CA-VARESE

325

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE

Sala

M. F.

340

7

ROBERTO FARINACCI

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

LA MARCIA SU ROMA

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122281
VARESE

VOLUME III

PROPRIETÀ RISERVATA

PARTE I^a

LA FINE DEL SISTEMA GIOLITTIANO

Cap. XXXII

LA FINE DELLA VECCHIA DITTATURA

Parte I

I risultati della lotta elettorale - Tutti hanno vinto, tutti hanno perduto - Boriosa intransigenza dei « massimalisti », furore vendicativo dei « collaborazionisti » - Turati invoca uno Stato forte - La proporzionale palladio della libertà - Giolitti soddisfatto

Nemmeno nelle elezioni del 1921 gli elettori fecero buona testimonianza di civico dovere e di amore al Parlamento, che i votanti non raggiunsero il 57 per cento, superando di poco il numero a cui si era arrivati nelle abominevoli elezioni del novembre 1919. Spiegabile il disamore per una Camera, che, a prescindere dal tradimento contro la gloria della nazione vittoriosa, si era disciplinata in modo (con il sistema della rappresentanza proporzionale) da impedire persino la « tecnica » possibilità di qualsiasi Governo; ma di fronte al dovere civico — che aveva i segni manifesti di una suprema necessità — non è concesso a nessuno di trovare, per tanta diserzione, un motivo più conveniente della paura. Se i fascisti erano là per dare coraggio e assicurare la difesa ai votanti, non potevano tuttavia garantire gli elettori tremuli ed egoisti da un sopruso o da un combattimento improvviso, e gli elettori tremuli ed egoisti non ignoravano che, se erano

morti molti fascisti e molti carabinieri, erano stati anche uccisi o feriti molti « spettatori », molti cittadini degni di ogni « rispetto », perchè « neutrali », e, insomma, anche le persone per bene che non avevano mai approvato « tutta questa barbarie ». Perchè correre un rischio così grave — dicevano — e mescolarsi nei tafferugli con le canaglie? Le cose non si sarebbero cambiate perchè un onest'uomo se ne stava in disparte, a casa sua.

E questo fu uno degli errori tattici di Giolitti, chè proprio per non vedere il sangue del salasso elettorale, che a lui pareva necessario, rimasero a casa tutti i suoi migliori clienti, quelli che avevano sempre sperato nella sua autorità per aver pace, tutti i bene « educati » e « onesti » elettori, quelli che si sarebbero dati a qualsiasi vincitore dei bolscevichi che non li avesse costretti a combattere.

Numericamente non si ebbero gravi mutazioni in questa nuova ed ultima Camera del vecchio regime. A non tener conto dei pochi allogeni e dei pochi repubblicani (che non volevano morire, sebbene fosse morto l'irredentismo con l'Impero austriaco), i popolari mantennero le posizioni già raggiunte nelle precedenti elezioni. I socialisti perdettero una ventina di mandati, quasi tutti nell'Emilia e nel Piemonte; e, di fronte a loro, anzi al loro fianco, s'insediarono la prima volta i deputati comunisti (1) che, se non potevano vantare nella Camera l'importanza che avevano fuori, quando si appostavano dietro le siepi, pure non erano del tutto inutili nel tristo giuoco parlamentare, perchè vigilavano i socialisti, li angariavano con ostentato compatimento, li sospingevano alla collaborazione talvolta con ironia e più spesso per avveduto consiglio, e sospingendoli li contenevano in ogni slancio di azione positiva o in ogni concessione che fossero costretti a fare alla ferrea realtà delle cose, mobilissime, urgenti e perigliose.

---

(1) I socialisti ebbero 124 mandati, i comunisti 15.

E questa fu un'altra delle imprevidenze tattiche dell'abilissimo Giolitti.

I deputati del blocco nazionale, cioè i liberali, i rinnovatori, i democratici-liberali, i radicali, i riformisti, suddivisi alla loro volta in clienti od avversari accaniti di Giolitti e di Nitti, insomma tutti quelli che non erano nè popolari, nè socialisti — designazione negativa, ma ottima — erano 280; quasi tutti congiunti dalla paura, e pur tutti stranieri fra loro, e diversi, e nemici, per ambizione, invidia e odio personale.

Ma con i deputati di questo blocco nazionale erano i 36 fascisti — la grande novità della Camera! — quasi tutti capilista della loro circoscrizione, fra i quali, il capo, Mussolini, era stato eletto non solo in Lombardia, ma nell'Emilia, trionfalmente (1); ciò che faceva presumere di loro una forza viva nel paese molto più grande di quella che apparisse in Parlamento. E, nella stessa Camera, altri deputati, i nazionalisti, alcuni superstiti liberali di « destra », qualche valoroso reduce di guerra, e persino qualche deputato popolare (2), venivano attratti da questo nuovo centro di forza, assai più potente e operante di quella che i deputati costituzionali sapessero trovare in qualsivoglia dei loro gruppi più numerosi, assai più viva e vitale e, nella coscienza degli uomini più sensibili della Camera, così decisiva, da apparire la generatrice degli inevitabili eventi.

Poi, il fascino del Capo che guidava questi uomini nuovi; la sua immensa energia, la lunga, personalissima esperienza di uomini, di partiti, di problemi, ch'ei s'era formato lontano dal Parlamento e dalle formule e dalle scuole, nel vivo della

---

(1) Mussolini nel 1919 aveva avuto, quale capolista, 4064 voti, ora ne otteneva 124918, nella stessa circoscrizione (Milano-Pavia). Capolista riuscì anche nella circoscrizione Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì, con 172491 voti.

(2) Ad es., l'on. Egilberto Martire, presto espulso dal suo partito per la simpatia empia e temeraria, ch'egli manifestava con troppo candore ed entusiasmo al Fascismo.

vita; la fedeltà, anzi la devozione e la dedizione a lui di tutti quei giovani seguaci, quasi tutti coraggiosi, risoluti, e amati dai loro gregari con altrettanta devozione; la vita di guerra che aveva lasciato in tutti questi uomini tracce indelebili, massima e profonda fra tutte il disprezzo delle chiacchiere e delle sottili procedure formali con l'ammirazione congiunta delle azioni rapide e decise; le passioni arroventate e la stessa logica della guerra civile, che esplode difficilissimamente e poi non cessa se prima non ha compiuto il suo corso inesorabile; tutte erano o dovevano essere nuovissime realtà sufficenti a togliere ogni illusione ai vecchi parlamentari, eccelsi sì, per astuzia senile, per esperienza amministrativa, per coltura professorale o burocratica, ma tutti inferiori nelle virtù che distinguevano i fascisti. Erano connotazioni così evidenti, che, a prescindere da ogni tendenza contraria od opposta, avrebbero dovuto privarli subito, quei magnati e « travetti » logori della Camera, da ogni speranza di poter conciliare ai loro costumi quell'uomo potente e quei duri seguaci, e addomesticarli alle transazioni caute, ai patteggiamenti profittevoli, ai modi di vita consueti; essendo altresì evidente, ch'eran diversi il linguaggio, lo stile, l'indole, l'esperienza, le idee di tutte queste reclute straordinarie, anzi ostili a tutto ciò che aveva corso e valore da molti decenni in quel chiuso ed artificioso ambiente.

Il non aver compreso queste facilissime verità psicologiche costituì un'altra imprevidenza e un altro errore tattico del vecchio dittatore infallibile.

Ma sotto l'apparenza grigia e ordinaria dei risultati numerici, nell'anima degli stessi deputati affini, diversi od avversi, serpeva un senso strano di malessere, o d'ira, o di paura, un senso di curiosità, d'invidia o di meraviglia, se non di ammirazione, un misterioso senso di novità inquietante e sconcertante, che si diffonde intorno e si respira in quei momenti della vita politica in cui si dice « non si può andare avanti così », e si attende qualcosa di forte e di riso-

lutivo. Le elezioni le aveva volute Giolitti, in realtà le avevano fatte e guidate i fascisti. E se non intuivano tutti l'estrema gravità delle cose, pur sentivano tutti, con più chiara o meno chiara coscienza, che la Camera e tutti i partiti che vi erano rappresentati avevano dovuto fare i conti con i fascisti, e tutti dovevano riferire, non solo il risultato positivo e negativo, ma ogni speranza ed ogni timore alla lotta imposta dai fascisti, la vittoria e la sconfitta, la sorte del proprio partito, l'avvenire immediato o mediato della stessa vita parlamentare. Quelli che si rallegravano della vittoria, e quelli che si rallegravano di non essere stati spazzati via, pensavano ai Fasci, o per congratularsi con tacita coscienza o per maledire ed esaltarsi ad alta voce, e discutevano con i fascisti in ogni caso, si aggiravano e muovevano attorno ai Fasci. Senza intenderlo chiaramente, senza confessarlo nemmeno a se stessi, non eran più nè i padroni nè i vincitori della Camera, e tanto più eran vinti, quanto più ostentavano odio, indifferenza e superbia.

Giolitti, il finissimo manovratore, non aveva previsto nemmeno questa mutazione e trasformazione degli animi.

E neppure aveva calcolato, il vecchio dittatore del Parlamento, che la vittoria dei fascisti (l'unica vittoria delle elezioni che i vincitori disprezzavano!) non solo provocava una continua attrazione e quindi un progressivo disgregamento nelle file dei suoi democratici e insomma del « blocco » nazionale, ma irrigidiva nella difesa e consolidava con la paura alla resistenza i due partiti antinazionali, il partito popolare e il partito socialista, e impediva lo smembramento di quello e la collaborazione di questo. Oltre a ciò, il moto, anzi il processo storico che una battaglia così grave aveva fatto assai intenso e veloce, ebbe un significato ed una risonanza più profonda di quella meramente psicologica che abbiamo messo in luce, perchè produsse conseguenze politiche di alto rilievo non solo sui partiti, ma sui rapporti fra il Governo e la Camera, e in tutta la nazione.

Veramente, nel primo momento, tutti i partiti credettero di aver vinto e di potersi avviare ad una possibile convivenza, perchè tutti credettero di aver incapsulato il Fascismo nella placida formula, che esso era una forte burrasca suscitata dai mali della guerra (dicevano i socialisti) o dalle esorbitanze della folla bolscevizzante (dicevano i liberali e i democratici) e dalla crisi economica (ripetevano tutti in coro), ma ora in via di rabbonimento, perchè le folle già disilluse si venivano disintossicando, e la stessa disoccupazione e la vasta crisi economica, già in atto, ostacolavano o impedivano gli scioperi, togliendo materia all'incendio. E tutti vedevano chiaramente quello che più desideravano: i fascisti senza bersagli ormai da colpire, soddisfatti del trionfo elettorale, costretti o propensi a quietarsi e a far pace; nessuna cosa essendo più contraria alla natura umana — sentenziavano i saggi — che i giovani e giovani di tal natura preferissero l'arrosto del potere al fumo dell'orgoglio soddisfatto. Del resto, dove avevano le idee, gli uomini, e i programmi, questi fascisti? Uccidere e bastonare era facile, ma erano ben altra cosa amministrare e governare. Così si toglievano di dosso o mitigavano almeno il sospettoso timore.

Anche Giovanni Giolitti non si sentiva in grandi angustie. chè, se non era riuscita bene la manovra di limitare il numero dei popolari e dei socialisti più fastidiosi, egli credeva che gli fosse sempre possibile di governare con la sinistra adescando la destra, o con la destra adescando la sinistra. Gongolanti erano, e pettoruti, molti liberali e vecchi conservatori — massime i grossi proprietari, gl'industriali e i bottegai — per la vittoria che si compiacevano di attribuire a se stessi, e per la dura e meritata lezione che i rossi s'eran presa dai giovani castigamatti; felici i popolari del loro giuoco molto redditizio e poco rischioso, più che irritati contro Giolitti; felicissimi i socialisti ufficiali per aver resistito alla bufera. Costoro erano restati in forse se rinunciare alla lotta elettorale; poi, aggiunta alla *falce e martello* la men feroce insegna del *libro* (per far pace con il proletariato degli impiegati e dei pro-

fessionisti), avevano segretamente invocato dal Governo borghese il patrocinio della legge e fatto lor sermoni propiziatori sul dovere di una lotta civile: ora, passata la grande paura, esplodevano di giubilo in tumulti offensivi e sanguinosi, e « riprendevano l'antico tono e la vecchia baldanza ».

Ma dopo il primo momento, tutti rifecero a mente riposata i conti di cassa e, tirate le somme, si avvidero di avere tutti perduto quel che avrebbero voluto o potuto guadagnare; e si scagliarono contro Giolitti.

« La sconfitta dei socialisti — scrissero i cattedrattici del liberalismo sul *Corriere della Sera* — non è una disfatta. Il risultato è molto inferiore alle comuni speranze. I socialisti sono ebbri di giubilo. La paura era tanta che credono di aver vinto perchè non sono disfatti, e non sembrano accorgersi delle perdite avute. La gioia sembra rieccitare in loro la volontà di violenza... ». Giolitti insomma era colpevole perchè non li aveva fatti trucidare e spazzar via tutti, questi socialisti. La violenza, certo, era un delitto; ma poichè c'era stata... E, con vergognoso plagio, questi direttori della coscienza liberale ripetevano — dopo l'evento — quel che avevano preveduto a Giolitti, per scongiurare le elezioni, i Treves e i Turati, cioè i più autorevoli rappresentanti del socialismo possibile, proprio quelli che — secondo il *Corriere* — avrebbero fatto il maggior danno se fossero andati al Governo: « I socialisti si venivano moderando... Giolitti doveva contentarsi. Una maggioranza l'aveva. Doveva lasciar maturare e rinsaldare il mutamento. Insomma, è stato un errore far queste elezioni... Giolitti ha perduto per sua storditezza e miopia tutto il guadagno che aveva fatto » (1).

Quindi presero la parola i socialisti ufficiali, e dissero: « Le elezioni presenti erano state fatte da Giolitti contro di noi. La sfida c'era venuta chiara ed aperta. Si trattava di liberare la Camera italiana dalla forte minoranza socialista » (2). Non avevano detto così all'annunzio delle elezioni,

---

(1) *Corriere della Sera*, 19 maggio 1921.

(2) *Avanti!* del 19 maggio 1921.

anzi avevano ostentato la massima indifferenza per questi giuochi fatti in campo nemico. Ora volevano mostrare ai gregari, che erano vacillanti e dubbiosi, la grandezza della vittoria tanto più onorevole (s'intende, per la direzione del partito), quanto più rilevanti erano stati gli aiuti offerti al nemico dalla crisi economica e dalla secessione dei comunisti. E si facevano coraggio con fierissime invettive contro il responsabile del tentato assassinio, contro il « vecchio ribaldo », che aveva saggiato il partito socialista con suoi adescamenti, gli aveva lanciato addosso la « reazione bianca », e già si preparava a maggiori lusinghe sulla vittima ancora in forze. Giolitti ha tentato invano la corruzione e la violenza, dicevano, per farsi salvare dal socialismo, ma il socialismo è ancora più irriducibile e più forte che mai. E concludevano con questo ironico augurio: il regime borghese, che rantola sotto il peso delle sue infamie, si salvi da solo, se può.

Non erano mai stati tanto lieti i socialisti ufficiali! Quasi inavvertitamente, di giorno in giorno, la festa per lo scampato pericolo si trasformava in una più grande festa per la vittoria della intransigenza parlamentare, ormai assicurata per sempre. Essi avevano promesso alla folla la rivoluzione imminente, l'avevano incitata e incuorata all'unica forma di rivoluzione, di cui poteva essere capace: al tumulto anarcoide e maniaco; ora si rallegravano di non essere stati distrutti dall'offensiva che voleva trascinarli dietro il carro della collaborazione; e si pavoneggiavano, si inebriavano, danzavano davanti all'abisso in cui sarebbe sprofondato il nemico. Il non aver fatto nulla, era stata la più fine e potente di tutte le manovre! La fedeltà ai sacri principî, ch'essi avevano sempre difeso, di fronte ai nemici e di fronte agli stessi amici tentennanti, stava finalmente per provocare la giusta vendetta e la meritata ricompensa.

Con tali chiacchiere rincuoravano i compagni depressi e sfruttavano l'ottima occasione che si offriva di magnificare quella loro frigida intransigenza, come altissima virtù politica. Ma non s'accorgevano che, per la fanatica e artificiosa

separazione della società italiana in due classi ostili, la rovina di una classe avrebbe portato alla rovina anche quell'altra. E non s'accorgevano che la vendetta contro Giolitti li avrebbe distrutti. Quale altro regime li avrebbe tollerati? Li aveva tollerati Giolitti che non aveva mai creduto che avrebbero fatto sul serio. La ferocissima intransigenza era proprio l'abisso sul quale danzavano forsennati. Erano ciechi. Erano tutti intenti a sfruttare la fortunata avventura, a minacciare i compagni « collaborazionisti », a metterli in mora, a svergognarli in anticipo, se avessero ancora osato; intentissimi a difendere la propria smisurata boria contro i molto pericolosi comunisti assai più risoluti e perspicaci di loro.

Erano anche più abili i comunisti, e più schietti; e con logica e con astuzia perfetta ponevano gli ex-compagni del socialismo ufficiale di fronte al noto dilemma: « o la rivoluzione o la collaborazione »; li riconducevano di fronte alla nuda responsabilità politica, fuori dai dissidi interni delle irresolute tendenze: « Voi siete posti *definitivamente* dinanzi alle più gravi responsabilità », dicevano; e non potevano dire nulla di più semplice, di più utile, e di più feroce. Un perfetto agente provocatore non avrebbe operato con maggior efficacia. Se il socialismo ufficiale, scrollandosi di dosso l'ottusa boria, avesse afferrato il primo corno del dilemma, la rivoluzione: « siamo tutti d'accordo, venite dunque con noi » avrebbero detto i comunisti; se avessero afferrato il secondo corno, la collaborazione: « siamo tutti d'accordo, venite dunque con noi » avrebbero detto i seguaci di Turati indicando il potere; e allora quante speranze per i comunisti sotto un Governo social-democratico! Ma, in ogni caso, che sarebbe avvenuto del povero socialismo ufficiale e del suo stato maggiore? Con i comunisti la sconfitta (aveva ben ragione Turati!), con i « collaborazionisti » l'ignominia. Lo stato maggiore non voleva nè la morte gloriosa, nè la vita ignominiosa. Esso aveva paura della rivoluzione che era stata predicata sotto il reggimento di un illustre Carneade, del Gennari, e aveva il terrore di tutte le risate già pronte nei forzieri della

III Internazionale, se il partito avesse ceduto ai richiami della collaborazione. Ragione per cui il loro capo più autorevole, il direttore dell'*Avanti!*, G. M. Serrati, ritiratosi per sempre dall'azione rivoluzionaria, s'era avanzato, sotto il fustigamento delle beffe comuniste, verso una più dignitosa e più fiera intransigenza verbale.

Del resto, essi non sentivano nessuna inquietudine, chè avevano con sè i sacri testi e la buona ventura della « reazione bianca ». Indubbiamente Giolitti non avrebbe potuto governare con la vecchia Camera, ma, con le elezioni manovrate a quel modo, aveva aiutato il socialismo a irrigidirsi nella intransigenza parlamentare e offerto una splendida giustificazione ai dirigenti del partito. Erano felici questi capi della neutralità armata e incondizionata, e pubblicavano l'inchiesta sul Fascismo, ostentavano i morti e i feriti, si pascevano di questi morti, li ammucchiavano in mezzo fra il partito e il Governo. Prima delle elezioni il partito socialista aveva sussultato sotto la pressione degli avvenimenti, e veniva scivolando lentamente e maturando in seno la propensione verso il potere. La « reazione fascista » da sola, senza Giolitti, avrebbe finito per costringerli tutti — così avevano temuto — ad imitare in senso inverso gli emuli popolari, e a correre dalla piazza al Governo per difendere i sindacati, le cooperative, le Amministrazioni provinciali e comunali, le Congregazioni di carità, gl'interessi enormi di quella nuova lor borghesia. Giolitti li aveva salvati, offrendo, in *articulo mortis*, lo specifico per inrobustire e coonestare la resistenza che stava per venir meno. Fra l'arrosto della collaborazione e il fumo della rivoluzione potevano finalmente fiutarsi in pace l'aroma di una comoda neutralità.

Ora respiravano, e ripetevano in coro le vecchie e le nuove canzoni: « il partito socialista è un partito rivoluzionario che mira alla sostituzione integrale del regime socialista a quello borghese (1); la rivoluzione è sempre necessaria, non

(1) Sono le parole di un ordine del giorno approvato dai massimalisti unitari per il congresso del P.S.U., nell'ottobre 1921.

è possibile in questo momento; « la collaborazione socialista con i giolittiani repugnerebbe profondamente alla coscienza e al senso di dignità del partito » (1); la catastrofe del regime capitalista verrà con la nostra resistenza passiva; nè collaborazione, nè rivoluzione ». In verità, nella loro anima, erano vive soltanto la vergogna di dovere smentire se stessi a meno di un anno di distanza, la vanità di chiamarsi rivoluzionari, la superbia di resistere alle tendenze opposte di destra e di sinistra. La ottusità storica era fortissima in questa povera gente, ma non bastava a distinguerli da tutti gli altri partiti. Come tutti gli altri partiti, il partito socialista, sotto l'urto dei Fasci, serviva provvidenzialmente al piano della storia, di cui era artefice il Fascismo; ma come i liberali si facevan notare per il cinico vilipendio dei loro principî, così i socialisti ufficiali per la vacua astrattezza e per la comica idolatria delle loro formule. Mai si vide in un partito, che avendo raccolto intorno a due milioni di voti era ancora il più numeroso d'Italia, una direzione più imbecille, una superficialità più fastidiosa e pretensiosa, una petulanza e una incoscienza più disonesta, nel momento più critico di tutta la sua vita. Ma proprio per questo, perchè aveva elevato il non far nulla — e il veto che altri facesse — a suprema virtù morale e politica, era tutto chiuso, senza scampo, dentro la profezia di Mussolini: « *le cifre delle conquiste socialiste sono stupende, ma rimangono cifre: il tonnellaggio di un pachiderma enorme senz'anima!* ». A questa profezia del 1919 i socialisti ufficiali avevano obbedito con fedeltà imperturbabile, perchè si avverasse.

Non senza grave angoscia erano invece i compagni « collaborazionisti », tanto più avversi al socialismo ufficiale, quanto più fedeli alla disciplina di partito; per modo che ai propri vizi e difetti aggiungevano quelli, ch'essi detestavano nei propri capi gerarchici e nelle folle tumultuose, con maggior colpa; e corrodendo, non ostante la disciplina, ch'era ipo-

---

(1) *Avanti!* del 19 maggio 1921.

crita, l'intima forza del partito, nè avendo il coraggio, nè l'impeto, nè la fede, di strappare l'ultimo velo che li univa ai detestati compagni nella stessa vergogna, accrescevano l'impotenza di tutti, e facevano grottesca l'astiosa contesa con la perenne simulazione della fedeltà. Anch'essi, i seguaci di Turati, intonarono l'inno della vittoria. « La rivoluzione legale del 16 novembre 1919 — scrisse l'on. Treves — ... è stata meravigliosamente suggellata il 15 maggio 1921 dalle urne italiane... Il Governo aveva sciolto la Camera perchè, con due blocchi così potenti e formidabili, come il socialista e il popolare, e con la compagine disgregata dei costituzionali, non poteva più governare... Le urne consultate hanno risposto restituendo i due blocchi, pressochè intatti » (1). E l'on. Turati, sopra tutti, faceva sue sdegnose invettive, fra l'amaro e l'ironico, contro Giolitti, proprio contro Giolitti: « La truffa elettorale, che in passato era tutt'al più il retaggio di qualche borgo putrido del Meridione, si è estesa — meditatamente — a tutte le zone più vive, più civili della Penisola. *Meditatamente*: perchè l'evento era inevitabile e presaputo, e del resto fu preannunciato pubblicamente alla Camera disciolta nelle sue ultime sedute, e privatamente al presidente del Consiglio » (2). Lo stato d'animo di tutto il suo gruppo, egli lo espresse anche alla Camera, discutendosi l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, con questa conclusione: « Non diteci, signori del Governo, che questo spirito di violenza non avete suscitato voi, che voi lo deplorate... fatto è che il Governo è assente, perchè le sue parole sono fiato di vento... Un tale Governo deve sgombrare... ».

L'on. Turati confondeva i « mazzieri », assoldati da Giolitti nelle sue felici elezioni di ante-guerra, con i fascisti che soli combattevano contro tutti e insanguinavano ogni via d'Italia per salvare la guerra italiana alla patria italiana; ma aveva ragione di fare quel richiamo storico. Invero Giolitti,

---

(1) *Critica Sociale*, 1-15 giugno 1921.

(2) *Critica Sociale*, 16-31 maggio 1921.

non in « qualche borgo putrido del Meridione », ma proprio in tutto il Meridione aveva fatto sue truffe elettorali. Nel 1909 l'on. De Felice aveva gridato alla Camera: « Il popolo sovrano di G. Giolitti è costituito nell'Italia meridionale dai questurini e dai malfattori »; e l'on. Colaianni: « In Sicilia il Governo è il grande mafioso! »; e avevano gridato la verità, nient'altro che la verità, l'uno e l'altro. Or come Filippo Turati, così acceso di sdegno contro Giolitti, che almeno aveva il merito di essere rimasto fedele sempre a se stesso e di non poter ingannare più nessuno, come mai l'on. Turati aveva tanto sudato per salire al Governo con questo Giolitti, come mai l'aveva tanto corteggiato, come mai aveva atteso questo momento per combatterlo? Povero uomo anche lui, l'on. Turati, lui e i suoi compagni.

Questi disgraziati socialisti, nemici del partito socialista, dovevano colpire il regime della « vile borghesia », e dovevano mordere nel tempo stesso i « cari compagni » della direzione del partito, che li veniva minacciando e svergognando. Erano insomma costretti ad usare parole a doppio uso, a doppo senso, a doppio bersaglio.

L'*Avanti!* aveva concluso che ora, meno che mai, si poteva collaborare con un regime così malvagio? La *Critica Sociale* e la *Giustizia* rincaravano la dose contro Giolitti e contro... i fascisti: « checchè si possa dottrinalmente pensare della tesi collaborazionista, tutti gli spiriti imparziali debbono riconoscere che il Fascismo l'ha irrimediabilmente compromesso » (1).

— Ma voi non avete rinunciato al proposito di collaborare — dicevano gli alti gerarchi dell'*Avanti!* — E chiedevano con abile ostentazione di orrore: « Volete voi collaborare con il regime degli sgozzatori e dei carnefici del proletariato? Parlate chiaro! ».

— Sia dolo, o sia colpa, sia mancato assassinio o sia impotenza, con Giolitti no, mai! — rispondevano i social-traditori; ma non rispondevano a tono.

---

(1) *Critica Sociale*, 1-15 giugno: C. Treves, *Ad elezioni compiute*.

Senonchè i compagni delle lontane provincie rendevano più difficile il giuoco, con gemiti e invocazioni: « La direzione del partito non ci difende. Dal 1° marzo al 31 maggio, solo in questo periodo di elezioni, ci hanno incendiato e distrutto 138 cooperative, 147 Camere del lavoro, 61 circoli, 13 tipografie e redazioni di giornali; ci hanno invaso e devastato 29 municipi; hanno imposto le dimissioni a 68 consigli provinciali e comunali. Così non si può andare avanti ». E pregavano i socialisti della collaborazione traditrice che facessero presto, si decidessero una buona volta, li aiutassero, andassero al potere.

Per navigare fra lo Scilla della intransigenza rivoluzionaria e dispettosa, e il Cariddi della collaborazione necessaria e appetitosa, risplendeva sopra tutti eminente la perizia loiolesca dell'ebreo Treves. Consideri il giovane lettore, per buona intelligenza storica, il prodigio di questa sua prosa:

« E sia pure che nell'obbiettività dei fatti, un partito socialista che non fa la rivoluzione, non possa non cooperare alle riforme necessarie quando dispone delle forze per farlo ed è assillato da tanti bisogni — in primis la stessa sicurezza del vivere del proletariato organizzato in leghe e cooperative — che gl'impongono di farlo; resta sempre la terribile questione del *come* e del *con chi*, che l'ultima fase del blocco borghese ha esasperato in guisa da determinare una vera impossibilità morale di ciò che si richiede » (1).

Insomma, al Governo bisognava andarci di certo, e non era da discutersi: questo vuol dire l'astutissimo ebreo. Ma come lo dice bene, come lo fa scivolare dolcemente, senza dare nell'occhio, quello che gli sta a cuore! Come lo sa estorcere sotto il ceffo dei cani da guardia, dei Serrati e dei Baratono, senza dar sospetto! Anzi non lo estorce, se lo fa estorcere, e lo concede come verità ingrata, come necessità inevitabile e fastidiosa: « No, no — par che dica — il problema non è questo, se si deve andare o non andare al Governo (s'intende che ci si deve andare, purtroppo ci si deve andare): il problema è

(1) *Critica Sociale*, 1-15 giugno: C. Treves, articolo cit.

come e *con chi*, e la direzione del partito ha ben ragione di essere dubbiosa e prudente, e spetta proprio alla direzione di esaminare questo gravissimo problema: oh, quanto è difficile questo problema, e come ripugna l'inevitabile sacrificio alla mia coscienza morale! ». Era indubbiamente uno dei migliori parlamentari l'on. Treves, dopo il cavaliere Giolitti ed il prete Sturzo; era uno degli eroi della giostra politica; e del nostro Parlamento aveva tutte le più alte virtù.

I capi delle organizzazioni sindacali, i capi del socialismo moderato e addomesticato, i rappresentanti delle cooperative e delle amministrazioni autarchiche, avevano tutti intuito che non si doveva navigare contro il vento impetuoso dell'ira, levatosi su dai ranghi dei socialisti fanatici dopo le elezioni imposte da Giolitti, anzi si dovevano « canalizzare » queste ire e questi entusiasmi nuovamente feroci, e dirigerli contro Giolitti, per salvare la collaborazione ed entrare finalmente nel porto sicuro del potere; se no, la direzione del partito, ostinata e vanesia, captava per sè tutto questo bollore e mandava per aria ogni cosa. Alla quale manovra li incitava e confortava anche l'animo esulcerato dalle offese del tristo dittatore. Come un uomo impaziente e brutale fa violenza all'amante già disposta a concedersi, Giolitti aveva tentato la violenza sul socialismo con l'aiuto dei manigoldi fascisti, ch'esso più odiava e detestava. I socialisti della collaborazione congiungevano i motivi della femminile vendetta con i motivi della manovra tattica contro la direzione del loro partito.

Quanto male aveva fatto Giolitti ai suoi amici, a se stesso, alla causa comune della democrazia, e quanto tempo perduto per celebrare l'imeneo sospirato e fecondo! « Il partito nostro — gemeva una delle femmine offese — non esce collaborazionista da queste elezioni; lo era tendenzialmente, assai più prima per scongiurare le elezioni, prevedute, come furono, di sangue e di fuoco... ora occorre che prima il tempo dissipi i fermenti maligni di questo dopo-guerra eletto-

rale » (1). Così di giorno in giorno, con maggiore evidenza ed eloquenza, anche costoro, come i compagni massimalisti, sfruttavano il rancore, ed inveivano con più foga contro Giolitti, per rassodare ed abbellire le non più vergini sembianze della loro socialista castità; e sfruttavano anch'essi, sebbene in direzione opposta a quella seguita dalle teste dure dell'*Avanti!*, le bastonate fasciste, per dare l'allarme, per adescare ed incitare i paurosi e i gementi, e per concludere che ora bisognava decidersi davvero, che non c'era da scherzare, nè da attendere più, per salvare il salvabile. Con Giolitti no, ma con ogni altro uomo che desse sicuri affidamenti sì, e senza esitazione. Quali affidamenti? Di far quello che nessun Governo italiano aveva mai fatto, nemmeno durante la Conferenza di Parigi contro i socialisti rivoltosi: far fuoco contro i fascisti. Lo stato d'animo di questi socialisti, che, salve le proteste verbali, erano stati corresponsabili con i compagni della rivolta anarcoide nel 1919 e nel 1920, e lo erano ancora, lo stato d'animo di questi socialisti moderatissimi ebbe la sua espressione nelle parole del loro uomo più autorevole alla Camera, discutendosi l'indirizzo di risposta al discorso della Corona: « E' necessaria una forza superiore, quella forza che è oggi sopraffatta dalle fazioni. Un Governo forte! » (2).

Invero il socialismo della collaborazione non era servito da uomini dappoco. Nel 1919, poichè disparve il miraggio wilsoniano e si volse a Lenin il fanatismo delle folle disperate, lo « Stato socialista » si era avventato contro lo « Stato liberale » per impulso incontenibile e con l'assenso dei capi, che, impotenti a dare un ordine a questo impulso, speravano la vittoria non tanto dalle loro orde tumultuose, quanto dalla rassegnazione, dalla impotenza, dalla viltà del nemico, dalla confessione resa dal nemico che la guerra era stata una trista impresa; e si trovò di fronte, inopinatamente, le Camicie Ne-

---

(1) C. Treves, articolo cit.

(2) Discorso dell'on. F. Turati, nella tornata del 24 giugno 1921, cit.

re: pochi uomini tremendi, scaturiti proprio dalla guerra che era maledetta e suscitava la rivolta, i soli uomini, fra tutti gli Italiani, che offrissero la vita per testimoniare la grandezza della patria e la nuova storia che incominciava. I socialisti moderati eran quelli che avevano, al pari dei compagni massimalisti, esecrato la guerra, anche se non avevano mai creduto nella vittoria dell'orda, si bene nel « legale » sfruttamento della catastrofe « borghese ». Ora vedevano il loro grande partito sgominato dai fascisti, intuivano il pericolo del socialismo sospeso fra un'offensiva mancata e la controffensiva irrefrenabile dei vecchi interventisti, sentivano la sinistra voce grottesca dei capi massimalisti chiedenti l'armistizio senza la pace, « perchè contro la società borghese si è sempre in guerra », e pensavano che solo la collaborazione con un Governo antifascista poteva trasformare la disfatta imminente in una vittoria parlamentare. Erano gli unici socialisti che, per l'agilità del carattere, per lo scetticismo senile, per gl'interessi che rappresentavano, per la maggiore intelligenza, per la stessa paura che li rendeva più sensibili al pericolo, potessero mirabilmente servirsi della lor duplice qualità di cittadini internazionali dello « Stato socialista » e di cittadini italiani dello « Stato liberale »; e proprio per questo volevano difendere lo Stato liberale, per godere la doppia cittadinanza.

Eppure tutto faceva prevedere ch'essi non avrebbero potuto colorire il loro disegno, non ostante la grande abilità. Invero, solo lo Stato liberal-democratico, che accoglieva e difendeva tutte le opinioni anche le più illiberali, e dispensava gli uomini liberali dall'averne una sola, dall'averne una propria, o dal recarla ad effetto, solo lo Stato liberale, che vantava una dottrina di Stato, e non aveva una volontà di partito, poteva permettere questo abuso mostruoso. Solo lo Stato italiano, che non era la disciplina giuridica di una fede storica e di una missione nazionale, ma la garanzia accordata di giorno in giorno alla convivenza di ogni arbitrio, poteva proteggere la libera manovra e la potenza dei suoi so-

praffattori. E se aveva resistito fino allora lo Stato liberale, ciò era avvenuto perchè l'arbitrio dei cittadini era stato di natura prevalentemente utilitaria ed economica, e le passioni veementi e le grandi idee o non avevano mai esaltato la vita politica o erano state spente sul nascere da l'abilissima corruzione del giolittismo. Ma ora, in questa atmosfera infuocata, non poteva resistere più il vecchio regime. E il più grave errore dei socialisti, di ogni tendenza, fu proprio questo, di aver voluto togliere di mezzo Giolitti, il loro protettore e garante, il distruttore delle energie spirituali nella nazione italiana, colui che sempre apposto alla potenza della storia con la forza dell'inerzia aveva sempre alimentato e fortificato un socialismo volgare, demagogico e utilitario, il socialismo prevalente in Italia.

Oltre a ciò, era troppo difficile che l'on. Turati, pur sotto l'azione dei fascisti, potesse far fare la marcia indietro a un convoglio lanciato a tutta velocità e gli riuscisse di far confessare a tutto il socialismo italiano che la rivoluzione marxista era un mito e un'astuzia della storia da cui non poteva svilupparsi, anche in Italia, se non quello che era già fatto adulto in tutta l'Europa: l'imborghesimento della « società proletaria ». Era impossibile che i capi massimalisti italiani riconoscessero, a così breve distanza e di fronte al nemico fascista, di avere sbagliato, di avere acceso il furore della piazza, e di essere stati sconfitti e puniti nella loro colpa, che anzi, nella stessa anima di Turati e de' suoi seguaci, l'azione fascista aveva provocato, con la paura, anche il proposito appassionato di stare tutti uniti nel vecchio partito, di resistere insieme, di non dividersi sotto la tempesta. Quel Fascismo che li spingeva al Governo per protezione e salvezza, era pur quello che li costringeva alla disciplina unitaria e alla soggezione — a qualunque costo — dei capi massimalisti. « *O tutti o nessuno* », dicevano i socialisti della collaborazione accennando al Governo; e si difendevano così non solo dalla paura, ma anche dalla vergogna di una nuova scissione. La risultante della lunga contesa fra la collaborazione

dei « minimalisti » e la rivoluzione — non più pratica, ma teorica — dei « massimalisti », era, e sarebbe stata sempre, fino alla vigilia della catastrofe, la inerzia neutrale degli uni e degli altri, coperta sì dall'apparenza laboriosa di un grande fervore polemico e di molti e rinnovati tentativi per eluderla, ma sostanzialmente giusta e obbligatoria e agli uni e agli altri nefasta.

Ad ogni modo, il primo risultato dell'ultima battaglia di Giolitti — il suo capolavoro — non fu la sconfitta del socialismo e la sua resa a discrezione a Montecitorio, nel palazzo del Grande Elettore. Anzi, tutti i socialisti di ogni tendenza, per impedirgli il provvedimento più funesto, il ritorno al collegio uninominale, del quale in Parlamento pareva avessero paura come del Fascismo nelle piazze, s'indettarono con i popolari odiatissimi, ben decisi a salvare la « proporzionale », la macchina di guerra, che aveva confermato una incomparabile efficacia difensiva ed offensiva. Come il maestro Giolitti, anche i socialisti e i popolari, così ciechi di fronte alla storia, avevano occhi acutissimi e attentissimi per ispeculare le cose del Parlamento. La proporzionale, ora più che mai, era il palladio di ogni « libertà » e il feticcio protettore di tutte le loro fortune. Con questo sistema della perfetta giustizia numerica, essi avrebbero costretto qualsiasi Governo a chiedere aiuto ai suoi stessi nemici, a non esser mai forte, anzi a non esser mai un Governo; a vivere senza una maggioranza, senza un programma, senza una volontà propria, alla mercè di ogni partito, anzi di ogni gruppo; ad essere la risultante neutrale delle vendette, delle esclusioni e delle proibizioni; il punto morto di tutte le forze, di tutte le pretese, di tutte le assicurazioni e contro assicurazioni; il luogo delle compensazioni, delle ambizioni e dei ricatti. Nessuna meraviglia che il prete Sturzo fosse così pronto, come lo fu in realtà, a questo patto micidiale, chè egli come tutti quelli della sua razza, odiava lo Stato italiano e lo voleva ricattabile e vile, senza autorità vera, senza sovranità, senza contenuto e valore etico; e per questo scopo avrebbe

trattato anche col diavolo. Ma come poteva aderire ad un accordo di tal natura l'on. Turati, che esigeva lo Stato « forte » e lo invocava contro tutte le fazioni? In realtà lo Stato che egli chiedeva, con rinnovato e sempre più ansioso desiderio, era lo Stato italiano dei migliori tempi giolittiani, era quello Stato liberale che, avendo tradito la missione nazionale per cui era sorto, s'era fatto di necessità il difensore di tutte le idee e di tutti i partiti avversi che, vincendo, lo avrebbero annientato nella sua stessa contradditoria e vacua funzione di difesa. E fino adesso lo Stato italiano aveva fatto con tanto zelo il suo dovere, che era entrato in agonia. Ma proprio ora i suoi avversari gli dicevano di farsi forza e di combattere fieramente e di fermare la storia. Com'era possibile?

L'on. Turati aveva ben compreso che il Fascismo era il vero nemico di codesto Stato liberale, mostro dell'imbecillità. Oh, il Fascismo non era uno dei tanti partiti borghesi! Era là, grande e tremendo. La sua anima era l'anima della guerra. Voleva conquistare lo Stato italiano, diceva, voleva infondergli la nuova vita, il sangue sgorgato dai combattenti, il nuovo sangue versato, il nuovo sangue che voleva versare, finchè fosse bastante. E, con la parola commossa, il povero deputato liberal-socialista pregava per la fine della guerra civile. La guerra civile! Lo Stato liberale era stato sempre l'ottimo sistema che rendeva impossibile la guerra civile. Libertà per tutti, e nessun limite fuor di questo appunto che la libertà era garantita per tutti. Era una valvola di sicurezza lo Stato liberale, un sistema perfetto di valvole. Questo il suo forte. Or come si era caduti in mezzo alla fornace? Rispondevano i più astiosi nemici del Fascismo, e Turati con loro: « la guerra imposta con la prepotenza contro l'Austria ha portato con sè anche la guerra civile. Abbasso la guerra! ». Invero la diagnosi non era sbagliata: la guerra aveva colpito a morte lo Stato liberale, nei suoi istituti, e nella sua classe dirigente; aveva messo a nudo la lunga menzogna e tutte le colpe ch'erano state commesse contro il Risorgimento. Ma quel che la social-democrazia e il popolarismo

italiano chiamavano male, era bene, e il loro illuminismo giacobino o medievale si saldava perfettamente nel loro intimo cuore con l'egoismo avveduto e sottile, ma abbietto, antireligioso e vile, nel momento che la vita richiedeva tanta energia e solido buon senso ed intrepida obbedienza alla storia. Qual meraviglia che gli uni e gli altri, i democratici e i clericali, avessero ignorato e ingiuriato sempre, in Giuseppe Mazzini, il pensiero romantico e idealista, la religione della storia, l'idea e la volontà di una missione universale italiana, il concetto di una libertà, anzi il bisogno profondo di una libertà non già negativa, ma positiva, per cui soltanto gli uomini vivono e si fanno artefici di Dio nella storia? Ora tutti costoro, in mezzo all'incendio, gridavano che bisognava spegnere il fuoco, e lo alimentavano rinnovando le maledizioni contro la guerra, irrigidendosi nella resistenza dentro i loro partiti, accordandosi tutti contro lo Stato e il Governo, preparando ed affrettando con la difesa della proporzionale il collasso del Parlamento.

Non si vergognavano, insomma, di credere e di far credere, che una formola di tecnicismo elettorale racchiudesse in sè la medicina dei nostri mali e la soluzione dei nostri problemi storici, alla quale fosse doveroso sacrificare l'esistenza stessa del potere esecutivo. In teoria, il Parlamento avrebbe dovuto esercitare la vigilanza su questo potere, perchè i governanti non commettessero arbitrio; in realtà, poichè voleva — e non poteva — governare esso stesso, finiva per togliere al Governo la unità, la continuità, l'autorità dell'azione, e persino il potere di far eseguire leggi, e mostrava in compenso, con la eloquenza dei fatti, di non sapere più esercitare le sue stesse funzioni legislative, ch'esso sacrificava alla libidine delle interpellanze, delle polemiche, e delle logomachie dottrinali. Chi può ignorare che per ogni legge erano cento i decreti. Oltre a ciò il Parlamento, che il P.S.U. combatteva quale istituto borghese ed i singoli socialisti difendevano ormai con animo appassionato, non era altro che una effimera coalizione e combinazione di partiti, operanti sol-

tanto col « veto », come, in una dieta polacca, i nobili di trista memoria.

Questo era lo Stato « forte » che doveva « vincere le fazioni », e « rinnovare l'Italia coordinando, imprimendo una direttiva alle forze che esistono, ai consorzi delle forze che esistono, suscitandoli, organizzandoli, incitandoli ad agire » (1).

Qual meraviglia che nella nuova generazione il discredito del Parlamento fosse diventato disprezzo? E come si poteva deprecare la guerra civile, se la stessa guerra civile era alimentata e rafforzata, perennemente, da questa premeditata e tollerata anarchia parlamentare?

Invece Giolitti, il lungimirante dittatore degli onorevoli, credeva che tutto sarebbe finito bene, se il Parlamento gli avesse obbedito. Era una macchina preziosa per estinguere gl'incendi, e gli era sempre servita egregiamente. Egli stava riparandola e lubrificandola. Avrebbe ancora agito egregiamente.

In verità, nei primi giorni che seguirono le elezioni del 15 maggio 1921, anche dopo le avvisaglie dei socialisti, Giolitti aveva qualche scusante, se argomentava che la situazione parlamentare gli fosse ancora favorevole. Sopra tutto, non aveva torto pensando, che nessun altro parlamentare lo poteva sostituire, e che, salvo le imprevedibili complicazioni, tutti i partiti del « blocco nazionale » avrebbero dovuto far capo a lui, avrebbero trovato unione e potenza in lui. In realtà, poichè i partiti « costituzionali » non avevano nè potevano avere altro scopo che quello di rabbonire gli « esaltati » e restaurare il vecchio tenore di vita, quale altra unione potevano sperare o pretendere, per questo fine negativo, se non quella che sola poteva attuarsi felicemente assoggettandosi tutti quanti al dittatore espertissimo? Che se i socialisti — come dicevano o facevano intendere i giolittiani — se i socialisti erano irritati ed ostentavano furore di vendetta, Giolitti sa-

(1) Così l'on. Turati, nel cit. discorso del 24 giugno 1921.

peva bene che farne di questo furore: avrebbe aspettato. Eh, ce n'era del tempo! Giolitti era il padrone del tempo. E, per ora, non aveva nessun bisogno dei socialisti. Più di cento deputati popolari erano lì, pronti, per dare aiuto all'uomo che avesse nelle mani il Governo. Il Governo l'aveva lui, e i popolari avrebbero dato aiuto a lui: bastava contrattare la somma dei servizi, delle concessioni, e dei divieti, da pagarsi a spese dello Stato, « per il bene dello Stato ». E, insieme con i popolari, quasi tutti i deputati del « *blocco giolittiano* », non esclusi molti uomini della « destra », assai felici di aver trovato nel furore dei socialisti la migliore garanzia contro la temuta collaborazione. Insomma un numero preponderante di voti, una sicurissima mancanza di propositi e di scopi antigiolittiani, un desiderio crescente di vivere in pace e di farla finita con tutta quella odiosa guerriglia. Oh, si sarebbero mossi e avvicinati, presto o tardi, anche i socialisti, poichè avessero visto che tutto procedeva ottimamente anche senza di loro e contro di loro! Se no, peggio per loro. E dissimulando con tali astuzie lo scacco della inacidita opposizione socialista, la stampa governativa ed i luogotenenti del grande e venerato maestro tentavano di contenere in pari tempo la « turbolenza » dei « giovani » fascisti, o con tiepidi compiacimenti bonari per l'aiuto che costoro avevano « offerto » al grande uomo di Stato, o con reticenti ed equivoche allusioni alla rinnovata coscienza nazionale, o con fervide promesse di pace al paese devoto e confidente. Il merito era tutto di Giolitti, e guai a coloro che avessero turbato tanta concordia e fiducia.

Parte II

Le speranze dei giolittiani stroncate da Mussolini - L'anima del Capo - L'oratore e l'Uomo politico - Le imprecazioni dei partiti democratici - Fiducia nell'avvenire e risorgere dell'orgoglio italiano - Gli ultimi conflitti sanguinosi - Il Fascismo « basta a se stesso » - La caduta di Giolitti

All'improvviso, il 21 maggio 1921, Mussolini fermò per sempre G. Giolitti sul florido sentiero della speranza mentre stava per raccogliere i frutti della « sottile » manovra, tolse ai giolittiani la sicurezza del loro stesso dominio parlamentare, convinse ogni partito che fra il giolittismo e il Fascismo lo strumento cieco dell'altro non era stato il Fascismo, il molto giovane e scapestrato Fascismo. Ma il Capo dei fascisti, per un risultato di tanta mole, non agì secondo i modi ed i costumi ch'erano in uso, quando un gruppo od un partito passava all'opposizione. Se lo avesse fatto, Giolitti, ch'era molto astuto, non avrebbe compreso, anzi avrebbe tentato di offrire a Mussolini un posto nel suo Ministero.

Mussolini non fece nessun articolo, nessun discorso, nessuna discussione, nessuna esposizione di programma nuovo o diverso; non sfidò Giolitti a singolar tenzone, non lo insultò come facevano i socialisti, non lo ricattò come facevano i popolari. Lo distrusse tagliandolo fuori da ogni possibilità di offesa o di difesa, in una piccola intervista che appar-

ve sul *Giornale d'Italia* (1), con poche parole di schiacciante indifferenza, e di signorile incuriosità parlamentare, come se la Camera non esistesse, nè esistessero Giolitti, nè i giolittiani, nè il blocco nazionale, nè i socialisti all'opposizione. Disse che il Fascismo non aveva « *pregiudiziali monarchiche o repubblicane* » — se mai era « *tendenzialmente repubblicano* » — e che il gruppo fascista si sarebbe « *astenuto ufficialmente dal prendere parte alla seduta reale* ». Poche parole dunque, che possono ancora oggi apparire inutili, e persino inopportune, o inutilmente impertinenti agli ingenui lettori.

Ma con queste parole Mussolini colpiva a morte tutto il blocco nazionale; tagliava alle radici tutte le speranze che i bottegai, gli agrari, gl'industriali, gli amanti di una pace e di un ordine qualunque avevano concepito del Fascismo; liberava il Fascismo — proprio nel momento della sua prima affermazione vittoriosa — da ogni compromesso, da ogni legame, da ogni pericolo di intorbidamento e rilassamento; poi esacerbava, approfondiva la lotta, purificava la lotta, la sollevava ad una antitesi eroica, ad una crisi di regime non solo ideale, ma pratica e immediata; esaltava con lealtà e fedeltà coraggiosissime le energie del Fascismo, riconduceva il Fascismo alla sua origine, alla sua responsabilità più profonda, alla sua vocazione intima e religiosa di rinnovamento totale e radicale; distruggeva infine le calunnie dei socialisti, che, battuti nella guerra civile, s'erano ricoverati nel vendicativo rifugio della definizione che i fascisti erano avventurieri al soldo dell'Agraria.

Non s'era mai visto un risultato più grande con mezzi più piccoli, una più potente complicazione di effetti e di risonanze con più semplici parole, e, insieme, una più sconcertante e più impreveduta azione politica.

Alle piccole menti parve che Mussolini fosse un pazzo irrequieto: « Sono cose da farsi — dicevano — proprio adesso che tutto si rimetteva a posto? ». E alcuni dei grassi pro-

(1) *Giornale d'Italia*, 21 maggio 1921.

prietari, che avevano dato o s'eran fatti « prelevare » l'autocarro o la benzina per la « spedizione punitiva », e se n'eran vantati poi come di un atto coraggioso e generoso, ora imprecavano e bestemmiavano contro Mussolini: « Già è stato sempre un rivoluzionario » dicevano; e dissimulavano nella indignazione la paura. Ma eran fuochi di paglia. Che importava a loro della monarchia o della repubblica? Avevan paura della rivoluzione e dello spirito rivoluzionario, qualunque si fosse; e s'eran fatti dei fascisti il giudizio angusto che il desiderio e l'interesse suggerivano al loro cuore bottegaio. Quel che avveniva contro la loro aspettazione, ciò che rompeva quel giudizio ben definito, era scandaloso e puzzava di tradimento.

Anche alcuni fascisti parvero turbati, perchè anche fra i fascisti c'erano le anime candide, gli occhi miopi, e la inesperienza, sopra tutto la inesperienza politica. Anche fra i fascisti c'era qualche ottimo uomo, a prova di bomba, ma di mente poco agile, qualche maresciallo dei carabinieri a piedi e a cavallo in congedo con baffi irti e solenni, qualche ineffabile alunno del vecchio moderatume « trono ed altare », qualche candida e feroce anima retriva, a cui lo stesso Re d'Italia non era tanto l'incarnazione ideale del popolo italiano nella sua storia, il garante supremo della nostra missione nazionale, il capo dell'esercito, ma il difensore, anzi il complice degli interessi e dei pregiudizi di parte clerico-moderata e il nemico autorevolissimo del socialismo, oh non del socialismo sovversivo perchè antinazionale ed anti-eroico, ma del socialismo sovversivo perchè antiborghese.

E mostrarono di non poter intendere nè accogliere questa « tendenzialità » repubblicana del Fascismo nemmeno alcuni uomini nobili e liberi, di acutissima mente, come G. Volpe, che scrisse sul *Popolo d'Italia*:

« Più ricco di entusiasmo e di impulsi sentimentali che non di precisi orientamenti, il Fascismo lavorerà più liberamente (dopo avere sbloccato) per definirsi e disciplinarsi. Ma non era necessario forse per questo scopo un problema istituzionale... I Fasci, oggi, conducono una battaglia a fondo con-

tro particolarismi ed egoismi di classe — siano di borghesi o proletari, di funzionari e siderurgici — pur senza proporsi la distruzione delle classi, come i socialisti. Essi sono strettamente unitari... Essi parlano di gerarchia, di disciplina, di Stato forte, di fronte a chicchessia... Essi battono su la necessità di serrare le file del popolo italiano, di raccogliere intorno all'insegna della patria gl'Italiani dispersi per il mondo, di organizzare il fronte unico della nazione nei rapporti col di fuori, agli scopi di una pacifica espansione ed affermazione pacifica, ma, è ovvio, consapevole anche che nel grembo di Giove, c'è, con la pace, la guerra... Movimento di giovani, ma di giovani che non disconoscono certi valori tradizionali. Movimento che intende nutrirsi di idealità e di concretezza insieme e non giura su la intrinseca virtù di certe istituzioni... Un movimento così fatto io provo una certa difficoltà a vederlo orientato, sia pure *tendenzialmente*, verso la repubblica... Parlo sulle generali... riferendomi all'Italia, a ciò che essa è ed è stata; all'Italia dei mille iati e discontinuità e squilibri e particolarismi...; all'Italia dalle molte e tenaci tradizioni monarchiche, per lo meno nelle sue regioni periferiche; all'Italia dei contadini che anche il cattolicismo ha abituato a concepire solo monarchicamente l'autorità e che noi sappiamo avere per secoli atteso dal monarca — che altro era per essi lo Stato? — protezione contro le classi privilegiate; all'Italia che si difende già ora con fatica dal canto della vicina sirena d'occidente...; all'Italia che pur avendo debellato il papato politico e temporalesco ed essere entrata in Roma, vede sempre rizzarsi davanti a sè la grande ombra del Vaticano. Possiamo negare che la monarchia in Italia ed a Roma trae ancor oggi una qualche giustificazione appunto dalla necessità per lo Stato italiano di non essere, come sopra dicevo, nè clericale, nè massone? ».

Considerazioni tutte ineccepibili, queste del Volpe, ma, proprio per questo, probative al massimo grado che la tattica mussoliniana, se poteva ingannare uno storico di tanto valore, doveva ingannar tutti, ed imporre poi a tutti il giudizio

ch'essa appare, ed è in realtà, sconcertante, nuova, imprevedibile, e potente. Non c'è nulla in questa « tattica » che si possa chiamare machiavellico; non c'è nemmeno l'astuzia: almeno non c'è quell'astuzia semplice e istintiva del primitivo che disprezza quello che vuol comprare e loda quello che vuol vendere, nè l'altra astuzia più sottile del parlamentare italiano — l'astuzia giolittiana per eccellenza — che esige l'assenza assoluta di qualsiasi sentimento e di qualunque idea positiva e si propone soltanto quegli scopi che siano raggiungibili col vizio e la corruzione degli avversari, non mai con la propria virtù.

Difficile è discernere nell'atteggiamento di Mussolini quel che è mezzo e quel che è fine, lo scopo provvisorio e lo scopo remoto e principale, quello che egli può sacrificare e quello che non sacrificherà mai; non perchè egli sia un maestro sommo e quasi un mostro della simulazione e della dissimulazione, anzi proprio per l'opposta virtù, perch'egli è sincero in ogni istante, e sente con intensità e freschezza e ravviva con fantasia potente quello che pensa e dice. Mussolini non può servirsi delle parole a cui la sua anima sia totalmente estranea o ripugnante, e non saprebbe parlare a modo suo senza sentire con impeto. L'uomo Mussolini, come tutti gli uomini di forte animo e di grandi passioni, è solitario, scontroso, orgoglioso. Perchè egli raggiunga la sua eloquenza gli è necessaria la lotta, e come ogni suo giudizio non è curiosità intellettualistica, anzi è vita e faticosa conquista e calda esperienza, così la sua oratoria, che appare magra, nervosa, rapida e incisiva, senza ornamenti, nè abbandoni, nè virtuosismi, è in realtà un'azione drammatica, un atto di combattimento con l'avversario reale o immaginato, o con il pubblico, o con se stesso. Il combattimento esalta le sue energie, suscita la veemenza delle sue passioni; e le passioni diventano intuizione trasparente, una più alta visione delle cose, una sintesi semplificatrice e potentissima. C'è nella sua oratoria, sempre, un fascio vibrante di nervi, di muscoli, di tendini, senza pinguedine stanca e stagnante, con poche pause, senza riposo,

nè svago, e una plasticità luminosa. Il suo discorso acquista precisione e vigore, concretezza e sobrietà. Egli sa tradurre purificare disciplinare, con immagini visibili e quasi tangibili, ogni pensiero e stato d'animo di sè e della folla, ciò che è proprio del genio italiano; le sue immagini si ordinano in un equilibrio organico e misurato; l'inquietudine e la veemenza non lo imprigionano, lo fanno potente; le immagini in cui traduce le commozioni e l'impeto della lotta lo liberano, gli danno riposo, e una coscienza pacata del problema. Dopo il discorso egli non è esausto: è più calmo, più forte, e illuminato. Quindi egli sa punire e domare se stesso, sebbene si getti nella lotta con l'impeto di tutta la sua potenza; anzi, proprio per questo impeto e per la virtù della sua parola illuminatrice e liberatrice, egli si arricchisce di nuovi pensieri e di nuove esperienze, fra le quali, suprema, è stata questa per lui, che di giorno in giorno egli ha acquistato consapevolezza più acuta e sicura che i giudizi e la realtà « effettuale » non sono cosa eterna: eterno, e più forte in ogni istante, è lo spirito che cresce sopra se stesso, que' giudizi esprimendo e questa realtà trasformando. L'esperienza della sua stessa vita gli ha dato il senso della storia, il senso che la logica suprema e concreta del pensiero non è la fedeltà idolatrica alle idee che abbiamo pensato, alle formule tradizionali, alla realtà « effettuale », che abbiamo trovato, ma la fedeltà sempre nuova e intrepida ad uno scopo.

Mussolini non è l'uomo machiavellico, sebbene egli sia riuscito, anzi, proprio perchè è riuscito a incarnare in sè le virtù dell'uomo politico idealizzate da Machiavelli, che sono il senso nudo della realtà « effettuale », e la energia indomabile per trasformare questa realtà. Si è quasi tentati di dire ch'egli ha il culto della realtà, tanto ne subisce l'imponenza obiettiva e impersonale sinceramente e quasi umilmente, fino a sacrificarle molti dei suoi sentimenti e molte delle sue care opinioni, fino ad affrontare la necessaria manovra dell'azione politica servendosi di tutte le forze, di tutte le persone, di tutte le situazioni utili, se anche nauseanti. Non

c'è nulla pertanto che non possa diventare materia feconda della sua costruzione. Eppure egli non soggiace all'idolatria della realtà, perchè incitato e vivificato dallo slancio della creazione, dalla maestà e dall'orgoglio della sua certezza, dalla religiosa necessità dell'azione e dello scopo.

Vive in lui la religione della storia, entusiasticamente. Ma il senso della realtà disciplina la sua azione, gli suggerisce i modi del suo linguaggio, la chiarezza e l'efficacia persuasiva, gl'impone una spietata valutazione delle forze. Se non avesse il senso della realtà sarebbe un apostolo, se non avesse l'assillo della creazione sarebbe stato un abilissimo capo di partiti conservatori. Egli è un grande uomo politico.

Coloro che, per passione cieca o per superficialità di analisi o per errore di generalizzazione empirica, hanno affrettato il giudizio su Mussolini, sono stati ingannati dalla complicata multiforme apparenza dei suoi atteggiamenti, e, ritagliando fuori dall'organicità della sua indole vasta sì, ed enorme, e veemente, ma anche armonica e disciplinata e forte, gli elementi separati della loro analisi, hanno smarrito il nucleo essenziale della sua personalità e la sua logica interna. Mussolini è un uomo politico che non si accontenta di tenere in mano la direzione delle cose, ma vuol agire sulle folle direttamente: egli prepara a sè i mezzi e le forze delle sue azioni; il discorso alla folla è necessario alla sua stessa chiarezza e alla sua forza; egli ha bisogno di persuadere e di accendere sè negli altri e gli altri in se stesso. Ma nulla è più stolto che il confondere la sua pedagogia politica con la sua prassi politica, la sua potenza tribunizia e la sua misura profonda e vigilata di uomo politico. Se può eccedere nella parola per troppo di vigore, non erra mai, per eccesso o per difetto, nell'azione; cioè fa quello che vuole, e vuole quello che la valutazione fredda della realtà e il suo coraggio gli permettono. Egli conosce l'arte, l'arte misteriosa di sacrificare se stesso e gl'impeti suoi. Poichè tutto quello ch'egli dice, egli lo sente con tutta l'anima, gli resta sempre di ritagliare qualche cosa nella selva vasta e spessa della sua

molteplice creazione, qualche ramo secco o ancor verde delle passioni, delle suggestioni, delle immagini che ha prodigato, di dominare la tempesta che ha suscitato, di trasformare il materiale grezzo della propaganda ch'egli ha disseminato, di elaborarlo e di purgarlo. Questa indagine critica, che è anche una catarsi, egli la compie lungo il travagliato processo delle sue decisioni. Allora è pronto ad abbandonare, come strumento meramente servile, il troppo del suo vigore nella disciplina dell'azione e dello scopo — il suo imperativo categorico — che si è imposto, o ch'egli viene scoprendo e colorendo lungo il processo della sua azione. E' il momento più critico della sua vita, se anche lo accusino di contraddizioni e di rinnegazioni quelli che non se n'intendono, tutti gl'illuministi e i fanatici, quelli che non hanno il senso della storia e della politica, quelli che aprono gli occhi presuntuosi o ingenui e non scoprono il miracolo enorme di così grande natura. Ma solo Mussolini contiene e trattiene, disciplina e sacrifica se stesso in ogni istante. Gli altri non potrebbero arrestarlo, non potrebbero incitarlo. Egli può fare tutto questo, perchè è sempre sincero; e quel ch'egli mutila è suo così, come è suo quello ch'egli conserva e fa valere e difende e spinge innanzi fino a quel punto, che può essere giudicato temerario da colui che intuisce il suo coraggio, non conosce la sua prudenza e la sicurezza della sua valutazione.

Poichè, dunque, Mussolini inganna con la sua stessa sincerità, e nessuno può prevedere quello che egli ha deciso, o potrà decidere, chi mai avrebbe potuto persuadere e confortare, dopo il 21 maggio 1921, le anime candide dei fascisti recalcitranti davanti alla « intervista » del Capo? Invero, la « tendenzialità » repubblicana non solo non era cosa nuova, ma aveva un valore innegabile anche per se stessa. Discutendosi (2-3 giugno), in seno al C. C. e al Gruppo parlamentare fascista, sulla partecipazione alla seduta reale, l'on. De Stefani affermò che il « non intervento » era un monito del Fascismo, la dichiarazione leale di volontà che il Fascismo faceva in questo momento a tutta l'Italia, la petizione solenne

che il Capo costituzionale dello Stato tornasse ad essere il Capo: « la volontà del Re — disse De Stefani — non dev'essere in ogni caso subordinata alla volontà di qualunque svergognato che le contingenze parlamentari gli abbiano cacciato tra i piedi ». Aveva fatto presa sull'anima di Mussolini anche questo motivo? Noi crediamo che a questa domanda si debba rispondere affermativamente, pur non dimenticando che è molto difficile leggere chiaro nella coscienza degli altri uomini, poichè è difficile, per chiunque, leggere chiaro nella propria coscienza; pure confermiamo il giudizio che in quella mossa tattica di Mussolini si debba metter l'accento non proprio su questo, ma sul motivo, che molto più sopra abbiamo chiarito. Nelle decisioni del Capo del Fascismo noi ci siamo abituati a scorgere un complesso di motivi, vicini e lontani, di vario grado e valore, in coordinazione e subordinazione molteplice, talvolta fusi in uno stato d'animo solo, tutti maturantisi fino ad una loro esplosione improvvisa. Quale di questi motivi avrà vita breve, e quale sarà il filo conduttore della strada più lunga, sulla quale egli avanzerà instancabilmente e intrepidamente, e con tanta sapienza politica, con tanta forza di animazione e di propagazione, che gli stessi ostacoli gli saranno punti di appoggio, ed egli trasformerà le resistenze in materia a lui viva e obbediente? Quindi il fascino che l'uomo suscita sopra quegli stessi dei suoi seguaci e ammiratori che, prima attoniti o turbati, vedono sorgere la vittoria dalle azioni del Capo più sconcertanti, più inaspettate, più dubbie e, nell'apparenza, più sconvenienti al fine, che s'intravvede e si desidera. E, col fascino, la cieca incrollabile fiducia, e una nuova energia irriducibile a qualsiasi analisi logica, e una fiamma di entusiasmo, che sono nuova e più alta forza operante insieme con le altre forze operanti.

L'« intervista » di Mussolini, con quel suo squillo rivoluzionario contro il patrio giolittismo — e fu una irrevocabile sentenza di morte — provocò un ululato lungo di imprecazioni, di ingiurie, di minacce, di insinuazioni acide e maligne, in tutti i partiti e in tutti i quotidiani dell'« ordine »; fra i

quali, a titolo di onore, vogliamo qui citare madonna *Perseveranza*, la cui eccelsa virtù, in molti decenni di vita unitaria, era stata una resistenza ostinata dentro il chiuso fortilizio del suo spirito retrivo, fanatico, squallido e negriero. La *Perseveranza*, con la sfacciataggine propria alla sua presuntuosa ottusità, accusò il Fascismo « di avere sfruttato il *grande partito liberale* ». « Sfruttato e tradito », ripetè ed ingrandì la eco del « grande » partito, ch'era il più ricco possessore di forze giornalistiche. Ed alla campagna del vituperio si unì, anzi vi si pose alla testa, il quotidiano religioso e politico di una gerarchia che non fa politica, l'ufficioso *Osservatore Romano*, con sue ironiche condoglianze a quei « popolari » che s'eran dimostrati « molto teneri » verso il Fascismo.

Ma i socialisti ufficiali, presi da vasta letizia per questa bava velenosa, per questo terrore sdegnato e fremente, per questa insurrezione, almeno verbale, della vile borghesia; ristorati dalla imprevista fortuna che mostrava lo spettacolo delizioso di un Fascismo odiato e vituperato non solo da tutti i partiti, ma — così pareva — da tutta la gente per bene che l'aveva poco prima tanto acclamato o favorito; sollevati altresì dalla speranza che proprio ad essi, in tanto frangente, ritornasse il potere di dettare legge e condizioni; presero contro gli amici-nemici giolittiani una pronta vendetta, con parole così giuste e feroci, che i fascisti stessi, per essere troppo giovani ed appassionati, non avrebbero mai saputo escogitare. « Se è vero — oppose l'*Avanti!* alla *Perseveranza* — se è vero che senza i voti dei liberali non sarebbe entrata alla Camera più di mezza dozzina di fascisti [non era vero niente, ma l'*Avanti!* faceva sue concessioni polemiche e interessate].... è anche vero che finora fu la borghesia monarchica a sfruttare il Fascismo, e non viceversa. E adesso che se n'è servita ai suoi fini, lo getta via come un limone spremuto... I monarchici italiani accolsero il Fascismo, che prometteva lo sterminio dei socialisti, come si accoglie un liberatore, un redentore; lo acclamarono, lo festeggiarono, gli offrirono il cuore e la borsa. E il Fascismo si pose coscien-

ziosamente all'opera; smantellò e diroccò le fortezze proletarie, gettò lo scompiglio e la morte nelle file dei lavoratori; tanto che ora la sua azione non sembra più necessaria ai rincuorati conservatori. Non essendo più necessario è ingombrante; quindi è giunto il tempo di mettere da parte il Fascismo, che ha assolto la sua funzione. Il buon pretesto l'ha offerto il Duce, più esperto di violenza che di diplomazia, più ricco di orgoglio che di tatto... L'idillio è rotto... il Fascismo non dimenticherà più ciò che di lui in questi giorni fu detto e fu scritto » (1).

Se il lettore vorrà sorridere con umano compatimento all'ingenuità di quel « più esperto di violenza che di diplomazia », e poi tener conto che in quei tempi si scriveva con l'acido prussico, quando non si uccideva, non potrà negare l'efficacia e la giustezza del sarcasmo, che la povera borghesia sostenne senza batter ciglio, nè muover collo. Ma alzò la voce questa sciagurata, con maggior enfasi, per dimostrare il suo odio contro i malfattori e traditori fascisti, e con quest'odio e la congiunta pietà — con la improvvisa pietà ai buoni socialisti illegalmente battuti ed oppressi — mitigarne il rancore, e persuaderli che la pace era fatta, e che essa offriva a loro, in segno di pace, la partecipazione al potere e l'alleanza contro gli efferati nemici.

Invece l'*Avanti!* aggiustò subito quest'altro colpo alla guancia della vile prostituta: « Quella parte cospicua della borghesia italiana che nelle elezioni politiche del 1919 fece per conto proprio, ma parallelamente a noi, una vivace campagna contro la guerra, nelle elezioni del 1921 non soltanto ci lasciò soli a chiedere conto agli imperialisti della rovina apportata all'Italia, ma si unì a costoro nel darci addosso e nel tentare di sopprimerci. Giunta al potere in persona del suo capo, Giolitti, del potere si valse per negare ai socialisti, cercati a morte dai fascisti, quella protezione e quella difesa elemen-

(1) *Avanti!*, 28 maggio 1921: *Monarchia e Fascismo.*

tare che lo Stato deve a tutti i cittadini... E dopo questo, la stessa borghesia giolittiana, a elezioni compiute, ci viene incontro e c'invita a collaborare con lei per il bene del paese. Spettacolo quasi incredibile... » (1).

Ma i riformisti, pur concedendo al cuore amareggiato lo sfogo di qualche succosa ironia, non perdevano di vista il fine, e ponevano lor condizioni per salire al potere: « Ora il partito socialista, che doveva essere, se non morto, ridotto ad una quantità trascurabile... poichè non fu assassinato, torna ad essere incensato ed adescato a collaboratore all'opera della ricostruzione. Checchè si possa dottrinalmente pensare della tesi collaborazionista... per discuterla con qualche serietà nell'ordine pratico, bisogna, idealmente e storicamente, portarsi alla considerazione di un Governo, che col Fascismo non abbia se non relazioni di antagonismo deciso e inesorabile... » (2).

Quindi, con una cautela inversamente proporzionale al crescente fervore che il socialismo moderato di giorno in giorno si veniva acquistando presso i giornali e i partiti liberal-democratici, i riformisti predicavano che bisognava mettersi « in mezzo alla mischia », e dare addosso al Fascismo nel luogo meno pericoloso e più redditizio che fosse concesso, cioè nel Parlamento e al Governo: « Non solo la restaurazione della libertà e della sicurezza della vita operaia esigono l'aperto e risoluto appoggio socialista ad ogni Governo che se ne faccia banditore con sincerità ed energia; ma la fase della crisi borghese cui assistiamo mostra la rotta del blocco borghese e ci fa un dovere... di cacciarci nell'antagonismo scoppiato... Credere che noi possiamo restare olimpicamente fuori di questa lotta, con le braccia incrociate ad attendere l'avvento automatico del socialismo *in toto* è semplicemente un nonsenso, un'utopia,... una fuga da responsabilità... Il nostro posto è nel mezzo della mischia; quanto più vi penetriamo dentro,

---

(1) *Avanti!*, 5 giugno 1921: *Non rinneghiamo il nostro passato.*

(2) *Critica Sociale*, 1-15 giugno 1921: C. Treves. *Ad elezioni compiute*, cit.

tanto più vi troveremo i mezzi del potere per difendere la classe proletaria... La contumacia sarebbe diserzione » (1).

Non sembra al giovine lettore, a questo punto della nostra storia, che il Capo del Fascismo si sia cacciato in mezzo alle forche caudine? Tutti contro: giolittiani e nittiani, popolari e socialisti, tutti con una concitazione ed una veemenza, ch'era indubbiamente concorde e pareva anche risoluta. Non era questo il momento di dar retta ai fascisti scandalizzati, e andare alla seduta reale, e far pace con i borghesi?

Ma ecco, a titolo di saggio, alcune parolette scritte da Mussolini, in quei giorni di indignazione anti-mussoliniana: « *Non è detto che le spedizioni punitive debbano sempre avere per mèta i circoli del Pus. C'è una parte della borghesia italiana infetta e miserabile... E' la borghesia che noi cureremo con il piombo e con il petrolio, in quanto, come, e forse più del socialismo, è nociva al progresso della nazione* ». E in uno scatto di superba eloquenza: « *Altri clamori si levano dalle disorientate turbe bloccarde!... Ma di che si sorprendono, alla fine, questi signori?... La linea della mia condotta politica è perfetta... Nei comizi elettorali io ho parlato chiarissimo. Sono stato di una strafottenza completamente ignota ai candidati di altra misura... Non ho cercato voti, non ho esaltato il blocco...*

Italia! Ecco il nome, il sacro, il grande, l'adorabile nome nel quale tutti i fascisti si ritrovano » (2).

Invero Mussolini aveva parlato chiaro, sempre, da più anni, in ogni occasione, contro la classe dirigente, contro il ceto dei parlamentari, contro il regime decrepito; aveva provocato con duri giudizi compatimento, derisione ed ira; non aveva dissimulato mai nulla dei suoi propositi radicali. E nella campagna delle ultime elezioni aveva detto: « *La méta finale della nostra marcia impetuosa è Roma* » (3); « *bisogna*

---

(1) *Critica Sociale*, 16-30 giugno 1921: C. Treves, *Avvisaglie*.
(2) *Popolo d'Italia*, 26 maggio 1921.
(3) Nel discorso cit. di Mortara, 8 maggio 1921.

spezzare il circolo chiuso della vita politica italiana che ora si esaurisce coi nomi di Nitti e di Giolitti, che rappresentano la vecchia Italia superata e decrepita » (1); « *contro l'Italia vecchia, esaurita e rimbecillita noi organizziamo lo sforzo che la spingerà nella fossa* » (2). Neppure aveva nascosto il valore effimero dell'alleanza elettorale tra fascisti e partiti democratici: « Ad elezioni vinte ognuno di noi prenderà la propria via » aveva scritto rispondendo al deputato repubblicano di Cesena (3).

Anche se Mussolini avesse detto il contrario, gli espertissimi capi borghesi non gli dovevano credere, purchè avessero posto mente alla natura del Fascismo; ma, perchè fosse stato sincero, non gli avevano creduto ugualmente. Per credergli, avrebbero dovuto sentire, una buona volta, quel ch'era la guerra nella vita d'Italia, e quel che sarebbe stata, o accorgersi della propria impotenza, insufficenza e viltà; ma non avevan potuto; e, scorgendo che il Fascismo era piccolo e odiato, si erano rinfrancati così: « Sono frasi del Duce per i suoi lanzichenecchi: è la loro pastura rettorica ».

Ora si dimenavano, inveivano e bestemmiavano, pregando i socialisti: « Venite, brava gente, venite, prendeteci, simpaticoni! ». Oh, per andare ci sarebbero andati i Modigliani, i Treves, i d'Aragona, al potere; ma volevano andarci con l'approvazione dei superiori, acclamati dalla folla, portati in trionfo, siccome liberatori del proletariato e vendicatori della guerra infame e dell'infame Fascismo; non volevano andarci sfidando l'odio del socialismo ufficiale e rischiando l'impopolarità. Ma, in fondo, per essere quello che erano, ed erano stati sempre, i partiti di Governo avevano proprio tutti i torti di offrirsi al socialismo con quei richiami, che noi stessi abbiamo giudicato e giudichiamo molesti e spudorati? Ora che Mussolini aveva strappato ogni velo, e scoperto agli

---

(1) Riferito da Gorgolini (vedi: *Il Fascismo nella vita italiana*, 6ª ed. 1926).

(2) E. Susmel, *Le giornate fiumane di Mussolini*, 1937.

(3) Vedi pag. 345, secondo volume, della presente opera.

occhi di tutti, nella sua espressione più semplice e ignuda, la tragica realtà delle cose; ora che appariva chiaro anche ai ciechi ed agli illusi, nè i furbi lo potevan più nascondere, che la classe dirigente era un tristo ingombro della vita italiana, senza energia, nè autorità; ora che il regime democratico, di fronte al problema della sua stessa esistenza, mostrava di essere nulla più che un'astuzia senile e una verbosità chiassosa, maleducata, superficiale, con il solo contrappeso, a questa irresponsabilità immedicabile, di una squallida burocrazia dittatoria; ora che i democratici toccavano con mano che senza i fascisti non si potevano reggere, ed erano costretti a confessare la loro impotenza con la sempre più ributtante invocazione di aiuto ai loro stessi nemici; che altra speranza potevano avere, nella disperazione di ogni cosa, se non quella di chiedere mercè al nemico meno duro, al nemico più conciliante, più affine, più borghese, più corruttibile, avendo sofferto il ricatto del partito popolare, avendo più volte tentato la distruzione degli « imperialisti » con i socialisti, di questi con quelli, e sempre invano? I liberal-democratici italiani non avevano una idea per vincere questi contendenti e per conciliarli in una superiore unità, che tutti li giustificasse limitandoli e inverandoli nella vita dello Stato; e non avendo l'idea, non avevano la forza, nè la unione, nè la disciplina, nè la fede, per questo compito; sebbene apparissero, in qualche modo, legati e concordi, in una lega, ch'era negativa, e sotto la disciplina, ch'era corrotta, del loro necessario e degno e giusto capo, G. Giolitti.

Autorevoli uomini della social-democrazia italiana giudicarono che proprio in questo tempo, di cui si discorre, era già vinta la crisi dello Stato e da vincere soltanto la crisi del Parlamento (1). Il giudizio è falso. Ma, fosse vero, quale crisi parlamentare può esistere e durare, che un partito non possa superarla, se esprime i motivi profondi, se interpreta le ragioni ideali e le reali necessità di un popolo?

---

(1) I. Bonomi, *Dal Socialismo al Fascismo*, Roma, 1924.

La democrazia, in Italia, quando non chiedeva aiuto al nemico, pregava i contendenti, ch'essa stessa aveva esasperato, di cessare dalle ire e dalla guerra, e confessando di non avere la forza di reprimerli chiedeva proprio a loro questa forza. Riconosceva insomma di essere tagliata fuori dalla storia ideale del popolo italiano, di essere impotente ad agire sulla stessa vita reale dei singoli cittadini viventi, di essere inerme, inutile ed abbietta, come un parassita.

Se una grande energia non trasporta un uomo o un popolo di là da se stesso, nessun sermone, nè alcun divieto generico può salvarlo; e la pedagogia catechistica è realmente il fastidioso e provocatorio àlibi di un sacerdozio ignavo e burocratico. Che aveva detto Giolitti agli Italiani di alto e di forte perchè lo seguissero? Di non fare la rivoluzione sociale, di non pensare più alla guerra, di star buoni e quieti.

Pure, si dirà, tornava la fiducia dell'avvenire.

Certo, tornava a vivere l'orgoglio italiano; ma a chi dovevano i cittadini questo nuovo respiro ampio di vita? E, del resto, per quale utile servizio dovevano esser grati a Giolitti questi Italiani? Aveva egli forse imposto la pace, assicurato l'ordine, tolto il terrore e l'orrore della guerra civile? Aveva ricostituito per virtù propria, con uno spirito potente, una nuova Camera unita, vitale, risoluta?

I suoi democratici erano un gregge stanco ed ambiguo che sperava la vita dai fascisti, dai socialisti, persino dai popolari, non da se stesso. Come si poteva dir vinta davvero e superata la crisi del regime in Italia, se i suoi difensori erano agonizzanti, e i due partiti più numerosi, il socialista e il popolare, erano costretti a combatterlo non ostanti le riserve e le equivoche schermaglie, o lo odiavano a morte sfruttandolo e ricattandolo? Certo, era vinta, se il Fascismo fosse stato quello che pretendevano e speravano i democratici. Ma proprio il Fascismo, che s'era mostrato più forte di tutti, era risoluto a rinnovarlo integralmente questo regime, e a spazzar via tutti quanti. Del resto, anche a prescindere dai partiti, lo stato degli animi in Italia dopo la battaglia elettorale

non poteva giustificare in nessun modo il sopra accennato giudizio (1), che sarebbe stupidamente puerile, se non fosse maliziosamente polemico.

Gli assassinii e le imboscate continuarono dovunque. Nella notte fra il 18 e il 19 maggio, un ardimentoso fascista, Luigi Platania, decoratissimo mutilato di guerra, fu ucciso alla stazione ferroviaria di Rimini, dove prestava servizio, con più colpi di pistola nella schiena. Il 22 maggio, tornando 22 fascisti da Valdottavo a Lucca dopo un giro di propaganda, uno dei macigni, lasciati cadere con giusto tempo e giusta misura da cinquanta metri d'altezza, presso le Cave di Sesto, urtò nell'autocarro che li portava: morirono stritolati Gino Giannini e Nello Degl'Innocenti, e cinque altri vi furono feriti. Manlio Cavagnari, il 23 maggio, a Sestri Ponente, tornandosene tranquillamente a casa, di notte, è ucciso a colpi di bastone e di pugnale. Benedetto Martinetti muore presso Palazzolo (Vercelli), in un'imboscata, e cadono feriti cinque suoi camerati. Valentino Barcellini è ucciso a revolverate a Montevarchi, presso la Reglia, mentre torna dal lavoro sul far della notte e canta *Giovinezza* (29 maggio). Tullio Scarduelli a S. Benedetto Po (Mantova), mentre esce con gli amici da teatro, è freddato da un proiettile « esplosivo » nel cranio (18 giugno). E a tradimento è ucciso Gilberto Ciberti a Massa, ch'era stato legionario a Fiume: come lo Scarduelli aveva 19 anni.

Ma non mancavano i combattimenti, diciamo così, regolari, nè quelli che esplodevano da futili motivi. Il 19 maggio, nel caffè Baldassari, a Civitavecchia, dove il sovversivismo imperava indisturbato per l'assenza delle autorità, se ne sta-

---

(1) Bonomi, op. cit.: « Lo Stato corse un pericolo mortale nel travagliato biennio 1919-20... Ma già nella primavera del 1921 lo Stato aveva superato il suo punto critico... Alla superata crisi dello Stato [s'intende, per merito della democrazia] tenne dietro la crisi del Parlamento. Ma essa fu una crisi di ben minore gravità e che poteva superarsi... se i socialisti e i fascisti avessero intesa la suprema necessità di cessare dalla rissa furibonda e omicida... ».

vano « in aria spavalda e burbanzosa » (1) alcuni fascisti di Roma con pochi altri del luogo. Bisogna dunque scannarli! E l'aggressione e il conflitto che ne seguì aggiunsero altri due morti e dieci feriti alle vittime della guerra civile e un nuovo documento ed ornamento alla pace giolittiana. A Modica (Sicilia), il conflitto è iniziato tra socialisti e fascisti; ma un uomo energico, il sotto-prefetto Piretti — che Nitti aveva là trasferito per punizione da Vergato (Bologna) — fa agire le forze di polizia e dopo un urto sanguinoso, che costa 4 morti e molti feriti, proibisce i cortei e ordina la consegna delle armi (30 maggio). Ma un funzionario italiano che tema di disobbedire alla legge, piuttosto che al superiore, era una eroica eccezione. Quasi sempre i combattimenti sono ingaggiati con piena libertà di azione da ambedue le parti, come a Parma il 25 maggio, a Conversano (Bari), a Novellara (presso Reggio Emilia) il 30 maggio, presso Umbertide (Perugia) il 6 giugno, a Como il 25 giugno. La forza pubblica interviene quando non può sfuggire al combattimento, come a Carrara il 3 giugno; e la regola, se mai, è proprio quest'altra, che sono i sovversivi ad aggredire le guardie regie o i carabinieri, come a Firenze e a S. Savino (Arezzo) il 29 e 30 maggio, nella frazione di Saltoro (Padova) e a Parma il 20 ed il 25 giugno.

Muoiono insomma, continuano a morire un po' tutti, un po' da per tutto: fascisti, carabinieri, sovversivi e guardie regie; smentendo Giolitti e i lodatori di Giolitti; riportando le cose al punto di prima, anzi più in fondo, con maggior peso ed angoscia; proponendo di nuovo il dramma politico in termini di sangue. Quello che Giolitti s'era vantato di poter prevedere e di voler provocare con le elezioni, il salasso riposante e il revulsivo liberatore, non si avverava: si avverava il contrario. Il fronte unico « borghese » antifascista, le imprecazioni e le insinuazioni velenose prodigate dai quotidiani democratici, davan coraggio e incentivo all'*Al-*

(1) Così l'*Avanti!*, che non trova più grave provocazione di questa « aria ».

leanza del lavoro (1), accrescevano e facevano traboccare l'odio nel sangue, prestavano un senso — un senso falso, ma efficace — di sicurezza e di baldanza ai sovversivi, essiccavano la materia incendiaria nell'uno e nell'altro campo.

Quello che non s'era più visto da qualche tempo, i sovversivi aggredire un uomo (o un ragazzo!) per il distintivo fascista, oltraggiare la bandiera nazionale, trucidare un avversario di pieno giorno, in mezzo alla città, ora si vede di nuovo. Ma sono infamie fuori fase, e sono punite col sangue. A Carrara, uno studente, Aldo Bezzi, è bastonato perchè porta il tricolore all'occhiello, e la notte stessa nella sua casa — anche due donne vi sono ferite! — è assalita un'intera famiglia: i fascisti accorrono e concludono il combattimento con la distruzione dei circoli anarchico e socialista (29 maggio). A Lerma (Alessandria), i sovversivi trascinano nel fango delle strade la bandiera nazionale: Luigi Repetto e Angelo Albertoni li affrontano: cade per sempre Repetto, Albertoni mortalmente ferito al suo fianco; ma l'ingiuria non è più franca e spedita come nel 1919. A Milano, il 13 giugno Renato Mistretta è aggredito e ferito, perchè rifiuta di togliersi il distintivo fascista; ma egli uccide uno degli aggressori, un altro ferisce, e si salva vendicando l'oltraggio. A Venezia, i sovversivi avevano offesa la bandiera nazionale, avevano issato loro bandiere rosse, aggredito i fascisti isolati e ucciso un marinaio, come se i vituperi del *Secolo*, del *Paese*, della *Perseveranza* potessero assicurarli dalla vendetta. Invece Balbo e Marsich sono a loro addosso con le squadre venete e ferraresi. Per alcuni giorni — fra il 14 e il 18 giugno — i fascisti fronteggiano lo sciopero, scortano i treni, presidiano le stazioni ferroviarie, e combattono, uccidono e muoiono (muore il fascista Bello Spartaco, un operaio diciassettenne!); e talvolta cantano e sfilano in parata in mezzo alle acclamazioni della folla; o traggono — arguta vendetta in tanto furore — gli avversari disarmati e prigioni nel centro

(1) Era una specie di fronte unico dei comunisti e dei socialisti contro il regime borghese.

della città a suonare con la loro stessa fanfara, tutta catturata, gli inni fascisti: una strana, affascinante, tumultuosa azione di vita e di morte, di generoso perdono e di vendetta, di letizia e di orrore!

Ma, in ogni luogo, la coalizione degli antifascisti suscita una energia di più alta tensione, una esplosione più vasta, una insurrezione e mobilitazione più fervida, più ostinata e risoluta di tutti i fascisti. « Il giorno in cui l'ibrida e repugnante coalizione nemica — proclamò in quei giorni Mussolini — tentasse di accerchiarci, allora le squadre fasciste, l'esercito fascista, nel quale si raccoglie l'animosa gioventù d'Italia, impegnerà il combattimento su tutta la linea » (1). In verità questo combattimento era impegnato, e i fascisti avevano più bisogno di essere contenuti, che lanciati. Le spedizioni punitive furono repentine e inesorabili. E qualche volta l'assassinio dei comunisti è così efferato, o la vittima così nobile, che la rappresaglia fascista, raggiungendo un'alta potenza di commozione e di esaltazione drammatica, precipita e trasforma il rancore degli avversari e il timore o l'avversione dei paesi, dove si combatte, in uno stato di rimorso e di inquietudine, poi di riconciliazione e di dedizione al Fascismo, come a Valenza (Alessandria), dopo la morte di Vincenzo Alferano.

Quindi, come nei giorni delle elezioni, così anche ora, che si combatte, e si muore, e il pericolo pare più vasto e l'odio degli antifascisti più autorevole ed unanime, si moltiplicano i Fasci, ramificandosi fino nei piccoli comuni e nei piccolissimi borghi come i vasi capillari di un grande organismo (2). E nelle città — altro segno eloquentissimo — fecero causa comune, con i Fasci, alcuni di quegli uomini che da poco o da molto erano usciti dai vecchi partiti, o non ne avevano mai voluto far parte, per il disprezzo delle loro ideologie, dei loro metodi, o della flaccida fisionomia dei loro

(1) *Popolo d'Italia*, 7 giugno 1921.

(2) Si veda l'elenco dei Fasci sorti nei mesi di aprile, maggio, giugno 1921, in Chiurco, op. cit. vol. III.

capi, insomma per il disgusto di tutta la vita politica italiana. Erano uomini indipendenti e spregiudicati, o di vivace e inquieta fantasia, cercanti una fede, una società nuova, una idea, e, soprattutto, una forza di carattere, un'ardimentosa e generosa e risoluta energia che vivesse ed operasse. Il Fascismo trasse a sè questi uomini, poichè rivelò senza equivoco, nel momento della sua prima vittoria, e quando gli restavano ancora da affrontare tante prove e da sostenere tanti travagli, quella ch'era stata la sua fondamentale tendenza, ed era ormai una decisione irrevocabile: la lotta contro il regime.

Come Mussolini, con le dichiarazioni del 21 maggio sul *Giornale d'Italia*, fece più chiara e risoluta nella coscienza di molti seguaci la volontà rivoluzionaria ed approfondì nel Fascismo la solitudine e l'intolleranza, così strappò via dall'anima degli Italiani ogni speranza di transazioni superficialmente negative ed impose ad ogni uomo l'ultimo dilemma: o col Fascismo o col vecchio regime.

Ma, proprio per questo, dopo che ogni conciliazione fu resa impossibile, moltissimi Italiani si vennero schierando col Fascismo, gli si aggrupparono intorno, lo riscaldarono con un vasto alone di simpatia, chè, posto quel dilemma, non era possibile più alla loro stessa coscienza morale un'altra soluzione. Erano gli Italiani che non avevano mai fatto parte di nessun partito, o per incuriosità, o per ignavia politica, o per intolleranza di angusta e fastidiosa disciplina: uomini del ceto piccolo e medio, attivi, sobri, moralmente sani nella vita privata, e gelosi, con energica e quasi puntigliosa coscienza, dei propri diritti civili; ma generalmente ineducati alla vita politica, e senza convinzioni certe, nè parlamentari nè antiparlamentari, nè liberali nè socialiste, nè cattoliche nè anticattoliche, e nella politica estera francofili o francofobi, a seconda della cultura, del temperamento, dell'educazione, delle simpatie ed antipatie, ereditate od acquistate e quasi assorbite inavvertitamente nelle scuole o nel piccolo ambiente provinciale, da molteplici fonti, quali, ad esempio, l'illumi-

nismo cattolico medioevale, l'umanesimo, l'illuminismo democratico; eppure dotati di buon senso e di equilibrio, e soprattutto di orgoglio per la civiltà italiana, di molto orgoglio antico e profondo e quasi istintivo; che fu sempre il fulcro di ogni resurrezione italiana — dall'età dei Comuni alle guerre del Risorgimento — e il centro di forza che aveva formato e poi conservato una forte unità nella nostra penisola e vinto, in parte, se non in tutto, le nostre tendenze e ambizioni o manìe individualistiche e universalistiche. Un ceto dunque instabile nelle sue opinioni e nei suoi orientamenti sentimentali, variabile in mille guise, intollerante di disciplina e di gerarchia, sul quale i partiti avevan poca forza e penetrazione, e dal quale tuttavia tutti i partiti avevan dovuto sperare l'approvazione e il fondamento stesso della loro autorità.

Questo mobilissimo e vastissimo ceto, già scremato dei suoi elementi più energici che avevano sostituito l'ossatura del Fascismo, ora chiedeva una autorità, un comando, una pace solida, sentiva il bisogno di una rivendicazione dell'orgoglio e del valore italiano umiliati o vituperati, di una prova obiettiva e solenne che la guerra non era stata invano.

Il Fascismo poteva offendere qualche pregiudizio e qualche sentimento, anzi il complicato e incoerente sentimentalismo di tutti questi Italiani; poteva anche apparire sconcertante per certe sue affermazioni e negazioni (ch'eran fedeli al più profondo pensiero storico dell'Italia, ma eran nuove e strane agli occhi della moltitudine « borghese »); eppure il Fascismo era necessario a tutti costoro, e s'imponeva alla fantasia, agli interessi, e quasi al loro istinto sotterraneo. Anche quel ch'era avvenuto in questi ultimi tempi li affascinava e insieme fortificava le loro buone speranze. Prima di tutto l'indomita volontà, l'eroica volontà, la tremenda volontà del Fascismo (non solo nel Capo, ma in tutti i fascisti), la quale, in un popolo d'ingegno pronto, di commozioni subitanee, e di idee mobilissime, era spettacol nuovo e imponente. Poi, la sua vittoria inesorabile, pagata col sangue, con

l'ardimento, con la generosa accettazione di responsabilità storiche, ch'eran fuori dall'abito e dalla concezione e dalla pratica di tutta la vita politica italiana; e un Capo che aveva mostrato di sapere reintegrare il combattimento quando tutto pareva finito, suscitando le più alte e generose energie, manovrando queste energie con una sapienza che annientava non solo la fama dei più esperti parlamentari, ma l'abilità quasi leggendaria di Giolitti al quale tutti s'eran inchinati come a potenza invincibile. Se, dunque, il grande clamore della stampa democratica socialista popolare contro i fascisti, rinnovantesi per ogni conflitto o rappresaglia, assordava e stordiva, non persuadeva le menti, non commoveva i cuori di coloro — ed erano i più — che sfuggivano ad ogni disciplina di partito o disprezzavano gli stessi partiti; e molti irritò e nauseò con lo spettacolo di tanta impotente ipocrisia. Nè si lasciò ingannare, o sorprendere Mussolini: « *E' triste ma non ci sorprende* — scrisse il 18 giugno — *di dover constatare che gli stessi partiti i quali hanno più largamente beneficiato dell'azione e del sangue dei fascisti, sono oggi — nelle loro calunnie — più canaglieschi del* pus *e affini. Il partito popolare, verso il quale il Fascismo ha tenuto un contegno di assoluta lealtà e correttezza, va sempre più dimostrando il suo malanimo antifascista...*

« *Ma come si spiega l'universale malanimo di tutti i partiti organizzati — e vecchi e nuovi — contro il Fascismo? Si spiega per ragioni di conservazione. Il Fascismo è un elemento di disintegrazione nel seno dei vecchi partiti... Vi è poi una ragione di concorrenza. Il Fascismo comincia ad essere ingombrante e molesto per tanta brava gente...* Si credeva che esaurito il suo compito nella lotta antibolscevica, il Fascismo si sarebbe volatizzato... Si credeva che il Fascismo « bloccando » durante le elezioni avrebbe finito per confondersi cogli affini ed ecco invece il Fascismo che si seleziona, si differenzia, si perfeziona in una sua propria linea di autonomia spirituale e politica. Era comodo far credere alle turbe che il Fascismo è legato agli agrari, ai capitalisti, ai parassiti insomma...

« Quali sono gli alleati del Fascismo? Non esistono. Il Fascismo è solo. Completamente. Ma basta a se stesso ». (1).

Infatti bastava a se stesso, non solo per quello che siamo andati ripetendo, che il Fascismo esprimeva, interpretava, testimoniava, con la prova inconfutabile del sangue e del trionfo, la volontà della storia, ma perchè, per converso, il vecchio regime democratico-socialista confermava la meritata sconfitta con la prova obiettiva della sua impotenza, non ostante il numero, i titoli legali, la forza d'inerzia.

Molte volte, leggendo nelle cronache luttuose i fatti che abbiamo impreso a narrare; considerando altresì, con l'anima meditatamente serena (per quanto era possibile a noi), le aberrazioni e le vergogne dei Governi che precedettero e prepararono il Fascismo; sentendo di questi fatti ora meraviglia ed ora indignazione, come se fossero nuovi e straordinari a questa età ormai lontana; ci è avvenuto di chiederci all'improvviso e quasi per incontenibile impulso: « Perchè dunque non si risolvono questi uomini del Governo a difendere lo Stato, a usare la forza, a servirsi della legge? Come non si decidono una buona volta a imporre la legge, la loro legge, almeno per istinto di difesa naturale, se non per chiara coscienza di umano dovere o di politiche idealità? ». Sono domande che i giovani, a cui ci siamo sempre rivolti in questa narrazione, faranno più volte a se stessi. E noi dobbiamo dare a loro risposta, come l'abbiamo data a noi stessi. Non già la risposta, spesse volte e in vari modi formulata, che la storia è più forte dell'arbitrio degli individui; o che il vecchio regime era in agonia; o che i capi del nostro regime democratico non credevano a quello che dicevano nè avevano in realtà da difendere che una posizione meramente individuale e utilitaria (e per l'utilità non si muore); le quali sarebbero tutte risposte, non solo abusate, ma in questo momento anche generiche.

---

(1) *Il Popolo d'Italia*: *Noi e gli altri*, del 18 giugno 1921.

Noi dobbiamo scoprire in concreto, nella coscienza dei capi del vecchio regime, i motivi della loro condotta. Perchè questi uomini, in una crisi così drammatica, si servirono di parole, ora accarezzanti, ora minacciose, e sempre inutili? Perchè non usarono la forza?

I liberal-democratici, dopo le inutili e dure repressioni contro il socialismo nascente, non avevano visto a sè che uno scopo: rabbonire e addomesticare i socialisti, ottenere il loro aiuto, acquistare al Governo la loro forza. Essi non furono altro in realtà che la speranza di questo acquisto e di questo aiuto. Nessun altro programma politico, nessun'altra ambizione, nessun'altra idealità, nessun altro problema li travagliò. Tutto il resto, ordinaria amministrazione. Così per molti anni, dalla caduta dell'ultimo Ministero Di Rudinì alla grande guerra, con maggiore astuzia e pazienza, quanto maggiori parvero l'impeto o le fortune dei socialisti; così dopo la guerra, per cui erano stati perduti tutti i buoni risultati, quando quella pazienza divenne abbietta viltà e la umiliata speranza del socialismo tumultuosa rivolta. Se i liberal-democratici avessero dunque agito, con la forza, contro i socialisti, avrebbero distrutto il fondamento stesso della loro vita politica, avrebbero rinunciato alla vita, avrebbero provocato la catastrofe del loro Governo, anzi del loro regime, poichè essi non erano nulla per sè, anzi erano e non potevano non essere che il Governo delle forze e delle idee altrui. A loro non parevano vive che le forze, non era minaccioso che il pericolo del socialismo. Le tradizioni del Risorgimento e le idee nazionali erano parse buone per la difesa dell'ordine interno, pericolosissime se prese sul serio, come aveva dimostrato la guerra sciagurata. L'accordo col socialismo dunque suprema necessità di Stato.

Ma, se così è, dobbiamo chiedere e rispondere di nuovo, perchè i partiti democratici non usarono la forza contro il Fascismo. Non poteva Giolitti, dopo le elezioni del 1921, rispondere immediatamente alle dichiarazioni di Mussolini con un ordine solo: fuoco? In fondo, tutti quei partiti e gruppi borghesi, che facevano capo a Giolitti, non erano poi tanto

lontani dal socialismo di fronte al grande fatto della guerra, sebbene al grido socialista « *Abbasso la guerra!* » essi avessero sostituito la formula governativa della ipocrisia borghese « *Non parliamone più* ». E nessuna repugnanza era in loro, di fronte al socialismo, se non quella che nasceva dall'atteggiamento bolscevizzante, tumultuoso e anarcoide delle folle e di certi « caporioni ». Della diversità, anzi della opposizione dei programmi, nessuna cura, nè turbamento: avevano lo stesso fondo sentimentale, le stesse ideologie generiche, le stesse sottointese antipatie e simpatie, la stessa avversione contro il Fascismo. Perchè non fecero fuoco? Se avessero fatto fuoco contro i fascisti, avevan da temere che, ove ci fosse stata la vittoria, i socialisti massimalisti, i comunisti, gli anarchici avrebbero raccolto la vittoria; essi, poi, responsabili dell'azione disperata, abbandonati all'indignazione di molti, e alla vendetta dell'una e dell'altra parte. Erano insomma legati dal terrore del socialismo rivoluzionario, ch'era domo, non era spento, e covava rancore e vendetta, non soltanto contro i fascisti.

La distruzione del Fascismo avrebbe liberato questa feroce energia compressa. Anche questa volta l'atto di forza — se pur avessero avuto l'animo a tanto — sarebbe stato un atto da suicidi.

E quanto al Parlamento, se i socialisti turatiani eran tenuti fermi dai massimalisti, i popolari tenevan fermi, indebolivano, intralciavano i democratici. Così Giolitti e i suoi e tutti i gruppi democratici furono condannati, per l'opposizione fascista, all'inerzia angosciata e impotente.

Il Fascismo bastava veramente a se stesso. Era forte per il suo valore storico e politico, era forte per la complicata impotenza dei partiti avversi, che si ostacolavano e neutralizzavano a vicenda, legato l'uno all'altro come vittima e come carnefice necessario l'uno dell'altro.

Nessun uomo vide così chiaro questo sistema di tragicomica miseria, come Mussolini; e il suo coraggio fu pari alla sua perspicacia. Ma i fascisti ebbero fiducia cieca del

Capo ed un coraggio che solo risplende quando gli uomini, che fanno la storia, a maggior ragione si può dire che la storia li domina e comanda, e gli ordini suoi esprime in passioni sovrumane e in misteriose e incontenibili energie. Assaliti i fascisti, non si difesero, assalirono in ogni campo, essendo caduto dal loro animo ogni limite « sacro ». Anzi, il luogo « sacro » per eccellenza, il Parlamento, dove si rifugiavano i morituri, persino i socialisti più cinici e feroci, per invocare la tutela delle leggi, era stimolo a più dure rappresaglie fasciste. Facendo violenza alla ostentata maestà del Parlamento, ch'era stato l'asilo o il fortilizio dei delinquenti contro la patria, i fascisti sentivano di colpire tutte insieme le teste dell'idra. Basti per tutti ad esprimere questo stato d'animo, l'episodio della cacciata dell'on. Misiano dalla Camera (1).

Indubbiamente un uomo che ha disertato per non combattere, non per principi religiosi o morali, perchè anzi è comunista e predicatore ed esecutore di violenza, ma per esplicita ribellione alla patria in armi, e della diserzione si fa un vanto e un titolo, non può entrare in Parlamento se non deciso a morire con le armi in pugno; ma i nostri capi rivoluzionari, fra i più accesi, credevano sul serio che la rivoluzione si potesse fare sotto la tutela delle leggi democratiche; e la loro vile puerilità era pari alla senilità sdentata e scaltra degli opposti capi democratici. A che serviva opporre ai fa-

---

(1) Comunicato del Gruppo parlamentare fascista del 13 giugno 1921: « Oggi verso le ore 14,45, nel salone dei *Passi Perduti*, i deputati fascisti si trovavano in gruppo vicino al disertore Misiano seduto sul divano al centro della sala. L'on. Gay gli si avvicinò prima domandandogli: « E' lei il disertore Misiano? ». — Avendo questi risposto affermativamente, il gruppo fascista ad alta voce gli urlò: — Favorisca uscire! — Poichè il disertore pallidamente si schermiva i deputati fascisti lo circondarono per buttarlo fuori. Avendo un compagno del disertore fatto l'atto di estrarre la rivoltella alcuni del gruppo estraevano precauzionalmente le loro armi. L'on. Farinacci levava dalle mani del disertore una arrugginita rivoltella che consegnava poi all'on. Giolitti unitamente ad un'altra rivoltella che si dice sia stata tolta all'on. Sipari. Il disertore Misiano fuori si affidava ancora una volta alle guardie regie ».

scisti che nessuno aveva colpa se, col pieno rispetto della costituzione italiana, era stato inviato alla Camera un disertore dal Popolo Sovrano? Rispondevano i fascisti che appunto, con un regime in cui fosse possibile, cioè legittimo, tutto questo orrore, non volevano aver nulla di comune; e le voci di commossa o irritata protesta, lo sdegno ammonitore dei più autorevoli parlamentari, la stessa eloquenza del presidente della Camera, dell'on. De Nicola, che poi tentò di persuaderli al rispetto del Parlamento e ad una pacifica convivenza, avrebbero confermato nei cuori dei fascisti che fra loro e il regime c'era l'abisso.

Ormai a che serviva che Giolitti si presentasse alla Camera?

« *Vi dichiaro subito* — disse Mussolini nella seduta del 23 giugno — *che il mio sarà un discorso di « destra ». Sarà un discorso, impiego l'orribile spaventosa parola, reazionario, perchè sono antiparlamentare, antidemocratico, antisocialista, ed essendo antisocialista, naturalmente antigiolittiano; poichè fra Giolitti e i socialisti la corrispondenza di amorosi sensi non fu mai così assidua come in questi giorni.*

« *C'è tra di loro il broncio effimero degli innamorati, non già la separazione irrevocabile dei nemici* ».

E l'on. Turati a nome del partito socialista chiese le dimissioni del Governo, complice, anzi correo nella violenza fascista.

A questo dunque si era arrivati, che l'uno e l'altro contendente respingevano con dispregio o con ira il grande uomo e lo cedevano all'avversario, con quanta sincerità e per quali motivi l'uno e l'altro così operasse ormai può giudicare il lettore. Noi ci accontentiamo di porre in rilievo la mirabile puerilità del vecchio Giolitti, la sua sordità storica, e il mutamento profondo e veramente rivoluzionario che si avverò nella lotta politica, in un solo anno di tempo, sotto il Governo dell'abilissimo e potentissimo parlamentare della vecchia Italia. Il quale non ebbe l'animo di morire con dignità, anzi tenne il suo discorso a ludibrio di se stesso,

come vide che l'apologia del ministro degli Esteri sul Trattato di Rapallo veniva accolta con ostilità da una parte dei « costituzionali », vigilati e dominati dalla « destra », o subordinati da F. S. Nitti. Gravi le condizioni del bilancio — fece intendere Giolitti che mise in opera per salvarsi tutti gli artifici della sua eloquenza sorniona e capziosa — non ostante la legge che aveva posto fine al prezzo politico del pane; grave l'agitazione della burocrazia che diede danaro! Se l'avessero lasciato fare, avrebbe attinto lui i mezzi per fronteggiare la nuova spesa dalla semplificazione degli ordinamenti amministrativi e dalla soppressione di molti organi centrali e di molti inutili istituti. Del resto, perchè i socialisti l'avevano con lui? Che colpa aveva di quello ch'era avvenuto? Residuati di guerra, queste violenze! Che avrebbe dovuto fare? Avrebbe dovuto sciogliere i Fasci? E rinnovando l'alibi che aveva usato in altre difficili condizioni dopo l'occupazione delle fabbriche: « Ma sono 187.000 i fascisti, è una questione politica, non di polizia » esclamò con delicato accoramento e sottintesa esaltazione di sua saggezza politica. Quindi, con intrepida forza spudorata, invitò i socialisti alla collaborazione. Il giorno dopo, il 27 giugno, Giovanni Giolitti rassegnò le dimissioni (1). E non sarebbe più tornato al potere, invocando ancora una volta l'aiuto dei socialisti, e riponendo ogni sciagura ed ogni male nel conto della guerra.

Mussolini aveva tolto la pietra tombale che aveva seppellito la guerra nella putredine della morte. Ora lo spirito della guerra spazzava via, come un uragano tremendo, i detriti accumulati sopra il vitale respiro della patria in quel tristo periodo, che prende il nome da Giolitti con giusta ven-

---

(1) « Quindi la mattina dopo il voto, io convocai il Consiglio dei ministri, ed osservai che dopo il distacco della destra e le riserve della democrazia sociale, il Gabinetto non poteva evidentemente contare più su una sicura maggioranza parlamentare, che gli desse modo di esplicare il concreto programma di riforme richiesto dalla situazione generale economica e politica del paese... ». Vedi Giolitti, *Memorie*, etc., cit.

detta. Sarebbe stato lungo o breve il tempo della tempesta purificatrice? Se i fascisti erano virtualmente vittoriosi, nessuno poteva prevedere quando sarebbe tornato a splendere il sole, e dopo quali angoscie e quali pericoli avrebbe avuto inizio il tempo della creazione nuova e della vita nuova.

Ma un intuito misterioso rivelava al cuore degli uomini che la salvezza era nella vittoria dei Fasci. A questa vittoria gli avversari avevano contribuito con una tenacia ed una sapienza così perfetta, che suscitano, a chi bene consideri, un senso di profonda commozione religiosa.

CAP. XXXIII

SPERANZE E PROPOSITI DI MUSSOLINI

I commenti alla « rinuncia » di Giolitti - Strategia e tattica di Mussolini - Il Capo del Fascismo vuole la fine della guerriglia - Le difficoltà dell'impresa

Quando la volpe è presa nella tagliola, i vecchi contadini, che son gente semplice e sobria, contemplano intenti lo spettacolo insueto, sorridono un poco, poi tornano alla loro fatica; e non c'è memoria d'uomo che abbia registrato una parola di commiserazione per così alta tragedia. I fascisti si contennero nello stesso modo.

Ma gli altri si indugiarono in lunghi commenti, mentre, se non li ottenebrava la grave incoscienza, avrebbero dovuto battersi il petto e levare il corrotto. Era caduto il loro capo. Era caduto il burattinaio dei parlamentari che dello statuto albertino, straniero agli Italiani, aveva fatto un turpe gioco tutto indigeno, con la soddisfazione e talvolta con l'applauso delle onorevoli marionette. Era caduto il Francesco Giuseppe della vecchia Italia, dov'era tanta pace, dove la carta moneta aveva fatto aggio su l'oro, dove il Risorgimento, commemorato nelle feste ufficiali con decoroso fastidio, non aveva mai chiesto sangue al sovrano popolo felice.

Ma non piangeva nessuno, non piangevano nemmeno i giolittiani, che furenti si andavano biforcando nel gruppo dei mistici apocalittici che vedevano arrivare il giorno dell'ira sopra l'ingrata patria, e nel gruppo dei pratici, che speculavano e preparavano il ritorno necessario dell'immortale maestro. A non tenere conto dei fascisti e degli altri uomini di destra, avevano votato contro Giolitti i comunisti e i repubblicani (ciò che non era nè disonesto nè illogico); gli avevano votato contro i socialisti ufficiali (ciò che era inevitabile, ma anche fanfaronesco e micidiale); gli avevano votato contro o avevano fatto loro riserve i democratici-sociali (ciò che stava in verità fra il tradimento stupido e la mania suicida). Eppure, in tanta rivolta, erano stati, come sempre, al loro posto i popolari, votando per il Governo di cui facevano parte; ma sensibili, come sempre, al grido di dolore che veniva dalle turbe, avevan fatto sapere a Giolitti, con opportuna scelta di tempo e di motivi, che non gli avrebbero concessi i pieni poteri ch'egli reclamava per la riforma della burocrazia (1), cioè per l'opera più buona e più onesta che egli aveva in animo di compiere, ch'egli avrebbe potuto com-

(1) « Io avevo presentato un disegno di legge, approvato ad unanimità dal Consiglio dei ministri, col quale chiedevo i pieni poteri per effettuare la riforma burocratica, resa necessaria per le condizioni del bilancio, per l'enorme numero di impiegati e di istituti inutili, e per la convenienza di dare maggiore efficacia e più sicuro indirizzo a molti servizi pubblici. A far ciò ritenevo indispensabili i pieni poteri, unico mezzo per superare la resistenza degli interessi di classe degli impiegati, e degli interessi locali, ai quali i deputati difficilmente possono resistere, e che uniti nella resistenza creano nella situazione parlamentare difficoltà invincibili. Io comprendevo perfettamente che il Ministero, quando avesse compiuta seriamente tale opera, avrebbe dovuto lasciare il potere con molte maledizioni di interessi privati offesi, ma convinto di rendere un servizio al paese, ero deciso ad affrontare così grave responsabilità. Però in quei giorni, [*cioè negli ultimi giorni*] la direzione del partito popolare aveva deciso di negare al Ministero i pieni poteri e l'opposizione già era incominciata nella Commissione incaricata di esaminare quel disegno di legge. Ora, senza il voto dei deputati popolari, il disegno di legge non poteva essere approvato; e senza i pieni poteri una riforma seria era, a mio avviso, impossibile. Data una tale situazione, se anche la crisi non fosse avvenuta subito dopo il voto della Camera, sarebbe avvenuta pochi giorni dopo sulla questione della burocrazia, lasciando ai successori definitivamente compromessa la questione della burocrazia ». Vedi GIOLITTI, *Memorie*, etc., op. cit.

piere seriamente, alla quale era l'uomo meglio preparato e disposto. A petto di costoro Giovanni Giolitti, contro il quale l'amore di patria e la verità ci hanno dettato parole sempre aspre e severe, era un uomo nobile — lo confessiamo con animo lieto e sincero — sebbene non sia lecito a nessuno dimenticare ch'egli si coperse di pubblica infamia, perchè mancò alla suprema obbligazione dell'uomo politico, che è questa: aver fede nella civiltà della patria, e sentire del proprio popolo un amore così grande, da batterlo duramente perchè si faccia degno della sua missione necessaria.

I più lunghi commenti e l'esame di coscienza, dopo la caduta di Giolitti, furono quelli del socialismo moderato e del liberalismo puro, i più gustosi e il più vano.

« Giolitti — scrisse l'agile Treves su *Critica Sociale* — ha scelto di cadere, di cadere bene, con trentaquattro voti di maggioranza e le acclamazioni del Senato. Non è questa la via del ritorno?

« Eliminato, per volontà di Giolitti, il rimpasto Giolitti, la indicazione programmatica della Camera, era per l'onorevole Enrico De Nicola, in quanto l'acclamato discorso di insediamento presidenziale dell'on. De Nicola... impegnava l'on. De Nicola come l'interprete più autorizzato di una politica di restaurazione della pace civile, premessa di ogni altro lavoro. L'on. De Nicola declinò l'incarico... Forse egli attendeva dai socialisti un aiuto più forte, più impegnativo che non fosse la promessa di una eventuale astensione dal voto contrario... Ma l'on. De Nicola, se ciò attendeva, dimostrava di non comprendere le condizioni del nostro partito, il quale veniva da una lotta elettorale esasperata ed esasperante, per modo che le grida di soccorso immediato venienti dalle campagne dove il furore fascista sevisce dovessero determinare in esso due correnti, l'una per la collaborazione ad ogni costo, pur di far tacere lo scempio dell'umanità, l'altra per la più appassionata protesta di classe, davanti all'iniquità dei modi della reazione borghese. Questo duplice contraddittorio stato d'animo trovava la sua espressione nel deliberato

del direttorio del Gruppo, temperante l'antica intransigenza classica fino alla possibilità di una astensione dal voto, che praticamente non si distingue di molto da un voto favorevole, ma escludente una diretta collaborazione. E' una fatalità per il partito nostro che proprio quella causa, il Fascismo, per cui tanti socialisti sono venuti a condizioni tattiche meno intransigenti, contenga in sè i motivi dell'irrigidirsi della tattica opposta. In questa situazione tutti si occupano di salvare soprattutto l'unità del partito, convinti del pericolo che minaccerebbe ogni tattica, condannandola alla sterilità, se dovesse cagionare divisioni...

« Il parlamentarismo dei socialisti non esiste che allo stato primitivo. Le previsioni teoretiche, che si traducono in perplessità pratiche, diventano rinunzie che in propri termini si chiamano diserzioni... Troppo abbiamo tardato; troppo abbiamo mancato... » (1).

Insomma, che si aspetta? E che significa, o socialisti deputati — voleva dire l'astuto Treves — e che giuoco è questo, offrire ad un Governo amico soltanto l'astensione dal voto contrario? E non è già codesto un modo di collaborare secondo la pratica delle *demi-vièrges?* O tutto o niente, o compagni deputati. Dunque, al potere, e presto!

Ma gli uomini dell'*Avanti!* gettarono a piene mani il contravveleno a questa esplosione isterica dei compagni « collaboratori »: « ... l'Italia va soffocando, il circolo descritto dalla guerra, che di un paese prospero, dove la vita era facile, il bilancio in pareggio, l'aggio sull'oro inesistente, fece un paese impoverito, percosso da una crisi senza precedenti, indebitato fino al collo, e con una moneta svalutata, si stringe... Non c'è potenza umana o divina che possa stornare l'inevitabile. Alla storia della guerra manca ancora l'ultimo capitolo: la mano del destino lo sta scrivendo sotto i nostri occhi e gli ha posto questo titolo: *il fallimento*. E, quanto alla violenza, il partito non ha mai predicato la violenza: la

(1) *Critica Sociale*, 1-15 luglio 1921: *Tra la crisi di Governo e la nostra.*

violenza è stata una trista eredità della guerra. E voi, o proletari, non lasciatevi illudere dalle esortazioni di comunisti: le nostre armi sono la scheda, il giornale, la cooperativa, il sindacato; e non lasciatevi corrompere dalle preghiere o dalle promesse della borghesia, non date aiuto, e lo Stato borghese crollerà » (1).

Quindi il *Corriere della Sera* si mise a pontificare con presuntuosa cecità:

« La crisi del Gabinetto Giolitti si è determinata per il confluire di passioni intorno alla questione adriatica. Con l'aiuto dei socialisti e dei nittiani i partiti di destra hanno punito il conte Sforza colpevole di politica cosiddetta rinunciataria... Ma la politica rinunciataria è quella che ha dato all'Italia la frontiera alpina, che ha salvato l'italianità di Fiume contro il Trattato di Londra... Come Salandra giustifica il voto contrario a Sforza? Ma i socialisti volevano battere in Giolitti il complice dei fascisti o almeno colui che aveva sciolto la Camera » (2).

« Giolitti salito al potere in circostanze veramente drammatiche sia per le condizioni in cui si trovava il paese, sia per quelle in cui veniva a trovarsi lui, che ritornava al Governo... sugli scudi di quegli interventisti che nel 1915 e durante la guerra più l'avevano ingiuriato... la sua presenza al Governo impedì che il disfattismo dei neutralisti si sommasse con quello dei socialisti rivoluzionari... Tuttavia l'on. Giolitti promise di restaurare l'impero della legge, e non mantenne... ma egli cade per la politica estera, non per la politica interna » (3).

In poche parole, la politica rinunciataria, ispirata e autorizzata dal *Corriere della Sera*, non G. D'Annunzio, aveva salvato Fiume; la politica interna di G. Giolitti, non la politica estera era il suo torto; i facinorosi, i megalomani, gli

---

(1) Vedi su l'*Avanti!* del luglio 1921 le suggestioni di questo nuovo orientamento del P. S. U., illustrate dallo Scalarini.

(2) *Corriere della Sera*, 30 giugno 1921.

(3) *Corriere della Sera*, 1° luglio 1921.

imperialisti di « destra » s'erano vendicati; ah, se Giovanni Giolitti avesse dato retta in ogni cosa al *Corriere della Sera!* Il quale, avendo guaito con luttuosi accenti e accennato alla resa pochi mesi prima, anzi avendo alzato bandiera bianca durante l'occupazione delle fabbriche (1), ora, poichè gli pareva di scorgere che il pericolo della rivolta antiliberale era cessato, riprendeva ad impartire lezioni a tutti quanti, a trinciare giudizi, a impartire ordini e suggestioni, a quelli che combattevano con una grottesca mischianza di presuntuosa sufficienza e di accademico decoro; ma, come avviene spesso, se non sempre, ai veri professori che hanno erudizione, non hanno intuito, sfuggivagli il segreto della lotta politica. Non s'accorgeva l'infallibile interprete del verbo liberale che il motivo della opposizione fascista era sostanziato tutto di energia storica e rivoluzionaria ben più pericolosa di quella sovversiva, che aveva reso vili e impotenti i liberali italiani nel 1919 e nel 1920; sebbene a sua scusa si debba confessare che il motore non immobile di codeste molto cieche speranze fosse anche questa volta il Duce del Fascismo per una parte, e per un'altra il falso concetto che si aveva di lui.

Nel discorso del 21 giugno alla Camera, col quale aveva posto fine alla vecchia dittatura, Mussolini non s'era vantato della vittoria che pur superava senza comparazione alcuna i risultati meramente parlamentari della lotta, non aveva minacciato nè vituperato alcuno, anzi s'era rivolto con urbana franchezza ai due più numerosi partiti della Camera. « *Il Fascismo* — aveva detto ai popolari — *non predica e non pratica l'anticlericalismo.... siamo d'accordo con i popolari per quel che riguarda la scuola; siamo molto vicini ad essi per quel che riguarda il problema agrario, per il quale noi pensiamo che, dove la piccola proprietà esiste, è inutile sabotarla, che dove è possibile crearla è giusto crearla, che dové non è giusto crearla, perchè sarebbe antiproduttiva, allora si possono adattare forme diverse... Ma vi è un problema che trascende questi problemi contingenti...., il problema storico dei*

(1) Si veda il vol. II, pag. 103.

rapporti che possono intercedere, non solo tra noi fascisti e il partito popolare, ma fra l'Italia e il Vaticano.

« *Pure noi, che dai* 15 *ai* 25 *anni ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato una* vecchia vaticana lupa cruenta... *Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico...*».

Quindi, ricordato che « *l'unica idea universale che oggi esiste a Roma è quella che si irradia dal Vaticano* », così esprimeva senza equivoco il suo più segreto pensiero:

« *Sono molto inquieto, quando vedo che si formano delle chiese nazionali, perchè penso che sono milioni e milioni di uomini, che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici — e credo sia già su questa strada — l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perchè lo sviluppo del cattolicismo nel mondo, l'aumento dei* 400 *milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo Italiani.*

« *Il partito popolare deve scegliere: o amico nostro o nostro nemico o neutrale* » (1).

Indubbiamente Mussolini affermava con queste dichiarazioni il proposito di non lasciare sperdere nulla del patrimonio accumulato nei secoli, di utilizzare ogni residuo della eredità italiana, di tutelare e favorire ogni elemento antico che aumentasse il prestigio e la potenza dell'Italia vivente. Egli trasformava così tutti i problemi, li riportava tutti sopra un piano politico, vinceva l'angusto fanatismo delle antinomie e delle astrattezze dottrinarie dei partiti, conciliava e dominava le idee e le forze nell'unità di una misurata azione creatrice. Alla quale non lo portava quell'accidiosa o cinica

(1) Discorso del 21 giugno 1921, cit.

tolleranza ch'era stato il vizio supremo di Giolitti e dei liberali italiani, ma il senso della complessa realtà italiana, ancora troppo eterogenea nello spazio e nel tempo, ancora distinta, come per sedimenti geologici, in tutte le fasi del millenario processo della nostra storia drammatica e feconda. E non c'è nulla di più stolto che il voler imporre a Mussolini il sigillo di un partito e di una formula particolare, e illudersi di farlo prigioniero di una così detta verità eterna. La sua coscienza della vita umana e la sua esperienza politica documentavano senza equivoco ch'egli riconosceva nell'uomo un artefice e un creatore della storia, non già uno spettatore di una realtà ottima e in sè compiuta ed estranea all'uomo inutile. Il Fascismo era una religione, e lo Stato, che aveva nel cuore, egli sentiva come la verace chiesa di questa religione eroica. Nè avrebbe mai tollerato che lo Stato, che egli voleva guida e interprete sovrano della vita nazionale, fosse l'ordine meccanico e indifferente degli arbitri particolari come volevano i liberali, o il sistema di bassi servizi per uno scopo collocato fuori dall'uomo e dalla storia, come esigevano i cattolici. Come avrebbe mai potuto, un uomo di tal natura, proporsi di fare degli Italiani le nuove guardie svizzere del Vaticano, a cui non avevano voluto soggiacere nemmeno alla fine del Rinascimento, quando giacevano esausti e spossati? « *Lo Stato fascista* — dirà Mussolini nel 1929, e non dirà nulla che fosse nuovo per lui — *rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi sopra tutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicismo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica e metafisica, di cambiarci le carte in tavola* ». Ed affermerà e confermerà sempre che « *uno dei compiti fondamentali e pregiudiziali dello Stato, anzi il fondamentale, è il sistema di educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo fascista* » (1) Non poteva, non sarebbe potuto mai diventare un cattolico ortodosso Mussolini che aveva dell'uomo e dello Stato tale

(1) *Scritti e discorsi*, 1928, Milano, vol. VI.

concetto. Ma egli riconosceva nel cattolicismo ancora una forza, che avrebbe conferito alla politica nazionale suoi punti d'appoggio ed ausilii preziosi.

Ed agiva nel suo animo anche questo scopo, di togliere ogni ragione d'essere al partito popolare, e di scinderlo in due monconi, quello clericale e quello bolscevizzante; ciò che egli si riprometteva appunto facendosi mallevadore e difensore della autonomia e del prestigio della Chiesa, purchè la Chiesa rinunciasse ad ogni riserva e riconoscesse lo Stato italiano, sottomettendosi alla storia. A che vi serve — voleva dire il Capo del Fascismo alla Chiesa cattolica — tutto questo sforzo per tenere in piedi l'artificioso vostro partito? Quello che voi temete, io ve l'assicuro. Pericolosa è la vostra compromissione con un partito, del quale difficilmente potrete evitare i malanni in caso di sconfitta.

Non era già un'azione tattica superficiale questa di Mussolini; e il dolore e il timore di alcuni fascisti per quelle sue strane dichiarazioni che parevano contraddire alle più alte tradizioni del Risorgimento, al profondo spirito del Fascismo, alla sua stessa religione della storia, nascevano dal non vedere ch'egli dava al tronco, anzi alle radici della mala pianta *popolare*, e toglieva coesione al turpe formicaio.

Anche provocava meraviglia codesto atteggiamento di Mussolini, poichè l'idea che molti s'eran fatta di lui, così risoluto e così duro nel combattere, escludeva ogni speranza di umanità e di comprensione per le idee e per gli interessi che gli erano opposti; ed ora eran costretti a riconoscere che il diavolo non era così nero...

E la stessa misura, la stessa assenza di fanatismo odioso e vendicativo, la stessa comprensione dimostrò verso il socialismo, non quale partito, ma quale movimento operaio. Pur non sopravvalutando questo movimento, poichè dei 16 milioni di lavoratori italiani « 3 appena sono sindacati » nelle varie organizzazioni, e di questi « i veramenti evoluti e coscienti sono un'esigua minoranza », Mussolini ammise — nel

suo primo discorso alla Camera (1) — che alla Confederazione generale del lavoro non si poteva rinfacciare, a proposito della guerra, « il contegno di ostilità, tenuto da gran parte del partito socialista ufficiale ». « *Riconosciamo anche* — disse nello stesso discorso — *che, attraverso la Confederazione generale del lavoro, si sono espressi dei valori tecnici di primo ordine, e riconosciamo ancora che, per il fatto che gli organizzatori sono a contatto diuturno e diretto con la complessa realtà economica, sono abbastanza ragionevoli... Noi... non abbiamo mai preso aprioristicamente un atteggiamento di opposizione contro la Confederazione generale del lavoro.... Quando voi presenterete il disegno di legge delle otto ore di lavoro, noi voteremo a favore. Non ci opporremo e voteremo anzi a favore di tutte le misure e dei provvedimenti, che siano destinati a perfezionare la nostra legislazione sociale* ».

Mussolini non faceva già concessioni al socialismo, come sempre aveva fatto Giolitti, per avere in cambio un aiuto politico o parlamentare dai socialisti; ma prendeva dal socialismo e assumeva nel piano della politica nazionale, che egli veniva colorando e ordinando nel suo pensiero, tutti gli elementi di vita che potessero conferire una più alta energia e una profonda disciplina all'Italia. Con la stessa vigorosa sincerità, dopo i riconoscimenti, confermava le negazioni: « *Ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivizzazione; ne abbiamo abbastanza di socialismo di Stato! E non desisteremo nemmeno dalla lotta, che vorrei chiamare dottrinale, contro il complesso delle vostre dottrine, alle quali neghiamo il carattere di verità e sopra tutto di fatalità. Neghiamo che esistano due classi, perchè ne esistono molte di più; neghiamo che si possa spiegare tutta la storia umana col determinismo economico. Neghiamo il vostro internazionalismo, perchè è una merce di lusso che solo nelle alte classi può essere praticato, mentre il popolo è disperatamente legato alla sua terra nativa. Non solo, ma noi affermiamo... che comincia adesso la vera storia del capitali-*

(1) Discorso citato del 21 giugno.

smo, perchè il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato della responsabilità individuale » (1). Se Giolitti non si era mai legato con passione a nessuna idea, e, in fondo, aveva sempre disdegnato le idee di tutti i partiti, poichè il suo Governo liberale non poteva, non doveva averne nessuna e, per difendersi, doveva spegnere la vita altrui; se Giolitti, per questa corrispondenza di amorosi sensi fra la tollerante indifferenza della sua natura e l'ordine vacuo del sistema liberale, era sempre sfuggito all'accusa di fanatismo impolitico e turbolento, in verità la sua sagacia di giudice conciliatore non era e non poteva risolversi che in una negazione della lotta e in una elusione di tutti i problemi necessari. Ma l'equilibrio e la misura di Mussolini mostravano, all'opposto, una sintesi positiva e un'organica ordinanza degli elementi, ch'egli voleva far confluire nella vita unitaria e sovrana dello Stato nazionale. Per questo fine, da recare in atto senza limite e senza riposo, Mussolini affermava una energia vulcanica, risoluta e intollerante; essendo tollerantissimo e spregiudicatissimo, e perciò umano e suadente, nel riconoscimento di tutte le idee, nella soddisfazione di tutti gli interessi, nella giustificazione di tutte le esigenze, benefiche o non dannose, di cui vedeva sostanziata la complicatissima realtà effettuale. Insomma, per lo scopo grande, che gli stava di fronte, una incandescente e ostinata volontà che non escludeva nemmeno la violenza e il combattimento; ma, nella tattica difensiva ed offensiva, un'agilità versatile, fino ad essere sorprendente e talvolta irritante per i suoi più fidi seguaci.

In quel suo primo discorso alla Camera Mussolini nulla disse — tranne un accenno ironico al gruppo nittiano — contro i democratici. Ma la critica aspra e umiliante è sottintesa nelle stesse parole ch'egli rivolge esplicitamente ai socialisti e ai popolari. Se tanta fede nella missione e nella civiltà dell'Italia avevano in Mussolini la forza di suscitare il

(1) Vedi nota precedente.

poderoso movimento fascista; se l'idea di nazione predicata dai fascisti poteva superare l'antitesi socialista che esprimeva l'errore e la deficenza della rancida tesi liberale; a che era dunque servita questa idea di nazione, questa patria lodata e ricordata dall'agonizzante democrazia nelle feste ufficiali? Se fosse stata viva davvero, avrebbe risolto in sè l'idea di libertà com'era avvenuto nell'anima di Mazzini; avrebbe accolto e potenziato ciò che di meglio viveva del socialismo, come sentiva Mussolini. Invece la nazione per i democratici italiani era stata un'idea inferiore, aggiunta al concetto predominante di libertà negativamente concepito e contaminato dall'altro feticcio dell'uguaglianza statica; anzi non era stata un'idea, nè un ideale, la nazione, ma un'opinione corretta, un'usanza burocratica, una tradizione inerte, una connotazione naturalistica (siamo Italiani, perchè non siamo Turchi!). Nel migliore dei casi era stata un oggetto di boriosa vaniloquenza, di umanitarismo accidioso, o di ingenua francofilia (quando era stata ingenua). Ma la guerra in cui si era rivelata ed esaltata la coscienza nazionale del popolo italiano — il popolo che era vissuto duramente lavorando fuori dalle squallide file dei partiti — e l'orgoglio della grande prova, vinta col sangue, stavano per mutare quella oziosa boria e il fatto naturale in una esultante volontà di azione, in una fede di più grandi eventi, e persino, nei più nobili cuori, in una morale obbligazione che stringeva tutti religiosamente con l'amore di una più grande e nuova civiltà.

Mussolini era così certo di questa trasformazione potente, che, senza ostentare la vittoria, faceva le sue esortazioni e condizioni ai due partiti più numerosi e ostinati che gli si opponevano; ai popolari, che se ne stessero in disparte, chè la loro chiesa egli l'avrebbe assunta nel quadro della vita italiana; ai socialisti, che cessassero dalla violenza perchè « su questo terreno noi vi batteremo »; e alla Confederazione generale del lavoro che si distaccasse dal partito politico socialista perchè il Fascismo avrebbe assunto e glorificato la forza del lavoratore italiano nell'unità della vita nazionale. « *La violenza*

*non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport, è una necessità alla quale ci siamo sottoposti. E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, sopra tutto gli spiriti. Nell'*Avanti! *del* 18 *giugno è detto*: « Noi non predichiamo la vendetta come fanno i nostri avversari. Pensiamo all'ascesa maestosa dei popoli e delle classi con opera pacifica e feconda pur nelle inevitabili, anzi necessarie lotte civili. Se questo è il vostro punto di vista, o signori, sta a voi illuminare gli incoscienti e disarmare i criminali. Noi abbiamo già detto la nostra parola, abbiamo già compito la nostra opera ». *Ora io ribatto che anche voi dovete illuminare gli incoscienti, che ritengono che noi siamo degli scherani del capitalismo, degli agenti del Governo: dovete disarmare anche i criminali, perchè abbiamo nel nostro martirologio* 176 *morti. Se voi farete questo, allora sarà possibile segnare la parola fine al triste capitolo della guerra civile in Italia. Non dovete pensare che in noi non vibrino sentimenti di umanità profonda... Ma il disarmo non può essere che reciproco... Siamo in un periodo decisivo; lealtà per lealtà, prima di deporre le nostre armi, disarmare i vostri spiriti.*

« *Ho parlato chiaro; attendo che la vostra risposta sia altrettanto alta e chiara* ». (1).

Mussolini parlava insomma con l'autorità di un uomo che aveva già acquisito alla sua coscienza e alla potenza del Fascismo la rappresentanza ideale e reale dell'Italia. Tutta la civiltà dell'Italia, le sue glorie, il suo pensiero antico e recente, egli assumeva gelosamente nel suo spirito per la creazione nuova. Qui trovava la concordia delle discordi vicende della nostra antica, splendente e tragica storia. L'universalità delle nostre esperienze secolari sembravano pulsare, trasformate in una volontà autorevole e forte. Mussolini non proponeva accordi o contratti: imponeva le sue condizioni, mobilitava gli stessi avversari nel piano dell'opera sua, collocava ognuno al suo posto, per la marcia ch'egli stava per intra-

(1) Discorso citato del 21 giugno.

prendere. Dal fondo delle parole ch'egli pronunciò in quel primo discorso, che appare a prima vista improvvisato e modesto, si rivela uno smisurato orgoglio di Italiano che dice: *o con noi o senza di noi*, un contrasto stranissimo di tolleranza e di intolleranza, di umanità pacata e quasi familiare e di inesorabile impeto, un geniale prospetto del paesaggio scoperto e della via da aprire.

Mussolini era certo della vittoria. Ed era tanto sicuro che la nuova proporzione delle forze fosse ormai riconosciuta nella coscienza di tutti, ch'egli sentiva come supremo dovere la fine della guerra civile, ormai superflua e distruttrice per la nuova vita che stava per incominciare, per il bene degli stessi partiti che dovevano tutti rinnovarsi. Chi avrebbe più potuto soffocare questo potente respiro della storia, in cui si rivelava la virtù salvatrice e redentrice della guerra? A lui pareva sufficente chiedere ormai ed imporre il rispetto del Fascismo, perchè il Fascismo si educasse educando gli altri ed assumesse il comando necessario.

« *Noi pensiamo che la guerriglia civile si avvia all'epilogo* — scriveva il 2 luglio ritornando sulla questione — *e che non è lontano il giorno in cui sarà scritta la parola* fine *a questo capitolo della nostra storia. Non ci riferiamo soltanto alle invocazioni che sono partite dal Parlamento... ma a molti altri sintomi, che denotano uno stato d'animo generale, che in questo semplice dilemma potrebbe essere riassunto*: o si finisce o si va al disastro nazionale... *La guerriglia civile non può, non deve diventare una specie di caratteristica della vita italiana poichè, se così fosse, l'Italia non avrebbe dinanzi a sè il glorioso avvenire di grandezza che noi vagheggiamo e prepariamo, ma un avvenire di tenebra e di sangue. D'altra parte il Fascismo ha compiuto quella che sarà chiamata dagli storici una vera e propria* rivoluzione nazionale... *L'Italia del '21 è fondamentalmente diversa da quella del* 1919... *Non bisogna che il Fascismo abbia l'aria di voler monopolizzare esclusivamente per sè il diritto di questo profondo rivolgimento nazionale*: *basta annoverare il Fascismo fra le forze*

più potenti e disciplinate che hanno operato in quella direzione... dire che un pericolo « bolscevico » esiste ancora in Italia significa scambiare per realtà certe oblique paure. Il bolscevismo è vinto. Di più: è stato rinnegato dai capi e dalle masse... Così stando le cose è necessario che il Fascismo orienti la sua attività a seconda delle mutate condizioni di fatto: è necessario che acceda al tentativo di pacificazione leale e simultaneo, e ciò anche in conseguenza di quanto fu sempre in molte occasioni affermato: e che cioè la violenza fascista era un episodio non un sistema...

« Ci sono ancora da affrontare i problemi fondamentali della razza che è minacciata dalla tubercolosi, dall'alcool...; ci sono i problemi della educazione delle nuove generazioni italiane; ci sono i problemi formidabili della nostra redenzione all'interno, con l'elevazione materiale e morale delle masse che lavorano col braccio e che bisogna assolutamente inserire intimamente nella storia della nazione; ci sono infine da additare e risolvere i problemi non meno formidabili dell'espansione italiana nel mondo e tutto ciò accompagnato dalla creazione di una casta politica che sia all'altezza dei nuovi compiti storici dell'Italia » (1).

Non c'è impresa più pericolosa che quella di lodare un uomo ancor vivo e potente, perchè, se il lodatore rischia sempre l'infamia, ogni sua parola, quanto più verace, tanto più risibile appare, per ingenuità o presunzione, di fronte alla eloquenza dei fatti e dei risultati. Ma qui la lode a Mussolini per questa sua volontà di pacificazione, per questi suoi propositi magnanimi, per questo amor di patria più forte dell'orgoglio e della concupiscenza, che ad ogni uomo politico non sarebbero imputabili, dopo tante ingiurie e persecuzioni e pericoli sofferti; la lode per questo suo sacrificio, anzi per questa vittoria ch'egli conquistò sopra se stesso, se è una esaltazione della sua energia morale, che i nostri nemici schernirono o non riconobbero, è soprattutto un atto necessario alla intelligenza delle imminenti vicende.

---

(1) *Popolo d'Italia*, 2 luglio 1921: *In tema di pace.*

Certo, la trasformazione dei Fasci di combattimento in Partito nazionale Fascista e la Marcia su Roma, che fu, dopo la dichiarazione di guerra del 1915, il conclusivo e definitivo atto rivoluzionario contro il regime parlamentare, sono da giudicarsi opera di Mussolini, deliberata e premeditata da lui; ma furono provocate, accelerate e, infine, rese necessarie non solo dall'impeto ormai inarrestabile del Fascismo, ma dalla ostinata, faziosa, micidiale cecità dei ceti parlamentari e dei partiti democratici. Esausti, inutili, e impotenti a vivere, nonchè a combattere, e a morire con onore; troppo egoisti e meschini e vanitosi per rinnovarsi; infetti da inerzia senile, da formule astratte, e da una sordità storica che appare meravigliosa anche agli uomini di senso comune; costoro usavano l'unica virtù che non avevano perduto, l'astuzia, per intossicare, per svalutare, e finanche per respingere quelle idee e quelle energie di cui andavano queruli in cerca; essendo decisi e fermi, nella rovina di ogni cosa, a tenere in vita quei metodi loschi e quelle abitudini vili che avevano provocato l'agonia del regime per cui chiedevano appunto salvezza al nemico.

Ed è certo altresì che, a maturare nell'anima di Mussolini questa volontà di pace, non ebbero efficacia soltanto l'amor di patria e la speranza generosa nella intelligenza degli avversari, nella loro obbedienza spontanea ai risultati della lotta, nel riconoscimento disciplinato che la guerra era stata l'atto di creazione per eccellenza nella storia d'Italia, ma il proposito di « spostare la lotta dal piano delle violenze sanguinose ed incendiarie ad un altro piano di propaganda ». « *O noi* — disse il 12 luglio a Milano (1) — *abbiamo la convinzione che siamo i portatori di una verità e allora dobbiamo essere anche pronti a scendere su altri terreni di lotta, o noi intendiamo rimanere sempre sul terreno della violenza e allora sarà palese che in noi non c'è nessuna verità e che noi rappresentiamo un fenomeno puramente negativo* ». Mussolini sperava di abbreviare i tempi della guerriglia, di appro-

(1) Nella riunione del Consiglio nazionale dei Fasci.

fondire la coscienza del Fascismo nei suoi problemi di politica estera ed interna, di instaurare un nuovo modo di vita, pacificamente, persuasivamente concorde. Temeva che la negazione del bolscevismo potesse diventare l'unico scopo del Fascismo squadrista, e che la violenza, che era stata necessaria e dolorosa operazione chirurgica, oscurasse negli animi esasperati e non sempre consapevoli e puri dei lottatori quella volontà di redenzione italiana e quella fedeltà spirituale alla guerra per cui si era mosso, e i primi fascisti con lui, nel terribile anno 1919. Mussolini era inquieto di questa vittoria, che egli aveva voluto, ma non aveva sperato così precoce; perchè temeva l'apporto malsano della classe dirigente, che infettava i vincitori decomponendosi. E sentiva che nessuno avrebbe saputo in Italia contenere e disciplinare i fascisti, minacciati dalla stessa rapidità della vittoria, fuorchè il loro evocatore a cui soltanto potevano obbedire. Nessuno li avrebbe saputi educare e contenere fuorchè il loro capo e il tempo e la dura esperienza. Non sopravviveva nell'animo dei fascisti nessun'altra autorità, ed ogni vincolo era rotto tra la vecchia società italiana, che occupava aduggiando ogni cosa, e la società nuova che si annunciava come un fuoco divoratore. Ma c'era il tempo della distruzione, e c'era il tempo della costruzione.

Mussolini s'imponeva questo duro lavoro, e non contava le inimicizie e le difficoltà molteplici e impersonali che dal Fascismo stesso — dalla esaltazione religiosa e dalla intima logica del Fascismo — gli sarebbero potute derivare; nè temeva il ritorno offensivo degli avversari, sorpresi e battuti, non persuasi, nè rassegnati. Egli era solo tra il rombo del fuoco purificatore che non voleva quietarsi e la stagnante melma che non poteva resistere se non corrompendo. Egli doveva tenerlo acceso e affinarlo, questo gran fuoco. Il *porro unum et necessarium* era per lui dare una disciplina profonda a questo magma fluido e straripante, del quale la massa e la velocità crescevano come in una valanga. Di vittoria in vittoria, di sacrificio in sacrificio, si facevano più forti nei fa-

scisti l'orgoglio dell'azione e la libertà dell'azione, e più feroce il disprezzo, non degli avversari vinti, ma dei nemici dissimulati, dei borghesi poltroni, del Governo che sfruttava e ingiuriava, inutile e codardo. Dove procedeva una così tremenda forza che del pari la resistenza e la viltà dei nemici esasperavano oltre ogni limite?

Gl'Italiani avevano vilipeso i loro morti, avevano ucciso, avevano percosso, avevano ferito di nuovo i mutilati, i feriti, i reduci più valorosi; avevano martirizzato gl'interventisti e i volontari della grande guerra; avevano maledetto la gloria della patria; avevano sputato sopra tutto quel sangue che li aveva redenti. Dall'odio s'era generato l'odio, e dal grande amore e dal grande orgoglio offesi il furore, e il furore pareva travolgere ogni cosa. Tutte le viltà antiche e recenti, tutte le ingiustizie, tutte le colpe storiche e morali, ora diventavano pena, e la pena era questo furore. Il Risorgimento, ch'era stato la fede, la speranza, e l'amore degli Italiani, ora appariva come un Dio terribile e dalle ossa dei martiri sorgevano le furie vendicatrici.

Mussolini intuiva vicino a questo furore anche la gioia e l'ebbrezza dell'azione che godeva di se stessa, e si veniva liberando da ogni limite, anche dai limiti posti dal suo stesso scopo. Egli era deciso ad affrontare questa perigliosa manovra sotto gli occhi degli avversari. Egli solo poteva, dunque doveva; che se avessero potuto gli avversari, non l'educazione, ma la distruzione avrebbero voluto o con la forza o con l'astuzia. Mussolini sperava che, tacendo la bufera, la purificazione della coscienza fascista avrebbe educato e persuaso anche gli avversari e risparmiato alla patria le sciagure di questa intollerabile agonia. Se nell'impeto della lotta necessaria il Fascismo aveva dovuto farsi la via attraverso il sangue e gl'incendi, era tuttavia evidente, anche ai ciechi, che la sua forza reale era insuperabile. Si doveva sperare, era cosa onesta e doverosa sperare, che la cessazione della guerriglia, togliendo rancore e timore agli avversari, avrebbe favorito nella coscienza di tutti la comprensione delle dram-

matiche vicende ch'eran seguite all'epopea nazionale, e favorito un modo di vita più consentaneo ai risultati della guerra.

In fondo, dopo tante prove e sofferenze, era lecito pensare che tutti i partiti fossero preparati una buona volta a guardare con occhio meno torbido alla sostanza delle cose! E la sostanza delle cose era questa, che la lotta civile era sorta dall'atteggiamento diverso ed opposto che gl'Italiani avevano assunto nel periodo lontano della neutralità. Il sangue aveva esasperato il rancore, che la virtù e l'amore degli Italiani nel 1918 e la grande gloria conquistata non avevano potuto lenire. Ma chi poteva ormai negare la guerra e la nobiltà della patria? Come si poteva rifiutare, a mente serena, quel ch'era stato il sacrificio e la gloria di tutti? La vittoria era questa nuova coscienza, una più alta responsabilità storica in tutti, una più alta dignità, un coraggio, una certezza più fervida nel cuore di tutti. Questa coscienza aveva dato la guerra, in questa coscienza erano diventati più chiari i diritti e più forti i doveri di ogni uomo nell'unità della patria, nella comune missione degl'Italiani. Mussolini non disperava, non poteva disperare, credeva nella pacificazione, voleva la pacificazione.

Dopo il discorso di Turati alla Camera, dopo il discorso di Mussolini, due fascisti (Giurati, Acerbo) e due socialisti (Ellero, Zaniboni) si incontrarono « per esaminare se si fossero potute rendere pratiche le comuni esortazioni ad una attività più civile » (1).

Dunque, dissero liberali e democratici, noi abbiamo avuto ragione a non prendere sul serio nè il Fascismo, nè Mussolini, nè quelle frasi, o polemiche o retoriche o meramente tattiche, di rinnovazione radicale, di soluzioni nuove, di comando totale ai reduci, di opposizione antidemocratica. Mussolini stesso riconosce che non c'è più nulla da fare con questi ragazzi. Sono ragazzi, e, ormai, troppo maneschi. Mus-

(1) Così l'*Avanti!* del 4 luglio 1921.

solini entra nelle file dell'ordine. Il bolscevismo è vinto e consunto, e il bolscevismo spegne il Fascismo con la sua stessa morte. A che servirebbe più il Fascismo? Non serve più nemmeno a lui.

Quindi i socialisti acclamarono sardonicamente al Duce, grassi di letizia per lo scampato pericolo dell'una e dell'altra rivoluzione (i turatiani), e per la improvvisa crisi mortale del Fascismo (i massimalisti), non « pagato » più nè sostenuto dalla vile borghesia, oppresso dal peso dell'opinione pubblica, abbandonato dal suo stesso capo... Tutto come prima, meglio di prima!

Così la formula social-democratica: bolscevismo-fascismo uguale a residuati di guerra, riprendeva voga. E il clericale *Corriere d'Italia* esclamava in quei giorni, trionfalmente: « La crisi dipende dal fatto che il Fascismo senza violenza è vuotato da ogni contenuto serio, non ha più ragione di essere, è ucciso, è distrutto ».

Impotenti, fino all'ultimo a comprendere che cosa mai fosse questo Fascismo, lo giudicavano con le proprie formule, lo condannavano, lo vedevano morto, e lo seppellivano. Qual meraviglia che i liberali del *Corriere della Sera* riprendessero fiato un'altra volta e tornassero ad emettere loro sentenze inappellabili?

Pure Mussolini non si lasciò turbare dalle facili ingiurie e dalle affrettate conclusioni. Egli guardava intento dove era il cuore dell'azione, là dove i fascisti, artefici di storia non sempre consapevoli, continuavano a combattere, a morire, a uccidere; là dov'erano gl'incendi e le distruzioni, gli agguati e le rappresaglie. Tutto il resto era immobile sotto l'apparente tumulto delle parole impotenti e contradditorie, come immerse in uno stato di iracondia cieca e stupefatta, quasi che il magico potere, che sorgeva dall'azione violenta, tenesse ferme tutte le idee, gli uomini e i partiti. Ma in quella violenza era il mistero e il fermento della vita nuova.

In realtà, nemmeno le dimissioni di Giolitti erano state efficaci ad allentare la tensione e l'impeto della lotta. A quelli

che combattevano, le mutazioni degli uomini nel Governo erano estranee o indifferenti, chè anzi le ufficiali ammissioni del conte Sforza alla Camera sulla cessione di Porto Baross fecero insanguinare Fiume un'altra volta e suscitarono una nuova insurrezione.

A Fiume, il Fascio di combattimento (1), dopo il Natale di sangue, s'era battuto, all'avanguardia dei vari partiti nazionali, contro slavi e autonomisti zanelliani, tenacemente, con la vigilanza, con la propaganda, con la forza. Se la città libera non faceva parte del Regno d'Italia secondo il diritto internazionale, i fascisti vollero che fosse almeno congiunta alla patria politicamente, e la patria era per eccellenza il Fascismo. Difficilissima la vita del Fascio di Fiume, dopo il tragico epilogo della marcia di Ronchi: miseria, estenuazione, desiderio di pace in tutti i cittadini; rancore in molti e delusioni contro il Governo italiano, contro gli stessi legionari, contro i fascisti che non si arrendevano e parevano turbare la quiete, che negli animi di molti ormai prevaleva sui ricordi e sulle speranze; odio implacabile fra Italiani e Croati; sospetti e discordie interminabili fra gli stessi partiti italiani; attrito crescente fino al furore tra i seguaci di uno Zanella, capo abile e tenace della tendenza autonomista, e il gruppo eterogeneo ma risoluto della parte italiana che non voleva rinunciare all'unità politica di Fiume con la grande Italia. I fascisti potevano reggere se operavano ogni giorno ponendo la vita a repentaglio, affrontando il nemico più numeroso, scagliandosi all'offensiva ininterrottamente, cercando e creando le occasioni per menar le mani, costringendo gli stanchi e i delusi a sentire che l'ordine e la pace desiderata non sarebbero venuti se non dall'unione di Fiume all'Italia. Contro la vittoria elettorale del 24 aprile 1921, conquistata dagli zanelliani, i fascisti di Fiume, assistiti da quelli di Trieste, avevano reagito bruciando le schede, innalzando le barricate, occupando

(1) Si era costituito fra il 16 e il 23 agosto 1920 per opera di Stefanini e Host-Venturi.

il municipio (1); e avevano ottenuto, dopo intense e drammatiche vicende, che il governo della città fosse posto nelle mani di Bellasich (commissario straordinario) col pieno riconoscimento di Giolitti, cui l'impostazione della lotta elettorale in Italia faceva arrendevole, se non benigno. Ma il fuoco covava sotto la cenere. Giolitti, compiute le elezioni, perduta ogni speranza di aiuto dai fascisti dopo l'intervista di Mussolini (2), aveva ordinato il 1° giugno al podestà Bellasich di trovare una composizione fra i partiti nazionali e lo Zanella, e il 14 giugno, riuscito vano ogni tentativo, aveva imposto alla città Antonio Foschini, alto commissario. Un centinaio di arditi, di legionari e di fascisti, il 26 giugno, rispondeva al discorso del conte Sforza con l'occupazione di Porto Baross; e la sera del 27, giunta la notizia delle dimissioni di Giolitti, una folla esultante traeva ad acclamare questo presidio rivoluzionario. Parevano tornati i tempi della marcia di Ronchi! Ma la truppa freddò col fuoco della fucileria l'entusiasmo della folla incalzante: una stessa morte sacrificava ai mani di Fiume e alla causa nazionale Bruno Mandolfo, Carlo Toncinich, Glauco e Giuseppe Nascimbeni, padre e figlio, e persino un ragazzo, un avanguardista, Ercole Forcato, e più tardi, nello stesso giorno, in una lotta iniqua, Salvatore Solnias e Alberto Zambon, uccisi senza scopo, senza necessità, per un moto di inerzia o di libidine burocratica, tutti o fascisti o reduci di guerra, tutti ammalati di amor di patria e di odio sacro; e si perpetuava il disonore di un Governo che per disperata viltà davanti agli stranieri dimostrava energia contro i salvatori di Fiume.

Poi, nella Venezia Giulia, a Venezia, a Ferrara, a Bologna, a Perugia, dimostrazioni imponenti, e comizi di protesta, per questa carneficina di Fiume; un conflitto sanguinoso a Prato provocato dai comunisti; la morte dell'ing. Mario Filippi a Certaldo e del marchese Alfredo Bargagli, valorosi re-

---

(1) Il 27 aprile per iniziativa dell'on. F. Giunta, segretario del Fascio di Trieste.

(2) Vedi a pag. 40 del presente volume.

duci di guerra, uccisi da comunisti con modi e stile brigantesch (29 giugno). Ma, lo stesso giorno, l'assassinio proditorio di Rino Daus, presso Grosseto, provoca la mobilitazione, anzi l'insurrezione delle squadre toscane, l'accorrere dei fascisti dai luoghi più lontani, l'assalto e l'occupazione della città, l'azione ostinata, inesorabile, e quasi feroce contro i sovversivi, e persino contro i non fascisti, senza discriminazione alcuna, quindi l'incendio dei circoli, delle leghe, dei ritrovi sovversivi, ed anche la devastazione degli studi legali di coloro che simpatizzavano o per sentimento o per interesse con i sovversivi: un odio e un furore che non avevano di grande che la loro immensità.

Un altro combattimento, il 4 luglio, che costò un centinaio di feriti, si accese a Sestri Ponente: l'assassinio di Cavagnari (giugno 1921) non vendicato, era stato seme di odio; il 3 luglio, durante l'accompagnamento funebre di tre caduti nella grande guerra, le imprecazioni e le ingiurie dei sovversivi fecero fruttificare quell'odio; i comunisti asserragliati nella Camera del lavoro, assalita dai fascisti frementi, si difesero tenacemente; il combattimento si allargò come a nuova materia di incendio agli accorrenti uomini della forza pubblica costretti a rispondere al fuoco col fuoco; quindi l'incendio delle case adiacenti, la fuga o la resa degli assediati, la distruzione furiosa di ogni cosa.

Eccessi da ogni parte insomma, perchè da ogni parte molto vigore di odio, di rancore e di vendetta si doveva consumare, e la lotta fra la vecchia e la nuova fase della storia d'Italia traeva dagli uomini le supreme energie per una giusta vittoria. Se le opposte passioni non erano bruciate ed esauste, nessuna concordia si poteva instaurare, nessun'opera nuova. Ma gli eccessi da parte dei vincitori furono più gravi e più disperata e cupa fu la sete di vendetta negli sconfitti, che cercavano ristoro in nuovi assassini. A queste anime ingenue e feroci l'indifferenza e l'imbecillità dello Stato e la putrida ignavia borghese avevano contestato l'insurrezione e la rivolta in un diritto legale: solo gli eccessi dei fascisti, come

una dura giustizia della storia in cammino, potevano far nascere il desiderio della giustizia legittima; solo la maestà della patria potente e vittoriosa in tutti, per il bene della comune civiltà, avrebbe potuto, dopo la lotta ferrigna, disperdere tanti rancori, far sentire nel sangue fraterno l'orrore di una maledizione divina.

Il 7 luglio, gli arditi del popolo, costituitisi per emulazione antagonistica allo squadrismo fascista, fecero a Roma le prove generali, con una improvvisa e violenta dimostrazione: in realtà, poichè non avevano dello squadrismo le passioni e gl'ideali, ma i peggiori difetti, ne erano la stomachevole e brutale parodia. Scrisse il giorno dopo Mussolini: « Dopo il comizio di ieri ci domandiamo se vale la pena di intraprendere ulteriori tentativi.... » (1) Era una minaccia o la confessione di una avvilita perplessità?

Ma se i fatti logoravano la speranza, non fiaccavano la volontà di Mussolini. Egli non deviò dal suo proposito, nemmeno di fronte alle opposizioni di alcuni dei fascisti, o fra i più ardenti o i più sagaci. Arpinati dichiarò: « I Fasci emiliani non credono alla efficacia dei trattati di pace; l'unico modo di finire lo stato attuale è che finiscano le cause che hanno determinato la situazione » (2). Marsich, riconoscendo che lo stato delle cose era da attribuirsi alla mancanza dell'ordine e della autorità, riaffermò che la soluzione si doveva trovare dunque « nel ristabilimento dell'autorità dello Stato e non in parziali trattative di partiti » (2). Ed altri, guardando all'aspetto pratico del problema, non esitò a preannunciare che il trattato di pace non sarebbe durato « due giorni » e che, in ogni modo, non si sarebbero mai potuti distinguere i beneficati dal trattato, i socialisti, dai comunisti e dagli altri più feroci sovversivi non iscritti in nessun partito (3), non soggetti

(1) *Popolo d'Italia*, 8 luglio 1921.

(2) Nella riunione del Consiglio nazionale dei Fasci a Milano, il 12 luglio.

(3) Si veda la lettera di dimissioni dal Comitato centrale dei Fasci, di Farinacci, del 23 luglio 1921, pubblicata su *La voce del Fascismo Cremonese*, il 25 luglio 1921.

nè assoggettabili a nessuna disciplina, tutti fanatici, irreconciliabili, risoluti alla lotta ad oltranza, nè da quelli che erano, ed erano gran parte, nient'altro che gente facinorosa, ricercante nella violenza e nel tumulto giustificazione alla propria vita perduta e disperata.

Poi, agiva, in questa lotta febbrile, quel che non è ben chiara, eppure è reale e potentissima forza delle guerre civili, quella ragione provvidenziale che si viene spiegando in ogni anima, finchè l'impeto non ne sia tutto esaurito, e cessi la lotta come un fuoco che non ha più alimento; una ragione che ha suoi aspetti positivi e negativi nella creazione e nella distruzione; fra i quali non ultima sarebbe apparsa, come appare a noi dopo tanti anni, la necessità obiettiva di trovare, con la stessa grandezza della violenza, la vergogna e il danno del vecchio regime, la verità universale della sua condanna, della sua costituzione o distruzione.

Tutti gli eccessi e gli orrori della tempestosa inestinguibile violenza colpivano il regime, erano il suo obbrobrio, erano gli effetti e la reazione della sua malattia mortale.

Cap. XXXIV

BONOMI AL GOVERNO

Parte I

I liberali « puri » riprendono fiato - Loro atteggiamento, loro rampogne e ammonizioni dopo la rinuncia di Giolitti - Il nuovo Governo di fronte a un insolubile componimento a rime obbligate - La guerra civile continua più spietata

Lo stato delle cose in Italia, dopo la forzata rinuncia di Giolitti, e per l'azione di Mussolini, può essere ragionevolmente riassunto, in forma di dilemma, con questo giudizio: o il Fascismo avrebbe rinnovato e sostituito gradualmente e pacificamente la vecchia classe dirigente e i vecchi istituti, o sarebbe stato costretto, per tal fine, a un atto di forza. Ma il fine non si poteva eludere: era negativamente e positivamente una necessità della vita italiana; e se fosse anche vero che in Italia, alla metà del '21, dopo la vittoria dei Fasci, si fosse venuto spegnendo l'ardore delle infuocate passioni, non è men vero che a questa fase di esasperata violenza non sarebbe potuta succedere che l'agonia di una senilità livida e floscia, confermante per altra via lo stato disperatissimo del vecchio regime. Insomma, l'ordine quale si fosse, non poteva essere l'ordine antico, e l'idealità nuova e i nuovi valori s'identificavano con la necessità elementare della esi-

stenza di tutti. Invece i nostri parlamentari mostravano di avere un giudizio opposto, a questo che è stato qui espresso, non in virtù del senno di poi, ma *ipsis dictantibus rebus*; e quasi tutti tenevano quel modo di vita, che nell'immediato dopo-guerra era prevalso, quando, cessata la strage e il timore, ogni uomo cercava il ristoro dalle sciagure sofferte e dal più doloroso travaglio imminente nella gioia di vivere, nel dolce far nulla, nel piacere violento e sfrenato, con l'avidità di chi vuole rifarsi del tempo perduto; e accresceva per tal modo i mali, e li esasperava. Così è memoria che avvenga, a questo povero genere umano, dopo le grandi epopee eroiche e sanguinose, dopo i terremoti, e le grandi epidemie.

La stessa caduta di Giovanni Giolitti, a cui erano ricorsi un anno prima come a supremo salvatore e taumaturgo i nostri parlamentari, pareva documentare lo scampato pericolo; e la volontà di Mussolini, che ai fascisti chiedeva tregua, raccoglimento e disciplina, confermava negli animi la speranza, anzi la certezza che il buon tempo antico stava per ritornare. Quindi i rappresentanti del Popolo Sovrano, i più pacifici e vili, i più astuti e procaccianti, quelli che ora si facevan chiamare *costituzionali*, con ruffianesca prosopopea, si affrettavano a celebrare questo nuovo tempo di delizia e a fargli onore col massimo zelo di cui eran capaci.

Ecco un quadretto della rinnovata vita parlamentare, tra la fine del giugno ed i primi del luglio del 1921 dipintaci dal *Corriere della Sera*, l'organo autorevolissimo dei liberali puritani:

« De Nicola non accetta l'incarico. Ora è in campo Bonomi. I popolari non lo vogliono, secondo il *Corriere d'Italia* e gli presterebbero al massimo un aiuto di mala voglia. Del resto, Bonomi ha nutrito simpatia per i fascisti, che lo ripudiano come un corresponsabile di Rapallo. Ma le antipatie fasciste non gli conciliano le simpatie dei socialisti, ripugnanti del resto alla collaborazione, per tema dei comunisti e per disdegno delle elezioni malvagie imposte da Giolitti e per le persecuzioni fasciste, lietissimi che la borghesia sia in imba-

razzo per il loro mancato aiuto. I turatiani piangono... se il bolscevismo trionfa, ma protestano se i borghesi reagiscono, e negano di fatto una collaborazione che propugnano a parole provocando le ire e la nausea o il fastidio dei socialisti selvatici e dei borghesi arrendevoli ed aspettanti. E se non riuscisse Bonomi, Orlando forse, che cederebbe alla destra nella politica estera, alla sinistra nella politica interna ai preti in tutto il resto? E se non riuscisse nè Bonomi, nè Orlando, come non è riuscito De Nicola, si farebbe ancora il tentativo con Giolitti, e poi con De Nicola ancora.

« Montecitorio del resto non si annoia in questo frangente. I corridoi sono riboccanti di gente che spasima anela congiura prepara trabocchetti, lancia siluri, organizza sistemi offensivi e difensivi... Montecitorio non si annoia, ed è disposto ad andare avanti per un pezzo a godere tutte le scene di una crisi *laboriosa*.

« Ma l'Italia, signori, ve ne preoccupate dell'Italia?... L'Italia ha fretta, ha l'ansia di un Governo che la sistemi, le dia pace e sicurezza, riduca le spese, faccia quanto occorre per fronteggiare la crisi che imperversa... Se ne persuadano a Montecitorio e smorzino se possono le intransigenze e le passioni dei gruppi in omaggio al Paese che devono avere in cuore » (1).

Magnifico pezzo di eloquenza politica: c'è l'ironia, il lamento e la speranza, c'è un po' di elegia, qualche giambo, e la esortazione finale. Ma ai liberali del *Corriere* non veniva mai in mente che la libertà è azione e creazione eroica, e che l'ordine, lo stesso ordine poliziesco ed economico, l'ordine giuridico e burocratico, non può sussistere e mantenersi, se non è creato e alimentato perennemente da quell'alta fede che, se muove le montagne, con maggior energia solleva i popoli a sostenere sacrifici e fatica e dolore, con orgoglioso coraggio. I liberali italiani, *rari nantes in gurgite vasto*, dico nel vasto mare della sedicente democrazia dove accorrevano tutti quelli che non erano liberali o conservatori o cattolici

(1) *Corriere della Sera*, 2 luglio 1921.

o socialisti; i veri liberali italiani non l'avevano mai suscitata e saputa educare quella fede, nè con la scuola, nè con la propaganda, nè con la polemica appassionata, nè con l'attività politica. Anzi avevano contristato lo spirito religioso del nostro Risorgimento, quel senso vivo della divinità nella storia, quella suprema dignità e maestà di un popolo che si sente interprete e artefice necessario di Dio; dalla quale coscienza misteriosa e potente nasce lo slancio della creazione e si costituisce e fortifica la disciplina delle nazioni. Avevano dissimulata e schernita la religione della storia, questa fiamma che aveva dato illuminazione e forza al nostro Risorgimento, e per quieto vivere o per sfiducia o per sopravvenuta tiepidezza. Avevano rinnovato gli istituti giuridici col nuovo pensiero della rivoluzione italiana, ma avevano lasciato che il vecchio pensiero ostile vivesse indisturbato e corrodesse le fibre più delicate della vita nuova, quando non l'avevano artificialmente protetto e confortato per vizioso calcolo di poliziesca utilità. Peggio ancora: i liberali italiani, tranne qualche valentuomo in qualche momento raro della sua vita, e solo per casi eccezionali, avevano umiliato e lasciato umiliare persino l'orgoglio della civiltà italiana. E questo orgoglio, assai più che l'idea di libertà, era stato sempre l'unica materia nobile che si fosse potuta estrarre dalla storia italiana, cioè dalle più profonde viscere di ogni italiano, anche dell'uomo più ostinato e sordo, anche del più corrotto idolatra dell'illuminismo medioevale o giacobino, che in Italia, nella terra ideale delle dottrine universali e degli istinti anarchici, aveva reso retori e vili, o linguacciuti, teatrali e ribelli, gli uomini di molte generazioni, li aveva fatti disertori o nemici della nostra unione e missione e azione eroica, ormai imposta dalla storia, pena la morte. Da ultimo, i liberali puritani, di cui il *Corriere della Sera* aveva assunto la rappresentanza ideale con molto boriosa alterigia, avevano congiunta la lor voce con quella di coloro che all'ultima guerra contro l'Austria disconoscevano il valore decisivo e risolutivo di tutta la storia italiana, il principio del nostro rinnovamento radicale,

e, avendo cooperato con acido sussiego a tanta distruzione, chiedevano ora sacrificio, disciplina, concordia, moderazione ai partiti, chiedevano dignità e autorità allo Stato, e pace agli uomini di buona volontà.

Il quale miracolo grande speravano dallo spegnersi di tutte le passioni, anche di quella passione nazionale, ch'era vita e forza, l'unica forza reale e ideale della patria, operante nel Fascismo.

Da quando gl'Italiani avevano combattuto per la libertà dei loro Comuni, da cui s'era iniziata la vita della rinascenza europea, nessuna idea, nessuna immagine, dopo lunga schiavitù, li aveva più sollevati e inebriati a combattere e a morire fuor che una Italia indipendente, libera e forte, e la speranza di una più grande civiltà. Anche l'obbrobrio dell'Italia « senza ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa », e la gloria nella passata grandezza si erano fuse e trasformate vivendo nei più grandi Italiani come supremo dovere della nazione. Anzi nell'anima dei profeti del nostro Risorgimento la stessa libertà e indipendenza d'Italia non avevano avuto per sè valore alcuno, erano state sì un prezioso strumento, ma solo uno strumento. Quel che valeva era la coscienza religiosa e operosa di una missione universale. Lo splendore della civiltà italiana appariva ormai come l'immagine di un Dio vivente nel popolo italiano, si trasformava in volontà morale, era uno slancio eroico di creazione nuova, o moriva come inutile sogno di effimera luce. Ma i liberali, dopo gli ardimenti di Cavour, avevano avuto sempre paura di questo ardore nazionale e di questo mazziniano impeto religioso, e avevano predicato rassegnazione, rinuncia e neutralità, per non perdere — dicevano — quel che s'era acquistato, e per non turbare la pace; e le predicavano ancora, queste tristi virtù, dopo ch'era stato distrutto l'Impero absburgico nel duello secolare, quasi che la vittoria fosse generata dalla fortuna, non dal sangue. Del resto, per la dottrina liberale, l'Italia era una idea o una realtà accessoria e giustapposta a quella della libertà, e, se non repugnante, incomoda certo, e

perigliosa, da contenere e reprimere; e i liberali a comparazione della loro più sgarbata progenie, la democrazia, più che maggior numero di virtù, avevano minor numero di difetti di fronte alla politica nazionale, chè essi non avevano mai tollerato che l'Italia dovesse servire alle ideologie che nella Francia vedevano la vera e unica patria di tutti i democratici. Ma come i democratici, anzi più di costoro, erano avversi a qualsiasi « avventura »; ed ora nulla odiavano e temevano più della « retorica » dei fascisti, della loro avversione alla Conferenza di Parigi, della loro trasparente volontà di revisione, della loro protesta incontenibile di fronte ai fatti compiuti. Ora si rallegravano che il bolscevismo ormai vinto e disperso — come andavano ripetendo con ostentazione — togliesse esca al Fascismo divoratore, e lodavano Mussolini che avendo intimato la cessazione del fuoco pareva congiungere la sua voce alla voce dei « costituzionali ». Ottusi e presuntuosi, questi liberali confondevano l'ordine antico — e quale ordine poteva essere se non quello giolittiano? — con l'ordine nuovo che Mussolini voleva creare, e rivolgevano ammonizioni e sermoni ai democratici, che fossero un poco più seri, cioè meno democratici e più liberali; e tutto sarebbe finito bene. Oh, gl'istituti liberali erano fatti apposta per la convivenza amichevole delle opposte passioni (assopite o spente) e delle idee (accademiche)! Purchè si mettessero in ordine le finanze pubbliche con gli infallibili principî del liberalismo economico e la si smettesse una buona volta e col socialismo di Stato e con le velleità nazionaliste e imperialiste: tristi residuati di guerra l'uno e le altre!

Nel prestare ai problemi di ordinaria amministrazione quel valore che si negava ai massimi problemi della lotta politica; nel condannare con presuntuosa e superficiale ingenuità tutti i postulati e la stessa realtà del movimento socialista; nel difendere con dogmatica esaltazione l'individualismo liberale, che, invero, per la sua deficenza storica, economica e sociale, aveva provocato — proprio esso — l'antitesi socialista; nell'umiliare relegandola nel limbo dei sentimenti pri-

vati e poetici l'idea nazionale, da cui soltanto si poteva derivare invece il superamento delle più gravi antinomie, nefaste alla nostra vita pubblica e alla nostra educazione politica, quali, ad esempio, quelle della autorità e della libertà, dell'individuo e dello Stato, dell'economia socialista e dell'economia individualista, i liberali puri erano stati tenacissimi; sebbene, per questa tenacia antistorica, la loro voce fosse divenuta di anno in anno sempre più fioca come di colui che grida nel deserto. Nè si erano accorti che G. Giolitti, a cui essi maledicevano talvolta dall'alto della loro arida superbia, l'odiatissimo capo democratico Giolitti, proprio in ciò che aveva di più odioso, era il più fedele interprete del liberalismo italiano, di un liberalismo, s'intende, che fosse sceso in mezzo agli uomini a vivere e a governare, giù dalla cattedra. Era pur necessario che, corrodendo le idee nazionali e le idee socialiste, il liberalismo pratico e faccendiere, che era al Governo, desse in sostituzione qualcosa da vivere giorno per giorno alla moltitudine proletaria uscita fuori dalla sua inerzia ottusa e sonnolenta, una sovvenzione alle cooperative operaie, e un dazio protettivo alle industrie! Giolitti aveva fatto tutto ciò, con perfetta abilità. Di cosa si lagnavano dunque i liberali puri? E ci voleva tanto a capire che il nemico della libertà vera, che è la realizzazione di un fine universale e necessario, è il liberalismo negativo? I liberali italiani non avevano mai capito, non capirono neanche nell'ultimo istante. E furono d'inciampo ai capi del loro stesso regime — che pur li rappresentavano nella pratica necessaria dell'amministrazione pubblica — con il richiamo petulante e inopportuno a quei principi liberali che erano stati relegati nei depositi delle accademie, ed essi ora magnificavano con più enfatica ostinazione, quanto più si dileguava ai loro occhi il pericolo della rivolta che avevano suscitato. Nessun sospetto mai in questi professori che la inerzia sostanziale del Governo, se era fatta abbietta dalla viltà degli uomini, in verità si adeguava con perfetta giustizia ai loro princìpi; nessun sospetto che, arrestata dai fascisti la rivolta

comunista, o agonizzante negli estremi tumulti della folla anonima, era in atto e operava nel cuore degli uomini la rivoluzione fascista, inesorabilmente, contro il vecchio regime, tutto consunto, e già molesto con la sua mole inutile e corrotta. Neppure erano capaci, le vecchie vestali, di proporsi alcune facili domande: Se noi, che governiamo tutte le forze dello Stato, non abbiamo potuto nè prevenire nè disperdere la rivolta comunista, quali forze, quali idee, quali passioni sono sorte, quale misteriosa potenza è mai questa, che si è avventata sul nemico dello Stato liberale, ed ha vinto? Che è questa Italia, e che significa veramente questo regime italiano della libertà? Qual'è il difetto di questo nostro regime che provoca l'accensione di tante forze a lui estranee ed avverse? Come può giustificarsi uno Stato che mendica alle forze a lui opposte la sua stessa esistenza?

I liberali puri non si chiedevano nulla, ed essendo impotenti, non dico a sostituire, ma a disciplinare e fin anche a comprendere queste forze « illiberali », tuttavia s'illudevano di poter annientare i sovversivi inseguiti, ed i fascisti inseguitori, con una proclamazione più solenne e pretensiosa di quel modo di vita, che s'era dimostrata impotente e nefasta.

Anche Bonomi, che dopo laboriosa crisi aveva potuto costituire il nuovo Ministero (5 luglio 1922), non si avvide di avere condannato se stesso ad un travaglio inutile e molesto. In realtà egli si era assunto l'ordinaria amministrazione di un'agonia che doveva risolversi con la morte. La disfatta di Giolitti aveva pure una sua tragica e luminosa eloquenza, per un uomo che avesse dell'orgoglio e del buon senso! Egli aveva orgoglio e buon senso; ma anche una dura serietà ed una squallida tenacia; alle quali pericolosissime virtù, si deve aggiungere ch'egli non possedeva quei pregi tanto simpatici ai parlamentari italiani, quali, verbigrazia, il variopinto cinismo di un F. S. Nitti, o la scettica tolleranza e l'abilità tattica di un G. Giolitti; e gli mancava quel calore potente a piegare, a possedere, ad esaltare gli animi, la fantasia fervida e luminosa, l'impeto e la fede travolgente dei grandi

lottatori della vita politica, qualità sempre buone, e per gli Italiani immaginosi e impressionabili, sempre più necessarie. Nemmeno egli possedeva autorità sufficente, perchè i parlamentari da una parte, e la folla anonima dall'altra, gli concedessero la necessaria fiducia, cioè il tempo utile, il respiro per operare in queste condizioni, che, non ostante la credulità puerilmente ingenua o accidiosa o corrotta dei capi democratici, erano realmente straordinarie, e, sotto l'effimera tregua, intensamente drammatiche. Bonomi non aveva infatti alcun seguito in mezzo alle folle, nè fra i gruppi parlamentari che più gli erano affini; non aveva autorità di fronte ai due partiti più forti della Camera o nel paese, per numero e interessi, il socialista e il popolare; non suscitava nè entusiasmo e neppure affettuosa accondiscendenza in mezzo ai Fasci di combattimento, che erano sorti come antipartito, ed avevano, anche per questo, la forza predominante su tutti i partiti.

Eppure, a guardare le cose dall'angolo visuale del Parlamento, l'on. Ivanoe Bonomi era l'uomo meno inadatto a costituire il Governo dopo la disfatta dell'insostituibile Giolitti, e in quel grave frangente: era l'uomo meno provocatorio e più conciliante, non per temperamento e per lo stile, che erano di una non accattivante magrezza, ma per le idee e per gli atteggiamenti suoi, dimostrati e riaffermati in tempi non sospetti.

Bonomi era stato socialista quando il socialismo, non senza amore di patria, era volontà di redimere i nostri lavoratori miserabili e di battere in breccia il duro egoismo dei proprietari ignoranti e negrieri; e se il suo socialismo non aveva grande respiro e slancio eroico, era un po' borghese e prosaico, pure era stato sincero e diritto, senza contaminazioni e contraddizioni fra il dire e il parere, fra la ostentazione di una verbosa manìa rivoluzionaria e la clandestina questua ricattatoria di favori e di aiuti dal Governo borghese: un socialismo piccolo, adatto all'ambiente giolittiano, modesto e temperante. Bonomi non aveva mai risparmiato ai compagni riformisti, ai perennemente tentennanti turatiani il suo

giudizio leale: « L'appoggio all'indirizzo democratico — così con tono di rampogna, nel congresso socialista di Modena (ottobre 1911) — vi può apparire nell'intimo della vostra coscienza, utile ed opportuno, ma perchè questo appoggio non giova a crescervi intorno le folle più rozze avverse al principio di autorità, voi lo respingete. Certi atteggiamenti complessi rispondono alle necessità logiche, ma perchè non possono essere subito afferrati dalla folla — che voi eternamente proclamate immatura — voi li respingete... Per attirare i clienti esponete nelle vetrine una piccola rigatteria, che non vi lascia vedere i grandi e complessi problemi nazionali ed internazionali » (1).

Ed al congresso di Reggio Emilia (luglio 1912): « Le cooperative del reggiano, le cooperative della Romagna, le associazioni postelegrafoniche sono carne della nostra carne. Noi le abbiamo difese insieme, e qualche volta anche salvate con l'ossigeno governativo, quando voi eravate intransigenti in piazza e transigenti a palazzo ». Quindi, insieme con gli altri uomini del partito riformista — costituitosi dopo che Mussolini li ebbe fatti espellere dal partito ufficiale (2), per salvarne l'ardore rivoluzionario assai più fecondo di ogni riforma — l'on. Bonomi aveva riconosciuto, ai tempi della impresa libica, la realtà dello spirito nazionale, e poi affermato, a fianco del suo autore e maestro Bissolati, la necessità dell'intervento italiano nella grande guerra, apertamente, sinceramente, risolutamente; sebbene le motivazioni dell'intervento tutti codesti uomini le traessero — ciò che non è imputabile al loro cuore, ma alla loro cultura — dalle ideologie e dai sentimenti democratici, già condannati da un migliore intuito nazionale o da un superiore pensiero in nome della storia e di una verità più profonda. Le quali ingenue e astratte ideologie, se l'avevano mantenuto fedele alla causa dell'intervento quando era esplosa subito dopo la vittoria la vendetta

---

(1) Vedi: I. Bonomi, *Dieci anni di politica italiana*, a cura di F. Rubbiani, Milano 1923.

(2) Congresso di Reggio Emilia, luglio 1912.

dei neutralisti italiani, avevano condotto lui e tutti i suoi a subire la prepotenza ipocrita e brutale dei democratici fondatori di pace eterna, Wilson, Lloyd George, Clémenceau; a macchiare il loro ingenuo ma sincero interventismo con la collaborazione concessa a Giovanni Giolitti; a coonestare con la firma al trattato di Rapallo la liquidazione giolittiana della guerra. Quali speranze poteva avere un uomo di trovare sostegno nei fascisti alla propria azione di Governo, quali speranze concepire della collaborazione dei socialisti, se continuava a provocare le ire di questi e l'avversione di quelli, con le parole che esaltavano l'intervento, con le opere che tendevano a salvare e a confortare la vecchia Italia neutralista? O, forse, s'era ridotto a sperare l'aiuto dai liberali? Come l'aristocrazia italiana, i liberali erano un museo di ricordi e di idee negative senza forza, un povero illustre nome senza vita. E fossero pure stati una forza, non potevano sostenerlo. Certo, il buon senso ed ormai l'agile indipendenza del Bonomi dalle formule letterali del socialismo gli avevano suggerito di proclamare che lo Stato doveva liberarsi « gradualmente, ma risolutamente, di ciò che ancora rimane della pesante bardatura di guerra » (1). Ma questa ereticale bestemmia se gli aveva acuito il livore del socialismo ufficiale, non gli suscitava le simpatie dei professori liberali. Certi suoi articoli di fede, che erano stati del socialismo, ed erano ormai acquisiti dalla pubblica coscienza, i professori liberali continuavano ad oppugnarli col disdegno e con l'odio della loro mummificata ortodossia, questi ad es.: « la proprietà non è più un diritto di usare o di abusare, è uno strumento per una più alta e più perfetta produzione » (2); « lo Stato deve intervenire a risolvere il problema dell'Italia meridionale »; le forme arbitrarie per la decisione delle contese fra capitale e lavoro debbono ricevere sanzione di legge (2); e via dicendo.

Le idee, Bonomi, le aveva, e le aveva tutte buone o tollerabili, ma tutte giustapposte le une alle altre, e tutte viventi

(1) Nel discorso elettorale a Mantova, del 5 maggio 1921.

(2) Discorso Bonomi del 1° novembre 1919.

nel limbo della sua coscienza, senza speranza, e con vano desiderio, poichè il proposito vero, il proposito forte e fermo di Bonomi, il suo vero programma di Governo, di far fare la pace, era tutto negativo, era il programma di Giolitti. Ma egli non aveva l'abilità di Giolitti che in tempi « normali » era riuscito sempre a logorare e a corrompere le idee altrui, e questi non eran tempi normali, nè egli era così scettico da amare e sacrificare le sue idee, e queste idee egli non poteva recare in atto, nè quelle liberali, nè quelle socialiste, nè quelle nazionali, perchè erano slegate come nel testo di una enciclopedia il pulviscolo delle notizie, e a lui mancava l'idea fondamentale, la passione alta che fonde e trasforma e unifica la molteplice materia e vi alita dentro uno spirito di creazione e di vita. A lui mancava la forza, e il punto d'appoggio, mancavano l'autorità, la fama, il prestigio, mancavano persino le buone occasioni e le opportune condizioni. Poichè egli era stato uno degli autori del trattato di Rapallo, non gli si offriva nessun appiglio — l'avesse pur desiderato e cercato — per mitigare la grave sconfitta diplomatica dell'Italia, nè i fascisti gli avrebbero mai concesso di salvare dalla catastrofe il partito socialista italiano. Anzi, il sospetto che avevan di lui le due parti contendenti lo privava a priori del favore ch'egli avrebbe potuto procacciarsi operando a profitto di qualunque di esse, e gli avrebbe aumentato senza compenso l'avversione dell'altra. Non poteva dunque raggiungere lo scopo, che gli stava a cuore, la pacificazione degli animi e la soluzione della crisi parlamentare.

Oltre di che egli era condannato all'insuccesso a causa degli errori di valutazione sul Fascismo e sulla democrazia, dai quali non gli riuscì di rasserenarsi — e in realtà erano errori appassionati — nemmeno dopo la Marcia su Roma, come suole avvenire agli spettatori, sulla fine della tragedia, per virtù della provvida catarsi. Errori ostinati e quasi insanabili del resto, che costituivano e costituiscono la *forma mentis* di ogni uomo democratico, e del democratico italiano in ispecie. L'errore costituzionale dell'uomo democratico è questo, che tutti i problemi, tutti, nessuno escluso, si deb-

bano risolvere con la metà dei voti più uno. Ma la democrazia italiana, questa sacra legalizzazione dell'arbitrio perenne, questa inoculazione ufficiale della pazzia anonima e collettiva, questa formula mostruosa a cui furon ridotte tutte le costituzioni europee di tipo francese, la democrazia italiana privò di tutti i freni e ripari, quanti se ne erano formati nella storia o erano stati escogitati nella pratica e ne fece una piaga pulverulenta, col suffragio universale, con la degradazione e decomposizione del partito democratico in gruppi di interessi particolari e in clientele, con la sfacciata corruzione e contaminazione di tutte le idee, anche di quelle « democratiche ».

Queste clientele avevano dominato per qualche decennio il Parlamento, e lo dominavano ancora, e c'era stata, dopo la grande guerra, la disfatta diplomatica, e la rivolta sovversiva, e la crisi economica, che ancora vivevano nelle loro funeste e inesorabili conseguenze alimentate dalle stesse cause. Di fronte, il Fascismo con la sua forza fiammeggiante, con la sua volontà incorruttibile di far vita nuova, di porre il fondamento a questa nuova vita necessaria sulla guerra italiana. Il Fascismo aveva soppresso con la violenza gli effetti più convulsi e paurosi di quelle cause: si preparava ad assalire le cause, a rimuoverle o con le buone o con le cattive.

Ma l'on. Bonomi non modificava nè avrebbe modificato mai questo suo giudizio: « La difesa... dei frutti spirituali della vittoria fu assunta dai vecchi partiti liberali e democratici. Furono tutte le democrazie, dalla liberale alla riformista, che sostennero l'urto di masse ostili a tutto ciò che ricordava loro i dolori della guerra, e che, sacrificando nella lotta elettorale uomini cari ed illustri, seppero difendere, con fierezza e coerenza, le ragioni superiori della patria contro gli assalti degli istinti inferiori e violenti » (1). E mostra di credere che, dopo le elezioni del 1921, sconfitto od esausto il socialismo rivoluzionario, la « crisi dello Stato » fosse già superata e non restasse da superare che la crisi del Parla-

(1) I. Bonomi: *Dal Socialismo al Fascismo*, Formiggini, 1924.

mento, ch'era in fondo una « crisi di ben minore gravità » (1). Non comprese dunque il Bonomi che la rivolta del socialismo italiano non era la causa, ma l'effetto dell'atonia delle classi dirigenti e del ceto parlamentare; e non si accorse che il Fascismo, non la democrazia, aveva vinto; non si accorse che il male della nostra patria, se aveva sintomi gravi in Parlamento, aveva radici più profonde, non solo politiche, ma storiche e spirituali in tutta la nazione; non s'accorse che la democrazia, della quale egli tesse l'elogio per ostinata superbia, fu quella che non sostenne, anzi oppresse lui stesso, e gl'impedì di colorire il suo disegno; non si accorse che il pericolo della rivoluzione non era dai socialisti, ma dal Fascismo che incombeva su questa famosa democrazia; non si accorse infine che questa democrazia sarebbe stata con lui dopo la vittoria, ma non gli avrebbe dato aiuto per conseguire la vittoria, ed egli non si chiamava Nitti o Giolitti, e aveva certe sue idee oneste sì, e possibili, ma inutili o indifferenti per i suoi amici democratici, distribuiti nei varî gruppi a seconda degli interessi, delle amicizie personali, delle clientele locali, della fortuna dei capi ricordata o sperata. In queste condizioni egli era condannato a non poter fare nulla di positivo, ma a mostrare la sua energia, quale si fosse, nel negare e nel mitigare « gli eccessi » del Fascismo o del socialismo; era costretto a un'opera di ordinaria amministrazione, e di polizia; a provocare non solo l'esasperazione dei lottatori, massime dei fascisti che non avrebbero tollerato di essere ingiuriati sotto il rullo compressore della legge « uguale per tutti », ma il fastidio e la noia degli stessi democratici, ansiosi di veder al Governo un uomo più abile, più redditizio, e autorevole. Le idee predominanti fra gli Italiani erano mutuate del resto dal liberalismo e dal socialismo, e senza una organica disciplina erano tenute insieme da ingenuo e sincero sentimento nazionale. Bonomi, che queste idee aveva accolte nel suo animo o non le aveva escluse,

(1) Bonomi: *Dal Socialismo*, etc., op. cit.

era l'unico uomo a cui non sarebbe riuscito di farle diventar carne e sangue della nuova vita politica italiana.

Così si presentò, dopo Giolitti, l'on. Bonomi, questo disgraziatissimo uomo ostinato, fra le forze avverse, a risolvere la quadratura del cerchio, che è un problema, come si sa, assai difficile per coloro che lo credono solubile. I gruppi democratici, cioè i capi delle clientele elettorali, lo acclamarono con eroica abnegazione, decisi a tollerarlo, finchè servisse al loro celere ritorno. I popolari, che gli avevano già opposto il veto nel 1920, alla caduta di Nitti, e gli avevan preferito con giusta vendetta il meno repugnante capo del neutralismo italiano, mostrarono finalmente di amare la patria più del loro improvvisato partito, e, affrontando il martirio di collaborare con lui che aveva voluto la guerra, lo sorressero per cristianissima carità con tanto più solidi e pesanti ricatti, quanto più leggera appariva la sua autorità di fronte a quella di Giolitti. Ma i socialisti, confortati nell'intimo cuore dalla volontà risoluta di Mussolini di por fine alla guerra civile; convinti che il vecchio compagno Bonomi, benchè scismatico ed eretico ed interventista, era di tali costumi e sentimenti che Wilson stesso l'avrebbe approvato; sollevata la testa al crescente rumore delle ingiurie che la borghesia giolittiana, clericale e democratica spargeva a piene mani contro i fascisti tanto perversi; si posero alla finestra a contemplare l'agonia del regime tronfi e beffardi, lieti ascoltando le dolcissime invocazioni di aiuto.

Ma i liberali puritani, che s'erano aggiudicati, fin da prima della guerra, lo scettro dell'opinione pubblica, ed ora, più che mai, in questo tempo di apparente bonaccia, lo tenevano in mostra al cospetto di tutta Europa, non vollero nè applaudire nè fischiare — chè non è conveniente alla dignità regale — e fecero l'ammonizione con lo stile di chi emana l'ultimo giudizio: « Consideri l'on. Bonomi — scrisse in quei giorni il *Corriere* — che egli non ha la forza parlamentare nè di Giolitti nè di altri uomini che sono alla Camera. Deve guadagnarsi quindi la vita con il merito: restaurazione dell'autorità dello Stato e dell'erario ».

Eh, il povero zelante cireneo lo sapeva, lo sapeva bene, che c'era bisogno di restaurare tutte queste cose, ma gli mancava la forza, e proprio la forza per tanta impresa il *Corriere della Sera* non gliela dava. Invero, non ostante la legge che aveva annullato il prezzo politico del pane, il *deficit* era di milioni 4261; e, quanto all'autorità dello Stato, il nuovo capo del Governo s'affrettava a dichiarare davanti alla Camera (1) che il suo Gabinetto di coalizione gli aveva concesso la presidenza perchè egli riconoscesse e difendesse la libertà a tutte le iniziative volonterose nel campo dell'insegnamento scolastico, e la perfetta eguaglianza di tutte le organizzazioni qualunque fosse la loro tendenza. Sulla prima delle quali condizioni impostegli dal partito popolare, è da porre rilievo che il ricatto — a lode del vero — non aveva in sè nulla di nuovo nè di straordinario; era una naturale applicazione di quel criterio che l'*Azione Cattolica* aveva sempre fatto valere sinceramente e onestamente: « Quando io sono il più debole vi domando la libertà, perchè è il vostro principio, ma quando sono il più forte, ve la tolgo, perchè non è il principio mio » (2). I popolari non disponevano che di un quinto dei voti alla Camera italiana: chiedevano dunque « la libertà dell'insegnamento »; e poichè sapevano che tuttavia senza i loro voti i democratici non avrebbero potuto governare, imponevano a Bonomi questa libertà. E quando alla perfetta uguaglianza di tutte le organizzazioni sindacali, qualunque fosse la loro tendenza, è cosa evidente che i popolari, assistiti dai socialisti volevano difendere lo stato del felice possesso, lo stato di fatto in cui si trovavano i sindacati bianchi e rossi dopo le violenze, le intimidazioni e i ricatti felicemente eseguiti, e lo volevan difendere contro i fascisti nemici della quiete ed eversori infami

---

(1) Seduta del 18 luglio 1921.

(2) E' la irrefutabile accusa che fu rivolta a codesta genia da un cattolico acuto e sincero, dal MONTALEMBERT, il quale comprese quanto cinica e provocatrice di odio fosse questa teoria che si praticava dai suoi capi gerarchici.

di tanto sudati guadagni. Certo, qualche esplosione di furore ci fu tra i deputati democratici contro i popolari.

— Don Sturzo ha trattato con Bonomi le condizioni della collaborazione da potenza a potenza e gli ha imposto i suoi ministri e i suoi Ministeri, eppure non possiede che la metà delle nostre forze: maledetti preti! — Così esclamavano, ma intanto cedevano, come avevano ceduto sempre, fino dai tempi del patto Gentiloni, perchè non difendevano lo Stato italiano, ma se stessi e la propria utilità, e nemmeno la passione anticlericale era viva nell'anima loro.

L'on. Bonomi non era troppo lieto di questa coalizione fra i verdi democratici e i neri popolari: « in nessun altro momento — così egli confessa — l'unione dei popolari con le sinistre democratiche rappresentò qualche cosa di più di un matrimonio di convenienza, con tutte le freddezze, i sospetti, le querele proprie di unioni siffatte... I partiti coalizzati non seppero mai darsi una disciplina unitaria, giacchè dalla indisciplina di tutti ognuno sperò di trarre per sè i maggiori vantaggi... In un'ora di grandi aspettazioni, mancò il fervore della fede e l'unità del pensiero, pei quali soltanto l'azione assume valore di una conquista e la lotta diventa legame durevole » (1).

Volente o nolente Bonomi accettò di governare sul fondamento di questa splendida disciplina; nè altro gli poteva essere dunque concesso, che la difesa della « legalità », mentre proprio la natura di questa legalità era quella che aveva provocato l'insurrezione rossa e la rivoluzione fascista. Ben a ragione il *Popolo d'Italia*, contro le equivoche e melense dichiarazioni della stampa « costituzionale », diede subito questo duro giudizio sul Ministero Bonomi: « Dal punto di vista degli uomini questo Ministero è poco sostenibile; dal punto di vista delle forze reali del paese, esso è campato in aria, poichè fascisti e socialisti restano ancora fuori della porta. Si salverà col programma? E' quello che vedremo... Ma il programma è il meno: ci sarà la volontà e la forza

(1) Bonomi: *Dal Socialismo al Fascismo*, op. cit.

di realizzarlo? Nel complesso l'impressione è che il Ministero dell'on. Bonomi è una specie di Governo di ripiego, di transizione, che rimarrà in piedi il tempo sufficente, per permettere la formazione di un altro Governo che sia maggiormente all'altezza della grave e perigliosa situazione ».

Ma la verità era anche più dura: ogni Governo, fuori di quello fascista, sarebbe stato un Governo di ripiego e di transizione. Nessuna forza umana avrebbe potuto dar pace alla nostra patria insanguinata anche se fosse stato posto fine al circolo doloroso delle uccisioni, delle distruzioni, degli incendi; perchè il sangue era sì l'immagine più angosciosa della lotta, e certo suscitava la inestinguibile sete della rappresaglia e della vendetta e quel fremito che fa rabbrividire gli uomini e li scaglia con misteriosa ebbrezza al combattimento; ma il sangue non era la causa della lotta, nè la soluzione del problema per cui si combatteva. Il problema essenziale era ancora il medesimo: la guerra; e quelli che ora andavan gridando pace, pace, o per il dolore della patria in tanto travaglio e pericolo, o per l'orrore del sangue fraterno, o dell'offesa umanità, o della quiete turbata, non intendevano il cuore e le menti allo stesso fine. Nei socialisti e nella più gran parte dei popolari nessun ravvedimento, nessun riconoscimento; e fra i vari partiti dell'ordine nessun proponimento serio e risoluto. Per quelli la pace significava: calunniare la guerra con linguaggio più civile, e senza più rappresaglie e reazioni violente; per questi significava: non aver noie, e vivere in pace. Ma per i fascisti la pace voleva dire un altro modo di vita, nell'ordine nazionale e internazionale: un modo di vita che traducendo la vittoria in termini di attività e disciplina politica escludesse le cause del presente travaglio, tutte quelle cause che, prima della guerra, e durante, e dopo la guerra, avevano posto in pericolo non solo la potenza, ma la esistenza della patria. Nessun fascista, fra quelli che erano in età virile, dimenticava l'aridità burocratica del regime giolittiano, il martirio delle trincee, il tristo comando di Cadorna, la maledizione di Caporetto, la ver-

gogna di Parigi, la brutale vendetta dei sovversivi, l'abietta omertà della classe dirigente.

Che voleva dire l'on. Bonomi, quando affermava di volere la pace, e il rispetto della legge? Se tutti gl'Italiani, tranne i fascisti, avessero solennemente e concordemente giurato di volere tornare a quella vita che aveva provocato tanto martirio, i fascisti avrebbero continuato a combattere disperatamente, soli contro tutti. La formula sacra — la metà dei voti più uno — non aveva più efficacia sull'anima loro; nè questa, nè le altre formule, nè i dogmi, nè i programmi, nè le promesse, di quei vecchi uomini, e neppure le loro invocazioni, li potevano fermare e persuadere. Questa era la chiara verità solare che li illuminava, e insieme li accecava di fronte ad ogni altro riguardo; questa era la spietata intolleranza che li poneva in antitesi con la vecchia generazione, e li faceva sordi ad ogni considerazione e valutazione prudente; questa era la loro santa pazzia, in cui vivevano l'Italia nuova e il disprezzo e lo sdegno delle cose sofferte.

No, Bonomi con il suo buon senso non poteva comprendere, chè anche Bonomi era un mediocre uomo politico, cioè un burocratico dell'ordinaria amministrazione, del bilancio bene assestato, e della legalità democratica. Se la ragione della metà più uno dei votanti lo faceva arrendevole e debole ai ricatti turpi del partito popolare, poichè quel voto solo pesava più di tutti gli altri voti e annullava il principio della stessa maggioranza con logica ironica e mostruosa; proprio questo idolo della legalità, nella quale si era soliti a riconoscere il segno dell'ottimo regime, lo assillava e incitava a subire e a distruggere sostanzialmente quell'autorità dello Stato, cui il numero raccolto questuando doveva salvare. In realtà, nulla di meglio Bonomi potè concepire e tentare, appena al Governo, che interporre i suoi buoni uffici per il patto di pacificazione tra socialisti e fascisti, e chiamò a sè (15 luglio 1921) il segretario generale del Fascismo, Pasella, e i delegati del socialismo, e i capi della Confedera-

zione del lavoro, e lo stesso Mussolini. Insomma, egli non combatteva per difendere lo Stato alla testa delle forze dello Stato, come avrebbe fatto con la massima semplicità e risolutezza un Mussolini; non manovrava le forze avverse scagliando l'una contro l'altra, come aveva tentato Giolitti; pregava, e scongiurava i lottatori ribelli, perchè si separassero e deponessero le armi: « per carità, rinunciate alla vostra forza, perchè io non sia costretto ad usare la forza dello Stato, e reprimere la vostra! ». Questa era la povera astuzia escogitata da Bonomi, dall'interventista Bonomi, del quale nessuno s'era accorto ch'ei fosse al Governo; chè la botte fradicia infradicia anche il vino nuovo; e nessun uomo, avesse avuto un nome più alto del suo, avrebbe salvato dal disprezzo il regime italiano. Per qual motivo sarebbe dovuta cessare la lotta, per quale incantesimo?

Il 7 luglio, il diciannovenne Arrigo Apollonio, legionario fiumano, era stato freddato a Buie (Istria), e Aldo Campiglio a Brandizzo (Torino); il 9 luglio, a Viterbo, giunti gli squadristi romani al comando di G. Bottai per l'inaugurazione del gagliardetto, esplodeva un sanguinoso conflitto per le vie della città; l'11 luglio cadeva Dario Pini, diciassettenne, a Torino, ed Edoardo Gardi, a Imola. Tutti uomini valorosi questi caduti, e, purtroppo, fra i più generosi e fra i più miti, e quasi tutti reduci di guerra, come Apollonio, Campiglio, Gardi: Campiglio non voleva togliersi il distintivo fascista: « Sono orgoglioso del mio nastrino. Chi può farmi del male? Non credo di avere nemici », e cadde massacrato dai colpi. Ma le rappresaglie fasciste furono feroci, perchè anche nel combattimento il cuore dell'uomo vive e segue una sua giustizia e si r. :ora con le sue esplosioni enormi dall'angoscia e dall'ira che l'ha acceso. Simpatica e lieta invece perchè non mortale nè sanguinosa fu a Vicenza la lotta, anzi la giostra e la beffa contro il prete migliolino don Boldi, circondato dagli « arditi » bianchi e difeso da molta forza pubblica: gli squadristi colpirono ugualmente quel suo turpe ceffo di reverendo a cui la veste non dava immunità, anzi ri-

svegliava libidine di voluttuosa rappresaglia. Ma fu dolorosissima la morte del conte Annibale Foscari, che entrato con due fascisti nella bottega di un calzolaio a Firenze, in via dei Pilastri, per far tacere la turpe canzone: « *hanno ammazzato Giovanni Berta, figlio di pescicani* », fu colpito da quattro colpi di trincetto al ventre: Foscari, giovinetto di 18 anni, uno dei primi fascisti, legionario a Fiume, due volte nobile, per il nome famoso e per la vita intrepida e ardente. Indubbiamente i sovversivi non ebbero mai fortuna, massime quando uccisero, non solo per il sangue delle vittime che inebriava i compagni superstiti e li moltiplicava nella potenza e nell'impeto della vendetta, ma per il nome delle vittime, per la loro fama, per il loro valore in guerra, per la loro bontà, per l'autorità che s'avevan conquistata, o per il modo stesso della morte.

La lotta esplodeva un po' da per tutto, divampava di nuovo, cresceva in quei giorni di luglio, dopo l'effimera tregua ch'era successa alle giornate elettorali: a Foligno, a Berra nel Ferrarese, a Garlasco (Pavia), a Orte, a Novellara (Reggio Emilia), a Poggiorusco (Mantova), a Busseto, a Viterbo, dove i fascisti concentratisi dall'Umbria e dal Lazio fecero cessare per sempre il dominio dei sovversivi; quindi a Treviso. A Treviso non bastavano quei preti, che sono tra i più ignoranti e fanatici di tutta Italia, e quasi i vandeani più odiosi al nome italiano, fino dal tempo degli austriaci e dei croati; non bastavano i sovversivi rossi e bolscevizzanti; presto si aggiunsero anche i social-repubblicani, guidati da un valoroso reduce di guerra, da l'on. Guido Bergamo, già fascista e poi dissidente e nemico, ed ebbero una loro organizzazione militare, un giornale, *La Riscossa*, una loro sede o fortilizio, e ne venne a tutta la regione una complicanza di odî, di opposti interessi, di conflitti, continua e inestricabile, e contro i pochi fascisti una oppressione umiliante e provocatrice. Il combattimento decisivo avvenne a Treviso sulla metà di luglio, concentratisi di notte, improvvisamente, con silenziosa avvedutezza, le squadre del Veneto e di Fer-

rara, non ostante la vigilanza della forza pubblica. Ma i RR. carabinieri, ferito gravemente uno di loro da un colpo di fucile tirato dalla *Riscossa*, lasciarono liberi i fascisti, che diedero l'assalto: moltissimi i feriti da una parte e dall'altra, numerosi i morti, devastata la *Riscossa*, distrutto il giornale dei preti, *Il Piave* (sacro nome insozzato), distrutte *L'unione del lavoro* e la sede del partito popolare. Poi le squadre sfilarono per Treviso cantando « Giovinezza », e sparirono.

« Si varca il segno, bisogna ad ogni costo farla finita » scrissero l'*Epoca* e la *Tribuna*. « Per molti segni non dubbi il Fascismo già corrente pura della coscienza nazionale accenna nei fatti a trasformarsi in un vero e unico professionalismo di avventurieri », scrisse il *Messaggero*. Insomma, ora che lo Stato non è più in pericolo, a che questa violenza? Prima sì, che era giustificata! Questa l'opinione comune dei partiti democratici a cui non si faceva ancor chiaro il significato più profondo della guerra civile, ch'era volta contro il regime.

Parte II

La inutile infamia della neutralità ufficiale - L'eccidio di Sarzana - Il trattato di pacificazione imposto da Mussolini - Significato, valore, conseguenze di questo trattato

Anche a Livorno gli *arditi del popolo* eseguirono i loro primi saggi sparando non solo contro i capi del Fascismo, ma contro la polizia. Come pretendeva l'on. Bonomi di imporre ugualmente la legge a tutti quanti, se coloro che dovevano farla rispettare erano costretti, nell'azione, a diventare una parte fra le parti, a rispondere con la forza alla forza, a mescolarsi e ad avvilupparsi nel conflitto, ad avere nemici ed alleati? E quale legge si voleva, si poteva applicare, se non la legge dell'assoluta indifferenza di fronte alle parti che combattevano? Ma il combattimento era stimolato ed alimentato proprio da questa indifferenza laida dello Stato! E, del resto, poichè i cittadini che non parteggiavano coraggiosamente alla lotta, erano, senza alcun dubbio, quelli stessi che il saggio Solone aveva colpiti con le sue leggi e Dante e Machiavelli col loro disprezzo, che era poi questa famosa legge se non la menzogna burocratica dei più abietti cittadini? Un conflitto si supera, non si elide con l'inganno e con la menzogna. Quale idea poteva dar forza e coscienza al Governo per sopprimere la guerra civile, se le idee vive erano quelle per cui si combatteva? Null'altro restava al Governo

che invocare la pace per il comodo di coloro che non volevano combattere, dimostrando di non avere nessuna forza. E se proprio sotto il Governo di Bonomi avvennero le stragi più dolorose di fascisti, è da escludere che avvenissero per volontà del Governo. Il Governo voleva che non avvenisse nulla, e pregava i due avversari, che erano anche gli avversari del regime, di disarmare, cioè di non volere più nulla, di rimettersi alla volontà del Governo, che non voleva nulla, che non avrebbe voluto mai nulla, per la pace di tutti. Ma la lotta continuava, e se anche tutto il materiale incendiario, che s'era accumulato negli ultimi otto anni, nel periodo più intenso e drammatico della vita italiana, non avesse saputo lasciare dietro sè che le ceneri amare, quanto fuoco ancora, quanto ribollimento, quante passioni si sarebbero dovute consumare, e quanti sermoni avrebber gettato al vento i nostri uomini del Governo, questi inutili e fastidiosi pacieri!

Piuttosto non è da escludere che, caduto Giolitti per il disprezzo dei fascisti e per l'odio dei sovversivi, l'on. Bonomi, persuaso alla ostentazione del suo interventismo, se anche accademico e platonico, dalla speranza di non alienarsi i Fasci di combattimento, si sentisse poi costretto a mostrare una benevola neutralità verso i socialisti, in compenso di quella ostentazione verbale, per avvicinarli al Governo, e per questa neutralità favorisse senza volerla nè prevederla una più vigorosa fioritura di attentati e di assassinii, e una maggiore tracotanza in quei funzionari che legati alla massoneria e alla clientela giolittiana si credevano ormai liberi di applicare « la legge » nei luoghi più favorevoli alla vendetta antifascista; ciò che costituisce ancora una volta la prova, anche ai più ciechi e ostinati, che la neutralità non è solo un'infamia politica, ma un ineseguibile programma di ignavia.

Anche inevitabile e provvidenziale fu la rabbia dei comunisti che mettendo a nudo la viltà del regime continuavano con gli assassinii e con le vendette a suscitare e a stimolare il Fascismo, chè il Fascismo non poteva rispondere a questa violenza senza colpire lo stesso regime. A S. Lazzaro, vicino

a Sarzana, si cominciò a sparare contro un'automobile condotta dai fascisti carraresi che si mettevano in moto contro il dominio dei sovversivi; a Tendola, il 15 luglio, fu ucciso il carrarese Pietro Procuranti, un muratore fascista; a Monzone, dove accorse un centinaio di fascisti carraresi contro un comizio di *arditi del popolo*, il duro combattimento che si accese fu concluso con la morte di due fascisti, Luigi Rossi e Bruno Gasparini, e con molti feriti; le squadre che ritornarono dovettero sostenere altri scontri sanguinosi a S. Stefano e a Fivizzano; e a Monzone furon colpiti dalle bombe, dalle bastonate, dalle devastazioni delle loro case i pochi fascisti del paese. Quindi le autorità credettero che fosse giunta l'ora di interpretare gli ordini del neutralissimo Governo arrestando i capi del Fascismo carrarese, primo fra tutti il segretario Renato Ricci, che alla testa dei suoi squadristi insanguinati e inesausti ebbe l'ardimento di entrare in Sarzana per affermare anche in questo fortilizio sovversivo i diritti della patria. In verità, come potevano gli autorevoli personaggi, che avevano creduto di bene rappresentare a Sarzana lo Stato italiano, riconoscendo ai capi sovversivi il pieno dominio della città, come potevano permettere che i ribelli fascisti li smentissero in quel modo e facessero violenza a quella autorevole e benefica pace? Ma i fascisti delle vicine città, ai quali questa pace pareva abietta e gli arresti una sinistra e grottesca provocazione, decisero di fare una prova di forza proprio a Sarzana. In questa città, fino dall'armistizio, una borghesia senza idee, nè orgoglio, nè coscienza delle sue responsabilità, una borghesia logora e inacidita da lotte personali e locali, aveva prima imitato le autorità pubbliche nella paura, poi nella resa a discrezione, infine, per coonestare la propria viltà, nel favoreggiamento spudorato dei comunisti vincitori. E questi poveri bestioni s'erano dovuti persuadere che tutta questa viltà, tanto era enorme, avesse il valore di una confessione. Quindi il terrore e l'odio efferato contro i fascisti che primi insorsero e apparvero a Sarzana e nei luoghi adiacenti e dalle vicine città, e la propaganda

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

ostinata e feroce dei capi sovversivi — talvolta assecondati, non contrastati mai da quella miserabile borghesia — sugli operai e sui contadini. « Sono i bravacci prezzolati dalla borghesia e dal capitalismo — dicevano questi capi — sono loro che hanno provocato la crisi e la disoccupazione, per togliere le otto ore e diminuire le paghe » (1). Ed ai contadini insinuavano che i fascisti avrebbero diminuito il prezzo delle frutta e della verdura, e devastato le campagne, bruciato i cascinali, derubati i contadini, avrebbero bastonato ed ucciso (1). « La misteriosa sparizione di alcuni fanciulli a Napoli — racconta G. Gregori — fu così ignobilmente sfruttata — in quei giorni — che ad ogni allarme per l'arrivo dei fascisti, si vedevano, a Sarzana, donne discinte e ossessionate correre come pazze per le vie in cerca dei propri figlioli » (1).

Gli operai e i contadini si armarono, si organizzarono, si obbligarono a uccidere: « Ed ora — gridò alla folla un assessore socialista dal balcone del municipio — ed ora vengano i fascisti: Sarzana farà loro l'accoglienza che si meritano » (1).

Proprio per questo i fascisti ci vollero andare; e l'arresto di Ricci li esasperò. Possibile che solo a Sarzana non debba sventolare il tricolore? Che i carabinieri mostrino il viso dell'armi, proprio ai fascisti, solo ai fascisti? Così, in quella feroce zona di guerra, in quella atmosfera carica di odio, di rabbia, di onore bellicoso, i fascisti si incitavano l'un l'altro. Bisognava liberare i camerati e fare la dimostrazione contro i comunisti!

All'alba del 20 luglio, 500 squadristi, congregati dalle città toscane, marciavano lieti cantando sulla strada provinciale, che costeggia la ferrovia verso Sarzana. Un treno merci li sorpassa: qualche gesto, qualche parola di minaccia e di sfida dei ferrovieri, un urlo della colonna che ormai scoperta si leva tutta in piedi per dire: « Sì, siamo qui, siamo noi, andiamo a Sarzana », poi la corsa lungo la strada fer-

---

(1) G. Gregori: *L'eccidio di Sarzana*, Ed. Pinciana, Roma, 1931.

rata per raggiungere la stazione — che i ferrovieri non diano l'allarme e preparino l'imboscata! — l'arrivo della colonna ansimante che ha perduto in quei pochi chilometri di marcia troppo veloce e disordinata i più deboli o i meno allenati e disciplinati, lo scavalcamento dei cancelli chiusi nella stazione silenziosa e deserta. Ora sono sulla piazza, davanti a una squadra di carabinieri e di soldati, qualche centinaio di squadristi armati di fronte a 11 uomini: « *Viva l'Italia, Viva l'Esercito, Viva il Re!* » gridano, mentre i sovversivi si addensano sui loro fianchi e i capi e i maggiorenti della colonna si avvicinano al capitano dei RR. carabinieri per spiegare, per aver libera la via: all'improvviso un colpo dei sovversivi, l'ondeggiamento, il movimento in avanti dei fascisti e il fuoco a mitraglia dei carabinieri. Cadono morti i primi quattro fascisti — non era morto il capitano Rizieri Lombardini, un mutilato e decorato di guerra, e un bestiale carabiniere lo finì a colpi di moschetto! — ed arrivano a rinforzo subito, per difendere la patriottica città dagli orridi saccomanni, soldati e guardie regie: caricano i superstiti oppressi dalla stupefazione e dall'angoscia, li colpiscono ancora, li costringono in breve spazio, li offrono alla vendetta altrui, fatti ormai inermi dalla umiliazione e dall'orrore che annienta ogni energia e quella ingenua, troppo ingenua, loro baldanza. Ora s'inizia l'orribile caccia contro i fuggenti e i dispersi, contro quelli che sono rimasti indietro nella affannata corsa, contro quelli che alla prima scarica sono fuggiti, e corrono per la campagna, si nascondono sotto le siepi, o fanno fronte in un impeto disperato per salvarsi o per salvare un camerata ferito, un compagno già preso, già legato all'albero per il supplizio, lasciando altri morti, altri feriti sul terreno, o chiedono mercè esterrefatti e convulsi.

Dalla giornata di Empoli non ci fu, in tutta questa dolorosa agonia del dopo-guerra italiano, giornata più deliziosa all'odio fanatico della nostra plebe irredenta. Si affollano alla mente gli episodi più orridi degli ultimi cento anni, il martirio dei patrioti italiani, la loro santa pazzia, quella fede

di fanciulli eroici che li faceva andare in mezzo a questa plebe ottusa, traviata, incrudelita dai suoi oppressori: aprivano le braccia, dicevano: « siamo qui fratelli, siamo venuti a liberarvi »; e ricevevano la morte. Oh, in questa ferocia di schiavi l'unità d'Italia era un fatto compiuto, ed aveva una sua non interrotta tradizione, i suoi educatori e maestri, i suoi sgherri onorati, la sua ragione storica, le sue politiche e clericali esaltazioni. Ora, sui campi di Sarzana, dopo Vittorio Veneto, gli emuli di Empoli rinnovano quelle sozze gesta fatali, a nome di tutti, per la gioia e la vendetta di tutti, come nel tempo del « brigantaggio » clerico-borbonico, con le roncole, con i tridenti, con le forche, con le accette, col fucile, uomini e donne, comunisti, socialisti e anarchici, cattolici osservanti e non osservanti, tutti concordi, tutti assetati di sangue, inebriati dal sangue, avidi di bere a goccia a goccia, come prezioso liquore, il rantolo dei morenti. Non solo quelli che si erano dispersi furono presi in caccia, ma l'ultimo nucleo dei 150 superstiti, rinserrati e chiusi dalle forze di polizia, caricati sui vagoni, diventarono bersaglio inerme al fuoco dei fucili che lungo la via del ritorno crepitavano dalle case, dagli alberi, dalle siepi, in una festa maniaca dell'assassinio, a cui le autorità del regno avevano dato l'inizio e il buon esempio.

Diciotto fascisti caddero per sempre in questa atroce giornata, e poco più di trenta, particolare significante, furono i feriti. Ma non fu il numero che fece soffrire. I cadaveri, forati e rotti da più colpi penzolavano alcuni dagli alberi, altri restituì la Magra dove li avevano gettati nell'ultima agonia, altri, poltiglia informe e orrenda, furono tratti per la sepoltura dalle fosse di calce viva. Pietro Rosselli e Mario Magnoni torturati mentre si scavavano le loro fosse sepolcrali, Otello Borsa condannato ad essere spellato vivo, Ovidio Tonini addossato a un albero, fucilato, trascinato per le strade come trionfale preda di caccia, furono salvi per miracolo.

Ma non furono salvi Augusto Bisagno e Amedeo Maizni, due giovinetti — il più anziano aveva 18 anni, l'altro 16! — due operai del Fascio di Spezia. Andavano a chiedere soccorso a La Spezia per la loro squadra, ch'era partita da

sola, in anticipo, e se ne stava nascosta in attesa: i comunisti li fermarono, li condussero al vicino paese di Romito, e davanti alla folla festosa e acclamante li percuotevano coi bastoni rabbiosamente.

— Lasciateli stare — ammonì qualcuno della folla, impietosito da quelle membra straziate, da quella disperata mansuetudine, da quegli occhi terribili delle vittime.

— Ancora, ancora! Uccideteli! Consegnateli ai carabinieri!

L'alterco li distrae dall'orgasmo della teatrale ferocia, li conduce alla decisione meno personale, alla soluzione media e burocratica: ai carabinieri di Sarzana. E si fanno avanti i bastonatori sudati, si offrono: li avrebbero condotti loro a Sarzana, ma erano tanto stanchi delle bastonate che avevan « dovuto » dare! Ecco li porteranno i fascisti sulle spalle! E montano addosso ai poveri ragazzi fra le risate, fra i lazzi e gli applausi della folla, già ravvivata dal congeniale vilipendio. Quindi di tappa in tappa, ad ogni paese, un poco di sosta e di riposo, un improvvisato circolo di paesani accorrenti, l'esposizione e la illustrazione delle due fiere catturate, nuovi dileggi, nuovi insulti, altri colpi di randello; e il corteo infame si rimette in cammino. Pesti, insanguinati, stravolti, i due ragazzi procedono vacillando lungo la via del martirio, che la stessa pietà aveva fatta più lenta e crudele; finchè, nei pressi di Sarzana, con le corde ai polsi, vengono consegnati a più autorevoli compagni, vengono nascosti in una casa vicina, imbavagliati (che i carabinieri in perlustrazione non li sentano!), trascinati, appena la via è « libera », al mulino Fabbricotti. Non li uccidono ancora, li bastonano, perchè sentano la nuova autorità, li bastonano, perchè non cadano esausti. Là, al molino, c'è la grande scena ufficiale: il Tribunale rosso sui più alti sedili, l'orazione epilettica dei « pubblici accusatori », le approvazioni clamorose e sogghignanti dei giudici anziani, la parodia della sentenza di morte. Era la sera del 20. Nella turpe casa vigilavano gli *arditi del popolo*, recavano vino e vettovaglie, mangiavano, parlottavano,

ricevevano con sussiego i messaggi e i compagni curiosi, grottescamente incerti fra il tono solenne di un tanto ufficio e l'esplosione della gioia incontenibile e della vanità. Parevano fanciulli criminali che giocassero un gioco sinistro sopra due poveri fanciulli sbigottiti dal terrore e dall'angoscia. Speravano di vivere, speravano di morire, le due povere creature? Ma, di ora in ora, cresceva in quelli e palpitava l'ansietà della tortura imminente, dello spettacolo orribile e desiderato. Eppure non si affrettavano. E prima di tutto, il capo degli *arditi del popolo*, a Sarzana, approva o comanda di consegnare ai carabinieri? Non facciamo scherzi, pensano gli sgherri più astuti, la responsabilità se la prenda il capo! Il capo, che siede al Bar Costituzionale, manda a dire: « se volevano consegnare ai carabinieri i due fascisti, non si opponeva, ma non assumeva assolutamente la responsabilità di un ordine simile » (1). Il capo non vuol dare l'ordine di uccidere (non si sa mai!), e non vuol perdere l'autorità con un consiglio troppo vergognoso in tanto fervore rivoluzionario.

All'alba del 22 i ragazzi sono destati dagli sghignazzanti carcerieri, armati di randello e di pugnale. Oh, perchè tanto tempo lasciato all'agonia della speranza e del terrore? Anche senza il fuoco delle pistole automatiche (di cui non ci si voleva servire) un colpo di bastone o di pugnale è ben veloce per uccidere! Ma gli assassini non volevano uccidere. Quale gioia può dare il colpo bene aggiustato che ti fa chiudere in pace gli occhi per sempre? Dov'è più il fascino dell'orrore, il rabbrividente urlo della vittima straziata, lo spasimo, il rantolo del morente, senza una lenta tortura che tenti tutte le vie della morte, assaggi tutti i visceri, provi tutte le sofferenze? Essi non avevano ira, chè avrebbero subito ucciso; e non avevano odio soltanto. Quale odio poteva vivere contro due sconosciuti, contro due innocenti, esausti dalle percosse, umiliati da quella solitudine, da quella compagnia, da quel sinistro aspetto delle cose, fatti più innocenti e sacri dal lungo martirio? E se li aveva fatti ciechi l'odio religioso del fana-

(1) Gregori: *L'eccidio di Sarzana*, cit.

tico, come non li avrebbe poi illuminati e commossi quella immagine di pietà tremenda? Ma non c'era in loro nè l'ira che esplode, nè l'odio semplice e cupo del fanatismo maniaco. Volevano assaporare lo spettacolo della tortura. La morte, che tronca il parossismo di questa voluttà russo-cinese, non era lo scopo, era il condimento forte della mostruosa delizia. Si dovevano dunque scegliere i mezzi e gli strumenti acconci, e il luogo, e il tempo tranquilli, e attendere, prendere respiro, non affrettare, non perdere la calma, se no, si distruggeva zoticamente il pregustamento lungo e sempre più intenso della immaginata voluttà. Il luogo geniale fu l'orrido silenzioso bosco in località Ghigliolo. E qui abbandonarono gli avanzi spremuta l'ultima delizia dal convulso festino: i teschi scarniti nell'acqua bollente, gli occhi bruciati coi ferri roventi, stroncate le mani ancor legate alla corda, staccato il capo dal busto, e scotennati, evirati, pugnalati, contaminati i miseri corpi, più volte nell'agonia, e dopo la morte (1).

Noi abbiamo creduto di non dover risparmiare al lettore una quasi pedantesca informazione dell'episodio di Sarzana; ma è stato anche lontano dal nostro animo il proposito, e persino il compiacimento, di farvi indugio per trarre da tanto abominio un'artificiosa e troppo facile esaltazione del Fascismo, e del suo eroismo, e del suo lungo sacrificio, per trarre una giustificazione delle sue men nobili imprese, ispirate da impeto indisciplinato o da furore di vendetta. La storia umana non è impresa di santi che vivano nel deserto della Tebaide o all'ombra di un immaginato paradiso, e la Repubblica di Platone più che un'utopia politica è il romanzo pedagogico della civiltà ellenica al quale ricorse un poeta-filosofo nella disperazione della vita politica e civile della sua città. Noi, al posto d'onore dell'infamia, abbiamo voluto mettere, senza veli, gli orrori di Sarzana, per affermare ch'esso non è un episodio isolato. Certo, la guerra civile durava già da due anni in Italia; e la guerra civile se

(1) Vedi in Gregori, op. cit., la descrizione dell'on. Zancani e le conclusioni dei magistrati, confermate dagli imputati Dorgia e Anelli.

non è un idillio, non è neppure una guerra di eserciti regolari, contenuta e quasi serrata dentro i limiti di una ferrea disciplina: fra gli eserciti combattenti il prigioniero è sacro, il ferito è sacro, l'odio non è necessario al combattimento, e l'onore e l'amore e l'orgoglio della patria bastano alla virtù del soldato. Ma la guerra civile non è vituperio, nè pazzia criminale, nè avversione e distruzione delle supreme ragioni della vita umana. La rivoluzione è sacrificio umano anch'essa, e, se la sua inevitabile indisciplina provoca eccessi e involuzioni maligne, colui che lo accetta, questo durissimo e dolorosissimo servizio della storia, si purifica, affrontando il martirio, da quel che reca in sè di men nobile e onesto. Ma quale senso di umanità noi Italiani potremo ritrovare e salvare in questa sozza catastrofe della Lunigiana? Quale boria nazionale, quali Fabrizi e Catoni, quali letterarie esaltazioni del « latin sangue gentile » ci soccorreranno per cancellarne l'orrore? Empoli e Sarzana non sono episodi: sono l'eruzione di un magma incandescente che preme dalle viscere della società italiana, dove fermentano i residui di secolari superstizioni, di lunghe iniquità sofferte, di rassegnazioni stupide, di odî feroci, che esploderebbero sinistramente, appena fossero tolte le dighe di una inesorabile disciplina. Dopo che il Fascismo ebbe vinto e parve che a noi Italiani altro compito non restasse che spartire la gloria di Vittorio Veneto e l'onore della Marcia su Roma, tutti, o quasi tutti i partiti e le gerarchie e le istituzioni più o meno antiche d'Italia fecero a gara per aggiudicare a sè tutti i vanti e tutti i profitti, tanto più sfacciatamente, quanto maggiore era la responsabilità che a loro spettava delle nostre non evitabili nè evitate Caporetto, o perchè avevano male operato corrompendo, o perchè non avevano operato educando. Ma, fra tanti ipocriti e vanesi, non ci fu un uomo solo che venisse fuori e facesse l'esame di coscienza, e scrutasse le piaghe nostre con anima sincera; e delle nostre sciagure nessuno sentì la vergogna che il grande Leopardi predicava come inizio certo della futura salvezza. Oh, la perfida boria di chi van-

ta il deposito di non so quali verità immobili, e vuol dispensarci e salvarci da ogni indagine, da ogni sforzo, da ogni fatica, da ogni volontà di sapere! Oh, la dottrina dei diritti naturali, la postulata uguaglianza di tutti gli uomini, i principî eterni della democrazia cristiana e giacobina! Se non sapranno guardare nella propria anima trista, guardino tutti costoro pazientemente, attentamente, amorosamente, nei fatti enormi di Sarzana, e si vedano una buona volta rappresentati in questi, come in una lente di provvidenziale ingrandimento, e non dicano: « io non c'entro! ». Non credano di essere esenti dalla responsabilità di quegli orrori dimostrando un facilissimo alibi con superficiale coscienza, che sono assai più gravi e obbliganti le responsabilità morali delle responsabilità giuridiche, nella società degli uomini, e le responsabilità storiche, di quelle morali. Sorvolare sui fatti di Sarzana, rimpicciolirli e mitigarli nello spazio e nel tempo, non è carità di patria, è omertà; nè si curano le piaghe infette col solletico della rettorica nauseante o con la reticenza interessata degli ipocriti.

Per questo eccidio mostruoso, da tutte le persone libere da interessi e da vincoli di partito si sollevò un'ondata di sdegno e di ribrezzo. Non si diede valore alle cause o alle concause, non ci si indugiò sulle responsabilità concrete e determinate, non si fece l'analisi delle particolari condizioni di tempo e di luogo, alle quali si afferravano voluttuosamente i portavoce del Governo, i funzionari che temevano i danni alla propria carriera, i quotidiani « borghesi » che ora, più che mai, ostentavano il canonico atteggiamento dei « sopra-la-mischia », e distribuivano il torto, con gesuitica abilità alle due parti contendenti; ma si diede alto rilievo alle immagini della spaventosa efferatezza, si isolarono gli atti e le figure della epilessia criminale, che facevano rabbrividire. Quindi la commiserazione e la pietà delle vittime, l'esecrazione degli assassini e dei martirizzatori, l'allarme di questo pericolo sociale, non affievolito, che impendeva su tutti, della orrida plebe italiana, la indignata reazione a questa minaccia per-

manente, a quest'odio sovrumano e disumano non mai spento, nè pago di vittime, di strazi e di vendette, e infine la denuncia ad alta voce dell'assurdità e iniquità di pesare con la stessa bilancia l'una e l'altra parte. Ecco quel che avverrebbe — dicevano — se il Governo applicasse a tutti ugualmente la legge. Oh, si troveranno sempre, in ogni luogo d'Italia, centinaia di iene che sbranano i feriti, e non attendono altro. E se i fascisti non possono imporre il tricolore, perchè non lo impone il Governo? L'on. Bonomi ha dimenticato il detto che la bandiera nazionale non è bandiera di parte?

Ma tra i fascisti ci fu una vampata di furore. Agitazioni e bastonate a Siena, a Prato, a La Spezia; mobilitazione delle squadre a Perugia; dimostrazioni e colluttazioni con la forza pubblica a Milano; spedizione punitiva a Figline Valdarno; cortei e chiusura di negozi a Padova « per lutto nazionale ». Ma se a Fossola (Carrara) i fascisti uccisero due comunisti nelle loro abitazioni; presso S. Frediano a Settimo due fascisti reduci da S. Casciano a Cascina, dove avevano fatto esporre la bandiera abbrunata, morirono oppressi da una folla di comunisti: il tre volte decorato di guerra Domenico Serlupi e Giovanni Zoccoli, dopo una disperata difesa. Erano i sacrifici funebri all'ecatombe di Sarzana!

Se Bonomi — salendo al Governo — aveva sperato con molta ingenuità di dovere e di potere superare la sola crisi del Parlamento, la tragedia di Sarzana avrebbe dovuto offrirgli l'immagine solenne dell'abisso che divideva il paese: la pace non si poteva conquistare senza la vittoria dura e travagliata di una forza sulle altre forze combattenti, e di una idea sulle altre idee: avrebbe allora potuto comprendere che questa necessaria vittoria sarebbe stata la fine della concezione liberale, della pratica democratica, e della stessa atonia e anarchia parlamentare. Certo, egli sentì ancora una volta di non possedere quella forza, sebbene s'illudeva e sperava che non esistesse nemmeno nei Fasci di combattimento, come non esisteva più tra i socialisti rivoluzionari: non aveva altro

punto di appoggio che questa speranza! Ma, intanto, incerto di sè, e come esautorato e oppresso dalle volontà negative, indisciplinabili e potenti solo a corrodere non a vincere delle sue bande costituzionali, dovendo egli incedere nel difficile lavoro della successione giolittiana, vivente Giolitti, fra le sabbie mobili delle variopinte democrazie, Bonomi continuava a esercitare gli uffici di mediatore e di paciere, proprio tra quelle forze che erano estranee ed ostili al suo Governo. Non vedeva, e in realtà non aveva compito più importante nel suo Governo. Egli confessava insomma di non potersi fidare della sua maggioranza democratico-popolare, egli sentiva l'inconsistenza di questo numero, che se era sovrabbondante in Parlamento, non esprimeva nessuna potenza neppure in Parlamento, quasi volubile pulviscolo — i suoi democratici — di umori femminei, di interessi mafiosi, di vanità personali, aggirantesi intorno alla più consistente e pesante putredine del partito popolare. Proprio Bonomi aveva preparato per il 21 luglio il convegno della pacificazione, e invitato fascisti, confederazione del lavoro, direzione del partito socialista, e comunisti, in questo giorno nefasto di Sarzana.

Non avevano poi torto i socialisti quando osservavano per bocca dell'on. Treves: « Il Governo, nella speranza di recuperare allo Stato l'autorità compromessa, assume di farsi intermediario tra i partiti rissanti. Ahimè! I negoziati di tregua tra i partiti suggellano per altra via l'esautoramento dello Stato, affermando l'autonomia delle fazioni, che fuori di esso fanno la guerra.... e la pace. Lo Stato non è più depositario dell'ordine costituito. Lo Stato si scioglie nell'egemonia dei gruppi » (1). Non avevano tutti i torti, sebbene in queste parole l'illustre ipocrita facesse giuocare col vecchio tristo giuoco un doppio fondo e un doppio significato, per la plebe rivoltosa a cui chiedeva l'applauso, e per la vile borghesia a cui imponeva di tanto in tanto gli esercizi spirituali

(1) *Critica Sociale*, 1-15 agosto 1921: *Bonomi e il Fascismo.*

della quaresima e la sua ammonizione. Diceva a quelli: « O proletari, guardate in quale stato abbiamo ridotto il regime borghese; e diceva a questi con le stesse parole: « fate fuoco, o imbecilli, fate presto o sarete travolti! ».

Indubbiamente, l'on. Bonomi, ostinato a vedere ogni cosa sotto la specie parlamentare, era tutto preso dall'ansia di ottenere la pace tra le due « fazioni » che si combattevano nel paese. Poichè non poteva imporre la pace al paese con l'autorità del Parlamento, questuava la pace dal paese per salvare il Parlamento. Strana illusione, puerile illusione, che Mussolini distrusse, come aveva distrutto le speranze democratiche che si appoggiavano così liete su quella manovra di Giovanni Giolitti: « chiodo [fascista] scaccia chiodo [comunista] ». Chi avrebbe mai scacciato il chiodo fascista? Se Giolitti il grande, non aveva avuto nessun sospetto di questo evidentissimo problema, quale rimprovero a Bonomi tanto meno astuto di lui? Una stessa illusione viveva in tutti, e assicurava tutti davanti alla imminente voragine: la vanitosa illusione che il regime burocratico era il perfetto e insostituibile regime e il Fascismo null'altro poteva essere che la reazione contro i sovversivi, la troppo violenta e invadente reazione. E quando i socialisti alla Camera, preso ristoro dalla mussoliniana volontà di pacificazione e dalla crescente ostilità dei giolittiani contro il Fascismo, s'indugiavano nelle acide arguzie, e fra il sorriso e il timido compiacimento si ponevano la domanda: « Cesare o Catilina? », accennando a Mussolini, oh, gli acutissimi e autorevolissimi parlamentari, gli espertissimi capi-popolo a null'altro intendevano che a fare dell'ironia, a provocare il riso o il sorriso dei più autorevoli democratici e la sghignazzata dei gregari, a promuovere l'unione simpatica e l'affettuoso consorzio dell'antifascismo. Ma, per credere, non credevano che il pericolo fosse grave.

Pure Mussolini, di giorno in giorno, con sincerissime parole, e con l'atteggiamento non equivoco, avrebbe dovuto illuminare questa povera gente! Che si voleva di più, che si pretendeva ancora per comprendere davvero, dopo la op-

posizione netta e radicale di Mussolini che aveva tagliato fuori Giovanni Giolitti da ogni combinazione parlamentare? Non credevano, non volevano credere: Mussolini diceva così un po' per vezzo, un po' per abito antiborghese, un po' per farsi nome e propaganda.

E non era facile intuire che il Fascismo, vinti i sovversivi, era giunto alla seconda fase della sua lotta titanica, e che Mussolini orientava, dirigeva, costringeva le sue energie potenti contro il regime « borghese »? Il regime « borghese » non credeva, non voleva credere: i fascisti erano prepotenti e facinorosi, una barbara forza straniera al viver civile e alla corretta vita parlamentare, senza esperienza, nè idea, nè programma; erano nemici di tutti, da isolare e da respingere. Nulla di più.

Il giorno dopo l'eccidio di Sarzana, il Consiglio nazionale dei Fasci a Roma, in una seduta di estrema vivacità, votò quest'ordine del giorno: « Il Consiglio nazionale dei Fasci dinanzi al selvaggio eccidio dei fascisti di Sarzana manda un commosso saluto alle vittime e ai feriti e, mentre reclama punizione immediata dei colpevoli, ritiene responsabile il Governo per le direttive recentemente impartite alle autorità di pubblica sicurezza ». E Mussolini, alla Camera, nella seduta del 23 luglio, dichiarava a nome del gruppo fascista di negare la fiducia al Governo non solo per la reticenza, insufficenza, incertezza dell'on. Bonomi nella politica estera, ma per la reiterata e solenne e ostentata proclamazione che egli aveva fatto di volere e dovere considerare alla stessa stregua fascisti e comunisti. « Altro è il criterio giuridico — osservò Mussolini — altro il criterio politico »; quindi osservò: « *Voi non avete avuto una parola di gentilezza e di compianto per quelle vittime, molte delle quali erano adolescenti, molte altre decorati, combattenti, feriti e mutilati* ».

In verità, cosa poteva fare il miserando capo di quell'impotente Governo se non trincerarsi dietro le viete dichiarazioni generiche e circospette, con una più vigorosa intonazione di voce sulla necessità che tutti ritornassero sotto l'im-

pero della legge? Chè se i popolari ricattatori e sfruttatori e i democratici mafiosi gli diedero il voto tutti compatti in mezzo alla crescente simpatia dei socialisti, non a lui proprio diedero il voto, ma contro i fascisti.

« La stagione delle apologie filofasciste — chiosò con molta compiacenza l'on. Treves — accenna a tramontare.... Tutti i deputati, smessi i corrucci delle vanità insoddisfatte e delle cupide gelosie dei gruppi inappagati, si precipitano a votare per il Governo, solo che dica che la guerra civile è incompatibile con lo Stato... che il diritto di guerra privata non c'è. Ci può essere un diritto alla rivoluzione per modificare e sostituire un regime ad un altro, uno Stato ad un altro; non ci può essere la coesistenza in uno Stato di più Stati, in cui ciascuno rivendica l'attributo supremo della sovranità, il diritto di guerra! Quanto tempo e quanti casi atroci ci vollero, perchè gli imbecilli conservatori italiani che leggono e scrivono il *Corriere della Sera*... ritrovassero questo *abc* della teorica conservatrice dello Stato! Quanto tempo e quanti casi atroci, perchè intendessero che, se il loro masochismo antisocialista si scioglieva in fremiti di voluttà per ogni aggressione, bastonatura, uccisione, dispersione, incendio di leghe e di leghisti, di sindaci e di deputati socialisti, la organizzazione politica e *militare* che tutto ciò consumava, con ciascun suo colpo feriva lo Stato borghese, la classe borghese nei punti più vitali ed essenziali dell'organismo! Borghesia stupida di stupidità suicida! » (1). Lasciamo andare la vecchia e grottesca canzoncina dei socialisti turatiani: « Fate fuoco, o borghesi vili, una buona volta, contro i fascisti; fate presto, o borghesi poltroni, difendetevi e difendete il vostro Stato; noi socialisti soltanto dobbiamo e possiamo fare la rivoluzione; a noi intatto dovete serbare il grasso regime per la nostra rivoluzione »; ma è indubbio che la critica era giusta: la borghesia vile s'era fatta salvare dai fascisti, ed avendoli spremuti, come aveva notato un giorno l'*Avanti!*, ora li voleva gettar via. Per difendere lo Stato?

(1) *Critica Sociale*, 1-15 agosto 1921, artic. cit.

Nemmeno per sogno, ma per difendere il loro dominio parlamentare, le loro mezze idee, quei mezzi caratteri, quell'ordine negativo e narcotizzante. E proprio per questo non avrebbero mai saputo difendere se stessi dai fascisti, perchè non avevano potuto e voluto difendere lo Stato dai sovversivi. Che poteva fare l'on. Bonomi, il povero cireneo caparbio, se i suoi più compatti collaboratori erano là, al Governo, per depauperare, per diminuire, per sfruttare lo Stato, se i numerosi democratici lo tenevano al guinzaglio e stavano in agguato per dargli il colpo di grazia e mettersi al suo posto? Ma noi parliamo di Stato, e di Governo, e di partiti, per un abuso verbale: in realtà non c'era più nulla. Come poteva l'on. Bonomi gettarsi con le braccia aperte dalla parte dei socialisti, che dovevano giocare ancora al gioco della rivoluzione, almeno a parole, contro lo Stato borghese, e votare contro il Governo, perennemente, con maggiore intransigenza, quanto maggiore appariva l'avvilimento e la sconfitta delle orde rivoluzionarie? E come l'on. Bonomi poteva decidersi ad usare la maniera forte contro i fascisti, per i quali cresceva nel paese, in tanto marasma, per tanta viltà, in tanta anarchia, il favore del paese non vincolato dai partiti?

Oltre di che Mussolini, che confermava l'opposizione del Fascismo contro il Governo persino rifiutando i buoni uffici del Bonomi per il trattato di pacificazione, non insisteva forse e con indubbia sincerità nel proposito di troncare la dolorosa e paurosa guerriglia? Meravigliato ed incerto era il Governo. Se il capo del Fascismo persiste nel proposito di pace e affronta per ciò l'impopolarità di molti fascisti, come e perchè si getta contro il Governo, che vuole anch'esso, e più di tutti, con tanta sincerità, la pace? Chi era mai questo Mussolini, che voleva, a che mirava? Stava incerto e brancolante e perplesso, il povero Governo.

Invero, Mussolini era, come sempre, sincero, chiaro, e diritto, fino alla brutalità, e pareva oscuro e contorto e contradditorio agli occhi dei vecchi uomini politici, che all'astu-

zia abituale e bene allenata della giungla parlamentare congiungevano una vergognosa cecità della vita storica, delle grandi passioni, delle grandi idee, della vita spirituale e, insomma, della stessa vita politica, che non fosse intreccio di interessi personali, di clientele, di avidità e vanità meschine.

Al Consiglio nazionale dei Fasci, nella seduta sopra ricordata Mussolini impose — è la parola — il programma della pacificazione, non ostante l'eccidio di Sarzana, anzi proprio per questa significante tragedia. Domenico Serlupi e Giovanni Zoccoli avevano imposto a S. Casciano a Cascina l'esposizione del tricolore abbrunato per la carneficina di Sarzana? E i comunisti uccidevano Domenico Serlupi e Giovanni Zoccoli. I fascisti di Pisa e di Navacchio marciavano a S. Frediano per vendicarli? E i comunisti, che li attendevano in agguato, ferivano lo studente Eugenio Gagliotti, (23 luglio). Ma i fascisti rispondevano uccidendo, devastando e bruciando. Sì, il sangue era l'avido ossigeno che vivificava il gran fuoco. Quando finiva, come poteva finire questa feroce catena di morti? E a che portava questo fuoco che s'alimentava di sangue e di morte? Quanto di eroismo, in questo tremendo groviglio, di dedizione generosa alla patria, di fede e di speranza in una Italia migliore? Quanto di ira, di vendetta, di voluttà agonistica, di ferocia, di odî locali e personali? I lottatori si avvinghiavano cupi e brutali, e come ossessionati dalla vendetta o dalla voluttà della strage. L'amore di patria, l'orgoglio della guerra e della vittoria, il dolore della viltà sacrilega di cui s'era macchiato il regime, l'ira sacrosanta per tanto eroismo ch'era stato disprezzato e pareva inutile, tutte queste generose passioni che avevano sollevato i fascisti, ricadevano, s'umiliavano, s'intristivano come gli alti zampilli che ricadono e s'impaludano, in una trista valle scura ed angusta.

Il 24 luglio i fascisti di Grosseto che andavano a Sassafortino per un giro di propaganda, a un chilometro da Roccastrada furono presi sotto il fuoco della fucileria comunista.

Ivo Saletti morì. Il sangue di Sarzana traboccò per questo nuovo peso. I fascisti inseguirono i comunisti, si gettarono su Roccastrada e poi su Sassafortino, decine di case diedero alle fiamme, due comunisti uccisero, molti lavoratori soppressero in un lungo respiro affocato di furore, di vendetta e di odio. Strana cosa: il *Giornale d'Italia* che pontificava e sermoneggiava per le parti dell'Italia centrale e meridionale come il *Corriere della Sera* su al nord, difese i fascisti: « Quando si sono conosciuti gli eccidi di Foiano, di Empoli, di S. Giovanni Valdarno, di Sarzana; quando le donne sulle piazze di quei paesi hanno ballato le danze oscene intorno alle spoglie degli assassinati; quando la folla delinquente e bestiale ha portato in trionfo, cantando « Bandiera rossa », i brandelli dei cadaveri; quando sopra tutto si è cercato il nemico a viso aperto, e il nemico si è rivelato invece insidioso dietro i bordi di una siepe, coi fucili carichi di pallottole da cinghiale; quando tutto questo è accaduto, è possibile qualunque più triste e funesta conseguenza » (1). Ma se il *Giornale d'Italia* faceva suoi esercizi di equilibrio con le ammonizioni e con le reprobazioni, con le giustificazioni e con le escusazioni sopra le due parti contendenti; se i liberali puri ed i liberaleggianti furbi ondeggiavano guardinghi fra la condanna e la lode dei fascisti che parevano prevaricatori quando non servivano da « poliziotti volontari »; Mussolini scrutava le cose più a fondo, e con ben altro animo: « *Ammetto apertamente* — confessò con lealtà venti giorni dopo — *che un senso di rivolta si sia determinato nel mio spirito davanti a certe eccessività delle ultime spedizioni fasciste e aggiungo che il mese di luglio* 1921 *è stato infausto nella storia del Fascismo italiano* » (2).

Certo, il capo del Fascismo era turbato — in questa fase delicatissima della lotta — e voleva porgere « il ramoscello d'olivo » e per ragioni umane « *perchè è ora di finirla di dipingerci come bevitori di sangue, perchè siamo uomini an-*

---

(1) *Giornale d'Italia*, 28 luglio 1921.

(2) *Popolo d'Italia*, 19 agosto 1921: *L'ora dei sermoni.*

che noi », e per ragioni di ordine nazionale: « *ho detto e ripeto che se non finisce si va a picco, e andiamo tutti a picco* », com'ebbe a dichiarare alla Camera, rispondendo all'on. Turati che aveva giuocato su l'ipotesi di un Mussolini « Maddaleno pentito ». E contro Turati reagiva sdegnosamente per questa ipotesi calunniosa e beffarda: « *Voi mi avete tacciato di Maddaleno pentito. Pessima frase. Infelicissima. Prima di tutto voi sapete che qui e fuori di qui io ho sempre accettato le responsabilità di tutte le mie azioni, di tutto quello che ho fatto e che qualche volta i miei compagni hanno fatto. Io non rinnego niente, accetto il Fascismo in blocco, così come i rivoluzionari accettano la rivoluzione in blocco* » (1).

Ma quelle ragioni umane e nazionali non appaiono sufficenti. Non è possibile, d'altra parte, confondere i motivi che potevano valere nell'anima di Mussolini con le ragioni umane e nazionali che pesavano sul Governo e sui partiti e gruppi parlamentari. Nessuna ragione « umana » aveva mai dissuaso i capi del Governo italiano dall'imporre l'autorità dello Stato sopra i sovversivi con la forza, ma solo l'imbecillità e il basso calcolo dell'astuzia e la vendetta neutralista, e se, per l'orrore del sangue o per la pietà si fossero astenuti, ancor più si dovrebbero giudicare disumani, chè proprio da questa puerile e falsa pietà nasce e s'intreccia la lunga catena delle ribellioni plebee e degli odî sanguinari. Non questa falsa pietà poteva agire sul cuore di un uomo, che aveva in tutta la sua vita, con superbo ardimento, invocato la violenza e il bagno di sangue che risvegliassero e purificassero la società italiana dei borghesi e dei proletari filistei, e questa violenza aveva suscitata, esercitata e guidata. Non la pietà cieca e vile lo induceva a imporre la tregua, ma il timore che s'inaridisse la lotta in un groviglio senza capo nè coda, in una specie di faida angusta, senza luce, nè respiro, in una rissosa e sterile vendetta. Neanche poteva un Mussolini invocare ora la pace per quelle ragioni « nazionali », care

(1) Discorso alla Camera dei deputati, 22 luglio 1921.

ai democratici, che erano ragioni meramente negative e utilitarie: vivere in pace sicuramente senza risolvere i problemi che avevano dato luogo alla guerra civile, abbandonarsi alla voluttà di quel putrido idillio cui Giolitti evocava suscitando dolce nostalgia e più cocente brama. E neppure è lecito e serio pretendere che Mussolini accarezzasse nell'animo lo scopo che andavan predicando i partiti democratico e liberale e popolare, e l'on. Bonomi patrocinava e promoveva con indignitosa solerzia: la pace parlamentare, la cooperazione parlamentare, la restaurazione dell'ordine e dell'autorità parlamentare.

La Camera dei deputati, in particolar modo, era luogo di lotta per il Fascismo e tribuna di propaganda antiparlamentare. « *Se da qualche tempo noi porgiamo il ramoscello d'olivo, non lo facciamo già perchè ci siano degli elementi di retroscena politici e parlamentari che ci spingano a questo, perchè noi siamo alieni da queste manovre e il Parlamento ci interessa mediocremente e nel Parlamento ci sentiamo discretamente a disagio* ». Eppure queste parole, che Mussolini dichiarava proprio alla Camera (1), erano assai meno dure di quelle che tutti i fascisti avrebbero voluto esprimere dall'anima loro. Dal primo apparire in Parlamento, i deputati fascisti erano e sarebbero stati sempre all'opposizione di ogni Governo, e contro il Parlamento si era orientato tutto il Fascismo prima che avesse nome e fisonomia, fin dall'inizio della guerra mondiale, quando si era aperta la grande e immedicabile crisi fra la nuova storia d'Italia e il regime democratico che nel Parlamento vantava il suo palladio, e aveva il suo punto d'unione, il suo fulcro, le sue leve di comando, il luogo protetto delle sue speculazioni e degli affari suoi, la camera di compensazione e di contrattazione delle sue consorterie e clientele. Il Parlamento era stato la beffa di tutto il Risorgimento. E, non ostante la guerra e il pericolo crescente della patria, questo Parlamento era stato ed era ancora Giolitti e Nitti ed Orlando, era stato

(1) Discorso del 22 luglio 1922, cit.

ed era ancora Caporetto e Parigi e Fiume, era il deposito della senilità astuta e vigliacca, il teatro delle contumelie velenose e rettoriche, il ricatto perenne del mostruoso partito clericale, era la lotta perenne contro lo Stato nazionale, il sabotaggio del potere esecutivo, la rinuncia sistematica all'attività legislativa, la esposizione di tutti i detriti della vecchia Italia inferiore alla guerra, dell'Italia rettorica, scettica, provinciale, accidiosa e rissosa.

Se il capo del Fascismo, che stava al timone dell'improvvisato esercito dei fascisti, di questa forza perigliosa e potente; se di giorno in giorno egli sentiva avvicinarsi, tramutarsi dal sogno del lontano 1919 nella imminente realtà, l'obbligo tremendo del Governo d'Italia, della grande Italia ideale di Vittorio Veneto, della reale Italia estenuata e convulsa; egli certo, stando in ascolto, sentiva la fiducia e la speranza che una moltitudine sempre più grande e compatta di cittadini poneva nel Fascismo; ma di questa moltitudine senza partito egli notava anche le perplessità, i giudizi talvolta amari contro gli eccessi fascisti, le dolorose constatazioni di quei loro atteggiamenti meno rassicuranti, perchè meno generosi e disciplinati.

Fra le decisioni prese dal Consiglio nazionale dei Fasci a Roma il 22 luglio 1921 vanno poste in rilievo: *la cessazione di ogni forma di violenza individuale che non fosse giustificata da ragioni di legittima difesa e specie quando vi fosse sproporzione di numero; la cessazione di spedizioni punitive contro le organizzazioni economiche; la revisione di tutti gli iscritti ai Fasci; il controllo da parte degli organi dirigenti di tutte le azioni individuali e collettive; la esclusione di qualsiasi comando di squadra ad uomini che oltre le qualità di prim'ordine non avessero almeno sei mesi di attività nel Fascismo militante; la convocazione dei Fasci toscani.* Si sentono in questi ordini di natura disciplinare la volontà di Mussolini e le ragioni del suo turbamento, s'intuiscono i luoghi e gli avvenimenti, le persone e i sistemi, che egli aveva considerato con amara sollecitudine, a cui voleva porre riparo o imporre la radicale trasformazione.

Ma la ragione profonda, che era più o meno consapevole nell'anima dei fascisti, e tuttavia operò con intensità decisiva; la ragione che impegnò con tutte le forze la volontà di Mussolini e fece trionfare il patto di pacificazione nella pienezza dei suoi risultati, purchè si prescinda dalle sue formule esteriori e letterali che ebbero una parziale ed effimera applicazione, fu questa: liberare il Fascismo dal pericolo di irrigidirsi in un atteggiamento anti-bolscevico, di involgersi nella sterile negazione, nella esasperata reazione, tumultuosa e frammentaria, contro gli effetti quasi meccanici della crisi italiana, insomma in una mera repressione del sovversivismo, che era appunto l'effetto, non la causa dell'agonia, che aveva colpito la classe dirigente e il regime democratico, il mezzo, non lo scopo, per cui era sorto e combatteva il Fascismo. Pericolo mortale, che avrebbe inaridito e soffocato le immense energie e il grande respiro del Fascismo, le sue idealità, la sua azione creatrice, anzi la sua stessa funzione purificatrice, come interviene agli avari a cui il denaro diventa lo scopo della vita, e l'idolo e il feticcio di tutta l'opera faticosa e dei più duri sacrifici. Un pericolo che già aduggiava, con tutte le sue complicazioni parassitarie e velenose, molti Fasci e molti fascisti, massime gli ultimi ch'erano accorsi quando il bolscevismo era sul calare, incitati e persuasi dalla vendetta, e da molti, da troppi interessi personali. Del resto, che i fascisti fossero e dovessero essere gli ammazza-socialisti, proprio questo era l'ingenuo o il sagace giudizio corrente, l'arma micidiale che avrebbe distrutto il Fascismo. L'avrebbe distrutto e annullato nell'istante della vittoria, chè soltanto la vittoria gli avrebbe tolto ogni giustificazione di persistere e di operare, e null'altro avrebbero potuto fare i fascisti che rientrare nei ranghi degli altri partiti, o dissolversi nella vita privata, con qualche applauso o qualche ammonizione e imprecazione, con che gli spettatori beneficati avrebbero posto fine al loro servizio, come a lanzichenecchi in congedo, come a briganti assoldati che si licenziano in fretta e furia per evitare fastidi e vergogna.

Mussolini era di fronte alla manovra più difficile che gli sia stata imposta dal Fascismo prima della Marcia su Roma. Come poteva egli ordinare la cessazione del fuoco nel momento del massimo furore, quando i lottatori combattevano sordi e ciechi dentro il tremendo viluppo? E come avrebbe potuto convincere i vecchi, i primi, i migliori fascisti, che egli non voleva la pace per fare la pace, per accomodarsi alla vita normale e parlamentare, anzi per fortificare il combattimento, per uscire fuori dalla palude, dove il combattimento era iniquo e poteva finire nella sconfitta?

Il 2 agosto sotto la presidenza dell'on. E. De Nicola, presenti i rappresentanti del Consiglio nazionale dei Fasci di combattimento, del gruppo parlamentare fascista, della direzione del partito socialista, del gruppo parlamentare socialista, della Confederazione generale del lavoro, fu firmato il patto di pacificazione (1).

Questo patto di non dubbio valore, anche se lo si consideri fuori dell'angolo visuale del Fascismo, esautorò il Governo, perchè fu concordato fuori dal suo ambito e dalla sua autorità, come se non esistesse, nè esistesse lo Stato italiano, fra due potenze sovrane, che all'on. Bonomi non chiesero nemmeno l'autenticazione notarile dell'atto, assai paghe di quella che ottennero dal presidente della Camera, che era ed ostentava di essere l'autorità estranea per eccellenza alla lotta politica, e conciliante e benevola, come se fosse un

---

(1) Ecco gli articoli di maggiore importanza: *a*) Le cinque rappresentanze sopra costituite si impegnano a fare immediata opera, perchè minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni, vendette, pressioni e violenze personali di qualsiasi specie, abbiano subito a cessare; *b*) i distintivi, gli emblemi e le insegne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati...; *c*) le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche; *d*) ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno e accordo è fin da ora sconfessato e deplorato dalle rispettive rappresentanze. Il partito socialista dichiara di essere estraneo all'organizzazione e all'opera degli arditi del popolo, come del resto risulta dallo stesso convegno di questi ultimi, che si proclamarono al di fuori di tutti i partiti; *e*) le organizzazioni si impegnano a non fare, con violenza, opposizione alla effettiva reintegrazione nelle cariche, se disposta con provvedimenti legali, nei rapporti di coloro che sostengono di essere stati obbligati con la forza a rassegnare le dimissioni da pubblici uffici.

magistrato supremo di conciliazione. Nè il Governo, del quale si poneva in luce l'assoluta impotenza, in modo ufficiale e solenne, e non per feroce ostentazione, ma con semplicità, con disinvoltura, con naturalezza, e senza opposizione e meraviglia o protesta di uomini o di partiti, il povero Governo potè avere il minimo compenso alla offesa della sua dignità, con una sostanziosa collaborazione parlamentare, o con una diminuita opposizione del Fascismo, la quale, dichiarata già alla Camera da Mussolini il 23 luglio, sebbene non in modo incondizionato, ora crebbe e si acuì per la volontà dei fascisti, proprio di quei fascisti che si opponevano al patto. Poichè questo è il meraviglioso frutto che maturò, per la vitalità del Fascismo rivoluzionario, in questa fase significativa della sua storia celere e impetuosa: la contesa, talvolta amara, talvolta ardente, fra Mussolini e una parte autorevole dei vecchi fascisti, fu fatta non per poco, ma per troppo di vigore, chè l'uno e l'altra erano mossi dallo stesso proposito (e non se n'avvedevano), dal proposito di affermare a qualunque costo l'autonomia del Fascismo, la liberazione del Fascismo da ogni vincolo, da ogni collegamento, da ogni contaminazione con le idee, con gli interessi, con gli uomini degli altri partiti, da ogni concessione al regime e al Parlamento: dalla quale contesa il risultato fu proprio la proclamazione di questa autonomia incondizionata e radicale, sebbene Mussolini e i fascisti che non si vollero sottomettere al patto avessero timore vicendevole che le vie e i metodi diversi portassero a opposti risultati. Ma la stessa fede, gli stessi sentimenti, le idee comuni, le simpatie e antipatie comuni costituivano uno stato d'animo, una specifica forza di creazione, un processo di forza, che aveva la sua interna logica indistruttibile. Il risultato e il superamento, quasi immediato, della crisi, che pure confortò le speranze e diede tanta voluttà ai popolari e ai democratici, fu la costituzione del Partito nazionale Fascista, subito invocata, e proclamata a Roma, tre mesi dopo: un miracolo di energia, di rapidità, e di coscienza politica, bene ispirata e sicura.

Cap. XXXV

CRISI DI SVILUPPO

I fascisti discutono appassionatamente il Trattato di pacificazione - Opposizione e resistenza di molti Fasci al Trattato - Gioia e speranze degli antifascisti - La impotenza e gli interventi polizieschi del Governo Bonomi - I fascisti contro la borghesia neutrale - L'eccidio di Modena - Verso la trasformazione del Fascismo in partito - I congressi del partito socialista e del partito popolare - Il problema del Fascismo: rivolta morale o rivoluzione politica?

Il Patto di pacificazione, firmato a Roma il 2 agosto 1921, ebbe il valore di un invito e fu come una chiamata provvidenziale di tutti i fascisti ad un esame di coscienza. Fu anche l'inizio di quel fulmineo processo che portò il Fascismo alla separazione irrevocabile da tutti gli altri partiti, con un programma positivo, con una disciplina di volontà e di pensiero adeguati alla conquista dello Stato, con un impegno d'onore per tutti i fascisti a battersi non soltanto, anzi non più contro i sovversivi, ma contro il regime liberale-democratico, per lo Stato nazionale fascista.

Ma per quello che si attiene alla lettera del patto, è necessario porre in rilievo, davanti al lettore, ch'esso nacque già vulnerato per il rifiuto opposto dal partito comunista di partecipare non solo alla tregua, ma alle stesse trattati-

ve (1), e per la guerriglia che gli *arditi del popolo* — dichiaratisi indipendenti da ogni partito — combatterono tanto più furiosi e disperati, quanto più infiammata si faceva la loro protesta, senza speranza, contro tutto il genere umano vivente in Italia, del quale proprio il partito socialista, ripiegatosi in breve tempo dalla guerra dichiarata nella prudenza delle manovre verbali e cavillose, suscitava il loro più alto disprezzo.

Nacque il patto vulnerato e condannato a vita breve, anche per la resistenza di molti Fasci, che lo osteggiarono al suo primo apparire (2), o nel periodo della sua gestazione (3), o lo denunciarono, pur avendolo accettato per convincimento o per deferenza al capo del Fascismo, dopo brevissimo tempo (4), costretti a questa violazione disciplinare dalla esasperazione e dalla prostrazione dei gregari tenuti con le armi al piede sotto i colpi dell'avversario, frementi per l'impotenza del Governo che non li sapeva o voleva difendere, ed esposti, di quando in quando, alle angherie e alle repressioni feroci — come intervenne a Modena — delle autorità, che ancora obbedivano, ed obbedivano al Governo per entusiasmo e livore antifascista più che per disciplina e fedeltà allo Stato. Non già che i Fasci, ed anche i fascisti isolati, si scagliassero con maggiore veemenza, e quasi per una ostentazione di indisciplina e di sfrenata indipendenza, contro i

---

(1) Invitato ufficialmente dal presidente della Camera, il direttorio del gruppo parlamentare comunista dichiarò: « in conformità e in consonanza con le dichiarazioni da tempo pubblicate dal comitato esecutivo del partito comunista d'Italia », di non partecipare alle trattative. Vedi in CHIURCO, op. cit., vol. III, le risposte comunicate allo stesso presidente dal partito popolare e dal partito repubblicano.

(2) 10-11 agosto 1921, il congresso regionale emiliano; 16 agosto, il convegno a Bologna di 544 Fasci; 21 agosto, il convegno a Cerignola dei Fasci di Capitanata.

(3) 1° agosto 1921, il convegno dei Fasci emiliano-romagnoli a Bologna.

(4) 20 settembre 1921, la denuncia del trattato fu comunicata al Governo dal marchese Perrone, a nome del comitato regionale dei Fasci toscani; il 22 settembre, fu proclamata dai Fasci umbro-sabini; il 28 settembre dalla Federazione dei Fasci di Venezia.

socialisti e contro le loro organizzazioni economiche; che proprio il contrario è la verità; e valgono a testimoniare questa verità le parole non sospette di un uomo che, primo fra tutti in Italia, avrebbe accusato la violazione sfacciata di una tregua che impegnava il suo onore: « E' innegabile che non ci sono state più spedizioni punitive in grande stile: dal 3 agosto in poi non sono state più assaltate e distrutte le sedi delle organizzazioni economiche » (1). Ma è anche innegabile che la opposizione di Fasci autorevoli e di molti fascisti al trattato ebbe il potere di diminuirne l'efficacia e il rendimento sia di fronte ai sovversivi — a tutti i sovversivi — sia di fronte al Governo che pure esautorato se ne riprometteva grandi vantaggi da sfruttare alla Camera dei deputati. Nè Bonomi ha torto di levare il lamento per tanta sciagura: « Se... dopo le elezioni generali del 1921 le due forze estreme — socialisti e fascisti — avessero intesa la suprema necessità, per la pace interna d'Italia, di cessare dalla rissa furibonda e omicida, e ottemperando sinceramente al patto di pacificazione concluso, avessero, gli uni e gli altri, inteso il dovere di trasferire la loro lotta sul terreno costituzionale, il Parlamento avrebbe ripreso la sua norma e funzione... » (2): sebbene egli ci offra, proprio con queste irrevocabili parole, la prova certa che il suo Governo chiedeva agli altri, ai suoi stessi avversari, per grazia, quello che non aveva la forza di imporre per sua autorità, cioè la pace, e l'ordine democratico, e la stessa esistènza del regime. A chi ha senso storico sufficente, la prova offertaci dall'on. Bonomi non è necessaria, e noi l'abbiamo addotta, non *ad abundantiam*, come direbbero i legali, ma per mettere bene in chiaro l'ingenuità, anzi, l'aspetto grottesco di quel lamento e dei rimproveri che vi sono congiunti: « Oh, se si fossero rappacificati davvero! », e: « Voi, sovversivi rossi, voi

---

(1) Si veda sul *Popolo d'Italia*, l'articolo di MUSSOLINI: *Evento logico*, pubblicato il 17 novembre 1921, subito dopo la denuncia ufficiale del trattato.

(2) BONOMI: *Dal Socialismo al Fascismo*, cit.

sovversivi tricolori, avete la colpa se la pace non è stata fatta! ». Si era mai visto che la parte sconfitta rimproverasse il nemico della vittoria, e con più infantile presunzione? Ma a questo candore — che è troppo grande perchè non rasenti il precipizio della malizia — erano arrivati i nostri democratici, quand'erano uomini dabbene!

Assai più colpevoli che il patto avesse così breve durata furono i socialisti, i quali nell'ordine teorico non potevano e nell'ordine pratico non volevano reagire contro la violenza dei comunisti e degli *arditi del popolo*, cui il patto non teneva obbligati. Fra gli ultimi giorni di luglio e il 15 novembre del 1921, nel qual giorno fu da Mussolini denunciato il patto ufficialmente, poco meno che 60 fascisti furono uccisi, pochi in combattimento, ancor più per le aggressioni, la maggioranza negli agguati; ma caddero meno di 20 sovversivi, non tutti uccisi dai nostri; nessuno negli agguati; a non contare le centinaia di fascisti feriti e percossi; ciò che prova, del resto, la disciplina generosa se non inappuntabile dei Fasci — qualche grave rappresaglia ci fu — e l'ascendente del Capo. Oltre di che, i fascisti oppositori non contrastavano con Mussolini per voluttà di vendetta, o per furore, o per disprezzo della pace, secondo i sentimenti e gli eccitamenti ch'erano dei rossi, ma per prudentissimi motivi pratici o per intransigenza ideale, ch'essi credevano con cieco amore dal patto posta in pericolo.

I loro motivi pratici, dei quali già abbiamo fatto cenno (1), si possono riassumere citando quest'ordine del giorno votato il 1° agosto 1921 dal congresso regionale dei Fasci emiliano-romagnoli: « Il convegno... ritenuto che nella regione emiliano-romagnola il Fascismo non si trova in condizioni di ostilità offensiva, bensì *di resistenza alle sopraffazioni di altri organismi politici;* riaffermando che è compito del Fascismo seguire le vie di una civile azione ricostruttrice; ritenuto che le attuali trattative con altri partiti appaiono tali da con-

(1) Vedi Cap. XXXIII del presente volume.

durre *ad insidie contrattuali a danno dei Fasci* e che potrebbero provocare nuove violenze ed ostilità: considerato che nelle trattative non accedono lealmente tutte le parti in contrasto e talune anzi espressamente vi si rifiutano; delibera di ritenersi estraneo alle trattative stesse e di mantenere un atteggiamento di vigile difesa ».

Ed uno dei capi del Fascismo veneto, l'avv. P. Marsich, osservò: « Il partito socialista ha mirato a rifarsi di fronte alla pubblica opinione e al Governo una fama di verginità eleggendo i comunisti e gli anarchici gerenti responsabili del movimento antifascista » (1). Poi, dalla denuncia di questo beneficio captato dai socialisti egli risalì agli intrighi del Governo al quale riconosceva il proposito insidioso di rendere innocuo e bene addomesticato il Fascismo, proprio col patto di pacificazione: « Il Governo è complice del gioco triste inscenato dal socialismo traditore. Il Governo è nostro nemico giurato. E' il Governo antinazionale. Nessuna parola contro il traditore Bonomi potrebbe essere più tragicamente terribile di quella pronunciata pur ieri al Senato dal soldato che per mala intesa ubbidienza portò le armi contro Fiume, dal generale Caviglia... il quale confermò la veggenza di G. D'Annunzio... affermando che la sua buona fede fu sorpresa dal Governo di Giolitti e di Bonomi, e che ai danni di Fiume fu giocata una beffa all'americana. La dichiarazione non ci sorprende. Fin da quando si iniziavano le discussioni di Rapallo noi denunciammo il pericolo nazionale. L'Italia non volle vedere nè sentire. S'adattò all'assassinio del dicembre, s'adattò al sacrificio di Porto Baross... ». Sono parole furenti. Ma chi può negare la sincerità di questo dolore? Marsich anche invocava Mussolini, lo scongiurava a non cedere, a salvare il Fascismo: « Chi per sei anni fu primo nella lotta magnifica, chi sostenne l'impopolarità, lo scherno, l'odio, chi ebbe la tenacia mirabile dello sforzo titanico e generoso, Mussolini, non deve fallire alla voce sincera dei mille e mille

(1) Discorso di Pietro Marsich in commemorazione di Annibale Foscari, a Venezia, il 30 luglio 1921.

cuori che esprimono ancora la loro fede e la loro speranza in lui » (1).

C'era, in realtà, in questi fascisti, anche una dose di geloso furore per Mussolini e una molto giovanile credenza che il Capo del Fascismo si facesse giocare dagli avversari e portasse il Fascismo, con quelle trattative « pacifiste », alla collaborazione, alla confusione, alla corruzione e dispersione parlamentare.

« Questo trattato di pace — rispondeva Mussolini con maestosa imperturbabilità, — è la consacrazione solenne, inoppugnabile, storica della nostra vittoria. Sì! Anche i protocolli sono necessari a fissare i caratteri di situazione nuove, a stabilire il « quantum » di mutato nel corso degli avvenimenti... Il Fascismo è per la guerra civile quando è nell'interesse della nazione e lo fu nei due anni trascorsi; il Fascismo è pronto alla pace quando è nell'interesse della nazione. Con questa bussola il fascista può navigare ed orientarsi: senza di questa si perde o naufraga. Ora la nazione ha bisogno di pace per riprendere, per rifarsi, per selezionarsi, per avviarsi, in una parola, ai suoi migliori destini... Non c'è bisogno di aggiungere che questo trattato sposta i piani della azione fascista, ma non disarma la nostra opposizione spirituale e politica al complesso delle dottrine e delle realizzazioni socialiste. Anzi, « qui si parrà la nobilitate » del Fascismo, il quale, dopo avere esercitato i muscoli, dovrà esercitare i cervelli e muoversi nel campo delle idee e delle competizioni civili con quella stupenda elasticità con la quale si è mosso durante la nostra guerra all'interno, nelle strade e nelle piazze.... *Comincia un nuovo periodo nella storia del Fascismo italiano e non sarà meno aspro e difficile del precedente: è il periodo della rielaborazione spirituale e delle applicazioni pratiche. Bisogna smentire i nostri nemici, i quali ci hanno detto a sazietà: « Voi sapete distruggere, ma non sapete costruire! Siete ottimi sul terreno della negazione, ma portati sul terreno positivo vi rivelate nella vostra impoten-*

(1) Ibidem.

za. Tutto ciò è falso, ma bisogna dimostrare il falso con la nostra opera di domani » (1).

E quanto al partito socialista, non il suo vantaggio, nè il suo salvataggio, ripeteva Mussolini, ma la sua sconfitta vien consacrata dal patto: « Ecco un partito, quello socialista, che fu per lunghi anni il dominatore quasi incontrastato della politica italiana; ecco un partito, quello socialista, che fino a pochi mesi addietro, ci parlava di « soviety », di dittatura del proletariato e di altre tali fantasie moscovite...; questo partito scende oggi a patti, li consacra in un atto solenne; isola i comunisti e quindi aggrava la sua posizione nei rapporti futuri con questi terribili e temibili concorrenti ai favori e — ahimè — ai voti delle masse, e si dichiara estraneo agli arditi del popolo, i quali, ormai sconfessati da repubblicani, da comunisti e da socialisti, dovranno rapidamente concludere la loro breve ed ingloriosa carriera » (2).

Nè si dimenticava Mussolini, in questa superba apologia del suo trattato di pace, di battere il chiodo su quell'altro motivo che l'aveva indotto, con particolare efficacia, alla energica reazione contro l'aspetto negativo o distruttore e oscuro e campanilistico della guerriglia, contro il carattere odioso e provocatore di odio delle rappresaglie e violenze fasciste, quand'erano cieche, voluttuarie, e senza misura.

Una impetuosa enorme fiumana pareva il Fascismo: bisognava pure che trovasse e scavasse da sè il suo alveo, o si disperdeva in mille rivoli e stagnava. Mussolini continuò a fare le sue pubbliche ammonizioni severe: « *...difenderò con tutte le mie forze questo trattato di pace.... e metterò in pratica un vecchio saggio proverbio che dice: « chi non usa le verghe odia suo figlio ». Ora, se il Fascismo è mio figlio... io, con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia passione, o lo correggerò o gli renderò impossibile la vita* » (3).

---

(1) *Popolo d'Italia*, 3 agosto 1921: *Fatto compiuto.*
(2) Ibidem.
(3) Ibidem.

« Noi non siamo i cannibali che vogliono la guerra ad ogni costo — rispose Dino Grandi ch'era stato il propagandista più entusiasta e vigoroso del nuovo sindacalismo nazionale, ed ora guidava la opposizione fascista ardendo di dolore e di sdegno contro il trattato di pace. — Noi crediamo... alla necessità della pace.... ma questa pace non dev'essere il risultato di contatti fra uomini di opposte parti, l'una delle quali, quella socialista, dà segni quotidiani della mala fede manifesta. Basta, infatti, considerare ad una ad una le clausole del trattato per sentire l'animo nostro pieno di sdegno e di tristezza. Esso non rappresenta come dice Mussolini la vittoria del Fascismo, bensì la vittoria di quella borghesia socialista, sottile, subdola, che è assai più esiziale al paese dei comunisti stessi.... Non è vero che il trattato di pace sia la vittoria della nazione sopra la fazione; chè anzi un simile atto rileva di un tratto tutto il contenuto etico e ideale della nostra lotta che era, sino a ieri, la lotta dello Stato contro l'antistato, della nazione contro l'antinazione... e contro il sovvertimento di tutti i valori spirituali della nostra stirpe » (1). Quindi rampognava gli uomini dello stato maggiore fascista, e tempestava con appassionata parola, mostrando il lavoro enorme che il Fascismo padano aveva fatto e faceva ogni giorno, attuando « in silenzio e senza teatralità donchisciottesche, attraverso difficoltà di ogni genere, un programma di ricostruzione, penetrando fra le masse dei lavoratori, di cui voi, maestri, vi siete sempre infischiati, e dando vita ad un sindacalismo nazionale, che voi avete sempre volutamente ignorato e tollerato... E se noi oggi siamo contro a quel parto infelice... è soltanto perchè voi, durante le trattative, vi siete dimenticati che queste masse e queste organizzazioni esistevano accanto ai nostri Fasci, e non avete chiesto per esse una garanzia nè una protezione, sicchè l'applicazione integrale delle clausole del trattato, partorito da voi, mette ancora alla mercè dei negrieri rossi le decine di

(1) Da *L'Assalto* di Bologna, del 6 agosto 1921.

migliaia di lavoratori, che ora, tutti i giorni, vengono spauriti a scongiurare il nostro ausilio e la nostra protezione » (1).

Erano queste, press'a poco, le ragioni che erano fatte valere con pari energia e con pari necessità, e scaturivano dal profondo del cuore, di ciascuno, dopo una lotta impetuosa e turbinosa, che non aveva da più di due anni ancora dato tregua a nessuno. Ora si fermavano un istante i fascisti, e guardavano intorno, e scrutavano se stessi e si accusavano confessandosi l'un l'altro, traducendo nelle ardenti parole quello che avevano esperimentato, quello che avevano più caro, quello che più temevano, e speravano di più. Ma proprio questo risultato provvidenziale giustificava da solo « il parto infelice ». E, del resto, a prescindere dalla fecondità di questo esame di coscienza che era anche una splendida e vigorosa crisi di crescenza, le ragioni opposte da una parte e dall'altra non si escludevano, ma si sommavano, creando e rivelando i punti saldi dell'orientamento, gli elementi preziosi di una esperienza totale, e di una più concreta determinazione tattica. Indubbiamente, era valido l'argomento messo avanti dagli oppositori del patto, che nessun valore potesse venire a questo riconosciuto, poichè era stato stretto contrattualmente con i socialisti e solo con i socialisti.

Gli stessi nazionalisti, sebbene si fossero scagliati, durante le rappresaglie fasciste del mese di luglio, con veemenza più che fascista contro « i falsi pudori della stampa che fa la predica con le solite deplorazioni fermandosi solo agli ultimi episodi », tuttavia, poichè erano più liberi dei fascisti dall'intrico dei combattimenti quotidiani ed apparivano più equilibrati, non potevano non aver peso con il loro giudizio: « Il patto — così l'*Idea Nazionale* — ci può allietare per il suo valore sentimentale, ci lascia perplessi e scettici per molti altri riguardi... La pacificazione non può esser ottenuta con patti imprecisi, conclusi fra due partiti o due fazioni, ma essa può essere imposta soltanto dallo Stato ». Ma i nazionalisti non vedevano nel patto quel potentissimo

(1) Da *L'Assalto*, del 27 agosto 1921.

reagente che Mussolini voleva mettere in opera — come non l'avevano veduto gli stessi oppositori fascisti — nè sentivano, nè avevano la sua responsabilità. « *Se c'è qualcuno che porta allegramente il fardello dei morti, questo qualcuno non può essere che un irresponsabile o un incosciente*; ma un « capo » ha il dovere supremo di risparmiare anche una sola goccia di sangue quando non sia palese che il versarla è strettamente necessario ai fini della causa »: aveva dichiarato Mussolini subito dopo il patto (1).

Ora, di fronte a questa resistenza appassionata, che gli pareva indisciplina e cecità, Mussolini confermò e illustrò questo motivo, con nere parole e sdegnosa amarezza: « *Siamo in troppi e quando la famiglia aumenta la secessione è quasi fatale. Venga se deve venire e i socialisti si rallegrino! La loro vittoria non è nel trattato di pace, ma in questa crisi di indisciplina e in questa cecità spaventevole che sta per perdere una parte del Fascismo italiano. Gli antifascisti non si erano dunque mai accorti che il Fascismo... anche presso le popolazioni non socialiste era diventato sinonimo di terrore? Io ho spezzato questo cerchio: ho aperto il varco fra i reticolati di quest'odio, di questa ormai irrefrenabile esasperazione di vaste masse popolari che ci avrebbe travolto: ho ridato al Fascismo tutte le possibilità, indicato le strade di tutte le grandezze attraverso una tregua civile... Or bene: è tempo che il Fascismo italiano sputi fuori ciò che pensa, ciò che vuole. Il trattato di pacificazione è il reagente che deve precipitare la soluzione. La prossima settimana deve costituire la settimana dell'esame di coscienza del Fascismo italiano. I risultati mi indicheranno la strada da seguire: molti rospi ho inghiottito in questi ultimi tempi e molte solidarietà ho accettato per carità del Fascismo. Ma a tutto c'è un limite ed io sono giunto a questo limite. Il Fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch'io posso fare a meno benissimo del Fascismo* » (2).

---

(1) In *Fatto compiuto*, citato, del 3 agosto, sul *Popolo d'Italia*.

(2) *Popolo d'Italia*: *La culla e il resto*, 7 agosto 1921.

C'era in Mussolini anche il doloroso sospetto che l'avversione al trattato di pace, ch'egli aveva imposto perchè il Fascismo si raccogliesse, si depurasse dalle scorie, si fortificasse con una approfondita coscienza dei suoi motivi ideali, con una disciplina nuova, con una assoluta autonomia, in un'opera di civile costruzione e creazione, c'era il sospetto che l'ostinata avversione provenisse non solo da un'ottusità di ordine tattico, cioè da una debole comprensione dello stato di cose che si era venuto maturando in Italia, ma da una astiosa resistenza di torbide passioni e di non confessabili interessi. « La realtà — egli scrisse — è profondamente cambiata... E' assai raro, a Milano, e altrove, di trovare operai che portino ancora il famoso distintivo di falce e martello; il grido di *Viva la Russia* non lo si ode più;.... lo stillicidio degli scioperi politici è cessato » (1). E, per converso, quanti elementi si erano infiltrati e mescolati, nei ranghi del primo Fascismo eroico del 1919, dalle vecchie consorterie clerico-moderate, dagli agrari, dagli industriali affaristi, solo in odio alle insopprimibili conquiste sociali, solo per difesa retriva ed egoista di male intesi interessi personali? Quel grido: *Siamo in troppi!* era ben significativo; ed egli si augurava che la secessione avvenisse, e venisse subito, se doveva venire, perchè si facesse chiaro in questa crisi fatale e salutare.

Ma la verità era proprio questa, che i fascisti oppositori erano tutti uomini della vecchia guardia, erano gl'interventisti rivoluzionari, i Sansepolcristi, i più fedeli compagni di Mussolini, i suoi più caldi ammiratori, i suoi più risoluti seguaci, che avevano contro i fautori lo stesso sospetto, che Mussolini sentiva contro gli oppositori del trattato: il sospetto che la pacificazione fosse un accomodamento con gli avversari, una specie di illanguidimento del Fascismo radicale e rivoluzionario, un *modus vivendi* col regime che odiavano e volevano distruggendo rinnovare. Insomma più che una tragedia degli equivoci, era una gara di amore geloso e di intransigenza disperata e appassionata per lo stesso fine.

(1) *Popolo d'Italia*: *Sintomi*, 13 agosto 1921.

Ciò che agli uni e agli altri non poteva rimaner celato a lungo.

E per quello che si riferiva alle opportunità tattiche del trattato, certo, non si poteva negare la legittimità delle rampogne che Mussolini aveva rivolto ai fascisti: « *Io comprendo e compiango un poco, quei fascisti delle molte Peretole italiane i quali non sanno astrarre dai loro ambienti; vi si inchiodano e non vedono altro, e non credono alla esistenza di un più vasto e complesso e formidabile mondo. Sono i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estranei a noi, che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla come entità nazionale, come blocco fuso oltre i mari e oltre le Alpi. Ma l'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere dalle analisi di mille e mille elementi per vedere il panorama politico e morale nella sua sintesi; ha il diritto di vedere dall'alto di una montagna, cioè da un più ampio orizzonte, il panorama, che non è di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma è italiano, ma è europeo, ma è mondiale* » (1). Tuttavia, queste ammonizioni sacrosante non le meritavano gli oppositori fascisti, chè nessuno meglio di loro sapeva che se « Mussolini poteva fare a meno benissimo del Fascismo » il Fascismo non poteva fare a meno di Mussolini, a non tener conto dell'affetto, dell'ammirazione, della fiducia che avevan di lui, della sicura forza che veniva da lui, del suo fascino, del suo misterioso potere. D'altra parte, non solo in sede filosofica il totale e l'universale non vivono fuori del particolare, e solo in questo sono anzi vivi e operanti; ma anche in politica, nella vita politica per eccellenza, l'idea non vale, anzi non esiste, se non ha vigore, e non agisce nelle sue determinazioni concrete, nei suoi centri locali e personali, nelle sue forze particolari. E chi meglio di questi oppositori fascisti poteva vantare il senso e l'esperienza delle forze operanti, dei sentimenti invisibili, che agivano nelle regioni d'Italia così lontane e diverse per tradizioni e per indole e interessi? Non

(1) *Popolo d'Italia*: *Fatto compiuto*, cit.

aveva tutti i torti un fascista di Piazza S. Sepolcro, che scriveva a Mussolini: « Credi tu seriamente che i conflitti diminuiranno per la *potenza del trattato di pace?* Tu che per giustificatissimi motivi non vivi fra le masse fasciste e non sei a contatto della zavorra social-comunista mi risponderai... di sì... ma i conflitti aumentano dovunque; dovunque aumentanto i morti » (1). Non aveva tutti i torti Dino Grandi di intitolare uno dei suoi appassionati articoli di polemica: « Pensieri di Peretola ».

Anche i nemici del Fascismo che s'intromisero in questa, che pareva inimicizia fraterna e crisi mortale, ed era un approfondimento rivelatore ed unificatore di esperienze, una confessione pubblica di colpe e di propositi che esplodeva dalla sovrabbondanza di cuori impetuosi e commossi; anche i commenti degli avversari, inebriati per questa improvvisa tempesta, che pareva travolgere il campo nemico, portarono utilissimo contributo di chiarificazione. « I gregari maledicono al *Duce* — scriveva l'*Avanti!* — lo accusano di tradimento ». E: « Il *Duce* risponde secco contro il nazionalismo campanilistico, rodomontesco, spaccamontagne del Fascismo provinciale e si confessa così... » (2). E il clericale *Corriere d'Italia*: « Il Fascismo ufficiale è in liquidazione perchè già preso dalla paura della crisi che prima o poi doveva risolvere... I vari deputati Grandi, Farinacci e tutti coloro che a protesta contro il fascista Mussolini si ribellano al « Duce », comprendono che l'ora è suonata se non vi sia più la possibilità di dar bastonate, di lanciar bombe e di fare spedizioni punitive... ».

« *Gioia prematura* — ribatteva Mussolini facendo subito fronte al nemico. — *E' assai dubbio che il Fascismo possa dividersi. Poi.... il Fascismo può finire come organizzazione, non già come stato d'animo, tendenza ideale... Il giubilo del-*

---

(1) Vedi lettera di FARINACCI a Mussolini, pubblicata da *La Voce del Fascismo Cremonese*, l'8 agosto 1921, cit.

(2) *L'Avanti!* del 9 agosto 1921, riportando l'articolo di MUSSOLINI: *La culla e il resto*, cit.

l'Avanti! *obiettivamente esaminato è stupido. Sembra il riso di un idiota* » (1).

La crisi raggiunse la fase acuta quando a Bologna i rappresentanti di 544 Fasci votarono compatti l'ordine del giorno Farinacci-Oviglio, che, disconoscendo — pur con parole rispettose e moderate — il valore del trattato di pace, chiedeva la convocazione del congresso nazionale (2). I motivi

(1) *Popolo d'Italia*, 10 agosto 1921, *Gioia prematura*.

(2) Ecco il testo dell'ordine del giorno: « Il convegno regionale emiliano-romagnolo dei Fasci di combattimento riunitosi il 16 agosto a Bologna, affermato il suo tenace fervido voto che si ristabilisca la pace nella nazione, ritenuto che a ciò non provvedono trattati insidiosi mentre i comunisti e gli arditi del popolo si costituiscono in fazioni armate ed aggressive; ritenuto che il movimento fascista deve difendersi dalla violenza di quelli che ne vorrebbero la soppressione; ritenuto che i Fasci hanno diritto e dovere di continuare l'opera loro di organizzazione civile e sindacale che attraverso un'armonica collaborazione tende ad aumentare la produzione, ad elevare le classi più umili e a difendere il supremo interesse della nazione; ritenuto che tale intento non si può perseguire nè raggiungere finchè perduri una aggressiva violenza di parte che tende al monopolio della mano d'opera conquistato e difeso con la intimidazione e con la violenza ed usato come mezzo per l'affermazione di una tirannia di partito; dichiara che solo dopo abbandonati gli odi ed i propositi di sopraffazione che si accaniscono contro il Fascismo si potrà pervenire alla pacificazione; delibera che i Fasci, finchè perdura l'attuale stato di cose, vigorosamente difendano se stessi dall'offensiva che da diverse parti contro di essi si muove, e fa voti per la immediata convocazione del convegno nazionale ». Più vivace e più espansiva fu la discussione, riferita dal *Popolo d'Italia* per sommi capi. Ecco alcune dichiarazioni dei convenuti. Baroncini: Il convegno dovrà dire se il Fascismo vuole la pace trattandola coi socialisti o se vuol dare esso la pace al paese. Non è indisciplinato il Fascismo emiliano, ma il C. Centrale che si è attribuito un'autorità che non aveva e non convoca il congresso. Balbo: I fascisti ferraresi restano estranei al trattato di pacificazione; protesta contro quanto ha scritto Mussolini. Farinacci: Rileva il carattere ufficioso del convegno che sta ad indicare quello che sarà il parere del congresso circa il patto, perchè è ormai evidente che tutte le regioni che hanno operato nel campo sindacale si sono schierate contro le direttive dei capi: propone un ordine del giorno in cui s'invita il C. C. a convocare immediatamente il congresso. Marsich: Rileva che veramente come dice Mussolini il Fascismo è a una svolta, ma delle due soluzioni egli ha scelto quella parlamentare: noi siamo decisi per la soluzione nazionale. Grandi: Bisogna rinnovare il programma e ricollegarsi con il fiumanesimo. E' alla notte di Ronchi e alla costituzione fiumana che dobbiamo riandare col nostro pensiero e su di essa e sul sindacalismo nazionale della costituzione fiumana trovare i capisaldi e la base di quello Stato di cui dobbiamo preparare ad ogni costo il terreno per domani.

Al congresso non parteciparono soltanto i Fasci dell'Emilia-Romagna (337), ma quelli anche di Mantova (75), di Cremona (64), del Polesine (68), e capi autorevoli di altri Fasci.

più gravi che, bene filtrati durante la precedente polemica e la discussione avvenuta in questo convegno, furono fatti valere in modo specifico dall'ordine del giorno votato, si possono riassumere nella sfiducia che gli oppositori sentivano di un patto che portava la firma delle autorità socialiste e nell'accurata protesta ch'essi elevavano da una parte contro il riconoscimento e quasi la legittimazione dei sindacati rossi artificiosamente e delittuosamente gonfiati di numero e di potenza con le intimidazioni, con i ricatti, con le sopraffazioni, e dall'altra contro la dimenticanza e quasi l'abbandono senza tutela dei sindacati nazionali fascisti.

Ma la ragione decisiva della resistenza, quella che l'aveva ispirata e l'alimentava con la profonda coscienza di un dovere da compiere, era l'opposizione a qualsiasi accordo, era la volontà di condurre la lotta agli ultimi risultati; che era proprio la ragione, come più volte si è affermato e documentato in queste pagine, per cui si era mosso il Capo del Fascismo a imporre la tregua in quella ormai confusa e torbida guerriglia. E proprio la resistenza dei migliori fascisti era una indicazione preziosa ed una testimonianza che avrebbero confermato e fortificato nell'anima di Mussolini la speranza che il Fascismo era vigoroso e irriducibile, come stato d'animo, come decisione, come volontà autonoma, se ancora non tutta chiara ed esplicita nelle sue idee. Così la crisi che agli occhi dei giudici appassionati o velenosi pareva mettere in pericolo il Fascismo, ne alimentava invece, e proprio nell'acme della sua tensione, la potenza, perchè rivelava agli stessi fascisti ch'esso era già adulto e vivente di vita propria come un nuovo organismo capace di agire e di combattere e di vincere per la sua vita.

Gli oppositori fascisti s'erano mostrati avversi a ricondurre ed a pacificare il Fascismo nel Parlamento. E chi più anti-parlamentare di Mussolini? Gli oppositori s'erano mostrati gelosi dei loro sindacati fascisti, s'erano mostrati ansiosi di vedere accolto dal Fascismo, e riconosciuto come una delle pietre angolari del nuovo edificio, il valore nazionale

della produzione economica con la fraterna cooperazione di tutte le classi. E come poteva Mussolini dimenticare le sue dichiarazioni solenni dell'adunata di Piazza S. Sepolcro, ch'erano state il viatico di tutti gli interventisti rivoluzionari e del Fascismo originale? Nessuna idea poteva dividere i fascisti, perchè nessuna idea li teneva realmente divisi. Questa non era crisi di scissione e di morte, ma di vita e di unità più cosciente.

Mussolini rassegnò le dimissioni da membro della C. E. dei Fasci italiani di combattimento, con dignità, e per dignità: « *Non c'è nessuna « ostentazione » nelle mie dimissioni, ma una profonda tristezza* — rispose al *Giornale d'Italia* che gli aveva rivolto subito una specie di sermone — *da mesi e mesi io andava ammonendo il Fascismo di avere il senso del limite senza del quale un movimento, anche splendido, finisce per decadere e rovinare... Questi avvertimenti, che partivano da un impulso di amore ardente per il Fascismo, sono stati da parte di molti, troppi fascisti, trascurati e irrisi. Che cosa pretende ora il* Giornale d'Italia? *Che io faccia il burattino? Che mi prenda le sconfessioni e mi limiti ad osservare che « odo rumore »? Via, dunque: se questo è stile, esso appartiene ai palcoscenici da operetta, ma non è, non può essere, non sarà mai lo stile della mia politica e della mia vita* » (1). E con più alta eloquenza, nella stessa risposta al *Giornale d'Italia*: « *Sono trenta mesi ormai, che io, giorno per giorno, implacabilmente, ho tenuto fermo nella battaglia contro le forze che minacciavano di rovina la nazione. Trenta mesi di duro lavoro, di quotidiano lavoro, alternato da vittorie e da sconfitte; confortato talvolta dai vasti consensi, gelato talora da isolamenti improvvisi. E non ho mai piegato... Lo « stile » dei galantuomini e non degli arrivisti è quello di prendere atto delle sconfessioni e delle squalifiche e di agire in conseguenza* ».

In questo momento di dolore disse Mussolini altre parole che parvero disperate: « *Col patto di Roma il Fascismo*

(1) *Popolo d'Italia*, 19 agosto 1921: *L'ora dei sermoni.*

poteva tendere a dimostrare non soltanto la sua superiorità pugilistica o bombardiera, ma la sua superiorità cerebrale e morale... Il Fascismo esce da questa prova sconfitto... »(1). Ma a queste parole non credeva: erano uno sfogo e come la liberazione da uno stato effimero di angosciata meraviglia, di inquietudine, e di sconforto; e chi non sa che l'umore nero di Mussolini è spesso un tono, il tono del suo animo in travaglio, quando egli, sotto la pressione forte della realtà, riesamina i nuovi problemi, e trae dalla sua coscienza le decisioni più forti, più sostanziose, e pacate? Erano, dovevano essere significative le parole ch'egli scrisse il giorno dopo: « *Non sono pochi in Italia coloro che attendono con una certa impazienza gli sviluppi futuri della crisi fascista... Può anche darsi che le speranze di questa brava gente siano deluse...*(2). E quale dei fascisti avrebbe concepito e ammesso, per un solo istante, un Fascismo, dal quale se ne fosse andato Mussolini « dai primi posti », Mussolini, « semplice gregario del Fascio milanese? » (3).

Ma il socialismo intonò il peana del vilipendio: « Il Duce si è sbagliato nel giudizio e nella valutazione delle forze e delle capacità disciplinari del Fascismo.... Oggi il Fascismo si mostra al pubblico italiano ed internazionale come una misera cosa, un fascio di ogni mala erba, incapace di azioni di insieme, di disciplina, di riflessione, di vita politica. Non dubitiamo ch'esso possa ancora uccidere, incendiare, devastare, sopra tutto se ha certa l'impunità. Siamo certi che non sa fare altro » (4). Così i capi del partito socialista ufficiale su l'*Avanti!*, i quali, dopo una disamina più accurata e prudente, credettero di poter concludere: « Più che una crisi è uno sfacelo » (5). A loro pareva insomma che non fosse av-

---

(1) *Popolo d'Italia*, 18 agosto 1921: *Nelle file.*

(2) *Popolo d'Italia*, 19 agosto 1921: art. cit.

(3) Così Mussolini il 18 agosto sul *Popolo d'Italia*: vedi art. cit. *Nelle file.*

(4) *L'Avanti!* 19 agosto 1921.

(5) *L'Avanti!* 23 agosto 1921.

ventato un giudizio, ch'era grave, ma era pronunciato *presente cadavere*, davanti al cadavere del Fascismo suicida.

Fra il timore e la speranza ondeggiavano invece i democratici e i più grassi borghesi, che volevano e non volevano la morte del Fascismo. « Se vanno in rovina — pensavano — chi terrà a posto i comunisti, e come resisteremo ai ricatti del socialismo in Parlamento? Non bastano i popolari? ». Pure, di giorno in giorno, essi venivano perdendo le ultime speranze. I fascisti non erano più le brave persone che si gettavano contro i sovversivi « in aiuto del Governo ». Il sogno di un Fascismo « polizia volontaria » svaniva con sincero dolore anche dall'anima dei più ingenui. Si cominciava a comprendere che Mussolini era pericoloso, assai più di quello che i suoi stessi gregari e seguaci non sospettassero. No, il patto di pacificazione non serviva nè alle democrazie, nè al Governo. Mussolini voleva salvare il Fascismo proprio da quell'odio, che sarebbe potuto servire magnificamente alla manovra di un abile Governo. E del resto, quale fiducia in un uomo che aveva provocato la caduta di Giolitti, proprio nel momento della sua vittoria, con il pretesto della « tendenzialità » repubblicana? I nostri democratici giudicavano insomma ch'era opportuno alimentare o almeno conservare l'odio e il sospetto contro i fascisti, ma non troppo; e, null'altro potendo che sperare nel nulla, cioè nel tempo, davano un colpo al cerchio e un colpo alla botte....

Così faceva Bonomi, il loro provvisorio incaricato d'affari al Governo. Bonomi, sebbene non si potesse fare troppe illusioni su l'addomesticamento del Fascismo, pensava sempre che il patto di pacificazione imposto da Mussolini fosse un ottimo appiglio a mostrare un poco di forza, a fingere un po' di quella autorità che lo Stato non aveva più, e gli amici suoi democratici non gli avrebbero mai concesso di usare sul serio, e si fece coraggio, e credette giunto il momento, in così felice e favorevole giuntura, di agire con il meccanismo della burocrazia. La quale era abituata a leggere negli ordini il contrario di quel che dicevano, a cedere alle esi-

genze locali, a manovrare — per sua stessa difesa — su questo terreno doppiamente infido, a prendere nascoste iniziative come dettava il cuore, più potente talvolta di ogni interesse. Era, insomma una burocrazia traviata, sfiduciata, esasperata dal gioco maligno dei capi, dal timore della responsabilità e della carriera sempre in pericolo, dall'odio, dalle ferite, dalle morti, a cui soggiaceva in mezzo a una lotta senza onore, senza dignità e senza conforto. Poichè Bonomi non aveva, non poteva avere quell'autorità che lo Stato italiano aveva perduto, ed i partiti — anche i più affini — non gli potevano o volevano concedere, pensò di conquistarsela soffiando forza e respiro sulla non bene avviata pacificazione con l'ossigeno degli arresti e delle persecuzioni poliziesche e giudiziarie, dosate, per l'uno e per l'altro campo nemico, in una stanza di compensazione, ch'egli volle mettere in moto con abile stoltizia. Eppure, che altro poteva fare il disgraziato? La sua maggiore colpa fu quella di avere preso « il banco » dopo Giolitti, quasi che la rinuncia di Giolitti non fosse il fatto preagonico del regime, ch'era il regime giolittiano. Fu quella, sopra tutto, di avere male interpretato — proprio da interventista democratico — il maestoso fatto della guerra e il valore del Fascismo. Ora, allo stato delle cose, il giuoco era fatto; non c'era forza umana che potesse arrestare il corso degli eventi; e i ripari che si venivano pur escogitando e applicando per fermarlo, lo facevano più impetuoso e vasto. Tutti gli elementi della disgregata compagine vibravano, urtavano contro gli ultimi legami, crescevano di velocità e di massa, aumentavano la lor forza di attrazione sulla massa inerte e più vicina: il più forte Fascismo, più di ogni altro corpo avulso dal sistema, più del partito socialista, più del partito comunista, più del partito popolare. Costoro diminuivano, nonchè di massa, di velocità, cioè di coraggio e di speranza, non affascinavano più, non offrivano più nulla che aprisse le anime alla vita nuova, o le sostentasse almeno per la sufficente difesa di una vita tranquilla. Il Fascismo, non ostante la sua crisi, anzi perchè era proprio

in una crisi di vigore, si diffondeva, si dilatava, occupava le menti, attirava gli animi o gli sguardi, si moltiplicava e ramificava ancora, approfondiva le radici, e più nei momenti di lotta e di massima tensione. C'è un senso nei popoli, e fin anche nelle moltitudini, un senso di orientamento, assai diverso dai sensi specifici della nostra vita organica; e questo senso profondo volgeva tutti magneticamente verso il Fascismo, verso un inevitabile tempo, verso un evento certo, a cui il Fascismo doveva arrivare, cui tutti accettavano o affrettavano volenti o nolenti col desiderio e persino con la paura, a cui anelavano molti per ispirazione misteriosa. Gli altri partiti erano nell'ombra, o inutili, o fastidiosi, oppure disprezzati, se non proprio temuti.

A che serviva dunque la nuova stanza di compensazione istituita dall'on. Bonomi? A che servivano gli arresti e le persecuzioni? A che serviva questa finzione di forza, quando tutti sapevano che il Governo non poteva arrestare nè tutti gli *arditi del popolo*, nè tutti i comunisti, nè tutti i fascisti, nè requisire le loro armi, nè sciogliere le loro organizzazioni, nè sequestrare le loro passioni, le idee e l'impeto? quando tutti sapevano che il Governo aveva solo la forza di arrestare un comunista o un ardito del popolo se arrestava subito anche un fascista, e viceversa? Aveva avuto ben ragione Giolitti, che aveva tentato di ammazzare gli uni con la forza degli altri. Non aveva avuto tutti i torti lo stesso Bonomi, che arrivato al Governo s'era messo subito a scongiurare, in nome dello Stato, i due lottatori di far la pace, a chiedere per carità l'elemosina della vita al povero Stato, a interporre i buoni uffici e la sua non autorevole mediazione... Ora Bonomi mescolava con le preghiere gli arresti, come se volesse far intendere ch'egli la forza l'aveva, e le preghiere le aveva fatte per bontà di animo, non per impotenza.

E chi gli credeva? Il 9 settembre 1921 i Fasci dell'Emilia disciplinarono in una adunata militare i nuclei più forti dello squadrismo emiliano-romagnolo: volevano scuotere, volevano infiammare e mettere in movimento la città di Ravenna, irri-

gidita e intristita nelle vecchie fazioni dei socialisti e dei repubblicani (rossi e gialli); tenaci fazioni queste, fatte di interessi e di idealità infuocate dall'ardore delle passioni, esacerbate e accecate dal senso dell'onore e dell'omertà; non mai codarde, talvolta generose, impetuose sempre; ma anguste e forsennate fino al puntiglio grottesco, ed ormai, dopo la guerra, inutilmente micidiali. Il 12 settembre, 3000 squadristi emiliani, inquadrati come un reggimento in assetto di guerra, dopo tre giorni di marcia, dopo un'azione di rappresaglia per l'uccisione del camerata Medardo Gianstefani a Bagnara di Romagna, entrarono in Ravenna. Cantavano gli inni della patria, le canzoni dell'ultima guerra. Una donna, la vedova del capitano Vecchi, medaglia d'oro, immolatosi sul Podgora, li passò in rivista. Poi resero gli onori alla tomba di Dante. Può il lettore immaginare uno spettacolo più glorioso di questa forza giovanile, tutta orgoglio, ribellione e disciplina? Riesce il lettore a immaginarli, a collocarli in un luogo più degno, in un altro tempo della storia d'Italia? Erano in loro incarnati l'ordine e la rivoluzione. Erano il fuoco della guerra, che prendeva forma. Risorgevano in loro i battaglioni della fanteria italiana, su dal sangue delle ignote trincee, dal vituperio dalla dimenticanza dalla misconoscenza della patria ingiusta e vile. Ma insieme con l'orgoglio e l'amore d'Italia erano in loro le erinni vendicatrici. No, non avevano torto i capi democratici, i parlamentari, i grassi borghesi di avere sospetto e timore. Perchè dunque l'on. Bonomi non diede l'ordine di affrontare questo corpo di « ribelli » armati dell'Emilia, di scioglierli, di imprigionarli? Ma se avesse avuto il cuore di darlo quest'ordine, di quale forza si poteva servire, e quale forza sarebbe andata contro i 3000 squadristi, dove erano presenti i reduci della guerra, lo spirito di fedeltà alla guerra, la gloria della guerra? E perchè? Per fedeltà al Governo d'Italia, ch'era vile, triste, disprezzato e falso? E come l'on. Bonomi avrebbe potuto, fucilando i fascisti, dare inizio a questa più vasta e tremenda guerra civile, se proprio a Ravenna, pochi giorni prima (5 settembre), gli arditi del po-

polo s'erano fatte le loro esercitazioni militari con disinvolta sicurezza, e gl'incauti carabinieri apparsi sul campo avevano offerto un vivente e gustoso bersaglio ai loro esercizi di tiro? No, se Bonomi non aveva la stessa agilità di un Giolitti, aveva del buon senso, nè poteva essergli sfuggito il valore di quelle parole minacciose, che Mussolini aveva profferito in piena Camera, il 23 luglio: « *Sopra tutto si smetta di credere che i diversi atteggiamenti del Governo possano piegare le forze politiche e militari del Fascismo* ». La sua stanza di compensazione Bonomi l'aveva istituita perchè servisse ai piccoli casi, per qualche individuo isolato, per modesti episodi, salvo incidenti. Nè grandi azioni risolutive e drammatiche, nè inerzia assoluta, ma qualche cosa, qualche ammonimento, per dire: « Ma, o signori, che cosa fate? Smettetela! Ci sono anch'io, qui c'è il Governo, fate attenzione al Governo: io sparo, e vi arresto, un po' per uno ». E come avviene in questi casi, quando si vuol fare spavento e dare una lezione agli increduli che non temono e non ascoltano, così la stanza di compensazione non agì secondo un criterio di giustizia, non applicò le leggi dirittamente, se non severamente (oh! Bonomi nemmeno lui era l'uomo del *pereat mundus sed fiat iustitia*); ma fece le sue operazioni di ragioneria per un egual numero di arrestati da una parte e dall'altra, con pochi feriti, e qualche morto straordinario.

Egli aveva bisogno di provare, con l'elenco dei sovversivi in gabbia, ch'era sempre interventista; e con l'elenco di altrettanti fascisti, ch'era vecchio socialista moderato, non avverso a un'ordinata democrazia; ma con l'esattezza delle due corrispondenti somme avrebbe documentato, ai sindaci più avversi e temerari, ch'egli era equidolente, ch'egli era equidistante, fra gli uni e gli altri, e superiore alla mischia. Così, per far numero, si arresta un innocente, Cesare Baroni, sotto l'imputazione di omicidio, perchè aggredito e ferito dai comunisti a S. Martino in Rio (Reggio Emilia), il 27 luglio, si era difeso, e nel conflitto, che s'era acceso, un uomo era morto: Baroni si uccise per non soffrire il dolore di tanta

sciagura e, forse, di tanta iniquità. A S. Rocco a Pilli (Siena), sei fascisti arrestano un comunista che aveva fatto fuoco più volte contro il segretario del Fascio, e lo percuotono (14 ottobre): sono posti sotto processo. Tre fascisti di Parma, Sechi, Illari, Furlotti, assaliti, nei pressi di Sala Bassa, dalla folla, e tutti e tre feriti, il Furlotti gravemente, si difendono e uccidono un avversario: sono arrestati (23 ottobre). Sono arrestati anche i legionari e i fascisti che avevano occupato Porto Baross, e poi lo avevano sgombrato per ordine di D'Annunzio. Sono posti sotto processo persino i legionari e i fascisti che avevano arruolato — nel novembre del 1920 — i difensori di Fiume, insomma i partecipi dell'impresa che aveva salvato Fiume all'Italia. E come si poteva distinguere fra quelli che avevano presidiato Fiume prima, e dopo Rapallo? Non era stata rivoluzionaria tutta l'impresa?

Intanto i maniaci della vendetta trovavano il modo di uccidere i fascisti negli agguati, e, con una ferocia che fa onore non all'astuzia, ma alla sincerità del loro odio spasmodico, attaccavano le sentinelle, ferivano e uccidevano carabinieri e guardie regie (1), facevano attentati contro le polveriere (2). Così costoro purgavano, nella coscienza dello stesso « spettatore » infastidito, i fascisti dagli eccessi che li aveva resi più temibili che amabili, confermavano di essere una molla compressa, non allentata, rinnovavano e fortificavano nell'animo di molti, e in tutta la sua forza, il vigore di quel dilemma, che altri con letizia, altri a malincuore, s'erano abituati ormai a vedere inesorabilmente posto: *o i sovversivi o i fascisti*. Insomma, essi aiutavano ad escludere la terza soluzione fino nel cuore dei più recalcitranti, in quelli che avevano molto sperato dalla famosa abilità di Giolitti, o più

(1) Nel periodo che intercorre tra la firma e la denuncia del patto di pacificazione (2 agosto-15 novembre 1921), furono uccisi 3 carabinieri e 1 guardia regia. ne furono feriti più di una decina, per la maggior parte nell'Emilia e in Toscana.

(2) Il 28 luglio al deposito di munizioni a Medeazza presso Udine, l'8 agosto alla polveriera di Pian di Mugnone a Firenze; e valgano le citazioni, che abbiamo prese dal CHIURCO, come esempio.

erano ossequienti, per turpe indolenza, alla tradizione. Eppure molti di questi spettatori infastiditi, ch'erano passati più volte dal timore alla speranza durante le fasi drammatiche di tutto questo periodo agitato e convulso, coloro che odiavano i sovversivi, e non amavano i fascisti, gli « intellettuali » e i borghesi più vigliacchi, i quali credevano di « avere diritto alla pace dopo tanta guerra », e smaniavano estenuati e irritati dalla paura e dal loro sordido egoismo, imprecando contro il Governo, contro il Fascismo e il comunismo, contro la guerra e contro la pace, contro la nazione e l'internazionale, tutta questa moltitudine inerte e pingue, così astuta negli affari, così cauta negli atti e nelle parole, non faceva nulla, e sperava che si facesse tutto dagli altri. Da chi? Non dai comunisti, certo, ma da ogni altra forza o partito che avesse fatto presto, riserbandosi essa il godimento finale e le invettive purificatorie contro le violenze fasciste a salvaguardia di ogni responsabilità presente e futura.

Spesso i fascisti, di fronte a questa schifosa zavorra, riconobbero ad alta voce di fare molto più conto del comunista che uccideva, che non dell'intellettuale o del borghese che sfruttava e malediceva il sangue altrui. E qualche volta, traboccando l'ira e lo sdegno dai cuori, i fascisti tentarono l'impresa più disperata che l'umana fantasia abbia potuto accarezzare ai danni di questa razza di cimici: la rappresaglia. A che valeva ammonirli di non curarsi di loro, e di starsene contenti al disprezzo di Dante? C'è chi si uccide per non andare in guerra: quale pena vale a suscitare il coraggio e a costringere al dovere colui che preferisce la morte alla vita dell'uomo? Ma i fascisti s'intestavano, tanto erano giovani e ingenui e impetuosi, a trar fuori dai loro nidi gli schifosi insetti, e se non proprio a farli combattere, a strappare da quella smisurata vigliaccheria una paroletta sola, un sì od un no. Indubbiamente la virile ferocia degli arditi del popolo onorava la nostra razza, e Vittorio Alfieri, dopo Dante, avrebbe dato a loro qualche gloria, al cospetto di questi luridi cenci. Perchè mai i fascisti, dopo la Marcia su Roma,

non tolsero almeno a questi ignavi i diritti politici, ch'essi non avevan voluto esercitare nelle elezioni del '19 e del '21? E nessuna ingiustizia si sarebbe potuta imputare al Fascismo, se insieme con la perdita dei diritti politici avesse decretato, contro questi schiavi, una particolare imposta, l'imposta della infamia, o una specie di multa per il contrabbando della loro vita di traditori e disertori della storia, o almeno, se proprio non si voleva calcare la mano, una tassa, quella che pur si usa per le vacche, per i montoni, per i buoi, per le pecore pascolanti sul terreno pubblico. Perchè non affermare con questa solenne e arguta sanzione il principio che gli uomini — tutti uguali al cospetto di quel Dio che sta sopra le nubi — sono tutti ineguali di fronte al Dio che vive nella storia?

Con questo sfogo, che ha natura troppo poetica per una storia politica, pare che si rassereni lo sdegno; e si sorride un poco; poi viene alla mente che arida è la vendetta, ma florida è la via che conduce alla trasformazione e alla educazione dell'uomo. Tuttavia non è stata inutile questa digressione soprattutto a chi si voglia soffermare su questo pensiero, che l'ignavia è la più alta bestemmia contro la divinità. E riguardando col cuore amante alla storia enorme di questa Italia, a quella repubblica del Popolo romano, alla civiltà dei Comuni, all'età del nostro Risorgimento e, scorgendo fra queste alte vette di forza sapiente, di bellezza illuminante, di fede morale, tanta rovina e oscurità e fiacchezza di fede, tanta ignavia infame, allora ci appaiono l'ultima guerra contro l'Austria e la rivoluzione fascista non come casi umani! Dio non ha abbandonato l'Italia, perchè il nostro sangue è stato bastante per vincere in noi la sonnolenta idolatria delle cose compiute, è stato bastante per sentire l'orrore di quella schiavitù che ci aveva prostrato con viziosa e sonnolenta incuriosità davanti agli « infallibili » concetti del pensiero tradizionale, per avere in abominio gli untuosi maestri che lodando la nostra ignavia con ipocrisia e chiamandola disciplina e reverenza, facevano di noi i traditori dello spirito

eterno, gli adoratori di quelle lor vacue e puerili e inutili « verità eterne », i disertori della storia, gli odiatori del vero Dio che vive nell'uomo e crea nuove opere e nuova civiltà. Se la nostra plebe ignorante e feroce fu sempre una milizia dei sanfedisti contro l'unità, contro la indipendenza, contro la libertà della patria, se fu mobilitata sempre contro gli Italiani più religiosi d'Italia, contro gli uomini credenti nella missione universale della nostra civiltà, è innegabile che essa non avrebbe avuto, nonchè la voglia, ma neppure l'occasione per avventurarsi e uccidere e distruggere, senza la vasta materia inerte dei molti « borghesi » italiani. Se questi borghesi, dopo Vittorio Veneto non avessero tollerato e provocato l'esplosione di quella plebe con la paura, con l'avidità, con la indifferenza; se non avessero intossicato con quel loro fiato velenoso, da ogni caffè, da ogni circolo e da ogni sagrestia, tutti i germogli di vita, ed ogni volontà onesta e generosa; se, infine, di fronte al fatto compiuto, non avessero concesso, tanto più solleciti quanto più vili, l'applauso sempre ipocrita e sempre traditore; non sarebbe mai caduto tanto in basso un popolo che aveva saputo conchiudere la guerra a Vittorio Veneto.

Non si può intendere il più riposto significato della rivoluzione fascista — il suo significato morale — senza avere davanti agli occhi questo spettacolo di nauseante bassezza. E il segreto del vecchio Fascismo è tutto qui: in una fede religiosa e orgogliosa dell'Italia uscita dalla prova trionfale della guerra, in un disprezzo furioso della nostra borghesia spudorata. Ebbene, il Governo di Bonomi, non ostante le sue buone intenzioni di casalinga onestà, fu il Governo, volle essere il Governo di questa borghesia spudorata, che aveva i suoi capi e rappresentanti in tutti i partiti, i suoi gregari in tutte le classi. E che altro poteva essere un Governo, che in un momento così drammatico, nella lotta risolutiva di tutta la storia italiana, si proponeva di starsene sopra la mischia, e di volere la pace, una pace senza la vittoria? La guerra avrebbe fatto, dopo così lunga e travagliata storia, un cuore solo di

tutti gli Italiani. Si sarebbe spenta questa esaltazione religiosa? O saremmo tornati al pulviscolo atomico, alle antistoriche, antistatali, antinazionali società massoniche e clericali, alla inerte indifferenza dei buoni borghesi vigliacchi? La storia ideale d'Italia si sarebbe costituita e riassunta in una volontà eroica, alimentata sempre e ispirata da quel cuore, o ci saremmo spenti nella vecchia letargia putrida? La guerra, insomma, sarebbe stata una splendida opera d'arte, un gioco e un capriccio più o meno fortunato, un pretesto di commemorazioni ufficiali celebrate dai neutralisti, un'occasione di *Te Deum* stupefacenti: oppure sarebbe stata una fase storica vitale, la fonte perenne di vita e di nuova creazione? Il povero Bonomi non capiva nulla, voleva la pace: « State fermi, fate i buoni ragazzi! », e pregava e minacciava.

Addì 7 settembre 1921, a Milano, il gruppo dei deputati fascisti — presente Mussolini — votò quest'ordine del giorno: « Il gruppo parlamentare fascista riunito a Milano, discutendo in tema di politica interna decide di vigilare attentamente la politica del Ministero Bonomi verso il quale *conferma l'atteggiamento assunto col voto contrario che chiuse la discussione di politica generale* (1); considerato che il trattato di pace *non ha prodotto alcuna sostanziale divisione nella compagine fascista* e che i fascisti di tutta Italia considerano la pace sociale come il supremo interesse del paese nell'attuale momento politico; invita il Comitato Centrale a rivedere e stabilire definitivamente i commi da discutere nella imminente adunata nazionale fascista ed esprime il parere che, dato lo sviluppo del movimento fascista, i nuovi problemi e le nuove responsabilità derivanti dalla situazione nazionale ed internazionale, *il congresso nazionale debba discutere sulla opportunità dell'organizzazione del Fascismo in partito con precisi programmi e statuti*; ed invita di conseguenza la Commissione esecutiva del Comitato Centrale a

(1) Si allude al voto dei deputati fascisti alla Camera contro il Governo Bonomi (vedi la dichiarazione di voto — accennata a pag. 123 del presente volume — pubblicata nel volume II degli *Scritti e discorsi di* B. Mussolini - Ediz. definitiva, Milano, 1934.

riunire una Commissione... la quale prepari una relazione che serva di base al congresso per l'organizzazione *del partito che deve serbare intatte le peculiari caratteristiche del Fascismo che lo fecero vittorioso fino ad oggi e lo faranno ancor più domani per le fortune della patria* ». Due giorni dopo la Commissione era nominata (1).

Dov'era la crisi, anzi lo sfacelo, che l'*Avanti!* aveva annunciato? Che ne era delle ultime speranze dove si appoggiava la trista natura dei nostri democratici? Il Fascismo, questi democratici, e i liberali insieme con loro, li respingeva sdegnosamente verso i socialisti e i popolari, svalutava il loro stesso « interventismo », assegnava superbamente a se stesso la rappresentanza ideale della nazione. Il Fascismo poneva risolutamente, fra sè e tutti gli altri, la barriera insormontabile della guerra, l'interpretazione idealistica della guerra, la valutazione storica, positiva, eroica della guerra, e tutti costringeva a subire il duro dilemma: o con noi, o contro di noi. Così l'equivoco era rotto per sempre con l'annuncio di questa trasformazione del Fascismo in partito. Avrebbero dovuto sentire anche i sordi; avrebbero dovuto scegliere e decidersi anche i furbi e i prudenti. Pare che lo stesso Bonomi avesse finalmente inteso che il Fascismo era intrattabile, e si decidesse a dare ai fascisti una buona lezione, nel tempo e nel luogo opportuni. Poichè non poteva diventare fascista, doveva pur cattivarsi la simpatia del socialismo! Grassa dote parlamentare questa simpatia. Egli si sarebbe presentato al cospetto dei più vecchi e gelosi capi democratici con accresciuto prestigio.

Il luogo e il tempo opportuni parvero Modena e il 26 settembre al giudizio delle autorità locali, ostilissime al Fascismo. Nel qual giorno i fascisti modenesi, votato un ordine del giorno contro la persecuzione poliziesca, erano sfilati, senza

(1) Ne fecero parte: Mussolini, Grandi, Lupi, De Stefani, Giunta, deputati; Aversa, Bruzzesi, Angiolini, Bolzon, della C. E.; Caradonna, Marsich, Sansanelli, Scaffa, Devecchi, del C. C.; Bastianini, Calzabini, Starace, delegati regionali; Pasella e Freddi, segretari generali dei Fasci e delle Avanguardie.

armi, con ordine perfetto, nella via principale della città, per consegnare una protesta scritta al Prefetto; ma al ritorno trovarono sbarrata la via Emilia dalle guardie regie. Era questo indisciplinato e male accozzato corpo — eredità di Nitti — agli ordini di un commissario Cammeo, di nome e di sentimenti giudeo e antifascista. Perchè questo apparato di forze, questo fastidioso e inutile sbarramento, contro un corteo ordinatissimo che tornava alla sua sede? Ora l'on. Vicini, fascista umano e sereno, predicatore di pace, uomo onorato e stimato dagli stessi avversari, si accinge a parlare: vuol esortare alla calma i fascisti irritati, vuole che si sciolgano subito, obbediscano alle imposizioni dell'autorità (1): accanto a lui il gagliardetto del Fascio, e due commissari di P. S. — Giù il cappello! — grida Umberto Carpigiani, e fa ruzzolare la paglietta al commissario Cammeo, la prima e la seconda volta. Fortunato insulto! Il commissario estrae la rivoltella, uccide a bruciapelo il fascista, ferisce gravemente l'on. Vicini, che cade a terra, e grida: « *Viva l'Italia!* », mentre le guardie regie — le armi già pronte — rispondono all'eroico gesto del capo con la triplice scarica dei moschetti. Il terreno è coperto di morti e di feriti. Sono caduti i fascisti inermi, sono caduti gli spettatori innocenti. Quanto sono piccoli e sereni i morti sul campo dell'onore, quanto grandi e terribili nelle vie cittadine! Ma la vista del sangue, che eccita le belve, eccita quei ribaldi. Ora corrono, si sbandano, sparano all'impazzata, inseguono i fuggenti: *Ammazza, Ammazza!* Ufficiali della scuola militare e del 36° reggimento fanteria li affrontano, li redarguiscono, li minacciano: « Cosa fate? Vergogna! Fermatevi! ». Rispondono con le ingiurie e con le fucilate; e solo all'apparire di una autoblindata si ritirano, si asserragliano in caserma. Di là fanno fuoco su chi tenta di avvicinarsi, persino sui funzionari della P. S.;

---

(1) Non è una postuma scusa. L'on. Vicini, « interrogato dal commissario quali fossero le sue intenzioni », rispose: « dico loro due parole per ordinare di sciogliersi ». Vedi M. De Simone, *Pagine eroiche della rivoluzione fascista*, Milano, 1925.

di là escono fuori un'altra volta, sparano ancora, nell'orgasmo della ferocia sanguigna, feriscono due carabinieri; e solo a notte inoltrata, circondati dalle truppe e dai carabinieri, consegnano le armi. Otto fascisti morirono, trenta furono i feriti, tutti innocenti.

Allora il disgraziato Bonomi, colpito da questa strage preterintenzionale, corse ai ripari. In verità per rendergli un buon servizio, i suoi troppo zelanti interpreti lo avevano fatto corresponsabile di un eccidio, che colpiva il Governo con una infamia assai più nera che non fosse quella della sua proverbiata impotenza. « Si trattava di una folla innocua che stava sciogliendosi e si sarebbe sciolta — rilevò Mussolini. — Si è sparato senza far precedere il fuoco dalle intimazioni regolamentari » (1). A che dunque serviva, di fronte a questo assassinio, l'esonero di un questore, l'arresto del Cammeo, e di due agenti, fuorchè a liberare il Governo da una mera responsabilità giuridica? Ma chi lo salvava dallo sdegno e dal disprezzo crescente? Ventimila fascisti, cinquanta gagliardetti si piegarono davanti alle salme. E davanti alle salme, Mussolini, dato il saluto a quelle « giovinezze stroncate da una oscura e premeditata tragedia », e una lode ai feriti, dalle cui labbra « non un lamento è uscito, non un rimpianto », trasse « i gravi insegnamenti »: « *Oggi tutta l'Italia guarda a Modena, e non credo di commettere peccato se aggiungo che si attende con ansia ciò che dirò. Mi pare di sentire un coro anonimo di mille e mille voci levarsi dalle città, dai borghi, dai casolari e invocare una parola di pace. La terra, dal* 1914 *ad oggi, ha bevuto tante lagrime e tanto sangue, che nessun uomo degno di questo nome può pensare, senza raccapriccio, che questo errore continui. Ma se la pace, la pace vera si vuole, che cosa significa questo rinnovato, diabolico accanimento antifascista cui assistiamo? Non pace vi può essere, sincera, fino a quando i fascisti saranno chiamati sicari, assassini, assoldati, compagnie di ventura, sino a quando saranno additati come l'oggetto*

(1) *Popolo d'Italia*, 28 settembre 1921.

dell'odio e della vendetta popolare. Oh! la tragedia non è locale, ma è nazionale. Lo affermo, qui, io che non ho risparmiate le critiche più acerbe a talune manifestazioni del movimento fascista, che il Fascismo è nel suo insieme uno dei movimenti più disinteressati, più spiritualistici, più idealistici, più religiosi che conosca la storia italiana ed europea. Erano dunque sicari di qualcuno, difensori di qualche cosa — di un uomo o di un interesse, di una casta o di un privilegio — questi giovani che prima di sigillare le labbra per sempre hanno mormorato, negli spasimi dell'agonia, il grido di « Viva l'Italia »? *No. Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato; la proprietà privata e la proprietà collettiva; l'Italia non è nemmeno quella che governa e sgoverna la nazione o non ne intende quasi mai l'anima; l'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione; una grandezza del passato, una grandezza più radiosa dell'avvenire* ».

Il dolore per questo assassinio — che all'on. De Stefani richiamò alla mente gli sgherri di Francesco IV, e fece esclamare: « In sostanza, e malgrado ogni contraria pazienza, i metodi polizieschi italiani sono ancora oggi quelli degli antichi Stati » — il dolore e la stupefazione fecero volgere, da ogni parte d'Italia, i fascisti un istante a quelle otto bare; poi si alzò dal cuore di tutti una tempestosa fiamma di sdegno e di odio, contro tutti, contro il Governo, e contro la « borghesia » grassa, che fra uno sbadiglio ed un sorriso conchiudeva l'episodio con l'inevitabile giudizio: « Una lezione sta bene anche ai fascisti ». Eppure, proprio questo « atto di forza » della Pubblica Sicurezza aveva mostrato per eccellenza che l'anarchia del Governo e la sua debolezza erano insanabili: che gli organi più delicati dello Stato erano colpiti da paralisi generale, e da intermittenti convulsioni di paura e di ferocia, nei luoghi periferici, non più dominati dai poteri centrali. Ma l'ira fremente non concedeva ai fascisti di penetrare con sereno occhio « scientifico » nei visceri dello Stato, e fare la diagnosi concreta. Con maggiore semplicità, ma con

una visione ancor più sintetica se anche più amara, essi riassumevano in questo tristo episodio tutta la storia recente della patria, la denudavano, la assaporavano, vi cercavano lo sfogo al dolore e l'alimento allo sdegno. — Questo è il premio — dicevano — di tanta dedizione alla patria, di tanto sangue, di tanto coraggio? Quelle armi che non avete trovato per l'Italia contro le sopraffazioni degli stranieri e la ferocia dei sovversivi, ora usate contro di noi? Il giolittiano Bonomi, questo trasfuga, questo rinnegatore dell'interventismo, continua per tutta Italia le vendette di che Giolitti non s'è potuto saziare a Fiume? Che c'è da sperare più in questa terra di maledizione per i combattenti e gli eroi della guerra? « Le ricompense militari sono buon motivo per essere sospettati dalla polizia, per essere perseguitati e perquisiti... La croce di guerra sta diventando la croce del martirio. E allora — così De Stefani commemorando pochi giorni dopo i caduti di Modena — noi dobbiamo raccogliere le ultime parole pronunziate dal legionario fiumano mentre stava per morire sul selciato di Modena, a monito di coloro che sarebbero sopravvissuti: *Amici, bisogna insorgere* (1).

Eppure i fascisti — indizio di mirabile eloquenza! — non tanto ardevano di sdegno contro il Governo — miserando rottame — quanto di odio contro la « borghesia » indifferente, annoiata ed egoista. Anzi, contro questa immonda bestia senza nome e senza volto, sfuggente e presente da ogni luogo e in ogni luogo, si acuiva un sentimento che era qualcosa di più e di meno dell'odio: era esecrazione commista a vilipendio. Di esperienza in esperienza i fascisti c'erano pur arrivati a scoprire la informe e quasi invisibile palude, da cui prendevano vita e forma i mali della nostra vita politica!

Ecco i documenti di questo stato d'animo. Il 30 settembre 1921 i Fiorentini poterono leggere questo avviso: « Pochissimi cittadini hanno sentito il dovere di esporre il tricolore per i tragici fatti di Modena e nessun esercente ha chiuso

(1) Discorso in commemorazione dei caduti di Modena, a Verona, il 2 ottobre 1921.

il proprio magazzino, nemmeno per mezz'ora. Di fronte alla ostilità palese e nascosta della cittadinanza, ed in special modo della borghesia ricca e gaudente che, fatte piccole ed ammirevoli eccezioni, fra tanti meschini pretesti rivela solo l'iniquo egoismo della borsa e che ha applaudito l'azione fascista fino a quando essa coincideva con i propri materiali interessi, i fascisti dichiarano formalmente di ritirarsi fin da oggi dalla lotta contro le forze disgregatrici della nazione, dovunque si accentua il movimento rivoluzionario con tentativi di occupare le fabbriche e per portare a sacco i beni... La riconoscenza dell'opera nostra e la continua denigrazione a nostro carico ci hanno decisi a rimanere con le armi al piede e a cedere completamente il campo ai partiti di ogni colore i quali possono essere sicuri che, per parte nostra, non vi sarà nessuna rappresaglia. Il Fascio interverrà unicamente alla difesa delle persone e degli interessi dei singoli fascisti e delle loro famiglie » (1).

E pochi giorni dopo, a Padova, essendosi proclamato uno sciopero di protesta contro sei fascisti ch'erano andati a sgombrare la Camera del lavoro rossa da una sessantina di operai metallurgici quivi adunati, il Fascio proclamò: « Cittadini! I fascisti padovani, constatata l'apatia borghese si appartano dalla lotta. Bolscevichi! Iniziando gli scioperi ricordate di non toccare un gomito ad un fascista altrimenti conoscerete più che mai il nostro bastone ». Così a Ferrara, così a Venezia; così in tutte le città principali avrebbero parlato i Fasci se tali parole non avessero contraddetto a tutta l'opera per cui s'erano in piedi levati i fascisti. Ed era non solo ingenuo, ma delittuoso, che ora i fascisti, da quella lotta che avevano affrontato per la patria, si appartassero perchè non se ne avvantaggiassero i borghesi luridi e vili. Tanto valeva lasciarli sotto l'artiglio dei più forti sovversivi! Ma quelle parole non esprimevano un proposito serio, erano un'ingiuria. Erano

(1) Manifesto affisso dal Fascio di Firenze il 30 settembre 1921, riferito da Chiurco, op. cit., Vol. III.

(2) Manifesto del 4 ottobre 1921.

anche la confessione che la gioventù fascista, abbattuta la superficiale e feroce reazione dei sovversivi contro la guerra, faceva dolorosamente, trovando non già il monte soleggiato della sperata gratitudine e del fervore nazionale e dell'affetto fraterno, ma la profonda palude della putrida bestialità. « Si è pensato che non valesse la pena di più oltre compiere gli estremi sacrifici per una collettività, nella quale ogni più bassa concezione della vita sembra prevalere e — in un momento, certo, di sfiducia immensa e di nausea intollerabile — il Fascio fiorentino ha deliberato di mettere l'arma al piede e di riaffacciarsi indifferente alla finestra ». Così sul *Nuovo Giornale* l'on. Lupi, che spiegava e condannava, come lo condannava Mussolini, il gesto « rinunciatario ».

Il 28 settembre la Commissione, costituita per discutere la proposta trasformazione dei Fasci in partito, « *tenuto conto del grandioso sviluppo preso dal Fascismo in tutte le regioni d'Italia e delle sue iniziative di ordine sindacale con la creazione di leghe e cooperative; affermata la necessità sempre più urgente di una precisa differenziazione programmatica, tattica e statutaria; considerato che il Fascismo ha già assunto con la sua odierna costituzione la forma di un partito; decide, anche come riconoscimento dell'accennato stato di fatto, di proporre al prossimo congresso nazionale che il movimento assuma il nome di Partito Fascista Italiano* ».

Il Fascismo era ormai avviato per la via regia che l'avrebbe condotto al governo della nazione: ora si raccoglieva per riconoscere le note essenziali che costituivano la sua vera fisionomia, e arginava dai possibili e reali deviamenti questa sua natura ideale, la tramutava in dovere, la faceva più potente e sicura. Era anche certo, che le chiare idee, con le quali il Fascismo avrebbe conquistato una maggiore coscienza di sè, non sarebbero state una nuova mostra di programmi e una oziosa e vanitosa compilazione di sistemi dottrinali. Il Fascismo, le idee, le avrebbe tolte dal cuore e dal sangue. Il suo programma sarebbe stato una confessione di fede, il resoconto delle esperienze reali di questi uomini nuovi, senza apparati

eruditi e critiche trattazioni, le quali i fascisti, come tutti gli uomini d'azione, non potevano non lasciare, con generosità arguta e forse maliziosa, alle speculazioni dei professori e agli esercizi dei seminari accademici. Ai fascisti sarebbe bastato insomma affermare e negare; poichè, gli uomini che creano, la premessa maggiore di ogni sillogismo la pongono loro, e la giustificano con altra premessa, cioè con altra creazione, lasciando all'avversario la felicità di trovare le contraddizioni fra la prima premessa e le nuove applicazioni e conclusioni o di opporvi trionfalmente il suo immobile e infecondo giudizio. Oh, i concetti e i princìpi, che sono morti o giacciono esausti dopo l'ultimo parto, quanto sono splendidi e ricchi di lussureggiante letteratura e di monumenti famosi! Tanto più, quanto più e da più tempo sono morti ed esausti.

Intanto i democratici continuavano l'opera di adescamento fra i socialisti più domestici e addomesticati, non senza qualche strizzatina d'occhio — i più navigati di loro e i più svelti d'opra e di senno — a quei meravigliosi fascisti, che parevano ancor più robusti dopo lo sfacelo temuto e sperato. I socialisti ufficiali continuavano a schiaffeggiare codesti ruffiani e a minacciare i compari collaborazionisti, troppo sorridenti e compiacenti; e questa opera feconda, l'ineffabile disegnatore ufficiale del partito, lo Scalarini, divulgava alle moltitudini, su l'*Avanti!*, con queste illustrazioni goderecce: un borghese grasso avvinghiato alla prora di una nave, che affonda, grida invano al socialista mutolo e fiero sulla terra ferma: « *Vieni al potere con me!* »; una popolana proletaria con le distese braccia sbarra la porta di un Ministero e grida: « *Al potere coi macellatori dei miei figli, no!* »; un lupo ammalato in veste di ricco borghese e un agnello proletario, con la scritta: « *Bisogna andare al potere per salvare il lupo* ». I comunisti, i rivoluzionari « puri », come li chiamava l'*Avanti!*, per istrazio e per vendetta, continuavano a uccidere i fascisti, a deridere il borioso e inconcludente neutralismo dei Serrati, a spingere i socialisti ufficiali al potere, a sperare la totale eredità di tutte le forze sovversive e l'ottima

ripresa rivoluzionaria sotto l'auspicato Governo di cugini così imbecilli. Continuavano i conservatori e i liberali « puri » a fare alto lamento sulla *Perseveranza*, sul *Giornale d'Italia*, sul *Corriere della Sera*, contro il pericolo del socialismo al potere, ai quali porgevano inopinato aiuto i clericali su l'*Avvenire* e sul *Corriere d'Italia*, con vigorosi esorcismi, per i temuti danni di una troppo grave concorrenza socialista non solo fra le turbe, ma anche al supremo potere. Continuavano i popolari a fare doppio giuoco, a godere la grascia che il Governo doveva concedere al loro felice ricatto, a sfruttare il malcontento della gente minuta ch'essi eccitavano abilmente contro lo Stato responsabile di ogni malanno, « dal caroviveri alla siccità, dalle imposte alla peronospera » (1); del quale modo di vita, proprio alle associazioni a delinquere, anche il lettore continui a non avere meraviglia, e tenga sempre presente che a questa genìa l'azione più infame contro lo Stato italiano reca la ineffabile gioia di un posto più bello in Paradiso.

Ma a che vale questa rassegna, se non a crescere il fastidio? Rinnovavano tutti lo stesso gesto, ripetevano la stessa canzone, come marionette della storia; ma non erano soltanto comiche. Noi, per distrarre il lettore, abbiamo cercato a lungo, e non abbiamo trovato nulla in questi sei mesi — fra il luglio e il dicembre del 1921 — che gli avversari del Fascismo abbiano fatto, degno di memoria, fuorchè la mirabile scoperta dei liberali « puri ». Addì 24 settembre del 1921, il *Corriere della Sera* trovò, e della scoperta fece dono al pubblico, che l'Italia aveva avuto una grande vittoria diplomatica: giusti confini la nostra patria aveva ottenuto; l'Inghilterra ormai sulla via di grandi concessioni all'Irlanda, alle Indie, all'Egitto; la Società delle Nazioni autorevole e forte, come

---

(1) Così l'on. Zibordi su l'*Avanti!* del 25 agosto e sulla *Critica Sociale*, 1-15 settembre 1921. In genere, questi socialisti avevano sempre ragione quando parlavano male di popolari, di democratici, di grassi borghesi; o quasi sempre; e avevano sempre torto quando parlavano dei fascisti, in bene e in male, fatti ciechi dalla convinzione sincera o finta che la guerra era stata un inespiabile delitto.

quella a cui erasi affidato il supremo giudizio arbitrale sulla Slesia (1).

Se queste erano le novità del liberalismo puro, che si poteva sperare dai congressi socialista e popolare, da questi spettacoli teatrali, ripetuti nell'ottobre del 1921, gesto per gesto, parola per parola? Non ostanti le preghiere e le amare ironie dei socialisti « gradualisti », nemmeno quest'anno il congresso socialista avrebbe sentito « la gravità e la tragica responsabilità dell'ora che fugge » (2). Ancora una volta le *Assise* del P.S.U. — così le chiamavano con enfasi borghese — si sarebbero assomigliate, come temeva e prevedeva l'on. Turati, « a uno specchio volto all'indietro, che riflette unicamente ciò che è inutile e oltrepassato, le formule, le illusioni... cadute, le arbitrarie prevenzioni, i luoghi comuni, le logomachie e batracomiomachie del passato... » (2). E per quanto si voglia indulgere ai tempi e alle persone, alle consuetudini e ai modi di queste logomachie mostruose, per quanto si voglia essere umani verso alcuni dei socialisti che parlarono e si comportarono con qualche dignità e sincerità, lo schema schietto e nitido di questo penultimo congresso del socialismo italiano ci appare bene espresso dall'immagine di due montoni attestati, immobili e frementi, in mezzo a un vasto cerchio di fatui scommettitori, di paceri inutili e ingombranti, di aizzatori fanatici, di spettatori estatici, di seguaci urlanti o fischianti, e di annoiatissime comparse. Del resto, nessun pensiero nuovo, nessuna decisione coraggiosa, anzi nessuna decisione.

---

(1) Queste scoperte fece il *Corriere* rispondendo all'on. Nitti che s'era mostrato pessimista sulla *United Press* (egli era da troppo tempo lontano dal potere, e le cose andavano troppo male). Il lettore, ad ogni modo, non avrà dimenticato — a prescindere dal problema dei nostri confini orientali, dalla tragedia di Fiume, dalla piccola sozzura di Porto Baross — nè il giudizio iniquo imposto alla Germania dopo il plebiscito a lei favorevole della Slesia, nè la spudorata denuncia dell'accordo di S. Giovanni di Morianna, di cui si fa cenno al Cap. XXIV, nel secondo Vol. di questa opera.

(2) Così l'on. Turati nell'imminenza del congresso, in *Critica Sociale*, 1-15 ottobre 1921: *Il solo pericolo.*

— La rivoluzione non si può fare — dissero i « massimalisti » — e opporre la forza alla forza ci porterebbe alla disfatta sicura; del resto le cose vanno migliorando; il trattato di pace ha diviso i fascisti; l'opinione pubblica è mutata: essa sa che noi vogliamo sovvertire l'ordine sociale, ma sa che noi non siamo delinquenti (1); e voi, [ai turatiani] parlate chiaro, e dite come e con chi volete andare al potere... Andando al potere non aumentiamo la nostra forza, e meglio possiamo imporla dal di fuori... Andando al Governo noi diventiamo con lui responsabili del passato e dell'avvenire perdendo la nostra finalità rivoluzionaria... Essendo al Governo dovete aiutare la borghesia a rifarsi e in caso di perturbamento mandare la forza contro gli operai... Nel partito ci sono due partiti... Voi, concentrazionisti [così s'eran chiamati per l'occasione i seguaci di Turati], siete classici, se il classicismo è pensiero che combacia con la realtà esterna; noi siamo i romantici, se il romanticismo è spinta ideale a trasformare... Ma l'espulsione dei concentrazionisti è dannosissima (2). La rivoluzione non si fa quando si vuole, si fa quando si può, ma bisogna volerla fare, e voi riformisti non la volete fare. Da questo congresso deve risultar chiaro che, se il nostro partito può in qualche suo componente avere accettata l'ipotesi della collaborazione, da oggi in poi collaborazione col nemico mai più — (3).

Ma queste erano chiacchiere vuote o femminili contraddizioni. Di serio, cioè di veramente sentito, nei massimalisti, c'era la persuasione che la perdurante crisi economica « non si risolve, nè può risolversi, e da cui, perciò, deve scaturire fatalmente lo sfacelo e la rivoluzione liberatrice » (4); c'erano l'ira e la vendetta per la sconfitta inflitta a loro dal Fascismo, proprio sul terreno della loro vantata violenza; e li agitava ancora e sempre la paura dei comunisti beffatori, il vanitoso

(1) Dalla relazione Bacci, per la direzione del partito socialista.
(2) Dal discorso Baratono.
(3) Dal discorso Serrati.
(4) Da l'*Avanti!* e dagli oratori massimalisti.

puntiglio di salvare il decoro rivoluzionario al cospetto di tutte le genti. Per le quali persuasioni e passioni, lo stare alla finestra (e intanto impedire le procaci offerte dei riformisti) era il mezzo che avrebbe condotto alla sicura vittoria.

Cosa opponeva il montone riformista? — « La questione vera, la sola che dovrebbe imporsi, con urgenza assoluta, in quest'ora risolutiva e terribile, alle risposte nostre, e cioè — abbandonate le tendenziosità generiche, astratte, inconsistenti, insincere, soprattutto insincere — la sola questione è questa, come agire, in concreto, per la difesa delle nostre posizioni tanto minacciate; come agire in concreto, per la conquista di migliori posizioni, con che tecnica agire nei vari campi e pei vari obiettivi della nostra attività,... come uscire, in altri termini, dalla stasi troppo a lungo sofferta, nella quale la rivoluzione, che non si fa, accusa le riforme, che parimenti non si aiutano a farsi, e reciprocamente, dall'insipienza, inconcludenza ed ignavia comuni... Che ciò avvenga... è il solo pericolo per la borghesia reazionaria, la quale, dal prolungarsi della Bisanzio socialista attende e spera la perpetuazione del suo dominio di fame e di sangue, l'amnistia della sua inettitudine di dirigente, l'impunità indefinita delle sue menzogne e delle sue scelleratagini » — (1). Quindi fecero l'esame di coscienza... ai massimalisti: le masse sempre più illuse dalle grandi speranze e sempre più bisognose di vivere e di mangiare e di adattarsi giorno per giorno; i capi del « partito » già così « volontaristi », poi così « deterministi » e fatalisti e astensionisti, ed ora ostinati per puntiglio a non ravvedersi sotto il randello fascista, e decisi a non accorgersi dell'odio e del ridicolo atroce venuto sul partito dalle contraddizioni fra i propositi di ieri e gli atteggiamenti di oggi; respinti sempre di là dalle barricate i « lavoratori intellettuali », già affini e simpatizzanti col buon socialismo, e poi richiamati invano; i proletari snervati da un eretismo prolungato e impotente sia alla rivoluzione che alla « gradualità »; esaltato il leninismo, derisa la libertà di esame e di

(1) *Critica Sociale*, 1-15 ottobre 1921, articolo cit. di F. Turati.

discussione, e importata quella russa dittatura e posta in opera dentro il partito, poichè non la si poteva imporre a tutta l'Italia; la borghesia italiana spacciata per morta, quando era soltanto svenuta per paura; predicato ora il non-intervento nella crisi economica in attesa della morte, questa volta certissima, della borghesia, quasi che la catastrofe sia indifferente ai proletari, e la casa che cade non cada su tutti, e non schiacci tutti quanti; la collaborazione negata sempre, e sempre praticata dietro le quinte, ecc., ecc. (1).

La conclusione?

— Di fronte a tanti pericoli e a tanti nemici — badate: il Fascismo non è un fuoco di paglia! — il partito, dimessi i propositi delittuosi di scissioni o di espulsioni, manovri liberamente per incunearsi fra le frazioni borghesi — massime fra industriali e agrari, tra fascisti e democratici — e per dominarle, e si decida risolutamente, soccorrendo gli uomini e gli eventi, a prendere il potere, ma tutto insieme, tutto solidale e compatto, chè i *concentrazionisti* non sono tanto imbecilli da abboccare a quest'esca: uscire dal partito, fra i calci dei compagni, e governare domani, fra il dileggio del proletariato — (2).

Tremilasettecentosessantacinque compagni risposero: « Siano subito espulsi questi falsi socialisti, questi democratici della collaborazione filo-borghese, che paralizzano e fiaccano l'azione irreducibilmente « classista » e rivoluzionaria del partito. Ottomilaottanta compagni si misero in mezzo e votarono un ordine del giorno che intimava a tutti i litiganti di fare la pace. I diciannovemilanovecento democratici della concentrazione turatiana furono lasciati nel partito, con l'ammonizione solenne delle quarantasettemilaseicentonovantotto guardie nobili del vuoto sepolcro, e con questa minaccia di scomunica: « La permanenza nel partito di coloro che accet-

---

(1) *Critica Sociale*, 1-15 ottobre 1921, dall'articolo *Riepilogando e ripetendo*, dell'on. Zirardi, e dalla relazione e discorso dell'on. Treves.

(2) Dai discorsi Treves e Turati.

tino la partecipazione dei socialisti al potere è incompatibile con i principî, i metodi, e le finalità del socialismo ».

E la giostra finì. Ma nessuna ragione aveva Turati di condannare il suo partito con questo giudizio, ch'egli pur ebbe l'ardimento di pronunciare in pieno congresso:

« Quando un partito d'avvenire, in queste condizioni, non sa che ribiascicare, dopo trent'anni, la stessa discussione sulla via da prendere, e non muove un passo, e non abborda un problema concreto, e si balocca di continuo nella propria impotenza... ebbene io dico che questo è doloroso ed è folle » (1). Nessuna ragione egli aveva di chiamar folle un *partito d'avvenire*, o di restare in un partito folle.

Ma il *Popolo d'Italia* lodò non senza ironia l'inutile fatica quadriduana, lo spettacolare torneo oratorio dell'agonizzante partito: « L'unità del *pus* è l'unità della « paura » del Fascismo. Ma ai fini del Fascismo quest'unità è assai più utile che la scissione... I Governi non potranno contare che sugli ipocriti squagliamenti dei socialisti, non mai sul loro favorevole voto. Ne risulta una valorizzazione numerica e morale della destra nazionale ». E ammonì « la borghesia parassitaria e politicante » a cambiare la sua « canzone », dopo questa « pedata nello stomaco » (2).

In realtà, tutto restò come prima e, per la Camera dei deputati, tutto peggio di prima. Nè collaborazione, nè rivoluzione: neutralità e confidente attesa, in tutto il socialismo italiano, di trovare presto a tardi, per le strade d'Italia, il grandissimo cadavere della infame borghesia.

Più sobrio fu il congresso dei clerico-sovversivi a Venezia, e molto più astuti — altra educazione e tradizione! — e assai più spudorati si dimostrarono, a comparazione dei poveri Baratono e Serrati, i capi popolari. Ma nessuna novità e nessun aiuto alla patria venne dal congresso popolare, fuorchè una più vigorosa enunciazione di propositi del prete

---

(1) Discorso dell'on. F. Turati al congresso socialista di Milano (18° del P. S. I.), 14 ottobre 1921.

(2) *Popolo d'Italia*, 16 ottobre 1921: *Dopo il concilio*.

Sturzo sul decentramento, non solo burocratico e amministrativo, ma economico e scolastico, con autonomia legislativa e sovrana degli Stati regionali; che era in realtà un abilissimo tentativo per immettere dentro al problema della riforma burocratica e amministrativa, assai in voga per tutti quegli anni in Italia, il principio della diminuzione, della disarticolazione, della frantumazione dello Stato unitario italiano, non mai tollerato dalla Chiesa, nè tollerabile. Bisognava pur cominciare a parlarne, e abituarvi le dissuete orecchie! Felici a questo loro congresso, più che ai precedenti, parvero i popolari, e molto grassi per il grande reddito che si vedevano crescere, di giorno in giorno, con l'abile accaparramento degli uffici burocratici più delicati, col rodimento della economia nazionale, con l'invasione lenta e tenace degli istituti di credito, dei fortilizi bancari, delle opere pie, delle cooperative, perseguita per fede, soltanto per fede, nel nostro Signore Gesù Cristo. Infatti erano molto ortodossi questi clericali, e alla « grazia » davano aiuto con le buone opere, e le buone opere meritorie erano la predicazione e la organizzazione rivoluzionaria delle turbe contro lo Stato diretta dall'on. Miglioli, e l'abbracciamento tenace, anzi la soffocazione del Governo eseguita dalle LL. EE. i ministri popolari, inappuntabilmente, perchè il Governo, nonchè impedire, desse aiuto e legittimazione all'azione migliolina. Del resto, non ostante la gioia, prevalse, anche in questa *Assise* dei neri scarafaggi, l'abito perfetto di simulazione e dissimulazione sulla sincerità; e i congressisti a Venezia cantarono e « Vogliam Dio » e « Bandiera bianca » e « Bianco fiore », inframmezzando canzoni e concioni con gli evviva bene dosati: *Viva il Papa, Viva l'Internazionale bianca, Viva l'Italia,* dove l'Italia, insieme con gli altri gridi, non era nulla più che una espressione geografica, ma lì c'era messa per timore e salvaguardia dagli infami fascisti. Molto, molto più sincezi i giovani popolari, che a Roma, il 3 settembre, avevano gridato il grido del cuore: « *Viva il Papa-Re!* » e s'erano attirati

ingiurie e ceffoni dai fascisti e dai repubblicani (1). Ma chi ignora che i ragazzi mettono nell'imbarazzo i genitori, quando rivelano i segreti più intimi della casa?

Così che, a bene considerare le cose, i socialisti e i popolari, facendosi sempre più socialisti e popolari — i primi con la intransigenza dottrinale e con la astensione maligna poichè non potevano più agire con l'aperta violenza, i secondi con l'avvelenamento di tutto l'organismo nazionale da cui sottraevano potenza e ricchezza contro lo Stato — mostravano di essere assai d'accordo con la diagnosi dei fascisti, ch'eran decisi alla distruzione del regime: la sfiducia era in tutti! E la differenza tra questi tre partiti avversi al regime era questa, che i due partiti antinazionali ed internazionali s'affaccendavano a tener in piedi il vacillante regime, ch'essi opprimevano e sfruttavano, per la impotenza di asservirlo o distruggerlo tutto ai loro fini; e i fascisti possedevano la forza e avevano la volontà di creare uno Stato forte, che fosse la guida della nostra civiltà e della nostra potenza nazionale. E non ha torto colui che, riguardando a questo mostruoso stato di cose, riconosce il vecchio regime democratico nell'immagine di un rottame, e popolari e socialisti come naufraghi ad esso avvinghiati, che si ingiuriano e si odiano e si contendono il posto, e pur si affannano ad affondarla, l'ultima tavola di salvezza, e pur la difendono, con le membra irrigidite nello spasimo della disperazione, contro il salvatore che accorre. Nessuno s'illuda, se questo irrigidamento disperato, se questo maniaco ottenebramento, i due partiti sovversivi dissimulavano agli altri ed a se stessi con la intrigante e sfacciata agilità delle manovre tattiche e delle concioni, con l'apparente vigore delle calunnie antifasciste, con la presuntuosa e ipocrita opposizione a quei democratici, che proprio essi soccorrevano e sostentavano dall'estrema rovina. Era l'unico modo di vita che rimaneva a questi mostruosi aggregati antinazionali, era l'unica apparenza di vita, l'unico respiro da cui traevan ristoro, come mummie che prendono il

(1) *Popolo d'Italia*, 3 settembre 1921.

fresco. Ma quanta curiosità o ansiosa o ruffianesca, fra i borghesi democratici, fra i bottegai, fra gli aspiranti ad una pace qualunque, davanti a questi congressi, ai grandi oratori, ai più famosi eroi della spettacolare giostra, intorno ai Serrati, ai Turati, ai don Sturzo; quante speranze, quanti vaticini e timori in tutta questa gente a cui sfuggiva la rapida energia dei fascisti, parca di parole e di concioni, e ricca di opere e di giustificate speranze!

Il proposito della trasformazione dei Fasci in partito diede forma e disciplina all'inquieto fervore, suscitò un immediato entusiastico consenso, accrebbe l'orgoglio e la certezza dei fascisti. « Dai calcoli che non ci sembrano fantastici, crediamo poter dedurre che l'ottanta per cento, e forse più, dei fascisti si sono dichiarati favorevoli alla trasformazione del movimento in partito. Questo denota che nella proposta non c'è precipitazione » (1). Così Mussolini, che si rallegrò di questa concordia, di questa nuova e più consapevole « responsabilità collettiva », che il Fascismo accettava ed esigeva. Ma erano sufficenti questo fervore concorde e l'accettazione di una più forte disciplina che i fascisti stavano per imporre a se stessi? Il Fascismo era soltanto una rivolta morale, e era anche una rivoluzione politica?

Certo, a giustificare moralmente il movimento fascista bastava la rivolta contro un regime e una classe dirigente che s'eran dimostrati incapaci di accogliere lo spirito della guerra e gli impulsi e le richieste della nuova coscienza morale. Ma « *di fronte a dottrine compiute quali il nazionalismo, il cattolicismo, il socialismo; di fronte ad una concezione metodologica, ma a cui una tradizione gloriosa in Italia e secolare altrove ha dato contenuto politico concreto, quale il liberalismo; di fronte ad una ideologia vuota e incolore, ma sotto il cui nome si raccoglie un formidabile e preciso contenuto di interessi materiali, quale la democrazia; di fronte e a fianco di queste idee o metodi o realtà politiche, quale è il posto e la funzione del Fascismo? O meglio, quale sarà il*

(1) *Popolo d'Italia*, 4 novembre 1921: *Punti fermi.*

giorno in cui la reazione fisica alla violenza rossa sarà definitivamente divenuta non necessaria? » (1). Insomma: « *dov'è questa idea madre del Fascismo?* » (2). Mussolini poneva queste gravi domande davanti alla coscienza di tutti i fascisti, perchè ciascuno facesse l'esame di coscienza e rispondesse.

Alla vigilia del congresso fascista — fissato per i giorni 7-10 novembre 1921 — Mussolini potè riconoscere con orgoglio che « due punti fermi » emergevano « *come scogli granitici, dal mare d'inchiostro e di parole che caratterizzano una preparazione di congresso: l'accettazione del partito e del programma. Questo basta a salvare l'unità del Fascismo e a dare l'unità al Fascismo. Comprendiamo che questo orientamento del Fascismo italiano secchi un poco a coloro che pretendevano di sfruttare il Fascismo all'infinito. E' certo che molti liberali e molti agrari — ed altri ceti consimili! — non vedono di buon occhio che il Fascismo diventi un partito. Ma dovranno acconciarsi alla nuova situazione. Finirà lo spettacolo del fascista liberale, nazionalista, democratico e magari popolare: ci saranno solo dei fascisti. Questa individuazione è un segno di forza e di vita! E' una vittoria. Una grande vittoria. Un titolo di orgoglio. Il Fascismo è destinato a rappresentare nella storia della politica italiana una sintesi fra le tesi indistruttibili dell'economia liberale e le nuove forze del mondo operaio. E' questa sintesi che può avviare l'Italia alla sua fortuna* » (1).

E' nostro obbligo esaminare se il Fascismo, costituendosi in partito, ebbe vera coscienza della sua « idea madre », e potè tracciare a sè la via che l'avrebbe realmente condotto ad operare una sintesi fra il liberalismo e il socialismo. O, per dirla con altre parole, dobbiamo rispondere a quella domanda che sopra ci siamo rivolta: il Fascismo era soltanto una rivolta morale, o era una rivoluzione?

---

(1) *Popolo d'Italia*, 10 ottobre 1921, *Partito Fascista*.

(2) *Popolo d'Italia*, 4 novembre 1921, art. cit.

PARTE II^a

LA MARCIA SU ROMA

Cap. XXXVI

IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

Parte I

« La natura delle cose altro non è che nascimento di esse » - Caratteri della rivoluzione inglese - Natura extra-biblica della rivoluzione francese - Suo carattere negativo - Le contraddizioni insolubili delle costituzioni democratiche - La rivoluzione democratica si risolve nel capitalismo individualistico - La ribellione dei lavoratori - Identità e opposizione di socialismo e democrazia

« *Gli anni che precedettero la Marcia su Roma furono anni durante i quali le necessità dell'azione non tollerarono indagini o complete elaborazioni dottrinali. Si battagliava nelle città e nei villaggi. Si discuteva, ma — quel ch'è più sacro e importante — si moriva. Si sapeva morire. La dottrina — bell'è formata, con divisione di capitoli e paragrafi e contorno di elucubrazioni — poteva mancare; ma c'era a sostituirla qualche cosa di più decisivo: la fede! Purtuttavia, a chi rimemori sulla scorta dei libri, degli articoli, dei voti dei congressi, dei discorsi maggiori e minori, chi sappia indagare e scegliere, troverà che i fondamenti della dottrina furono gettati mentre infuriava la battaglia* » (1).

Così è, ma se anche fossero mancati gli articoli, i voti, i discorsi, sarebbe bastata la fede, in cui è tutto il pensiero

(1) Mussolini, *Enciclopedia Italiana*: *Fascismo*, 1932.

degli uomini d'azione, del quale solo il lavorìo posteriore di analisi dottrinaria e l'opera di sintesi storica possono distinguere i caratteri costituitivi e il valore, le premesse o le conseguenze implicite, gli elementi positivi e négativi, le affermazioni e le negazioni polemiche e storiche. Tutto il Fascismo del resto menò sempre gran vanto di quella « ignoranza » e « barbarie » che gli avversari, per morderlo, gli rinfacciavano con aria di velenosa sufficenza; e queste accuse i fascisti accoglievano o fingevano di accogliere con ironico compiacimento, e più accusavano se stessi per più offendere gli accusatori, accennando ai duri combattimenti, agl'incendi, alle rappresaglie, al sangue che avevano sparso dovunque erano passati; e non temevano di esaltare l'« infamia » in cui erano caduti, che tanto faceva soffrire le persone dabbene... Questa feroce schermaglia i fascisti accettavano per imporre a tutti gli antifascisti, al Governo, ai parlamentari, alla inerte « borghesia », la dura e sacrosanta conclusione: « Può darsi che voi siate dotti, è certo che siete vigliacchi ». Ma, in realtà, beffandosi così a proposito degli « intellettuali », i fascisti non ebbero mai coscienza di essere ignoranti, nè un giudizio di tal genere potrebbe mai ottenere la sanzione di storici sereni.

Neppure si possono accogliere, senza una prudente interpretazione, le esortazioni di Mussolini ad una più ampia elaborazione del programma fascista, da lui rivolte ai fascisti due mesi prima del congresso nazionale. In verità, maturandosi gli eventi nell'anno 1921 con una rapidità che documentava con pari eloquenza la trionfale esaltazione delle forze fasciste e la prostrazione insanabile del vecchio regime, Mussolini ammoniva i fascisti perchè « le modeste tavole programmatiche » fossero « rivedute, corrette, ampliate, corroborate, perchè qua e là hanno subìto le ingiurie del tempo » (1), con tanto maggior fervore, quanto più urgente gli appariva la necessità di por fine alla straziante e pericolosa guerriglia.

---

(1) Lettera a M. Bianchi, 27 agosto 1921, in occasione dell'apertura della Scuola di propaganda e cultura fascista in Milano: *Messaggi e proclami*, Milano, 1929.

Ma il Capo del Fascismo aveva pur sempre colpito con ironia spietata tutte le verità rivelate una volta per sempre, e gli schemi perfetti e i programmi definitivi; e, d'altra parte, le definizioni particolari di problemi pratici e le valutazioni e applicazioni dello spirito fascista ai molteplici rapporti politici, sociali, economici, le quali egli veniva ricercando e stimolando, non possono essere considerate « la dottrina », perchè la presuppongono. La « dottrina » c'era, ed era così radicata e viva nel cuore e nel sangue dei fascisti, che i fascisti accettavano di morire per darle vita. Lo riconobbe Mussolini: « Credo che il nocciolo essenziale sia sempre in quei postulati, che per due anni hanno servito come segnale di raccolta per le schiere del Fascismo italiano » (1).

Noi vogliamo mettere in chiaro questi postulati, e mostrarne l'origine e lo svolgimento storico, poichè « la natura delle cose altro non è che nascimento di esse ». La quale degnità del Vico, che non erra, ci richiama alla mente e impone di far valere qui l'altro principio, che è proprio di tutto il pensiero moderno: lo spirito umano conquista operando la libertà dalla idolatria delle cose compiute e la ragione sufficente dei suoi pensieri. Ed è convinzione indistruttibile dei veri fascisti che la volontà umana non trae da altro che da se stessa il fondamento logico e morale del suo pensiero.

La matrice del sistema rappresentativo e dei diritti dell'uomo si trova, com'è noto, nella costituzione sinodale della chiesa riformata. Ma, nei *covenants* delle comunità calviniste, colui che può essere eletto ad esercitare i poteri sovrani, in nome di Dio, non è un uomo qualsiasi, anzi è l'uomo che appartiene alla chiesa, che solo i membri della chiesa sono uguali e hanno gli stessi diritti e la stessa dignità, come quelli che si credono eletti dalla grazia alla vita divina. Nessuna meraviglia dunque che le attuazioni politiche di questa idea aristocratica e l'esercizio della sovranità abbiano avuto il loro fondamento sopra un suffragio ristretto. Del resto, i partiti che lottarono nella rivoluzione d'Inghilterra furono le chiese

(1) Ibidem.

e le sette religiose, degli anglicani, dei presbiteriani, dei puritani; e tanto nella prima, quanto nella seconda rivoluzione del XVII secolo, da cui ebbe solido fondamento la monarchia parlamentare, tutta l'energia eroica, a prescindere dagli interessi economici che sono il corpo perenne e la materia indistruttibile dell'anima umana, fu data e suscitata dalla fede religiosa. I rivoluzionari inglesi erano cristiani che scrutavano arditamente i misteri della potenza e della legge divina, leggevano il libro di Dio, discorrevano con Dio, cercavano nella Bibbia gli ordini e i consigli, e sentivano la maestà tremenda dello Spirito che dava a loro forza e illuminazione. Essi portarono a compimento questa grande rivoluzione, totalmente sconosciuta agli antichi, persuasi di servire a Dio e di dover imporre al mondo la volontà di Dio, ben decisi altresì a non riconoscere nessuna potenza terrestre e a non giudicare più nessuna autorità umana tanto alta di cui non dovessero esaminare gli atti prima di obbedirvi. Quindi la energia e la serietà e la disciplina di questi rivoluzionari, e lo slancio e la gioia infinita delle opere vittoriose che a loro davano la certezza di essere gli eletti dalla grazia, e la volontà risoluta di combattere, in ogni campo dell'attività umana, senza riposo, per esperimentare con nuovi trionfi di Dio l'assistenza di Dio. Quindi l'assenza di livore nel popolo, di fronte alla aristocrazia, e il rispetto in tutti delle gerarchie storicamente costituite e conquistate dal valore di ciascuno, siccome testimonianze del favore divino. La libertà della coscienza fu pertanto un religioso riconoscimento che Dio è presente nell'anima dell'uomo; ma nessuno avrebbe mai tollerato di rispettare la coscienza dell'uomo qualunque cosa facesse o pensasse questa coscienza. La coscienza è vita. Ma essi rispettavano la vita dell'uomo che fosse al servizio di Dio, di quel Dio nel quale credevano, come credevano.

I principi democratici e razionalisti e illuministi del secolo XVIII e tutto il processo della rivoluzione francese non ebbero invece alcun rapporto con la Bibbia. E se i Montesquieu ed i Voltaire andarono a scoprire l'Inghilterra e am-

maestrarono i loro concittadini, o credettero di ammaestrarli, sugli elementi essenziali della vita politica inglese, essi in realtà rivelarono quel che era alla superfice, quel che era visibile espressione e applicazione di una fede ch'essi stessi non sentivano o non avevano inteso, educati e infervorati, com'erano, da altre correnti di civiltà e di pensiero, dalla civiltà antica, dalle idee umanistiche, dall'entusiasmo della nuova scienza, dal poco o nessun valore che eran tratti a dare alle concrete vicende della storia e alle diversità dei popoli. L'uomo non era, non poteva essere, nè il calvinista, che a loro appariva angusto, intollerante e medioevale; nè quello che un pensiero più profondo ha poi scoperto e definito come il creatore della storia, sempre identico nell'attività creatrice, sempre diverso nelle opere e per le opere create; ma era l'uomo astratto dalla storia, una specie di incarnazione della ragione eterna, un ente uguale in tutto e per tutto proprio a quello che i filosofi illuministi desideravano e accarezzavano con la fantasia, nel '700, eppur credevano e volevano far credere che sonnecchiasse da tempo immemorabile dentro la pelle dei popoli antichi e contemporanei, dei civili e dei selvaggi, gravemente oppresso e quasi sepolto sotto la grave mora delle superstizioni oscure e delle inique menzogne e degli antichi errori. Ora l'avrebbe risvegliato il raggio della filosofia francese; ora tutti gli uomini, risorti alla verità eterna, sarebbero vissuti tutti uguali, tutti perfetti, e tutti felici.

La monarchia parlamentare inglese — più rigorosamente: la repubblica aristocratica inglese — conobbe e difese la libertà di coscienza e la disciplina dei cittadini viventi al servizio di Dio nel sistema dei loro istituti storici; e non fu mai democratica; anzi considerò l'uguaglianza dei cittadini un errore assurdo, un principio di anarchia, una vera e propria fonte e forma di schiavitù. Ma la rivoluzione francese, attraverso la tragica vicenda delle sue molte costituzioni, si fece dell'uguaglianza un idolo mostruoso. Non è questo il luogo di esaminare se in questa idolatria, che fece proseliti in molta parte d'Europa e soprattutto presso di noi, la Francia sia ca-

duta per l'opera secolare di erosione e distruzione che l'*ancien régime*, e poi la rivoluzione e l'impero con maggiore veemenza e brutalità, fecero a danno dell'aristocrazia e delle autonomie e delle libertà particolari e regionali; nè se questa opera di maniaco livellamento sia stata favorita e accelerata dalla mentalità francese, cartesiana, antistorica e illuminista. E' sufficente qui mettere in rilievo che la borghesia francese, cresciuta lentamente — assai più lentamente e umilmente di quella italiana — all'ombra del regime feudale, quindi assistita e difesa e incuorata dall'assolutismo monarchico, dopo che ebbe accumulato, in tanti secoli di lotte, di pensiero e di attività, una immensa energia, questa energia fece esplodere nella rivoluzione dell'89, e distrusse e spazzò via tutti gli istituti, che ora la soffocavano e la umiliavano, senza misura e senza prudenza.

E' necessario tener presente che tutte le varie costituzioni, in cui trovò disciplina e difesa la rivoluzione francese, rivelano con sicura evidenza un rigoroso carattere difensivo contro una triplice oppressione: contro il sistema dei privilegi feudali, contro il regime medioevale delle corporazioni, contro l'arbitrio della monarchia assoluta. Solo questa volontà difensiva e negativa ci permette di interpretare la dichiarazione dell'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, lo scioglimento delle corporazioni e il divieto delle associazioni operaie, il potere assoluto che il popolo sovrano prese alla monarchia assoluta ed assunse per sè.

Indubbiamente i privilegi, ai quali più non corrispondevano i servizi politici militari giudiziari economici educativi che già avevano prestato il clero e la nobiltà, erano, almeno in Francia, un peso morto, un ingombro, ed una iniqua menzogna, che il Terzo Stato distrusse, non solo per la sua liberazione e ascensione, ma per il bene di tutti. Indubbiamente le corporazioni medioevali impedivano la libera concorrenza, la unità del mercato internazionale, l'impeto geniale delle iniziative, la selezione delle migliori energie, lo sviluppo della tecnica, la diminuzione dei costi. E la volontà dispotica del

monarca nell'antico regime si risolveva nella imposizione di una volontà esterna a tutto il popolo, in un arbitrio perenne che impoveriva lo Stato, umiliava la forza delle idee e delle energie infinite, rendeva tutti estranei, indifferenti o ribelli all'unità della vita politica. E neppure è lecito dimenticare che l'anima segreta di questa gigantesca spazzatura di impedimenti e di ingombri e di residui ormai intollerabili fu la fede nel valore infinito dell'uomo e della natura, che la Rinascenza italiana già aveva sentito e predicato contro la concezione ecclesiastica dell'alto Medio Evo; così che il fervore della fede, l'entusiasmo della vittoria, la chiarezza semplice dei princìpi, la profonda e insanabile crisi tra le nuove incoercibili aspirazioni ed i vecchi istituti odiati e detestati, provocarono il convincimento che l'età dell'oro tornava sulla terra: tornavano la fraternità e la libertà distrutta « dai tiranni e dai preti », e il dominio eterno della ragione.

Ma già, prima che il pensiero romantico della Germania ed i moti socialisti di tutta Europa, cresciuti di giorno in giorno in estensione e in velocità, battessero in breccia, nella dottrina e nella pratica, il castello incantato di queste ingenue speranze, la stessa macchina della costituzione francese e l'orrido zelo dei macchinisti giacobini avevano mostrato la inconsistenza e la nefasta natura di tutto il sistema. In verità, se è libero un cane che è sciolto dalla catena, non è libero un popolo perchè non è più costretto a soggiacere all'arbitrio del principe; e la costituzione francese, come tutti gli statuti che s'ispirano ad essa, non è che un sistema di batterie puntate perennemente contro i privilegi e i vincoli medioevali da una parte, contro l'assolutismo regio dall'altra.

La distruzione di ogni autonomia locale, di ogni gerarchia storica, di ogni centro di resistenza, di selezione, di tradizione, vanificò il popolo in una moltitudine di atomi, che le passioni e gli interessi addensarono in un aggregato pesante ed effimero, o dissolsero in un pulviscolo informe con repentina e casuale vicenda. I diritti « naturali », donati a tutti gli uomini senza il valore corrispondente che serve a crearli

e a difenderli nella storia, diedero a ognuno dei minutissimi elementi del pulviscolo il carattere di persona sacra e inviolabile; fecero di ogni uomo nobile o ignobile, valoroso o codardo, un mostruoso sovrano che, impotentissimo a fare, fu potentissimo a porre il veto che altri facesse in nome e per la vita di tutti; trasformarono la società umana in una rete inesplicabile di vicendevoli interdizioni sacre.

Ma, per converso, l'uguaglianza di tutti gli uomini nell'esercizio della sovranità produsse la schiavitù di ogni uomo, poichè la metà più uno di questi piccoli Re ebbe la potenza di imporre alla metà meno uno di fare o di non fare qualsiasi cosa, di credere e di non credere le cose più contradditorie e grottesche, le cose più false o dannose o malvage, di minuto in minuto. Nessuna libertà di coscienza, nessun rispetto della coscienza, nessun limite per nessuno, in nessuna questione, in nessun rapporto, per nessun fine, nè religioso, nè morale, nè politico. Così, per assicurare i singoli individui dall'asservimento al monarca, la plebea libidine dell'uguaglianza distrusse la libertà e la dignità di ogni uomo e annientò l'autorità dello Stato. E dove si prescinda dal periodo della grande rivoluzione, allorchè l'entusiasmo eroico e lo stesso nemico che si doveva abbattere ebbero la forza d'imporre una certa disciplina alle forze rivoluzionarie, è innegabile che la vita politica degli Stati democratici si risolse in una serie ininterrotta di oppressioni tiranniche, di moti convulsi, di necessarie ribellioni, o di stanca e placida inerzia, a seconda che lo Stato si mise a fare troppo o a non far nulla. Noi non vogliamo, per comodità polemica, esagerare l'importanza di una costituzione, che è sempre una regola generica e prevalentemente negativa e provvisoria. Ma il male fu nella costituzione perchè fu nelle anime e nelle idee, e le idee vive degli uomini non furono altro che queste due pretese contradditorie: la minoranza non ha nessun diritto, lo Stato non deve far nulla. Sotto alle dighe innalzate contro i privilegi e i vincoli e gli arbitri del vecchio regime, la vita nuova non fu la fede « dei santi » di Cromwel, nè un fine supremo per cui ha vita lo

Stato e si disciplina l'autorità e la libertà di tutti i cittadini, fratelli veri e artefici concordi di una stessa opera necessaria. Il fortilizio della costituzione democratica fu eretto per difendere l'arbitrio del singolo, il piacere dell'individuo, il comodo reciproco degl'individui empirici, che fu scopo assurdo e irraggiungibile, perchè nessun rapporto è possibile fra utilità individuali, che sono e saranno sempre fuori da ogni rapporto e da qualsiasi organica unità.

Non vogliamo neppure disconoscere il bene della rivoluzione francese, cioè il rinnovamento della classe dirigente, la ascensione di un nuovo ceto vitale e intraprendente e fresco di energie, l'esaltazione di tutte le capacità e delle iniziative individuali, la liberazione di queste energie da un sistema giuridico e politico ed economico non adeguato più alla loro potenza di vita; ma quella che doveva essere una fase — la fase negativa — della lotta politica, invece si solidificò e si irrigidì in una dogmatica puerile e maligna, che impose la idolatria dell'individuo, fatto centro e scopo e legge di tutto l'universo.

Grande fu anche il fervore e il profitto che la rivoluzione democratica suscitò direttamente e indirettamente nel campo delle indagini scientifiche e nelle varie attività della tecnica e delle invenzioni, e persino nel più alto campo della cultura provocando la reazione di più profondi pensieri che la negarono o superarono, in Italia e in Germania; e, sopra tutto, e in modo più efficace e diretto e permanente, nella vita economica.

In verità la rivoluzione francese, non ostante la sua vastità e intensità, talvolta teatrale, e spesso orrida e feroce, ebbe corto respiro per il suo carattere individualistico e negativo e per la superficialità del suo pensiero; ma ebbe conseguenze e attinse risultati enormi nell'economia, alla cui fase capitalistica diede inizio ed impulso. Non può far meraviglia questo giudizio a chi non si lasci ingannare dai ditirambi che per centocinquant'anni — ancor oggi la democrazia li canta! — furono levati alla civiltà nuova senza tramonto

ed agl'immortali principi. La esplosione rivoluzionaria dell'89 non poteva trovare infatti il suo equilibrio e un modo di vita possibile in nient'altro che nella convivenza degli arbitri e degli interessi individuali. Nella storia degli uomini non si era mai visto un simile mostro. Gli egoismi e le utilità economiche, che per natura sono estranei l'uno all'altro e chiusi in se stessi, trovarono appunto la loro disciplina nella costituzione democratica, furono anzi l'unica materia del nuovo ordine giuridico. Come fu possibile? Com'è possibile l'unità di un popolo senza un fine comune che trascenda l'interesse economico dei singoli e ne fa gli artefici necessari di una missione suprema nella storia? Com'è possibile che vivano concordi i cittadini in virtù di un mero contratto economico, quando lo Stato, che li fa cittadini, può esigere da loro il sacrificio, l'eroismo, e la morte, quando la storia, dalla quale non possono uscire, e che non possono ingannare, li conduce o l'incalza alla lotta delle classi e dei ceti e delle idee che nascono e muoiono tutte di morte violenta, li impegna in una terribile lotta perenne di nazioni e di Stati? Per difendere un contratto economico nessuno affronta la morte, che annulla ogni utilità. E le costituzioni democratiche, poste a tutela dell'arbitrio e dell'utilità individuale, diedero soluzione all'assurdo problema con la formula: *ciascuno faccia quello che vuole purchè non impedisca all'altro di fare altrettanto*, e legittimarono la volontà degli uomini di trattarsi come strumenti economici vicendevolmente, con fraterna uguaglianza e libertà, con ordine e cautela e moderazione. Chè se un cittadino scannerà l'altro, come potrà poi servirsene per l'utilità sua? In verità, lo spirito di queste costituzioni, l'anima interna, che ne costituisce il fondamento e la garanzia più valida, è proprio il desiderio « borghese » di non lottare, di non spingere le cose troppo oltre, di non volere eroicamente, anzi di trattare con ognuno lo scambio delle merci e dei servizi, di considerare il *socius* quale strumento di utilità, di giudicare e valutare ogni cosa, anche le idee, i sentimenti, anche la dignità umana, economicamente. Insomma, la ci-

viltà economica, la costituzione « disciplinata », cioè negativa, degli egoismi, questo è stato, questo è tuttora il senso intimo e più duraturo, questo il risultato normale della rivoluzione democratica, finchè un'alta passione, un'energia extra-economica, una storica necessità, non travolgano la effimera convivenza delle astuzie. Allora si sospendono le vane e contradditorie libertà « statutarie », allora si fa la guerra, o si fanno agire i plotoni di esecuzione, e si instaura il regime del terrore, o si fanno le barricate e le rivolte. Oh, l'idillio borghese fu interrotto più volte, e con maggiore frequenza e intensità, nella patria delle democrazie, poichè la storia, che è la voce potente di Dio, non si lascia incantare nè fermare dalle piccole regole degli uomini, nè dagli immortali principi, o dalle verità eterne.

Insomma, la vita normale delle democrazie ebbe la sua ideale espressione nel regime capitalistico con la sua morale utilitaria e con la sua psicologia antieroica, sebbene l'uomo, che nessuna dottrina può distruggere, nemmeno la più scettica, abbia potuto esprimere talvolta, persino in questo campo, una sua generosa volontà di creazione. Dalla fine delle guerre napoleoniche alla guerra mondiale, in cento anni di attività, interrotta da poche e brevissime guerre, il capitalismo portò la civiltà europea a regnare realmente sulla natura, a dominare lo spazio, a conquistare al lavoro umano tre continenti, a moltiplicare la popolazione, ad accrescere il tenore di vita in tutti, a produrre sempre maggiori ricchezze con sempre minori fatiche, in proporzioni così gigantesche, che qualunque paragone con le altre età e con gli altri popoli extra-europei, tanto appare impresa disperata, quanto accresce la universale meraviglia. Lo spirito umano celebrò la sua totale liberazione dal Medio Evo e questa liberazione parve qualcosa di positivo, perchè fu dissimulata dall'attività economica, dall'ardimento delle intraprese, dall'entusiasmo e dalla rinnovata fiducia nelle invenzioni, nella tecnica progredita e progrediente, dallo sfruttamento geniale delle forze immense della natura. Dagli uomini più generosi non si cercò più

il guadagno, nè il godimento, nè la potenza, ma la ricchezza per se stessa, anzi il bene e la vita dell'azienda, come un ente a cui l'uomo deve servire con abnegazione. Parve che nessun limite si potesse opporre al nuovo regno dell'uomo e delle sue macchine. L'utilità economica divenne un fine eroico, e la difesa dell'individualismo l'unico dovere dello Stato.

Ma la pena non fu tarda a venire; non solo perchè l'uomo non vive di solo pane; ma perchè la ricchezza, di cui tutti si fecero strumenti, alla quale si volle assoggettare persino lo Stato cioè l'idea più necessaria ed eroica della vita umana, proprio questa ricchezza, prodotta con un moto progressivamente accelerato, senza limite, senza scopo certo, nè proporzione, nè disciplina, operò fra gli uomini come la piena di un fiume che trabocca. La produzione in massa, facilitata dalle macchine e dai sistemi di una tecnica sempre più semplice e razionale e potente; la internazionalizzazione così del mercato, come della tecnica, del capitale e del lavoro; la concorrenza, che obbligò i produttori a diminuire i prezzi ininterrottamente; queste ed altre necessità della produzione capitalistica accrebbero ed esasperarono con una inesorabile progressione geometrica le esigenze iniziali di tutto il processo, trasformarono tutte le vittorie in tante sconfitte, e tutte le soluzioni più geniali in problemi sempre più difficili, anzi disperati. Si tentò di raggiungere la diminuzione dei costi aumentando le dimensioni dell'impresa; si tentò, per collocare la immensa e inarrestabile produzione automatica, di favorire un maggiore consumo e un nuovo potere di acquisto con la conquista dei mercati coloniali, con la celerità tecnica della produzione, con la vendita a rate, con le pubblicità, e persino con l'aumento dei salari: i mercati coloniali e la tecnica si avvicinarono presto al punto di saturazione, e l'aumento dei salari accrebbe insieme col potere d'acquisto il costo di produzione. Allora si cercò la salvezza, da questo squilibrio insanabile fra quantità e costi e potere d'acquisto, con il trust, con il monopolio, con la protezione doganale,

insomma con la evocazione di tutti i diavoli ch'erano stati esorcizzati.

Ma la rivoluzione industriale non solo si chiuse — a causa del suo individualismo illimitato — e si mummificò nel circolo vizioso sopra accennato, e fu costretta a rinnegare le premesse da cui era sorta e progredita; ma suscitò la coalizione e l'opposizione economica, quindi la ribellione politica dei lavoratori. Insorsero da principio gli operai con ingenua ferocia contro le macchine che venivano sopprimendo il lavoro casalingo e l'artigianato; quindi, costretti a diventare salariati nelle officine, dov'erano oppressi e angariati da un regime infame, si unirono segretamente e chiesero che fosse a loro riconosciuto il diritto al lavoro, una legislazione sociale, un massimo di 10 ore di lavoro quotidiano, il diritto di associazione nei sindacati operai; delle quali richieste fu proprio l'ultima la più necessaria e la più feconda di conseguenze. Senza dubbio le vecchie corporazioni medioevali, se avevano offerto qualche assistenza e una difesa robusta ai loro membri, pure, poichè avevano monopolizzato l'industria e il commercio, vietato (persino con apposite sanzioni) le innovazioni tecniche, tenuto imprigionati i mestieri e le arti con le patenti governative, costituivano ormai un ostacolo anacronistico e dannosissimo alla rivoluzione industriale, e furono e dovevano essere travolte senza speranza di risorgimento.

Ma gli orari di lavoro superiori alla resistenza umana, i salari di fame, le abitazioni bestiali, le officine malsane o infette, l'alimentazione insufficente, gl'infortuni e le malattie professionali, quindi la tubercolosi e l'alcoolismo, l'analfabetismo e la prostituzione; poi il ribasso dei salari per il minore rendimento degli operai estenuati e avviliti; e la crescente sostituzione degli uomini con le donne, con i ragazzi e persino con i fanciulli, pagati con pochi centesimi per giorno; insomma, la prova documentata con uguale cinismo per ogni dove, in Francia e nel Belgio, in Germania e in Inghilterra, dagli stessi fatti e con le stesse impudenti teorie,

che il lavoratore era una bestia da lavoro e null'altro significava, nel nuovo ordine di cose, che una vile merce, una merce tanto più vile quanto più era offerta dalla inesorabile scomparsa, sempre in aumento, dell'artigianato, e dalla distruzione dell'agricoltura patriarcale sommersa dalla invasione della grande pastorizia e del latifondo; tutte queste vessazioni, questa ostentazione di egoismo, questa inumana disinvoltura fecero dei salariati altrettanti nemici del nuovo regime, nemici assai più fieri e inconciliabili di quel che i borghesi non fossero stati dell'antico. Anche le enfatiche perorazioni ed acclamazioni al progresso, alla fraternità, alla libertà, e le nuove fortune, e gli incostituzionali divieti al diritto di associazione, e le repressioni feroci, e gli incarceramenti, avvelenarono l'anima dei nuovi schiavi, ne esacerbarono le piaghe, trasformarono la lotta, ch'era economica e sociale, in una lotta politica, divisero profondamente la società umana, diedero origine a una rivolta che non poteva aver fine se non con la fine della democrazia. Di decennio in decennio, e non ostante le vittorie dei lavoratori, il proletariato internazione, com'ebbe scoperta la propria forza e vide teorizzata la sua umana ribellione con « scientifiche » dimostrazioni, ch'erano false e apocalittiche, ma efficaci e tempestive, si venne affermando e considerando come una società nuova, nemica della società « borghese », come il nocciolo di una civiltà operaia, come l'esercito di una nuova e ultima giustizia, per cui sarebbero scomparsi per sempre dal mondo gli oppressori e gli oppressi, i ricchi e i poveri, subito che fosse tolta di mezzo la proprietà individuale, causa di tutte le sciagure e di tutte le iniquità. Oh, tutti gli uomini sarebbero stati veramente fratelli, liberi e felici, e il regno dei cieli — secondo la formula messianica dei giudei: l'eterna felicità nell'eterna giustizia — sarebbe apparso sulla terra! Per il resto, tutto doveva essere come prima, la scienza e la tecnica, la felicità dell'individuo a cui l'universo si prostra e la Dea Ragione, il diritto naturale, la pace eterna, la verità eterna e la vigliaccheria eterna,

siccome i democratici avevano predicato e promesso, e non avevano mantenuto.

Non è utile, e non sarebbe neanche generoso, oggi, dare la dimostrazione particolareggiata e pedantesca che il socialismo, e proprio il socialismo « scientifico », non è che un infantile e disperato romanzo apocalittico. Invece è necessario mettere in rilievo che, se le vittorie conquistate dal socialismo in cento anni di lotta, e nemmeno le concessioni fatte dai più intelligenti o dai più umani democratici, non sono riuscite ad estinguere la passione rivoluzionaria e il fanatico odio dei lavoratori che non vollero o non poterono diventare « borghesi », questa pertinace inimicizia anticapitalista non da altro è venuta principalmente che dal sistema e dallo spirito del regime democratico. In questo livore implacabile e nelle congiunte speranze dell'*Internazionale operaia* ha trovata una sua vigorosa espressione la legge del contrappasso, che i discepoli feroci sono andati applicando contro i loro maestri più cinici e più grassi.

Il comunismo totalitario, che annulla gli stessi individui cui vuole salvare dall'individualismo capitalista, non è il superamento, ma la egoistica antitesi, semplice e rude, di questo individualismo, del quale non nega lo scopo (la felicità dell'individuo), ma il metodo e il sistema. E chiunque si ponga sullo stesso fondamento di questa idolatria dell'individuo, e la negazione confonda con l'affermazione, la libertà negativa della rivoluzione francese con la libertà positiva ed eterna, non saprà mai schierarsi con l'una o con l'altra delle due parti senza esitazione, se pur non vorrà dare, per motivi utilitari o per fiacchezza di carattere, ragione un po' all'una e un po' all'altra, come è avvenuto in ogni parte di Europa, e sopra tutto in Italia, all'inizio del nostro secolo, per opera dei democratici socialisteggianti.

Oltre di che, il comunismo totalitario e l'individualismo democratico sono stati sempre concordi nel convertire e degradare la vita politica in un affare economico; e il materialismo storico, teorizzato dai marxisti, fu assai bene praticato dalla

democrazia e insegnato con l'esempio, poichè l'economia, quale scopo e sostanza di tutta la vita umana, fu il risultato inevitabile dell'individualismo empirico ed atomico. E nulla dissero e fecero proprio di nuovo e d'inaudito i socialisti quando si obbligarono nei loro congressi internazionali a volere, insieme con la instaurazione di una *democrazia socialista internazionale*, anche la soppressione degli eserciti (congresso internazionale di Londra, 1896), e la cassazione di tutte le spese militari, e la insurrezione del proletariato per il caso di guerra (Stoccarda, 1907), o quando congiurarono di sfruttare la crisi economica, che la guerra avesse provocato, per affrettare la caduta della dominazione capitalistica (Copenaghen, 1910).

Invero, se la civiltà democratica era sospinta dalla logica interna del suo ferocissimo sistema a occupare mercati con le buone o con le cattive, i democratici in carne ed ossa erano invece pacifisti e umanitari al massimo grado, e avevano predicato, primi fra tutti, la pace eterna, e a questo idolo si genuflettevano sempre, e professavano, e professano, di amare il genere umano (in astratto), per non avere nessun uomo da amare (in concreto); e se avevano giustificato la guerra per la indipendenza (la parola nuova e più propria è *autodecisione*) e per la difesa degli immortali principi contro « preti e tiranni », non tolleravano, anzi condannavano ed esecravano, con ostentazione di orrore, le guerre fra nazioni « indipendenti », che avessero raggiunto i loro confini « naturali ». La quale esecrazione era bene in regola con gl'immortali principi, perchè quale cosa ci può essere di più infame e orrenda della guerra, che uccide l'individuo, il re dell'universo? E perchè si dovrebbe fare la guerra, se la nazione non è che un dato di natura? Neppure la *Internazionale* operaia, istituita dai socialisti, d'altronde fu derivata che dalle ideologie democratiche e dalla pratica del capitalismo democratico che è internazionale perchè è individualista, sebbene sia stata, quella sovversiva, e sia tuttora, un'*Internazionale* più virulenta, perchè più generica e più fantastica di quella borghese.

La democrazia, che operò grandi cose, quando liberò l'individuo dagli ordini medioevali che lo soffocavano e non lo educavano più, ora è morta, o sta per morire, e il socialismo con lei, perchè è nato da lei, e senza di lei non può vivere solo; e questa agonia da nessun'altra fonte ha avuto inizio che da lei stessa, cioè dalle ragioni interne della sua natura e del suo svolgimento.

In pochi decenni la libera concorrenza si tramutò nel suo opposto: nel monopolio e nel protezionismo; la libertà e la sovranità del popolo fu di volta in volta anarchia e tirannide, nascenti l'una dall'altra, ambedue dall'arbitrio della maggioranza; la fraternità divenne sfruttamento inconsapevole e sopraffazione maligna del possidente a danno del lavoratore; e la liberazione e la esaltazione idolatrica dell'individuo suscitarono il comunismo vendicatore, cioè la più orrida o umiliante oppressione dell'individuo.

Ma la vita dei popoli prese altre vie, e senza respingere, anzi adoprando a suo profitto il valore di quella libertà negativa che i democratici avevano conquistato su l'età medioevale, generò altre idee, liberò e mise in luce e fece risorgere le energie più profonde dell'uomo. Sopra tutte le verità « eterne » e sui principi « immortali » trionfò la maestà della storia, che non serve, non servirà mai alle idee e alle opere dell'uomo, ma delle idee e delle opere dell'uomo si serve per la sua creazione infinita.

Parte II

Le costituzioni inglese e francese non convengono all'Italia - Caratteri del Risorgimento e insufficenza della rivoluzione italiana - Le contraddizioni dello Statuto - La tragedia della paura, il trasformismo, il socialismo - Italia ufficiale e Italia ribelle - Socialismo democratico e socialismo rivoluzionario - La gioventù italiana e l'irredentismo

La costituzione inglese non poteva allignare in Italia, dove la riforma protestante, di fronte allo splendore della Rinascenza, parve, e fu almeno in parte, un ritorno alla vita e allo spirito medioevali, quasi una forma intollerabile di regresso, per cui era fallito tragicamente il tentativo del grande Savonarola. In realtà nulla poteva dire ai nostri contadini superstiziosi e paganeggianti, alla nostra borghesia fine, colta, elegante del Cinquecento, la violenta contesa sulla fede e sulle opere, nella quale pur si nascondeva l'energia tremenda del nuovo cristiano che risorgeva, ripieno della grazia, come un soldato eletto da Dio a combattere sulla terra; nulla fuorchè una « bega di frati »; che la civiltà italiana non si sarebbe lasciata mai strappare la libera interpretazione di Dio sul testo luminoso della natura, nè la riconciliazione ch'essa aveva operato fra il mondo e la divinità, nè la sintesi geniale fra il cristianesimo e la civiltà ellenica. Ma la costituzione inglese, come tutte quelle che si vennero disciplinando sugli statuti delle chiese riformate, fu proprio la difesa di questa nuova

fede energica e di questo fine trascendente la natura, la difesa e il riconoscimento della divinità dell'umana coscienza. Trasportare le parole di queste costituzioni là dove non viva la sostanza invisibile e la fonte perenne della loro disciplina è opera vana, e quest'opera vana e questa stoltizia storica furono il lungo sogno di molti liberali, fra i migliori e i più autorevoli d'Italia, che è pur la patria di G. B. Vico.

Non poteva allignare in Italia neppure la costituzione democratica, che fu elargita, o imposta, dalla Francia rivoluzionaria, sia per vanagloria giacobina, sia per disegno di politico predominio. In questo nostro terreno di antica cultura, e già fino dal tempo dei Comuni e delle Signorie, il feudalesimo aveva ricevuto i primi e più gravi colpi dalla nostra borghesia mercantile, troppo precoce; qui il diritto romano, mentre aveva educato gli uomini alla libertà civile, aveva altresì impedita la formazione di un profondo sistema di diritti « privilegiati » e presto distrutto la coscienza di un diritto originario, indipendente dallo Stato ed opposto al principe. E quando la rivoluzione francese incendiò tutta la parte civile dell'Europa continentale, allora le condizioni arretrate dell'economia italiana, la mancata formazione di una borghesia vigorosa e potente, la scarsezza di materie prime, la ristrettezza dei mercati, il frazionamento politico e doganale del territorio, la troppo grande percentuale di contadini poveri, ignoranti e pellagrosi, di latifondisti poltroni e spagnoleschi, di cortigiani e di impiegati, in confronto alla popolazione economicamente attiva e intraprendente, impedirono la trasformazione dell'artigianato, la rivoluzione industriale, la formazione di una borghesia che potesse succedere, eccezion fatta per la Lombardia, ai vecchi regimi, o patriarcali, o tirannici, con indiscutibile autorità. E mancando da una parte una tale borghesia e dall'altra l'opposto regime feudale che in Francia era così oppressivo ed improduttivo, mancarono altresì il vigore, l'orgoglio e l'impeto, mancarono la ragione positiva e la negativa resistenza che potessero provocare l'esplosione rivoluzionaria; bensì, nei più illuminati e

intelligenti italiani, c'era un diffuso fastidio di tutti quegli inceppamenti, di quegli arbitri dispotici, di quella stagnante vita inutile o corrotta, di quella tradizionale inerzia e accidia e incuriosità, che la immensa gloria di Roma antica e della Rinascenza rendeva più triste e obbrobriosa. Però, giudicando gli avvenimenti d'Italia dall'inizio della rivoluzione francese alla scomparsa di Napoleone, anche se intervenga a noi di sorridere o d'irridere ai «patrioti» che danzavano intorno agli alberi della libertà senza radici, non possiamo rifiutare l'ammirazione a coloro che s'immolarono con ingenua fede per i nuovi principi (valga per tutti il ricordo della repubblica partenopea), nè la stima alla saggezza di coloro che intuirono gli errori e i mali e l'inganno che stavan nascosti dentro quel cavallo di Troia francese, e gli errori e i mali riconobbero coraggiosamente dopo averli sofferti con nobile cuore, come avvenne al Foscolo ed al Cuoco. Ma se grave fu il danno che tanti Italiani s'imbevessero delle dottrine francesi, da cui trassero il convincimento assai comodo di avere dei diritti da esigere più che dei doveri da compiere; se per tanti anni molti dei nostri chiesero alla Francia in dono quel che non si poteva e non si doveva conquistare se non col sangue e col valore; tuttavia gl'Italiani sonnolenti furono bene risvegliati dalla brutale invasione francese, e servendo all'imperialismo francese impararono a combattere e a morire come Italiani, ritrovarono, in questo combattere e morire, la libertà, l'unica libertà che è concessa alla vita politica degli uomini, e sentirono rinascere e crescere l'orgoglio e la fede, non più letteraria e libresca, ma quella che si esperimenta nel profondo dell'anima con l'esercizio della virtù. Poi riapparve a loro l'età ferrea dei gloriosi Comuni, e non più dissero barbari quelli che si battono. Certo, era puerile credere che, offrendo il sangue e il denaro alla Francia, la Francia desse per ricompensa e riconoscesse agl'Italiani la tanto esaltata fraternità ed eguaglianza, e la libertà e l'indipendenza all'Italia; pure i nostri « patrioti » combatterono con questo sogno, e poichè la libertà non è che la partecipazione sanguinosa alla

vita della storia, gl'Italiani esperimentarono la libertà anche nella servitù, perchè combatterono con l'anima loro, per il fine loro, per una Italia indipendente e nuova.

Fu proprio quest'anima nuova quella che la squallida restaurazione non comprese, confortata, come fu, nell'azione retriva, dagli eccessi della libertà giacobina, dalle spogliazioni francesi, dal desiderio universale di pace, dalla piacevole e infantile convinzione che la gesta napoleonica fosse stata l'effimera avventura di un Bonaparte. E i primi moti italiani del '20 e del '21 furono la ribellione della nuova borghesia che s'era formata in mezzo alla bufera, e di quegli ufficiali napoleonici che non dimenticavano la gloria, nè la dignità conquistata, nè le speranze di una vita e di una patria redenta; finchè esplose la insurrezione del '48; della quale non fa meraviglia il tragico epilogo nel '49, ma il romanzo giobertiano che lo rese inevitabile, e pur commosse e inebriò la nuova generazione degli Italiani. Lo rese inevitabile, non ostante la predicazione mazziniana, non ostante la tenacia dell'esercito sardo, l'eroismo di Milano, Venezia, Brescia e Bologna, la maestà della repubblica romana che fu il seme ideale della storia futura. Fu un romanzo, anch'esso, il programma di Mazzini, che chiedeva l'unità e l'indipendenza e la libertà d'Italia, e imponeva la fede nella missione universale della terza Roma, al sangue degli Italiani? Ma era il romanzo necessario, nel quale ogni uomo doveva credere, per il quale ogni italiano doveva morire, e sarebbe stato realtà; l'altro, quello del Gioberti, era un cauto e insincero romanzo, più abile nell'apparenza, e meno generoso, ma tanto più nefasto, quanto più creduto e seguito; ed egli stesso lo ripudiò dopo la catastrofe. Pure le idee del Gioberti erano le idee della maggioranza (la maggioranza del partito che vogliamo qui, tanto per intenderci, chiamare italiano e nazionale): ma che dire di un partito rivoluzionario, di un partito italiano, che invoca il Papa e lo elegge capo della rivoluzione nazionale? Non parliamo del Papa quale principe territoriale, chè sarebbe una verità un poco volgare far cenno all'assurda pretesa che

i prìncipi italiani dessero opera per cacciar l'Austria a profitto del Re di Sardegna; ma del Papa, capo della Chiesa, chiamato a presiedere e a benedire uno Stato che voleva opporgli un fine etico, una sovranità autonoma, e una sua missione storica. Chè se l'indipendenza d'Italia si voleva solo per un miglior Governo, quale miglior Governo di quello austriaco che era fra i più giusti e civili d'Italia? O se la libertà si chiedeva per una più disciplinata e più vigorosa economia, o per la costruzione di strade e ponti e ferrovie, a che tante stragi e congiure e patiboli e guerre?

Nè gli Stati italiani, nè i partiti, nè gli uomini, nè le idee erano concordi; ma dal groviglio eroico e grottesco della prima guerra d'indipendenza, in cui avevano agito contraddicendosi lo spirito della democrazia mazziniana e della democrazia francese, l'ambizione della monarchia sabauda e l'entusiasmo repubblicano, l'orgoglio regionale e l'odio nazionale all'Austria, il pensiero tradizionalista e l'ardimento liberale, e finanche, negli stessi uomini, il desiderio della rivoluzione e l'orrore della rivoluzione; da questo dramma triste e affascinante, in cui solo la risorta orgogliosa fede nella civiltà italiana fu il sentimento universale; e dopo che fu spenta anche la fiamma della repubblica romana, in cui combatterono per l'Idea italiana, per l'autorità e la sovranità del popolo italiano, gl'Italiani di tutte le regioni d'Italia, la prima volta, volontariamente; divennero chiare e ferme nelle anime stanche ma non dome queste amare verità: la federazione degli Stati italiani, patrocinata dal neo-guelfismo, era il programma più stolto che si potesse sognare, e la sconfitta era ben meritata; la rivoluzione mazziniana era, fra tutte le speranze d'Italia, la speranza più lontana, di fronte alle reali condizioni di un popolo che nella sua grande maggioranza, in quasi tutte le regioni, e nei suoi vari ceti, era ostile o indifferente, o per le idee contrastanti, o per la impreparazione e la indisciplina militare, o per il municipalismo, o per l'abitudine servile, a dare il sangue, o per la libertà, o per la indipendenza, o per la unità.

Il coraggio di Casa Savoia, l'abnegazione e l'eroismo del partito d'azione, il genio di Cavour che imponendo all'Europa l'indipendenza e poi l'unità d'Italia come problema di ordine europeo seppe sfruttare le idee e le forze degli stessi partiti avversi, portarono a compimento il prodigioso edificio. Era un edificio stabile? « La rivoluzione italiana, anzichè opera di popolo — nota l'Oriani — aveva trionfato per un sopruso eroico della sua minoranza aiutata da incidenze e coincidenze straniere, prima attirando nella propria orbita l'avventura del secondo Impero napoleonico, poi profittando dell'antagonismo di questo col nuovo Impero germanico. Ma il popolo nella massa era rimasto inerte: scarsi i volontari fino a non superare il numero e la fortuna di una milizia cavalleresca, poche le battaglie e quasi sempre decise dalla preponderanza degli alleati; malgrado la putredine di tutti i Governi abbandonati dall'Austria, non vere insurrezioni contro di essi, nemmeno dopo la sua sconfitta sul piano lombardo; nell'impresa del Mezzogiorno giovò meglio la viltà borbonica che l'eroismo garibaldino; l'opposizione papale al comporsi dell'unità non ebbe fede nè di odio nè di amore e si ricusò ai pericoli di una difesa contro le impazienze rivoluzionarie, sottomettendosi piuttosto ad un protettorato francese. Sui primi del '59 Mazzini era già politicamente sorpassato perchè la sua predicazione repubblicana imponeva al paese di essere eroico contro tiranni interni ed esterni, bastando a se stesso nella Rivoluzione, ed invece l'Italia non vi era matura ed il suo spirito militare morto da gran tempo non era pronto a risorgere e la sua miseria morale più triste ancora dell'altra, che manteneva quasi inerti città e campagne. La Monarchia di Savoia fu accettata dalla nazione come la formula più economica di ingegno, di sangue e di denaro per conquistare l'indipendenza e l'unità della patria. La Monarchia dispensava dall'eroismo repubblicano... ».

Noi sentiamo in queste parole un contenuto dolore; e, certo, la coscienza storica ci ammonisce ad essere vigilanti ed a scrutare se in questa crudezza di tinte il nostro solitario

pensatore non abbia voluto disacerbare l'amarezza ch'ei doveva sentire in quel tristissimo tempo in cui gli toccò di vivere; pure, chi potrà rifiutare a questo giudizio la sostanza della verità? Questo giudizio richiama alla mente il disperato grido di Mazzini alla fine della sua vita tormentata: « E l'Italia, la mia Italia, l'Italia com'io l'ho predicata? L'Italia dei nostri sogni?... Io ho creduto evocare l'anima dell'Italia e non mi vedo innanzi che il cadavere ». Il sovrumano senso di quello che si deve fare non s'accompagnava, in Giuseppe Mazzini, col senso realistico di quello che è e si può fare, ed egli, a cui mancava il genio politico delle realizzazioni, resta ancor oggi a noi l'uomo col quale non si vince, ma si muore con onore.

La conclusione che s'impone a tutti gli uomini onesti e sereni è questa, che l'Italia fatta in quel modo (e in quale altro si sarebbe potuta fare?), imponeva al popolo italiano un immenso debito di sangue ch'esso avrebbe prima o poi dovuto pagare alla storia, mentre proprio questo tributo o restò ignoto o fu dissimulato e ricusato. Ma questa ignorata o negletta insufficenza della rivoluzione italiana suscitò e accrebbe gli ostacoli e le antitesi insolubili fra cui si dibattè la nuova Italia, e quanto maggiori e improvvise erano state la vittoria e la liberazione, tanto più miserabile e angusta, tanto più incoerente e superficiale seguì la vita dei partiti. I quali non riferirono alle nostre deficenze i mali che si svelarono dopo che fu conchiusa la grande impresa. Nel periodo della lotta le pietose menzogne dei politici, il fervore dei patrioti, le immagini dei poeti mostravano un'Italia civile, colta, ricca, nobile e grande, un'Italia calpestata ingiustamente dagli odiosi « barbari », ed accrescevano forza e fiducia al combattimento ed alla buona causa. Ora tutti i partiti e gli stessi grandi uomini superstiti, gl'immensi ostacoli che apparivano, politici ed economisti, storici e religiosi, attribuivano ciascuno alla colpa dell'altro ingiuriosamente. Del quale alterco, da cui ebbe inizio la vita italiana degli epigoni, basterà qui dare un solo esempio, perchè appaia come si avvelenò, per molti anni,

SCUOLA MISTA FASCISTA MILANO

ogni rapporto fra i due grandi partiti del Risorgimento, il partito liberale e il partito d'azione. Rinfacciava questo agli avversi monarchici la colpa di aver fatto l'Italia, opponevano i moderati — con minore ingenuità e con maggiore ingratitudine — di averla fatta, non ostante i repubblicani di ogni risma; e concludevano gli uni e gli altri ad una voce accusandosi di tradimento e rigettandosi scambievolmente la responsabilità delle tristi condizioni presenti. In verità, il « sopruso eroico » del partito nazionale, a cui avevano dato sangue e pensiero monarchici e repubblicani, liberali e democratici, non poteva avere esito felice, se non continuava a perpetrarsi contro i nemici, e contro gl'indifferenti, numero strabocchevole. O la dittatura dei patrioti, di tutti i patrioti concordi nell'imporre al popolo italiano la necessaria educazione politica, anche col cannone, o lasciarsi contaminare e disperdere in un trasformismo sempre più astuto e squallido, in un regime di clientele, in una perenne e instabile combinazione di utilità e di servizi.

Anche col cannone. Ai liberali superstiti, che ci chiedono se non abbiamo vergogna di far agire il « manganello » anche nella storiografia, quando a nessuno, in nessun campo, è concesso educare con la forza, rispondiamo — a quelli che sono cocciuti e non sono disonesti — chiedendo a nostra volta, se è vero, o non è vero, che l'Italia è stata fatta con la forza, non già contro gli Austriaci soltanto, ma contro gli Italiani (1); e se è vero, o non è vero, che lo spirito è forza, e che la passività e l'inerzia e la viltà non sono nè forza nè spirito, sono il nulla; se è vero, o non è vero, che nulla è razionale, nulla

(1) Obiettano i liberali: « Tutto è stato sanato dai plebisciti ». Bene, ma, plebiscito per plebiscito, perchè non dovrebbero valere i plebisciti fascisti? Perchè « i plebisciti fascisti sono l'espressione di una volontà della quale i motivi sono la paura del bolscevismo, o l'interesse, o l'indifferenza congiunta col timore delle rappresaglie fasciste, e via dicendo ». Fosse pur vero, perchè i plebisciti del '60 e del '61 e degli altri anni posteriori, non sono vulnerabili con le stesse insinuazioni o con le stesse ipotesi? La polemica potrebbe continuare a lungo, e inutilmente. La conclusione necessaria è questa, che la storia è una cosa seria, e che le schede valgono assai meno del sangue, anche nel campo della sincerità e della giustizia distributiva.

è buono, utile, vero, fuorchè la storia in cui si risolve tutta la realtà e la vita dello spirito, come ha messo in luce, con un vigore ed una consapevolezza superiore a quella che si ammira nella grande filosofia tedesca, uno dei più valorosi teorizzatori del pensiero contemporaneo, il Croce, benemerito insegnante del prefascismo europeo (1).

Tornando all'argomento, il partito moderato e il partito rivoluzionario, quando si riguardi non solo al valore dei loro rappresentanti più puri e veramente italiani, ma alla loro forza politica effettiva, costituivano un'esigua minoranza, a cui era necessità suprema fronteggiare il gran peso nemico dei clericali, dei borbonici, degli austriacanti, e conquistare e suscitare alla civiltà italiana, a una vita italiana, la immensa plebe ch'era stata fatta popolo per grazia improvvisa. Invece la velenosa contesa e il sospetto reciproco, in cui pareva volersi esprimere, con dissimulazione vergognosa, il tragico problema della patria, divisero, e poi dispersero i superstiti autori e gli epigoni del Risorgimento, l'unica aristocrazia sulla quale poteva aver fondamento e disciplina la nuova Italia. Infatti, come andò consunto il nerbo dei due partiti, i successori fecero valere tutti i vizi che avevano ereditato, e nesuna virtù. Certo, essi non ebbero il geniale ardimento di un Cavour, nè lo spirito religioso di un Mazzini, che solo, fra tutti gli eroi del Risorgimento, aveva saputo affermare in Roma l'idea dello Stato di fronte alla Chiesa, e nella missione della civiltà italiana aveva indicato il fine supremo dello Stato e il principio della autorità e della libertà a tutti gli Italiani.

---

(1) Non va confuso il pensatore sopra citato con l'omonimo autore giolittiano della *Storia d'Italia*. E' merito di questo filosofo italiano avere distrutto per sempre tutte le concezioni dualistiche della realtà e avere spazzato via i residuati rancidi di tutte le dottrine intellettualistiche e illuministiche: nessuno dei pensatori viventi può vantare un'opera più feconda e una tenacia altrettanto ammirevole, quanta è quella che qui si esalta di B. Croce, che ha tolto via, per sempre, tutti i puntelli sui quali si appoggiano le variopinte democrazie, da quella cristiana a quella giacobina. L'autore della *Storia d'Italia* è invece un « borghese », il brutto borghese italiano che considera la vita politica con occhi meramente economici, e con anima annoiata, scettica, e stanca.

Ecco, a modo di schema, i caratteri contradditori e i momenti della involuzione, che appaiono con più alto rilievo nel periodo corrente fra il 20 settembre 1870 e la grande guerra.

Il nostro Statuto era una grottesca contaminazione di due opposti princìpi e di due fasi lontanissime della storia, poste l'una accanto all'altra, senza mediazione, e senza corrispondenza con la realtà delle cose: il principio della monarchia di diritto divino che nell'Italia dei Comuni e delle Signorie non poteva avere tradizione alcuna, e la volontà del nuovo popolo italiano. E, insieme, con questa antinomia, l'altra più sciagurata ed equivoca, fra la religione cattolica e il principio, non già nazionale, per cui gli Italiani avevano veramente combattuto e sofferto, ma astrattamente liberale, un principio cioè che nella pratica della nostra vita politica, a cui mancavano le condizioni reali della storia inglese, sarebbe presto degenerato nella democrazia irreligiosa, negativa, individualistica di tipo francese, in quella democrazia che la Francia ancora troppo influente avrebbe fatto celermente maturare per gli stessi suoi interessi imperiali.

La nostra borghesia « moderata » rispondeva esattamente, parola per parola, a questo mostruoso Statuto. Presa in mezzo fra l'odio dei clericali e l'opposizione esasperata del partito rivoluzionario, fra il desiderio senza speranza di un accordo coi primi e il timore del secondo, fra il principio di autorità negativo ed estrinseco a cui era propensa per natura e il carattere rivoluzionario del Risorgimento, essa mostrò, con quello che fece, e più con quello che non fece, di saper recitare con la massima convinzione ed onestà il nuovo dramma italiano che s'intitola la tragedia della paura. E che altro potevano fare del resto questi uomini cui la storia aveva posto in una situazione rivoluzionaria, essendo antirivoluzionari di cuore e di interessi, se non di cultura? Stupefatti dal miracolo improvviso della indipendenza e dell'unità d'Italia, consapevoli dei molti pericoli, di ogni natura, imminenti sopra un organismo così debole, allarmati sopra tutto di fronte alle

stesse energie rivoluzionarie non ancora spente ch'essi non sapevano più — come il Cavour — captare e disciplinare, essi giudicarono prudentissima cosa mettersi sulla difensiva, con la burocrazia, con la polizia, con la lesina, con la politica del « piede di casa ». Erano, questi moderati, onesti uomini ma squallidi, tenaci ma angusti, e decorosi, severi e vacui, senza impeto nè genialità, senza largo respiro, senza fantasia, anzi deliberati a reprimere ogni slancio, a considerare chiuso il Risorgimento, a elevare davanti al popolo quest'idolo solo: l'ordine giuridico, ch'essi venivano apprestando con grande maestrìa tecnica nella loro seminascosta fucina. Non avevano bene appresa quell'arte di riscaldare i cuori, di trascinare e di commuovere, ch'era stata smarrita col Mazzini, ed avevano perduta, col Cavour, quel senso di fiducia, di autorità, di forza, quella strana magìa del capo che sapeva far partecipare utilmente alla lotta politica, con fervore, amici ed avversari.

Oltre di che questi moderati erano rappresentanti di un piccolo partito in cui prevalevano i proprietari terrieri, che erano generalmente sprovvisti di ardimento e di spirito capitalistico, erano nemici del rischio, erano pigri, tardi, consuetudinari, e, quando pur vivevano con patriarcale umanità con i loro dipendenti, erano pur sempre estranei o avversi al popolo per albagia o per sospetto. Che valore poteva avere quel loro famoso ordine giuridico, in tanta desolata solitudine? E del resto, poichè questi moderati erano e si dicevano liberali sebbene con molte riserve e infantili limitazioni, e ignoravano o paventavano il vigore incandescente della idea nazionale che sola in Italia poteva portare nel suo grembo libertà e autorità; poichè codesti giuristi della libertà affermavano il diritto di ciascuno a pensarla a modo suo, e non sapevano esaltare a un compito comune il popolo nostro; con quale autorità e con quale forza avrebbero imposto e difeso le loro gelosissime barriere alla moltitudine sovrana? Non potevano; e caddero.

Parve una rivoluzione l'avvento della Sinistra al potere: sono morti i tiranni, ora beviamo, ora con piede libero doh-

MILANO

biamo danzare! Invero, quale dei giovani che fiorirono intorno al 1876, quale di questi giovani, a cui i fantasmi del Risorgimento e la nostalgia di tanta gloria avessero svelato la triste realtà delle cose, non dovè credere e sperare la imminente resurrezione dello spirito mazziniano? Eppure nulla era più straniero in Italia di questo spirito, al quale nessuno, nemmeno il genio politico di un Cavour, poteva dar vita e vittoria, nessuno, fuorchè tutto un popolo concorde. E già fra gli stessi repubblicani erano derisi quei pochi che avevano ancora il coraggio di rinnovare il grido « Dio e popolo ». E se i repubblicani dalla formula già espungevano « Dio », che poteva restare più del « popolo », se non l'aggregato informe degli individui? La rivoluzione francese aveva reso superbi e vani questi individui, e l'egoismo della nostra classe dirigente avrebbe trasformato in ribelli quelli che non erano più servi abbrutiti o indifferenti. E se i repubblicani erano le male scimie del maestro, non potevano farsene nulla di Mazzini i « moderati » che lo odiavano, nulla potevano fare gli spettatori borghesi ch'erano usi per lunga consuetudine a deridere il problema religioso, l'educazione dello spirito, la missione nazionale, nulla o qualcosa di peggio i letterati, coi loro componimenti rettorici. La predicazione mazziniana contro l'individualismo anarchico e materialista delle dottrine democratiche era già la voce di colui che grida nel deserto; e che valore, e quale presa potevano avere la sua parola in questo nostro paese dove un immenso gregge appena si risvegliava, e sentiva fame e dolore e odio per prima cosa?

La Sinistra rese più gravi i vizi del sistema politico ereditato; accrebbe l'accentramento burocratico, di tanto, di quanto si sentiva incapace a suscitare energie e iniziative individuali e locali; iniziò o rinvigorì, per meritarsi nome e fama popolaresca, le pratiche dei favori privati, del ruffianesimo demagogico, delle clientele, delle consorterie; consunse e distrusse ogni distinzione di partiti e di idee; emulò la Destra nella pavida fedeltà alla politica del « piede di casa »; instaurò quella lurida cosa che fu chiamata « trasformismo » e

fu veramente la distruzione e la corruzione della vita politica, la contrattazione astuta degli interessi di tutti e la reale cospirazione losca e affaristica dei gruppi elettorali contro la nazione. Educazione politica e culturale degli Italiani, nulla, e quel che fu fatto, fu fatto come se lo Stato non fosse, o non ostante lo Stato; sebbene le scuole era doveroso istituire ed accrescere non solo come istituti per vincere l'analfabetismo e formare gli impiegati ed i tecnici necessari, ma come nuove chiese della patria e della civiltà nazionale, e seminario perenne di coscienza politica e spirituale, ancor più necessaria; ma quali princìpi, quale fede potevano alimentare la scuola italiana, se l'unico principio nuovo della nuova classe dirigente era la libertà per tutti di fare quel che ad ognuno piacesse? E nulla fu fatto nella politica estera, in cui non era soltanto riposto il problema della necessaria espansione d'Italia, ma la condizione stessa della fiducia e della disciplina che si doveva accendere nel nostro popolo; anzi, peggio di nulla. Tra il fare e il non fare, tra qualche stimolo di vanità retorica e la seria volontà di non far nulla, dopo infinite umiliazioni e stoltizie, venne il disonore. Dalla buona e ingenua fede di un Cairoli all'ardimento smisurato di un Crispi — ultima fiamma del Risorgimento presto spenta nella morta gora della politica italiana — la puerilità, la ignoranza, la indecisione, la vigliaccheria predominanti portarono alla catastrofe di un trattato, nel quale una delle più alte civiltà della storia fu obbligata a chiedere in ginocchio la pace a un piccolo re semi-selvaggio dell'Affrica.

O forse fra la disfatta di Adua (1896) e l'assassinio di Umberto I (1900), tutto questo periodo, in cui divenne dramma sanguinoso e angoscioso quel ch'era stata un'abbietta farsa di vigliacchi, avrebbe costretto all'esame di coscienza la nostra classe dirigente, avrebbe provocato una reazione salutare? Domanda rettorica anche questa. La classe dirigente non poteva non sapeva non voleva scegliere altra via fra le due: fra la repressione poliziesca del conservatorismo negriero, e un abile e cinico *modus vivendi*, ancor più raffinato e tenace di quello

instaurato da Agostino Depretis, l'autore del primo trasformismo. Se Crispi aveva provocato la catastrofe di Adua con la sua « megalomania », buono era il sistema del Depretis! Così Giolitti vinse la prova; e fu il meritato e acclamato dittatore d'Italia fino alla grande guerra. Poichè i patrioti del Risorgimento non avevano voluto o saputo imporre la dittatura per educare il nuovo popolo e spazzar via i sedimenti secolari della nostra schiavitù, noi fummo assoggettati prima alla tirannide dell'ordine burocratico, poi alla tirannide della paura, quindi alla tirannide della corruzione.

Altro che Statuto, altro che libertà e princìpi immortali! Tutti gli istituti e le idee, anche le più stolte, le più inadeguate agli Italiani, le più straniere e sconvenienti alla nostra indole e alla nostra storia, le più velenose e le più ostili al nostro Risorgimento, per lunga e certa tradizione di eventi, furono accarezzate o tollerate o commerciate. E le idee che più furono accarezzate e acclamate furono menzogna. Non una menzogna eroica, ma una menzogna putrida.

Sui caratteri della dittatura di Giolitti noi siamo venuti parlando così a lungo in questa lunga storia, che ci è lecito prendere licenza da lui, sebbene — come non dirlo? — egli sia ancor vivo e resistente dentro la carne di molti « borghesi » giovani e vecchi, entrati fin dall'anno santo, e poi con burocratica astuzia o disciplina, nei ranghi, fra le Camicie Nere; uomini che sorridono senza vergogna dei nostri mali, e vogliono farla finita con le « avventure », perchè con gli Italiani « non c'è nulla da fare », e dunque non bisogna far niente.

« *E un popol morto dietro lui si mise* »: questa, sì questa è l'alta epigrafe che il più grande poeta del Risorgimento abbia offerto all'Apostolo d'Italia. Credere nel proprio popolo è dovere, anzi è quel *primum vivere* in cui si riassume la filosofia più elementare; e Giolitti è un suicida, e i borghesi italiani che lui accolsero come il maggior bene, o il minor male, sono suicidi insieme con lui, e disertori della storia e della patria. Per quanto sia di moda sorridere oggi di Garibaldi, massime in quei circoli dove prevalgono Italiani di nascita

non di costumi, o irridere alla sua incultura e ingenuità, ancora, il più nobile grido di tutto il Risorgimento è quello di Calatafimi: « Qui si fa l'Italia, o si muore! »; e un grande cuore conosce quelle ragioni che la ragione astratta non conosce.

Poichè dunque il male nostro non era tanto il parteggiare per una idea o per un interesse, ma l'accidia, la incuriosità, l'ignavia, l'indifferenza, e poi l'ineducazione politica, l'ineducazione giuridica, l'inesperienza, anzi l'incoscienza di quel che è lo Stato, — la maestà dello Stato — è necessario che noi qui dichiariamo questa verità anche se abbia l'apparenza del paradosso: il socialismo italiano, prima nelle origini sue, e poi sopra tutto in qualche sua vena che pulsò con maggior vigore negli ultimi anni che precedono la grande guerra, è stata una benefica reazione, un lievito forte, una sacrosanta protesta, non ostanti i mali, che se proprio esso non generò, fece tuttavia più estesi e profondi, quegli stessi mali che opprimevano il nostro povero ambiente politico, sociale, economico. E se il socialismo italiano fu deleterio in molte guise, ciò non venne soltanto dal suo artificioso e retorico o maligno atteggiamento internazionale, ma dal suo imborghesimento giolittiamo. Il quale giudizio è nettamente opposto a quello che ormai valeva come un assioma fra i nostri « borghesi », imprecanti al socialismo rivoluzionario, e così bene accoglienti e sorridenti di fronte al socialismo riformista e democratico, del quale essi esaltavano quel che ci avevano infuso: il loro stesso giolittismo. Ma tutto quello che di selvaggio, e diciamo pure di pericoloso, si conteneva nel socialismo tanto odiato, era, in parte, l'energia e la volontà di vita che i moderati avevano sempre temuto nel popolo, in parte la brutale e inesorabile reazione alla loro viltà, l'atto di accusa appassionato alla loro miserabile deficenza.

Il socialismo in Italia ebbe le sue nobili radici nell'età eroica del Risorgimento. Carlo Pisacane, subito dopo il '49, comprese che non si può spingere un popolo alla guerra senza un concetto « chiaro, pratico, che prometta al popolo un

cambiamento di stato » e riconobbe che le « declamazioni repubblicane » erano astratte e inadeguate; ma concedette a Giuseppe Mazzini, al suo capo, il differimento della propaganda sociale dopo la vittoria della rivoluzione politica; e pianse di commozione quando nel giugno del 1857 « i suoi operai » gli si offersero compagni dell'impresa, dove morì precursore dei Mille. Anche Garibaldi sentì che c'era qualche cosa nel socialismo di vivo e di concorde con il Risorgimento d'Italia, e metaforeggiò l'Internazionale — l'Internazionale fraterna dei popoli indipendenti e liberi — con la celebre frase « sole dell'avvenire »; ma egli si oppose all'interpretazione socialista di questo bel sogno, e rispose duramente alle critiche e alle beffe degli internazionalisti (a lui fatte nella discussione di Torino il 22 giugno 1873) chiamando « miseranda catastrofe » l'« abolizione dell'autorità, della proprietà, della famiglia », ed accusò questi « moderni salvatori del proletariato di essere scellerati provocatori della polizia monarchico-clericale ». E Giuseppe Mazzini, fin dal 1836, aveva inteso che l'operaio non è libero, ma schiavo, quando contratta. « La sua scelta è costretta tra la fame e la miseranda mercede che gli viene offerta solo per non morire di fame. Egli non può risparmiare. La sua povertà è perenne. Egli vive in timore, sempre incerto dell'avvenire, e la vecchiaia, dopo tanta fatica e miseria, dopo tanti stenti e umiliazioni, gli viene addosso precoce e miserabile. Il suo destino è il destino delle razze maledette; lavorare, soffrire, maledire e morire » (1). Egli non temeva il prorompere di queste nuove energie; non temeva, almeno all'inizio, nemmeno il carattere, apparentemente sovvertitore, del movimento operaio: « Il sorgere, l'agitarsi della classe artigiana in cerca di un migliore avvenire, è universale... Gli artigiani possono in un luogo o in un altro traviare nel metodo, nella scelta dei mezzi, ma il fine è unico.... ».

E ammoniva le classi medie: « [Il fine] si raggiungerà con voi o contro di voi, uomini delle classi emancipate » (2). Am-

(1) *Di alcune dottrine sociali*, 1836; *Agli operai italiani*, 1840.
(2) *Questione sociale*. (*Roma del Popolo*, N. 40. 41, 42).

moniva sopra tutto coloro che, di fronte a questa « irrefrenabile » potenza del moto operaio non meditavano nessun altro disegno che la repressione poliziesca: « Questi che voi oggi chiamate barbari rappresentano, sviata, guasta, sformata per colpa vostra in gran parte, un'Idea, il salire inevitabile, provvidenziale, degli uomini del lavoro. Perchè lo dimenticate?... Perchè volete conservare la inferiorità dei milioni di uomini figli come voi di Dio, nati con voi nella stessa terra e chiamati allo stesso fine? (1). Mazzini sentiva che questo grande risveglio, non ostante le sue giustificazioni dottrinarie, ch'erano in gran parte economiche e materialiste e deterministe, avrebbe promosso, sopra tutto in Italia, e favorito una più alta vita morale, la libertà politica, la dignità umana degli operai e dei contadini. Egli riconosceva in questo risveglio, che suscitava tanto terrore nella vecchia nostra borghesia ignorante, apatica e negriera, una fase dell'eterno progresso umano: ne gioiva per la causa stessa del Risorgimento. « In un popolo che sorge ad unità di nazione, unità per la quale essi hanno largamente versato il proprio sangue, gli operai vogliono sorgere essi pure e aver parte di cittadini, di uomini liberi su terra libera, in quell'unità, migliorando le loro condizioni morali, intellettuali e — dacchè quel miglioramento esige tempo e mezzi che oggi mancano ad essi — economiche. Vogliono un'educazione nazionale, uno Stato che ad essi e a tutti comunichi, come pegno d'uguaglianza morale e di progresso futuro, la tradizione.... e il fine del paese in cui sono chiamati a vivere e ad agire... Vogliono pacificamente, gradualmente, sostituire all'ordinamento attuale del lavoro retribuito a salario dai detentori del capitale, quello del lavoro associato... » (2). Ma Giuseppe Mazzini non risparmiava le critiche nè ai capi del socialismo nè alle tendenze che oramai venivano prevalendo, sia nel sistema dottrinario, sia nell'azione politica, del moto sociale europeo: « Io non accuso la vasta idea sociale, ch'è gloria e missione dell'epoca della quale noi siamo pre-

(1) *Cause dei disastri francesi: La Comune e l'Assemblea*).

(2) Ibidem.

cursori. Non accuso le sante aspirazioni che annunziano la emancipazione degli uomini del lavoro... Ma io accuso i *socialisti*, i capi segnatamente... li accuso di avere cancellato l'*uomo* a pro del *settario*... d'aver consacrato tutta la potenza dell'intelletto a distruggere nel cuore del popolo ogni fede di qualsivoglia autorità d'uomini o cose... Li accuso di avere inaridito le sorgenti della fede, animalizzato l'uomo, *sospinto l'operaio verso l'egoismo borghese*, concentrando quasi esclusivamente l'attenzione generale sul problema dell'utile materiale... Li accuso d'avere ripetuto... « la vita è la ricerca della felicità » invece di ripetere con tutti coloro i quali produssero le grandi trasformazioni del mondo: la vita è una missione, il compimento di un dovere ».

In verità, l'Italia, che nell'età dei Comuni aveva anticipata di alcuni secoli l'era del capitalismo su tutta l'Europa, ora, nella fase industriale e meccanica della produzione, nel secolo XX, era arretrata, non tanto per la povertà delle materie prime e del capitale, quanto per l'ignoranza del suo popolo e per la fiacchezza della sua borghesia; e noi non potevamo per queste insufficenze e deficenze offrire il terreno adatto ad un socialismo che avesse i caratteri di quello che era sorto nella fase industriale in Francia e in Inghilterra. Il nostro socialismo non poteva avere che un significato di risveglio morale, il suo carattere politico doveva prevalere su quello strettamente economico, e nel campo economico esercitare un ufficio di arte maieutica sulla produzione capitalistica più ancora che di giustizia sociale. Poteva questo socialismo far valere altresì l'istanza dello spirito di associazione e suscitare l'entusiasmo e l'interesse popolare e la sollecitudine dello Stato per correggere e integrare la deficente iniziativa dei singoli. Ma, sopra ogni cosa, il nostro socialismo doveva essere la nuova forma del Risorgimento, se voleva, obbedendo alla storia, trionfare. Doveva riprendere il Risorgimento da quel punto a cui l'avevano condotto il genio e il martirio di pochi, e farlo rivivere e circolare come linfa nuova nell'anima di tutti, perchè il nostro popolo avesse una patria, e la civiltà

italiana il suo popolo. Il Risorgimento non era stato la conclusione, anzi un impegno sacro preso col sangue davanti alla storia, l'inizio e il principio di una vita nuova.

Il nostro retaggio era l'antica gloria dei padri e la cocente vergogna dei mali presenti. La menzogna di Stato, con cui si era affermata la sovranità di un popolo ch'era fatto ancora di schiavi o di nemici della patria, sarebbe stata un'eroica menzogna, se la classe dirigente, se il partito nazionale italiano avesse esercitato esso stesso i diritti dei numerosi pupilli, schiacciando e spazzando via senza misericordia, con la forza e con l'educazione, con l'odio e con l'amore, tutti gli impedimenti, tutti i rancidi residuati della storia, tutte le ideologie universalistiche, tutti i conati effimeri e selvaggi della ricorrente anarchia disperata, tutte le vanità retoriche che avevan fatto dell'Italia la terra dei morti, una terra dei morti male dissimulata dal carnovale perenne, dal brigantaggio selvatico, dall'untuosa e velenosa sufficenza dei corruttori.

Ma la classe dirigente poichè visse e operò come se non ci fosse altro da fare che l'ordinaria amministrazione dell'insperato e per sempre conchiuso Risorgimento, e nulla volle, in sostanza, che la repressione di ogni moto di vita, o con le forze della polizia, o con l'adescamento e la corruzione, il socialismo insorgente fu ed apparve ai più nobili cuori come il segno della vita nuova. E in realtà quando si costituì in Italia questo nuovo partito — nel 1892 — con gli elementi superstiti della prima internazionale e delle vecchie società operaie di mutuo soccorso, vi accorsero anche gli uomini del radicalismo più acceso e dei partiti e gruppi repubblicani, quanti erano presi dal nuovo entusiasmo e dal fastidio delle cose presenti. Veramente, in questi stessi uomini, erano vivi il sentimento irredentista e la volontà di redimere la nostra plebe. Certo, il socialismo delle nazioni economicamente e politicamente progredite dava il nome e l'iniziativa e la forma al nuovo partito, ma questa forma i nostri — pochi e generosi — si proponevano di riempire con idealità e propositi e speranze italiane.

Quindi la paura della nostra borghesia retriva ed egoista, che aveva invocato e applaudito in Crispi il repressore della plebe sciagurata e l'aveva abbandonato e tradito di fronte al Negus Menelik; quindi l'odio imbecille e abietto di questi negrieri, che non si vergognavano di pagare trenta centesimi il giorno ai fanciulli nelle fabbriche malsane per 15 ore di lavoro quotidiano, e quaranta centesimi ai braccianti della campagna! Quanto erano stati rassegnati e umili, prudenti e vigliacchi, nella politica estera, tanto si mostrarono feroci e risoluti contro le modestissime petizioni della plebe miserabile. Oh quanta energia in quella repressione macabra e grottesca di Milano (6 maggio 1898), in quelle condanne inique, in quei domicili coatti; e quanto amore di patria e fedeltà al trono furono dichiarati allora, che non erano stati sentiti davanti all'umiliazione di Adua! Ma proprio per questa bestiale ipocrisia il socialismo crebbe di numero, di ardore e di potenza, fra le simpatie dei migliori Italiani.

Eppure dalla stessa brutalità e dalla ipocrisia dei conservatori e dei padroni il nascente partito socialista italiano trasse assieme all'alimento anche il veleno. Le moltitudini sentirono crescere in seno più ira e livore e odio dei borghesi che desiderio di una dignità nuova, e maggior proposito di vendetta che di educazione. Quindi il socialismo maledisse alla patria invocata dal nemico con tanto cinismo, e nella incoscienza nazionale e nella ineducazione civile delle plebi ostentò di riconoscere ed esaltò ineffabili virtù rivoluzionarie e l'umano superamento della idea di patria. Ma la coscienza internazionalista, che non esisteva, dissimulava con le rumorose parole il vuoto del cuore e l'indifferenza della patria o la libidine di rinnegare quel che i possidenti protestavano di amare con sacrilega astuzia. Anche le simpatie dei migliori Italiani, in quegli anni, se fecero men grave la lotta e più facile la vittoria del proletariato, lo persuasero a credere in un diritto calpestato e a non voler una conquista col sacrificio; e l'immaturità della plebe, pesando improvvisamente nel giuoco delle forze politiche e poi della vita parlamentare, recò con

sè un'angustia di pensieri e una rozzezza di vita e una superficiale e vile libidine dei piccoli miglioramenti economici, fino a che la dittatura di Giolitti, mutando la repressione con l'adescamento, corruppe e soffocò tutto il moto, « imborghesì » il socialismo, gli tolse quel che c'era di rude e di selvatico, ma anche quel che vi andava congiunto di vigoroso e forte.

Il socialismo ingenuo e sincero, questo impeto nuovo, ch'era insieme nazionale ed umano, che non era ostile al Risorgimento, anzi dal Risorgimento nasceva e al Risorgimento era più fedele che le apparenze non concedessero; questo primitivo socialismo italiano, esasperato e avvelenato da una stolta e inumana repressione, accarezzato dalle simpatie, corrotto dagli adescamenti, frantumato e disperso in un ambiente burocratico, pacifista e umanitario, antiguerriero e cinico, fu consunto dalla tabe senile e democratica. Nei pochi anni che precedettero e seguirono la guerra di Libia, nessuna diversità di temperamento, di carattere, di sentimenti, fra la borghesia semiparassitaria e il socialismo! Il gregario socialista era un borghese senza danaro, già vecchio e invidioso; il capo socialista era un impiegato borghese che presiedeva, contro la borghesia in titolo, un permanente comitato elettorale, e faceva sua incetta di voti attingendo alla miniera degli appetiti antistatali della folla — a cui G. Giolitti aveva elargito il non chiesto diritto di voto — e alla ugualmente inesauribile miniera delle ideologie democratiche fatte ancor più villane e plebee.

Purchè si tenga ferma la mente all'Italia ufficiale e alla superficie delle cose, negli anni di questo secolo XX che precedettero la grande guerra, c'è da meravigliarsi ancora, dopo tante vicende e meraviglie, che noi ci siamo gettati nella mischia con animo così generoso. L'ultima guerra contro l'Austria non era per il popolo italiano una delle tante guerre che in Europa s'erano combattute per la libertà e per l'egemonia durante l'età moderna: era la prova decisiva della nostra esistenza, la conclusione del nostro Risorgimento, l'esame che noi eravamo chiamati a sostenere davanti alla storia, irrepa-

SCUOLA MISTA MILANO

rabilmente. L'esame non chiedeva a noi di vincere, chiedeva a noi di combattere con onore, chiedeva il sangue che non avevamo dato, lo chiedeva a tutti, a tutti i ceti sociali, a tutte le regioni, agli uomini di qualsiasi fede. Si trattava, insomma, di sapere se questa Italia geografica era anche una forza viva della storia, se più valida di ogni tradizione e superstizione era l'unità spirituale di questo nostro popolo, se una fede armata fino al sacrificio voleva battersi per la civiltà italiana nel mondo. Ebbene, nel cinquantennio percorso da noi dopo la proclamazione del Regno d'Italia — l'evento più solenne di tutta la nostra storia politica dalla caduta dell'Impero di Roma — mai lo Stato italiano era apparso così distante e straniero, così disertore, così dimentico, di fronte alle nostre necessità ideali, come nel periodo della dittatura giolittiana. Mai era stato scritto un commento più cinico e vile al nostro Risorgimento. Eppure nessun popolo, come il nostro, aveva di fronte a sè la via segnata dalla storia con maggiore chiarezza. Nel Risorgimento erano le fondamenta della nostra esistenza, della nostra potenza, della nostra gloria; solo nel Risorgimento; nè per alcun'altra idea gl'Italiani delle cento città avevano mostrato di saper morire con tanta altezza e nobiltà di cuore dopo le guerre e i trionfi dei nostri Comuni. Ebbene, la guerra ci fu; ci fu perchè fu voluta e imposta, da pochi o da molti, qui poco importa. E, non per la sapienza e la energia politica, o per la genialità e la educazione militare — e come potevamo non essere deficenti nell'uno e nell'altro campo? — ma per quello che a noi era necessario sopra ogni altra cosa, per la prova del sangue che a noi si richiedeva, fu così gloriosa, che noi questo sangue lo gettammo via, lo prodigammo come in un tremendo rito di religione, con un orgoglio e una generosità e una fede, che non ha riscontro nella storia dei popoli. Per cui siamo costretti a riconoscere che una guerra così incerta, fuor che nel sacrificio, avevano ben ragione di avversarla i clericali e i socialisti per livore e per viltà, e di eluderla i giolittiani per sicura coscienza della nostra totale impreparazione, di che proprio essi erano i responsabili e i

giudici più autorevoli. Certo, là dove ci fu il martirio più che il combattimento, nelle trincee impastate di fango e di sangue, non furono visti, come sulle altre fronti di combattimento in Europa, i ricchi, gl'intellettuali, gli operai, fuorchè per eccezione, ma i contadini — la prima volta dopo molti, dopo troppi secoli di storia — e i nostri giovani della piccola e della media borghesia, il sale della nostra terra, risorti dal sangue di Villa Corsini, di Mentana e della seconda Custoza.

E noi considerando le due Italie, che pur sono riconoscibili dopo tanto volger di tempo in questa famosissima terra della gloria e della sciagura umana; avendo veduto coi nostri occhi la vittoria di quella fra le due che pareva così esile, e fu tanto perseguitata, che la sua storia è anche la storia dei roghi e dei patiboli, degli esìli e delle prigioni; tenendo ferma la mente a quel martirio che ancor grida vendetta, ecco, ci avviene di piegare le ginocchia reverenti al nostro soldato contadino e di riconoscere in lui uno dei più alti misteri di quella storia, che Dio muove col sangue degli uomini, senza errore, senza colpa, e senza pietà.

Ma se la guerra italiana ci fu, contro l'aspettazione di quasi tutti gli stranieri e contro la volontà del maggior numero di coloro che eran nati in Italia animalescamente; se questa santa pazzia fu compiuta per il prorompere di quelle energie che l'Italia ufficiale e tradizionale ingiuriava e reprimeva siccome forsennate o ribelli; essa fu veramente una violenta e — secondo la formula democratica della metà più uno — una iniqua dittatura, che tuttavia i nostri padri imposero a noi dalla tomba, per la disperazione di ogni altra via possibile. Fu veramente — se anche i superstiti liberali si accecano davanti a questa verità solare — l'ultimo « sopruso eroico » di quel partito nazionale, che s'era disperso e non s'era mai spento, ch'era nascosto ed internato nelle viscere più profonde del nostro popolo e non appariva se non a momenti e per esplosioni subitanee di ardore e di sdegno o di speranza, ed ora insorgeva improvvisamente, evocato dal cannone austriaco, e si fondeva e si ricostituiva con uomini di

tutti i partiti, con i giovani di nessun partito, e parlavano tante lingue, ed avevano un'anima sola, un grido solo: *o la guerra o la rivoluzione.*

Chi non imprecava a Mussolini direttore dell'*Avanti!* e capo del partito socialista ufficiale? Non solo i clericali e i liberali e i democratici, ma anche i socialisti, tutti i socialisti più autorevoli, che facevan professione di fede nella rivoluzione redentrice e rinnovatrice del genere umano per virtù del proletariato a parole, ed erano « borghesi » e burocrati e complici di Giolitti, e odiavano la loro stessa rivoluzione nella dottrina, ancor più nello spirito, sopra tutto nelle persone. Erano infetti dalla stessa lue che aveva incancrenito i pochi seguaci del Cavour. Se costoro avevano prima rinnegato le idee del liberalismo davanti alla dottrina cattolica, poi corrotto e spento lo spirito della rivoluzione liberale nella difesa dei meri interessi economici, con la repressione, con la corruttela, con i patti Gentiloni, i socialisti italiani, rinnegata la democrazia religiosa di Mazzini e lo spirito eroico del Risorgimento, mutuarono dalla democrazia massonica e borghese tutte le ideologie più inconcludenti, più superficiali e vigliacche.

Mussolini, per vero dire, non era nè un seguace ortodosso della dottrina socialista, nè un « esperto » delle associazioni sindacali o un parlamentare socialista della politica. A lui importava poco che la causa del valore, in economia, fosse o non fosse da ricercare nel lavoro; non credeva affatto nel determinismo economico e nel materialismo storico; non aveva nè attitudini nè pazienza per l'opera quotidiana e minuziosa delle organizzazioni operaie. Per capire chi era quest'uomo, bisogna ricordare il suo discorso per la morte di Giuseppe Garibaldi (1902), l'orgoglio ch'egli sentì, e non celò, di avere fatto il soldato — ed era un soldato « modello » — e il suo irredentismo che lo fece sfrattare da Trento (1909), e il lungo studio e l'ammirazione — veramente eretica — per Federico Nietzsche: « *Nietzsche suona la diana di un prossimo ritorno all'ideale. Ma ad un ideale fondamentalmente diverso da quello in cui hanno creduto le generazioni passate. Per compren-*

derlo verrà una nuova specie di liberi spiriti fortificati nella guerra, nella solitudine, nel grande pericolo » (1). E ricordare il suo disprezzo di quella morale che rinnegando la storia e il valore dell'uomo fa della rassegnazione cristiana la suprema virtù; la convinzione che solo con la volontà di potenza si misura il valore dei popoli, e con la forza della volontà, che crea e non s'inginocchia davanti alle cose create, la nobiltà dell'uomo.

Poichè Mussolini non aveva più fiducia nella « borghesia », e sentiva disgusto per quell'« ambiente socialistico italiano svirilizzato e cloroformizzato dalla fornicazione giolittiana » (2), egli si avventò sul popolo per levarlo su in piedi, non con le formule democratiche, marxiste o cattoliche, ma con la volontà sua, con l'orgoglio dell'uomo che disprezza gli schiavi. Le formule descrivono le cose compiute e i pensieri pensati, classificano, non creano: adeguarsi alle formule è idolatria, non è religione, nè libertà, è rassegnazione imbecille, prima di essere un errore di natura teoretica. Questa semplice verità che è gloria del pensiero moderno avere dimostrato, questa verità solare che « i filosofi salariati » — gli accademici — questi goffi rappresentanti della scienza ufficiale » (3) — non potevano comprendere, l'aveva intuito il giovane Mussolini inspirato dalla sua energia morale. A che servivano le logomachie sul *riformismo*, sul *rivoluzionarismo*, sul *centrismo* (4), a che importavano la stessa mitologica distinzione di borghesia e proletariato, e la lotta di classe, se l'uno e l'altro esercito non esistevano, se non esistevano perchè mancava innanzi tutto, sopra tutto, la volontà di combattere?

« Noi ci vergognamo di essere cittadini italiani, non per il ricordo del glorioso passato che ha fatto di noi un popolo

(1) Vedi *La filosofia della forza*, in *Il pensiero romagnolo*, 29, 6, 13 dicembre 1908.

(2) Enciclopedia italiana: *Fascismo*.

(3) Vedi *La filosofia della forza*, cit.

(4) « Di questa terminologia anche gli echi sono spenti »: Enciclopedia italiana: *Fascismo*.

grande, immortale nella nostra storia, non per la splendida natura che sorride a questa nostra dolce terra, ma per la delinquenza che vi spadroneggia, per la camorra che la infesta, per le brutture che in nome suo ogni giorno si compiono » (1). Queste e altre frasi più amare o furenti di Mussolini che i biografi dimenticano con pudibondo zelo di cortigiani ottusi, e i suoi gesti di rivolta e d'ira che già avevano ispirato la storia di A. Oriani e i giambi del poeta, sono l'esplosione di un immenso amor di patria. C'è in lui il convincimento che ormai le discussioni degli « intellettuali » di ogni scuola e di ogni partito sono un belletto vile, come nel '700 le canzonette degli abatini profumati e luridi sopra la schiavitù d'Italia. A un italiano di animo virile non le crude parole di Mussolini contro la bandiera italiana, ma i discorsi ufficiali nelle feste commemorative del Risorgimento provocavano il cuore a sdegno. Noi non sappiamo perchè il gesto di un Mussolini, uomo di azione, che nella settimana rossa dava ai compagni il comando con la voce e l'esempio col piccone per dislogare le rotaie della ferrovia, sia meno nobile o meno sincero della maledizione che Carducci, il poeta, scagliava contro la patria:

. . . . . *maledetta*
Sia tu, mia patria antica

con quel che segue. Nessuna teoria poteva irretire Mussolini. E ormai le discussioni erano una merce di lusso. Egli si avventò sul partito socialista come un uragano. Voleva che si battessero. Insegnava agli schiavi l'orgoglio. Voleva che fossero combattenti perchè fossero uomini. E non è da meravigliare che l'odio dei notabili socialisti contro di lui, come fu pienamente giustificato, così sia cresciuto in quegli ultimi anni che precedono la grande guerra, sebbene abbia potuto trovare sfogo e vendetta nel 1915 e nel 1919, cioè nei due anni più significativi della guerra civile che fu combattuta in Italia fra « neutralisti » e « interventisti ».

---

(1) Su la *Lima* di Oneglia, quando fu obbligato dalla polizia ad abbandonare la città, nel 1908.

Mussolini agì nel partito socialista, come Corradini sulla gioventù studentesca, come Croce, e poi Gentile, nel campo della cultura italiana. La rivolta ideale, come in una misteriosa primavera della storia, nascendo da infiniti luoghi e per infiniti semi, prendeva vigore e alimento nella opposizione alla stessa Italia ufficiale, intrecciava i suoi virgulti, generava impulsi, idee, passioni nuove, le fondeva in una indistinta fervida vita nuova.

« Si assistette così, — nota uno dei più intelligenti scrittori politici — ad uno dei fenomeni più interessanti e significativi della nostra recentissima storia: alla rivolta anonima dei giovani, che, senza distinzione di partito, di scuola, di classe, di chiesa, si orientarono istintivamente verso un medesimo piano mentale. Senza capi riconosciuti, senza programmi determinati, e senza metodi, la nuova generazione, che ricordava vagamente i giorni tristi di Adua e non sapeva rassegnarsi alla malaria della scuola e del parlamentarismo, cercò da sè, per proprio conto, le nuove vie.

« In politica come in letteratura, nell'arte come nella filosofia, i giovani disdegnavano le vie ordinarie e gli ambienti ufficiali ed erano tutti quanti all'opposizione. Un'opposizione, che si attuava, prima di tutto, nel campo nel quale si militava, per la necessità improrogabile di rinnovare gli uomini e i metodi, i programmi e gli stati maggiori. Dovunque si diffuse il così detto « dissidentismo », che faceva confluire verso un medesimo piano le correnti più diverse e i temperamenti più strani. Vi fu un momento in cui giovane e dissidente diventarono sinonimi. La forza stessa delle cose, più che un meditato proposito, creò fra i giovani una solidarietà, di cui non si è più avuto l'esempio. Essa aveva qualcosa di settario e di infrangibile perchè era fondata su quella che si potrebbe chiamare una medesima « mentalità ». Socialisti e repubblicani, liberali e cattolici, tutti si trovarono d'accordo nel muovere contro il vecchio mondo, che reagiva col dispetto e schiacciava col silenzio. Si formarono le unioni più eccentriche e le amicizie più contradditorie. Le relazioni personali

assunsero, talvolta, un carattere così imprevisto e paradossale, che poterono perfino essere tacciate di tradimento. I giovani liberali nutrivano un invincibile disprezzo per il socialismo riformista, ma amavano i rivoluzionari della milanese *Avanguardia* e del *Divenire sociale* e questi, alla loro volta, non nascondevano le loro simpatie per l'*Idea liberale*. Perfino nel partito radicale si avvertivano fremiti di vita nuova per opera di un esiguo gruppo di giovani, che parlavano di democrazia industriale e di materie prime. E non mancavano neppure i conservatori. Ma animati da un ardente desiderio di restaurazione morale, avevano rotti i rapporti col partito che era stramazzato ad Adua nel novantasei e aveva provato la propria nullaggine nel novantotto.

« Sorgevano i nuovi maestri, comuni a tutti quanti, perchè a tutti insegnavano qualche cosa di essenziale e di nuovo: Pareto, Sorel, Bergson, Croce, Gentile, Pantaleoni, Oriani, Corradini, ecco i nomi che ricorrevano nei discorsi e nelle interminabili discussioni dei giovani di allora. Essi erano dei simboli e dei segni di riconoscimento: i loro stessi nomi attestavano un desiderio invincibile di lotta e di liberazione.

« Politicamente, questo movimento ebbe importanza solo nel socialismo. Esso culminò in quelle frazioni del socialismo rivoluzionario, che, rotti i rapporti con l'antiquato blanquismo, s'intonava ai tempi nuovi, richiamandosi a Sorel.

« Il sindacalismo rivoluzionario era l'unica forza di cui potessero disporre i giovani, il solo strumento di difesa e di offesa maneggiato dai giovani. Non deve però stupire se verso di esso gravitarono tutti i giovani non invecchiati prematuramente, anche quelli lontanissimi dal socialismo. Erano attirati da una bellezza e da una virtù morale, che erano intuite e sentite più che comprese. A tanta distanza di anni e nella rinnovata prospettiva storica, possiamo valutare in tutta la sua estensione quella lotta, che non ebbe un giorno di tregua, avvelenata come fu da tutti gli odi e da tutti i rancori municipali. Essa fu, per dire tutto in breve, la difesa dei lavoratori italiani dal quotidiano tradimento dei politicanti della demo-

crazia e del parlamentarismo. Essa denunziò quello scandalo inaudito che era la così detta « lega dei capi partito », che aveva le sue diramazioni e le sue esemplificazioni dovunque: fenomeno estremamente complesso e spontaneo e spesso inconsapevole, determinato dal prevalere degli interessi di classe e di persone su quelli generali di carattere pubblico o di partito. Il sindacalismo rivoluzionario ebbe questa felicissima intuizione: scoprì e indicò questo pervertimento morale, una corruzione che scendeva dall'alto e si insinuava dappertutto, non risparmiando nemmeno il mondo operaio. I suoi scioperi agrari e gli stessi scioperi generali, così assurdi di fronte alla logica della convenienza e dell'opportunità, avevano il pregio di infrangere alcuni quadri dell'assetto politico e sociale, fondato sul privilegio di alcuni gruppi ricchi e potenti, e di infondere in questi stessi gruppi una costante trepidazione e il senso della loro precarietà.

« Quante memorie e quanti ricordi! E quante energie prodigate con la generosità di chi non chiede nulla per sè! Furono, quelli, anni decisivi per la vita nazionale. Tutti i miti della vecchia Italia furono abbattuti, tutte le menzogne distrutte, tutti i luoghi comuni screditati. Si pensò fuori dei pregiudizi, liberamente, e si ebbe come la sensazione di rinascere ad una nuova vita spirituale. Senza quelle correnti del sindacalismo rivoluzionario la vita italiana si sarebbe fermata, oppressa da una grassa pigrizia senza sangue e senza cuore.

« Che cosa mancava al sindacalismo rivoluzionario per imporsi e prevalere? Uscire dal suo stesso equivoco, assumendo coscienza di sè. Esso era un movimento socialista solo in apparenza. Nella realtà era una vitalissima forza nazionale, che giudicava esaurite le vecchie classi dirigenti e scorgeva nel popolo l'unica riserva italiana. Fu quindi contro tutti i privilegi, specie contro quelli che tendevano a moderare la tonalità dello spirito popolare: fu per la lotta di classe ad oltranza perchè avvertiva una crisi dei sistemi di produzione ed un'incapacità borghese là dove il riformismo era disposto a patteggiare; fu, da ultimo, un assertore della violenza come

dell'unico modo concesso alle masse di rivendicare un'autonomia morale. Ebbe soprattutto il merito di agitare potentemente i valori politici e morali e di predicare un idealismo quasi temerario.

« Nazionalismo, sindacalismo, neo-liberalismo, modernismo, democrazia cristiana, erano, più che dei programmi, degli stati di animo, aspetti vivacissimi di un'unica eterodossia. Bisognava rinnovare comunque e dovunque, demolire e ricostruire nello spirito. Un libro di filosofia contro il pesante positivismo, equivaleva ad uno sciopero generale. Il primo shigottiva il mondo universitario, il secondo terrorizzava il mondo parlamentare » (1).

E poichè la rivolta della nuovissima generazione contro la sordità spirituale della classe dominante, questa insurrezione dei giovani della media borghesia, che ormai non erano nè conservatori nè socialisti, ma sentivano fastidio di tutti i partiti, disprezzavano il governo, odiavano quell'atmosfera burocratica ed utilitaria, quella ignavia inafferrabile e soffocante, quella ostentata derisione del Risorgimento e della nostra epopea; perchè quest'ansia di vita nuova, questa insofferenza delle cose presenti non poteva allora trovare altra via fuori di quella segnata dalla lotta contro l'Austria, ch'era il nemico tradizionale e visibile, ch'era l'impero plurinazionale e antinazionale, lo stato dinastico e militaresco e clericale avverso al nome italiano, e, insomma, fra tutte le potenze della terra, la più antipatica al nostro cuore; proprio per questo l'irredentismo, nonchè assopirsi, quale cosa vieta, si esaltò, sebbene l'impeto delle dimostrazioni studentesche, che prendevano appiglio dai più umili fatti, non avesse alcun disegno politico preordinato. L'irredentismo fu la reazione giovanile contro la tracotanza dell'Austria che ostentava il ricordo dell'antico dominio e l'alto disprezzo della nostra minore età, e fu anche la protesta contro la bassa acquiescenza dei partiti e la paura del governo che permetteva quella

(1) Mario Missiroli, *L'Italia d'oggi*, Zanichelli, 1932.

tracotanza, e pareva tradimento. Fu sopra tutto la speranza eroica che ritornava, a faceva dimenticare le nostre vergogne e velare le nostre deficenze, e apponendole tutte al governo, quasi al capro espiatorio, rinnovava la fiducia e l'orgoglio del nostro destino. L'Italia di questi anni era una primavera che si risvegliava dopo lungo inverno, e faceva parer più bella la vita, più vicina l'età degli avi, come se ritornassero a riprendere l'interrotto combattimento di Custoza. Si risvegliava e fioriva su dal cuore della nostra giovinezza. Chi ricorda ancora quei canti che prorompevano nelle città universitarie, e le cariche della polizia, e l'accanimento dei giovani che picchiavano e ingiuriavano — spettacolo grottesco e meraviglioso! — gli agenti dell'ordine con un furore che non s'era mai visto in tanti decenni fra i ranghi della « borghesia » e non si sarebbe mai preveduto in questi figlioli di padri tanto dissimili; chi ricorda quelle improvvise bufere, che negli ultimi anni precedenti la grande guerra scoppiavano con sempre maggiore rabbia a frequenza, e rifletta che quegli studenti morirono quasi tutti nella conca di Plezzo, sul Pogdora e sul Carso; deve concludere che non era bene appropriato il giudizio ufficiale su codeste « chiassate » degli studenti « fannulloni », e ha il dovere di riconoscere che veramente il Dio della storia li agitava. Certo, la precedente generazione non aveva sentito nulla di simile: era vissuta in una fase della storia in cui, la redenzione sociale e poi il risveglio economico avendo occupato il cuore di tutti, si giudicò il Risorgimento come una ragguardevole opera d'arte da conservare nei musei, una vecchia canzone puerile o una pazzìa romantica, si negò il suo spirito immortale, non ci si avvide che la stessa opera economica e sociale nè preparava la conclusione e il trionfo. Ma la storia è così potente, che obbliga tutti gli uomini a servirla, anche i più recalcitranti e i più sordi.

Furono obbligati a servire alla storia persino i più volgari socialisti della seconda generazione, chè, fra i risultati utili all'Italia, se anche non voluti per l'Italia, il socialismo

ebbe il merito di stimolare o suscitare una più seria e più vasta attività economica e un'agricoltura e un'industria tecnicamente progredite e un maggior benessere in tutti, di svegliare operai e contadini alla vita sociale e civile e all'intelligenza di problemi meno angusti di quelli del borgo o della parrocchia, di togliere dalla circolazione, in parte, se non in tutto, le due triste figure del padrone negriero e del servo ebete e rassegnato, di costringere tutti alla impostazione di problemi tecnici e pratici, in una Italia ch'era troppo verbosa e comiziante anche negli uomini suoi più sinceri e generosi.

Persino i giolittiani servirono, che logorando le ultime energie ideali della lotta politica, e proprio per l'incapacità o la paura di educare e di esaltare queste energie, si misero a proteggere o provvidero, come potevano, a favorire un lavoro di assimilazione quasi biologica e vegetativa e di inrobustimento economico, insufficente ma necessario in un organismo estenuato, povero, tardo, com'era l'Italia; lasciarono che questo grande scheletro mettesse su carne e alcun poco di grasso; diedero sviluppo alle prime grandi opere pubbliche ed agli ordinamenti amministrativi e burocratici, tanto più necessari quanto minori apparivano la iniziativa privata e le energie particolari e locali.

Se negli ultimi anni di pace ci fu una sollevazione intensa e molteplice, se non vasta, contro il « giolittismo », se tutti i migliori italiani si fecero sovversivi di fronte al governo ufficiale, non senza una ragione profonda questo eroico furore divampò, chè l'uomo, e sopra tutto un popolo, non vive di solo pane, sopra tutto allora che non ha più bisogno di pane.

Parte III

Carattere rivoluzionario ed esperienze della guerra italiana - « Andiamo incontro al lavoro che torna dalle trincee » - Non più borghesia e proletariato ma nazione e antinazione - Stato collettivista o Stato manchesteriano? - Burocrazia e organizzazione nazionale del lavoro - I primi sindacati fascisti - Il posto dell'Italia nel mondo - Il congresso di Roma - Lo Stato, la chiesa, la nazione, la razza - Il popolo partecipe della creazione - Alcuni «fondamenti» e «capisaldi» del programma fascista

Come nessuna delle grandi potenze europee fu meno dell'Italia costretta ad entrare in guerra e più dell'Italia obbligata a parteciparvi per ragioni morali, così nessuna di esse fu meno dell'Italia preparata a combattere — per deficenza di educazione e di apprestamenti militari, di materie prime, di organizzazione tecnica e industriale, di concordia politica, di previdenza e di accorgimenti diplomatici — e nessuna più dell'Italia ebbe la gloria — dopo avere sofferto l'estremo pericolo — di por termine a tutta la grande guerra con l'annientamento dell'esercito avversario e dello Stato nemico, con perfetta giustizia. Le quali affermazioni, che pur sembrano paradossali, non ci potendo essere uomo sereno che le possa contraddire, servono, bene intese, a render conto degli avvenimenti posteriori, non proprio quali conseguenze di una premessa logica, ma quale processo e sviluppo di quella idea interventista che fu di tutte la più radicale, la più italiana e la più generosa.

E, prima di tutto, se l'azione antiparlamentare e pre-rivoluzionaria dell'interventismo non fu opera esclusiva di Mus-

solini e di Corridoni e dei suoi amici, benchè questo piccolo gruppo abbia avuto una energia immensa e abbia saputo neutralizzare da solo la massa pesante del socialismo ufficiale; se il vero capo dell'azione rivoluzionaria che impose la guerra fu il Re, e parteciparono alla responsabilità della suprema decisione i liberali, i repubblicani, i nazionalisti e fin anche i democratici francofili, e poi, e in sommo grado, la gioventù studentesca e, in genere, gli uomini più nobili d'Italia; conviene ricordare che fra tutti i capi politici il più acuto fu Mussolini. Egli vide nella guerra il vero inizio della rivoluzione, l'intervento di tutto il popolo nella storia d'Italia, la premessa di una nuova vita politica e morale. Egli previde nella guerra contro l'Austria anche la vittoria contro lo spirito giolittiano, contro la borghesia « parassitaria e sfruttatrice », contro il pacifismo e l'internazionalismo umanitario, contro tutti coloro — giolittiani, clericali, socialisti — che tenevano l'Italia come luogo geografico per i loro fini antinazionali e particolari. Così Mussolini, per la forza della sua penetrazione profetica, e per gli avvenimenti probanti assai più di ogni previsione, divenne il vero capo di tutto l'interventismo italiano, quasi con effetto retroattivo, non senza profonde ragioni.

Invero, la guerra, non ostante la concordia dell'anno 1918, che fu concordia appassionata e popolare degli Italiani non dei partiti, tramutò il dissidio prevalentemente ideale che aveva diviso l'Italia in una lotta aperta, quasi che il sangue sparso da tutto il popolo per l'Italia avesse formato fra neutralisti e interventisti un fiume invalicabile, che il sangue accrebbe la forza dell'odio, della paura, della vendetta da una parte, e la fede grande e il senso di una tragica responsabilità dall'altra. Non solo la guerra, ma anche l'immediato dopoguerra, che ancor meglio fece esplodere le ragioni e le passioni contenute e come soffocate durante il conflitto, e separò gli interventisti veri, che avevano voluto la guerra per l'Italia e per gli Italiani, da tutti gli altri che l'avevano chiesta o negata per altri motivi. La pace improvvisa fece scatenare queste passioni con

tutta la forza che avevano accumulato, da una parte e dall'altra, l'una dall'altra, come cuori che traboccano alla fine di una tragedia voluta dall'uomo, non dal fato.

In nessun altro momento della nostra recente storia di popolo unito l'Italia aveva potuto del resto rivelare di sè la sua vera indole, o almeno nessuna prova aveva potuto fornire una più profonda e sincera reazione della nostra compagine storica, politica, economica, sociale. Così le speranze e l'amore della patria crebbero come l'odio; ma la fiducia grande che le chiare virtù del nostro popolo suscitarono nel cuore di coloro che avevano voluto la guerra alimentò anche una maggiore e più intollerante esasperazione contro i gravi difetti della classe dominante e la sconvenienza dei nostri istituti. Nonchè psicologicamente innaturale, sarebbe stato moralmente iniquo che tollerassero con manzoniana rassegnazione lo spettacolo della recente vita politica coloro che avevano veduto i battaglioni della fanteria italiana dare l'assalto, una, due, tre, dieci volte, ai reticolati intatti, e tanti eroi cadere sopra i fili di ferro spinato con le pinze da giardiniere, e uscir fuori, e schierarsi, inerme bersaglio vivente, davanti al nemico. Erano andati a morire ben certi di morire invano, ma, imprecando talvolta contro gli stolti assassini, sempre avevano sentito l'orgoglio della loro grandezza sdegnosa e sconosciuta. Per l'orgoglio del nome italiano la nostra fanteria da sola, con pochi mezzi, con poche artiglierie, aveva fermato gli austriaci nel Trentino; da sola, senz'azione di comando, aveva vinto, due uomini contro cinque, due pezzi contro cinque, senza bombe, senza reticolati, senza coperte, talvolta senza munizioni, la più gloriosa battaglia della guerra mondiale, nel novembre 1917, e riparando a una sconfitta non sua, aveva risposto, col sangue e con lo spirito eroico, alla vigliacca ingiuria del suo ex-comandante, alla incoscienza del governo, alla indifferenza di tutti.

La guerra rivelò anche il magnanimo spirito e lo slancio e il fraterno cuore dei nostri ufficiali di complemento che ave-

vano imparato e avevano insegnato ai nostri contadini a combattere combattendo, ignari di tutto, fuor che del proprio onore; e la bravura incomparabile di quegli ufficiali effettivi, educati da Pollio, quelli che all'inizio della guerra non avevano maggior comando del reggimento, quelli che avevano quasi sempre orrore dei più alti comandi, e disobbedivano con fedeltà, quando potevano, per salvare l'esercito e le sorti della guerra, seri e colti e intelligenti soldati, nobili di portamento, di animo, di parola, fino all'ultimo istante.

La guerra rivelò il valore dei tecnici italiani, che molto improvvisarono, a tutto provvidero, e quel ch'era necessario spesso approntarono prima che fosse richiesto. La scienza era nata nella Grecia antica, era risorta nell'Italia del Rinascimento, poichè si afferma là dove l'uomo crede divina la natura o la scruta come opera o rivelazione dello spirito, non dove la sfrutta — *more judaico* — come luogo del suo nutrimento (1); e gl'Italiani vinsero la grande prova, nel momento che si decideva della vita e della morte dell'Italia, a forza di ingegno e d'iniziativa geniale, non avendo nè molte risorse, nè varie esperienze, nè grandi industrie, mentre dovettero soccombere i Russi, in mezzo a una smisurata ricchezza di materie prime, per debolezza di volontà, di mentale disciplina, di equilibrio spirituale.

La guerra fece conoscere fra loro italiani distanti o differenti di cultura, di classe sociale, di regione, li fece vivere nella stessa trincea, nello stesso fango, dentro al respiro della stessa agonia, vicini agli stessi morti, che erano i morti di tutti; e facendoli amare e soffrire, e sperare e operare insieme, li fuse nello stesso orgoglio e nello stesso amor di patria, li fece comunicare con la reciproca esperienza degli abiti, delle indoli, dei dialetti, tanto diversi; ma li costrinse anche a riconoscere, gli uni agli altri, le disparate virtù, a ricercare e a trovare gli elementi comuni della stessa nazione e civiltà, arricchì ciascuno del valore di ciascuno, rese intelligibili e perdonabili i difetti, purgò molti da ogni altezzosa e regionale

(1) Gen., 1, 29-30.

o provinciale angustia e vanità. I contadini si cominciarono a meravigliare che gli ufficiali — alcuni parevano tanto fini e delicati! — fossero pronti e forti nel soffrire, quindi li sentirono capi valenti, ma fraterni, e uomini nè misteriosi nè superbi, e degni di ammirazione, e spesso di amore e devozione sconfinata; gli ufficiali si accorsero che parlando all'anima dei contadini, con l'esempio e con la ferma e affettuosa giustizia, questi contadini scoprivano una vita più alta, emulavano i maestri, talvolta li vincevano nel valore, sentivano l'orgoglio di questo valore, disprezzavano i chiacchieroni, i vili, gli egoisti, non ne riconoscevano l'autorità, qualunque fosse il grado e la boria. Uomini seri e forti questi umili soldati, da non potersi ingannare, almeno nella vita morale... E spettacolo commovente e glorioso fu l'incontro nelle trincee fra la borghesia venuta dai libri e dalla scuole, con gli emigrati, gli « americani », che la fame, la indifferenza dei governi, l'impeto di rivolta contro la propria schiavitù e l'egoismo putrido e vigliacco dei latifondisti aveva cacciato dalla patria, ed ora tornavano per combattere, divenuti italiani da soli, più amanti della patria di quelli ch'erano rimasti: uomini fatti, esperimentati, allenati alle sofferenze e alla fatica, abituati a contare sulle proprie forze, a non cercare salvezza più nella rassegnazione e nella superstizione (1). La guerra univa tutti, strappava tutti dalle ansiose cure, dai piccoli luoghi, dalle inconsapevoli abitudini, li fondeva e rifondeva nel grande fuoco vivificatore, li formava col nuovo stampo dell'orgoglio guerriero, e dell'amor patrio. Ma avanzando di giorno in giorno la virtù di questi uomini, si facevano intollerabili le precedenti condizioni di vita, le vecchie abitudini e mentalità paesane; più lontani e miserabili parevano tutti gli altri che stavano lontani; più vili e inconcludenti, talvolta più imbecilli e infami, il governo, la classe dominante, il parlamento, la stampa bugiarda; più iniqua la ignoranza o la dimenticanza che i « borghesi » avevano di questa vita drammatica,

(1) 200.000 italiani tornarono in patria per combattere. Chi li poteva costringere se non volevano?

più schifosa la rettorica nella quale la incoscienza di tutta questa gente trovava la sua comoda difesa e il suo àlibi morale, più velenosa la speculazione che gli avversari della guerra facevano di quel sangue sparso, di quelle ingiurie, di quelle sciagure, per vituperare e rendere inutile tanto martirio.

La guerra, in realtà, aveva anche rivelato che nelle trincee, tranne quei pochi uomini nobili, che avevano voluto dare l'esempio o avrebbero troppo sofferto se fossero restati distanti, un Battisti, un Bissolati, un Corridoni, un Venezian, un Mussolini, non s'incontravano gl'italiani più in vista per la ricchezza, per la posizione sociale, o per l'autorità politica; e quelli che c'erano credettero, anche per questo, di essere lasciati soli come vittime di poco prezzo.

La guerra aveva rivelato che il Governo era impotente a porre riparo a tutto questo male, ed era impotente a dar aiuto o autorità a tutto il bene che si compiva, o era complice, per insipienza e fiacchezza, dei clericali, dei socialisti, dei giolittiani; che il governo era inutile e nefasto, con la sua acquiescenza e indecisione, di fronte a quella stolta e rovinosa dittatura militare, a quel martirio delle trincee che si avviava inesorabilmente a una punitrice Caporetto; che il Governo era ancora il governo del tempo di pace, e che, soggetto alla politica dei partiti e alle vendette e ai ricatti del parlamento giolittiano, null'altra difesa e provvidenza aveva saputo escogitare, che la concessione dei pieni poteri alla burocrazia, al comando, alla stampa, delle cui menzogne, imposte da questa burocrazia e da questo comando, era complice e prigioniero.

La guerra aveva posto in rilievo l'orrore e il grottesco di un accentramento amministrativo e burocratico, che sostituendo, vero tumore maligno, la organica disciplina di tutto il popolo, semplice e forte, ben chiara e vigilata, provocava dispersione, corruzione, contraddizione di cose, di uomini, di attività, mostrava, con un crescendo sempre più zelante e provocatorio, incuria, tardità, superficialità, imperizia, formalismo, arbitrio, disonestà.

SCUOLA MIST. ASCETICA MILANO

Non s'erano mai viste, nella vita politica dell'Italia, e proprio durante la prova suprema della Patria, in ogni momento, in ogni ganglio, e fino nello stesso uomo avente pubblica autorità giuridica o economica, militare o politica, tanta tirannide e tanta anarchia opposte e commiste, con la irresponsabilità di ciascuno e con l'odio o l'esasperazione di tutti.

Alla fine della guerra, caduto il puntello del nemico, le due Italie che erano state unite dal sangue dei combattenti, si cercarono, cozzarono, si aggrovigliarono con esasperazione crescente, nemici ed amici frammischiati insieme, spesso senza conoscersi, alimentati nella lotta appassionata da tutto quello che avevano veduto e sofferto, dall'odio e dall'amore, dall'insofferenza delle cose presenti e passate, dal bene e dal male che s'erano rivelati, sebbene in senso opposto e con opposti giudizi, dalla volontà di farla finita ad ogni costo. Il sangue che li aveva uniti li separò, li costrinse a confessarsi e a riconoscersi, a prender parte e posizione contro la nuova patria della trincea o contro la vecchia Italia parlamentare. Il Fascismo fu la voce di quel sangue, e la rivolta, che altri tentava per disperazione di ogni cosa e per odio alla guerra, Mussolini volle che fosse una rivoluzione per la fede che aveva di quel sangue. « Datemi cento uomini capaci di battersi e io vi cambierò l'Italia ». Erano là milioni di uomini che s'erano battuti. Non erano più di nessuno. Erano di chi avesse avuto il cuore di farli combattere ancora. Bastava risvegliare in loro la coscienza di quello che avevano fatto, trar fuori dalla guerra e mettere in chiaro il passato e il futuro dell'Italia, far toccare con mano che la guerra era proprio essa il primo atto della rivoluzione, che essi avevano compiuto.

Certo, dovevano sentirsi stanchi e sfiduciati questi combattenti, ch'erano tutti vivi per miracolo dopo quattro anni di colloquio con la morte, ed ora tornavano a casa ancor più soli e abbandonati, ancor più stranieri e sdegnosi, a cui pareva superstite un solo desiderio, vivere in pace la vita che avevano salvata. Pareva, ma non era così. E se non ebbero pace, se non la potevano avere in Italia, dove la guerra era

stata una rivolta e sarebbe divenuta rivoluzione, è anche vero che nel profondo delle loro anime giacevano nascoste due tremende forze di cui essi stessi ignoravano l'immenso valore: l'orgoglio della guerra, e una volontà incoercibile di giustizia.

Ma se il regime giolittiano, a cui, nella sua atonia storica e politica, non era concesso assicurare la nuova pace per le stesse ragioni per cui non aveva saputo preparare nè guidare la guerra, se questo logoro regime giolittiano-parlamentare non potè altro che provocare e scatenare quelle forze senza legge nè scopo, Mussolini, solo fra tutti, più forte di tutti, dominò la tempesta, perchè ne seppe scoprire la immensa energia di creazione. Egli rese consapevoli i combattenti del loro valore, fuse e sollevò nell'amore di patria quell'orgoglio e quel desiderio di giustizia, diede espressione e scopo a quel ch'era implicito e tumultuoso, salvò la guerra nella rivoluzione e la rivoluzione dominò con lo spirito della guerra. Non è strano che Mussolini, a chi ricordi fra molt'anni questo periodo di tempesta, possa apparire come la favolosa salamandra che vive nel fuoco. Indubbiamente, nulla più della guerra e della rivoluzione era connaturata con l'indole sua, con le sue aspirazioni, e i suoi convincimenti, come nulla era più opposto e straniero alla natura, alla educazione della borghesia giolittiana e socialista, nulla più odioso della guerra contro l'Austria alle velenose speranze dei clericali. E se costoro, spegnendo a lor modo, umiliando e contristando il valore della guerra, avvelenarono i combattenti e alimentarono il tumulto, Mussolini diede ai combattenti una disciplina, aperse a loro la via della storia, chiamandoli all'ultima lotta decisiva, facendo del loro orgoglio la prima forza della nazione, assicurando col nuovo sangue della guerra civile la vittoria a tutti gli Italiani, anche agli avversari e ai disertori spirituali della guerra.

Nessuna meraviglia che nel 1919 Mussolini, e i pochi fascisti con lui, parlassero di *costituente*. Gli uomini, contro i quali la guerra era stata inizio di rivoluzione, erano proprio quelli a cui appariva necessario difendere il regime parlamentare e la « libertà » di predicare e lottare contro la nazione

(intesa come scopo se non come natura), o con l'aiuto delle Internazionali rosse o bianche, o con la idea e la pratica della pace eterna (cioè con l'acquiescenza allo straniero potente e prepotente), o con la lotta di classe vera o finta. A prescindere dalla vendetta e insieme dalla paura che sentivano degli interventisti, essi intuivano e temevano che la vita della nazione superiore agli individui avrebbe imposto una nuova disciplina, distrutte le clientele elettorali, le pattuizioni utilitarie e clandestine, i diritti « inalienabili » dell'individuo. Per tutti costoro, unica espressione della comunità nazionale era la burocrazia, unica forza, l'arbitrio dell'individuo. Ma troppo era esperto della vita politica e troppo acuto aveva il senso della realtà Mussolini per non comprendere da una parte il senso di repugnanza che tutti sentivano del socialismo di Stato e della burocrazia acefala, immane, e soffocante, e dall'altra la necessità — esperimentata negli estremi pericoli della guerra — di una disciplina organica di tutte le forze, di tutti i valori, di tutti i mezzi, e la continuità di un'azione cospirante ad uno stesso scopo, sottratta agli arbitri o più forte degli arbitri di ogni individuo. Bisognosa l'Italia di intraprendenza economica; ma ricca di ingegno, come avevan dimostrato i suoi tecnici nella guerra; ricca per la forza del lavoro come avevan dimostrato persino le donne; e di cuori coraggiosi, di uomini capaci di morire. Nell'orgoglio della guerra, in questo implicito amor di patria, che tutto il popolo aveva sentito e più avrebbe sentito, egli scopriva la sorgente di una disciplina e di uno slancio, di un'autorità e di una libertà, che mai la burocrazia e l'arbitrio dei singoli avrebbero offerto, e nel lavoro e nell'ingegno una inesauribile miniera. In questi due elementi di vita era la buona sostanza del nostro popolo. Il resto era tutto menzogna o impedimento alla vita nuova.

Del resto, non solo l'esperienza della guerra, ma anche l'esperienza dottrinaria, e più che dottrinaria, del nazionalismo e del sindacalismo, l'avevano preparato alla stessa sintesi. Il nazionalismo aveva opposto la unione di tutti gli Italiani sparsi nel mondo alla Internazionale dei socialisti di ogni

nazione, e predicato un capitalismo agile e intraprendente, la espansione imperiale dei popoli vigorosi, la necessità storica e morale della guerra; il sindacalismo aveva predicato l'indipendenza dei sindacati operai da ogni partito e il mito di una nuova civiltà conquistata dal lavoro, combattendo; l'uno e l'altro orgogliosamente avversi allo spirito parlamentare, burocratico, umanitario, pacifista, democratico. Mussolini aveva guardato con attenzione a questi segni di vita, molto aveva assimilato e accolto. Il suo socialismo era stato, negativamente, disprezzo della borghesia « sfruttatrice e parassitaria », pacifista e positivista, scettica e rettorica; positivamente, era stato volontà di fare del lavoratore italiano un uomo che si batte. Egli non aveva mai sentito nessuna fedeltà per le teorie e per le classi, ma sì per la forza viva della vita, dovunque si manifestasse. Nessuno più di lui era in grado di agire come punto di integrazione e di sintesi delle due mitologie, la nazionalista e la sindacalista; e l'Italia futura poteva essere per lui la realizzazione dell'una e dell'altra, per via di una rivoluzione o di una guerra, poco importa, chè la guerra valeva quanto la rivoluzione. Oh, dire queste cose oggi è facile: non era facile pensarle, crederle davvero, e metterle in atto, allora. E proprio là, dove agli occhi dei più appare il difetto più pericoloso dell'anima mussoliniana — la sua indifferenza pragmatista fra guerra e rivoluzione — noi vediamo, proprio in quel punto, il segno più profondo della sua vita morale e la sua creazione più forte. Certo ha maggior fàscino questa scoperta identità della rivoluzione e della guerra nella storia d'Italia, che l'identità della pera e della luna cadenti sulla terra secondo la stessa legge.

Poichè la guerra ci fu, Mussolini non mutava giudizio. Il sangue aveva cementato l'idea dell'Italia con la forza del lavoro. Egli non gridava: *Viva l'Italia*, per far tacere i reduci, come la borghesia di Adua per opprimere il lavoro. Egli applaudiva all'Italia come alla più alta conquista dei combattenti, assai più grande della sconfitta ch'essi avevano inflitta all'impero degli Absburgo, come alla idea che al lavoro

italiano, al sacrificio italiano, avrebbe dato scopo e maestà. Egli applaudiva a una nuova Italia, a un popolo nuovo, ben più degno e glorioso. Applaudiva alla fine imminente della vecchia Italia (1).

Così, subito alla fine della grande guerra, e all'inizio della nuova vita che incominciava, Mussolini, col riconoscere al lavoro — a tutto il lavoro di tutti gli uomini — un valore politico e nazionale, stabilì la conclusione di molti decenni di lotta, il primo risultato della guerra combattuta, la prima via al cammino del nostro popolo: il lavoro non era più un fatto privato, non era una questione di classe, nè un problema di natura sociale, o di competenza internazionale. Era il legato morale del Risorgimento italiano, il programma concreto che aveva avuto bisogno del « fiume di sangue » per essere posto all'ordine del giorno della nostra Patria. Ma era stato anche un impegno d'onore degli interventisti rivoluzionari, ed ora appariva come il tradursi e il convertirsi nel linguaggio politico di quella spirituale vittoria, che Mussolini sperava e chiedeva innanzi tutto alla guerra. Il Fascismo nasceva in questo istante, in cui imponeva alla tessitura della nuova vita nazionale i suoi fili maestri, e la storia del Fascismo avrebbe dato espressione giuridica a questo suo postulato, o non sarebbe mai stata. Ed è evidente anche ai ciechi che il lavoro quale principio di ordine della Nazione e la Nazione quale scopo del lavoro, portavano nel loro seno queste due conseguenze, uno spirito di organica concretezza fatta di interessi e di competenze nella vita nazionale, e uno spirito di autorità e disciplina nazionale nella vita del lavoro.

Ora qui non si deve chiarire con quali istituti ed espressioni giuridiche il Fascismo abbia raggiunto lo scopo, che è problema tecnico fuori di luogo, ma in che modo e per che vie questa intuizione di Mussolini, che concludeva un secolo di storia, e un altro ne apriva, rispondesse realmene alla persuasione dei fascisti, con i quali egli doveva vincere e combattere, e se, insomma. il Fascismo sarebbe stato quel che Mus-

(1) Vedi, di quest'opera, il volume I. pagina 132.

solini « sentiva », o diverso, quale speravano e immaginavano i « borghesi » fatti vili e rassegnati, o i socialisti definivano e calunniavano per comodità delle loro formule marxiste. Noi abbiamo più volte, nei due volumi precedenti, fatto cenno a questo problema, e qualche volta abbiamo voluto raccontare, a lungo, come si provvide ad impedire che il movimento fascista si degradasse in un'azione di polizia volontaria per la sicurezza degli istituti democratici e delle botteghe e aziende e intraprese dei possidenti « borghesi ». Qui vogliamo dare altri segni e documenti di quello stesso processo, per cui il Fascismo conseguì la vittoria, che non fu soltanto il trionfo di un uomo, o delle Camicie nere, nè la sconfitta di avversari meno abili o meno coraggiosi, ma la vittoria di un'idea.

Il documento più eloquente è la testimonianza e la professione di fede di quelli che hanno combattuto e sofferto per l'Italia. In ogni momento della vita, di fronte a un uomo del popolo, reduce dalla grande guerra, il fascista delle classi medie diceva: « è stato lassù », e si sentiva legato a lui da un vincolo misterioso e solenne. L'orgoglio della guerra si traduceva nell'affetto: egli non poteva tollerare il sopruso e l'indifferenza a danno del commilitone, massime da parte di colui che « non c'era stato »; e popolani e contadini ne aveva veduti; borghesi grassi, ricchi, potenti e grandi uomini d'affari, nessuno. La fede nella Patria era diventata finalmente la fede e l'amore dei suoi camerati. Egli sapeva quel che si poteva « fare » con questi uomini, gli altri svalutava, disprezzava, diminuiva nel suo animo. Era un ingenuo stato d'animo, era uno stato d'animo potente. Mussolini non avrebbe mai potuto trionfare con le sue idee su altro terreno. La guerra era un fuoco che aveva distrutto le ultime barriere divisorie, ed era ancora allo stato di utile incandescenza per la fusione e la unità di tutti gli Italiani nello stesso servizio della patria. Fascista era anche colui che, amando la patria non astrattamente e genericamente, ma in concreto, negli uomini del nostro popolo, non era indifferente alla sorte di questi uomini; ciò che era qualcosa di più che una buona disposizione di

animo per non opporre ostacolo a una unità di vita e di opera. L'unità non era una opinione, era un sentimento, cioè fraternità. E, per converso, lo stesso fascista, procedendo la lotta di giorno in giorno più dolorosa ed esasperante, come non aveva per il popolano sovversivo quell'odio che riservava ai capi del « bolscevismo », così per tutti i « borghesi », antichi e recenti, giolittiani o « pescecani », che s'erano arricchiti con la guerra, e la guerra ora volevan liquidare come affare finito, e fuggivano la lotta, e volevano la pace a qualunque costo, sentiva nascere e crescere un'avversione tempestosa, in cui difficilmente si potrebbe distinguere l'odio dal disprezzo.

Ecco un documento tipico di questo stato d'animo:

« Pussisti e pescecani.

« Essi vanno messi a braccetto, perchè sono nati dallo stesso fango. Essi sono germogliati, efflorescenze fetide e maligne dalle pozze di sangue colato dal nostro mezzo milione di morti. Essi hanno fatto fino ad oggi il finto giuoco di addentarsi e di sbranarsi l'un l'altro, ma è stata questa la solita bugiarda schermaglia di tutti i lenoni e di tutti i briganti..... Contro gli uni e contro gli altri, noi, fascisti, combattiamo e combatteremo fino alla morte la nostra battaglia.... I fascisti non sono e non vogliono essere un Partito.....

« Non sono schiavi di dogmi aprioristici... I fascisti seguono la vita e sono la vita... Ma poichè la vita è onestà e lavoro, i fascisti sono prima di tutto e sopra tutto per gli umili che santamente lavorano. Essi si sono buttati, ieri, disperdendola, contro la masnada accaparratrice che voleva trasformare il lavoro fecondo, libero, sereno delle fabbriche e delle campagne in un giogo bestiale, dove il migliore e il peggiore dovevano avere livellata la coscienza e la cervice, in uno stesso giogo... La catena è stata infranta — il giogo spezzato. Ma nessuno, al di fuori di essi, i *fantaccini lavoratori*, debbono godere la riacquistata libertà.

« Se noi facemmo questo, fu per loro, soltanto per loro. Non esiste per noi la distinzione scolastica e idiota di borghesia e di proletariato.

« Esiste un proletariato e una borghesia che lavorano, che producono, che obbediscono al processo storico della società traducendo in opere fattive, con un perenne sforzo dinamico, tutti i valori della tradizione e tutti i valori attuali e potenziali dell'oggi e del domani.

« Accanto a questo proletariato e a questa borghesia che sono e rimarranno il lievito eterno e indistruttibile delle forze sane della nostra gente, esiste un falso proletariato e una falsa borghesia.

« A questa ultima sopratutto, noi, fascisti intendiamo dare guerra a fondo senza quartiere e senza pietà.

« Questa classe residuata e parassitaria, questa plutocrazia ereditaria e novissima, pescecani di ieri e pescecani di oggi, ha creduto per un istante di vedere nel Fascismo la propria arra di salvamento.

« E' assai meglio che essa, la falsa borghesia, si rinchiuda ancora nei *fifaus* della propria incosciente vigliaccheria ove l'aveva rintanata il terrore dell'anticristo rosso Lenin, e da dove, noi, fascisti, andremo nuovamente a scovarla, per farle ballare in piazza, sulle piante dei piedi piatti e podagrosi la nostra tarantella rivoluzionaria.

« E' questa la falsa borghesia di Cagoia (1).

« E' questa la falsa borghesia imbecille, che ha tradito il proprio Paese, che l'ha contrattato e venduto dieci volte e poi dieci volte ancora, vigliacca e sorniona.

« E' questa la falsa borghesia che invoca adesso, nascosta sotto i materassi, l'intervento del carabiniere, e non sa e non è capace di difendere neppure quello che essa crede proprio per diritto umano e divino.

« E' questa la falsa borghesia che ieri dava al brigante fermo sulla strada, col trombone spianato, la borsa per salvare la vita — ed oggi dà al brigante colla falce e martello, vita e borsa insieme, senza proteste e senza ribellione.

---

(1) Così G. D'Annunzio chiamava Nitti.

« E' questa la falsa borghesia che adesso, come le galline vecchie di primavera, ama mettersi alle penne verdeggianti appellativi, ridicoli e pietosi, di democratica e liberale.

« E' questa la falsa borghesia che ha patteggiato fino a ieri con tutti i barabba del massimalismo, dividendo con essi la provvigione per la vendita all'estero del nostro Paese.

« E questa la falsa borghesia, avara e taccagna, che carezzava ed adulava i fantaccini sporchi di terra e neri di fucilate, quando gli austriaci sul Piave significavano il tracollo in borsa, e dopo gli sbandieramenti della vittoria ha riso e deriso e abbandonato e dimenticato i vivi, i mutilati, i reduci tutti, tornati come cani, gonfi di pianto e di amarezza.

« E' questa la falsa borghesia che ha imboscato in guerra i propri figli, e oggi si prepara ad imboscarli ed ovattarli di nuovo, per scamparli dalle barricate della guerra civile. E' questa la falsa borghesia di Cagoia.

« Così disse — in forma meno rude, forse, più cavalleresca, ma ugualmente vigorosa e ferma *Giulio Giordani* — il nostro Santo — alla vigilia del suo martirio » (1).

In questo duro giudizio, in questa ira appassionata, si rivelava il cuore del Fascismo. E, cosa strana ma certa, i vecchi fascisti non saprebbero sorridere neppure oggi di fronte a queste parole, nè potrebbero lasciare che se ne levasse una: segno evidentissimo che i più vivi germogli della nostra generazione avevano troppo soffetro, e che la vergogna dell'epoca giolittiana e l'esperienza tragica della guerra s'erano mutate, negli anni 1919 e 1920, in volontà di combattere e distruggere il male e le fonti del male e gli uomini che sembravano incarnarlo, le loro idee, i loro metodi, i loro caratteri, il loro modo di vivere; se pure non sia vero, o non sia più proprio affermare, che al maggior vigore della nostra generazione appariva assai più bassa quella vita, che ormai non era più tollerata, dopo le grandi azioni compiute nella guerra.

Ma, insieme con questo disdegno morale degli uomini, anche il disgusto insopportabile della oppressione burocratica,

---

(1) *L'Assalto*, 11 dicembre 1920: *Il nostro posto.*

dell'anarchia individuale, dello strozzinaggio plutocratico, acuivano il senso di una società nazionale che, a sua volta, come è proprio di una verità che si conquista, pareva rendere ragione di tutti gli errori e di tutti i mali, li scopriva nelle loro premesse e connessioni, faceva tutti ben decisi e risoluti a toglier viva di mezzo le loro cause, cioè il sistema delle loro condizioni giuridiche, economiche, dottrinarie. Soprattutto, quella che era stata la forza della vita nella seconda metà del secolo scorso, la lotta di classe, ora appariva non soltanto un residuo di antica barbarie, ma qualcosa di delittuoso, La lotta di classe è la documentazione che lo Stato non esiste. Ma se lo Stato esiste, le ragioni della lotta trovano un componimento e la loro soddisfazione in una vita superiore. Quale? Lo Stato non è un *ens rationis*, nè una formula stregonesca. Lo Stato è volontà di un fine che non si può attuare senza un popolo e una forza e un territorio e una civiltà, senza una tradizione e una coscienza eroica di operare nella storia, cioè senza Nazione. I fascisti si riferivano sempre alla loro esperienza di guerra, traducevano tutto nel linguaggio di guerra, dov'era stata necessaria la libertà e la autorità, l'iniziativa e la concordia; e non avevano torto: anche il tempo di pace è tempo di guerra, ed anche nel tempo di pace le scadenze, che sembrano meno incalzanti, sono ugualmente inesorabili, ed ugualmente pesano le azioni e le omissioni, l'anarchia e la tirannide. La società nazionale, lo Stato nazionale, lo spirito nazionale di ogni problema, in ogni attività, in ogni momento, questo sentivano e volevano i fascisti.

Gravi contraddizioni tormentarono, fra il 1920 e il 1921, l'anima fascista. Lo Stato deve fare di più o di meno? Stato collettivista o Stato manchesteriano? Non solo i liberali, ma i fascisti, nelle riunioni, nei congressi, negli articoli di giornale, ripeterono, fino alla estenuazione, ragionamenti, accuse, e insolenze contro lo Stato accentratore, contro la bardatura di guerra, contro la burocrazia: « ...Si tratta di prendere posizione di fronte a determinati problemi... quali lo Stato, il regime, il problema operaio, il problema agrario, la politica

estera... lo Stato è oggi ipertrofico, elefantesco, enorme e vulnerabile, perchè ha assunto una quantità di funzioni d'indole economica che dovevano essere lasciate al libero gioco dell'economia privata. Lo Stato, oggi, fa il banchiere, il postino, il ferroviere, il panettiere, l'assicuratore, il navigante, il carrettiere, il biscazziere, il bagnino, ecc. Ogni azienda statale è un disastro economico. Si spiega. Manca nella burocrazia la molla dell'interesse individuale e non c'è nemmeno l'ombra di una preoccupazione per l'interesse collettivo » (1). E qualche mese dopo il Duce del Fascismo approvava Salandra che aveva detto: « La guerra — che i socialisti a torto maledicono — fu il massimo esperimento di socializzazione che ricordi la storia dei popoli moderni. Produzione, scambi, trasporti, distribuzione delle cose necessarie alla vita si ridussero in potere degli Stati. Ed ora un consenso universale del quale non occorre addurre le prove ci grida che l'esperimento è completamente fallito (2) ». Il Convegno regionale dei Fasci piemontesi procedendo oltre, fino ad una posizione rigorosamente liberale, riconosceva allo Stato « la sua specifica funzione di tutelatore dell'ordine interno e di difensore dell'integrità della patria spogliandolo da tutte quelle attribuzioni che gli impediscono di assegnare la organizzazione e lo sviluppo della economia nazionale alla libera iniziativa degli individui e degli Enti commerciali e industriali ». Nel quale ordine del giorno « votato all'unanimità » (27 febbraio 1921), la parola « nazionale » ha un significato meramente nominale e geografico, non implica e non esige nè organicità nè coordinamento.

Ma in pari tempo e con la stessa energia il Fascismo prendeva posizione contro il « lasciar fare » e il lasciar passare », contro lo Stato « carabiniere », contro lo Stato « codice di procedura », contro lo Stato spettatore, neutrale, impotente, assente, agnostico, contro l'arbitrio legale e illegale delle classi e dei singoli. Come si risolveva questa antitesi?

---

(1) Mussolini: *Il Fascismo nel* 1921, *Popolo d'Italia*, 7 febbraio 1921.

(2) Discorso elettorale di Bari, cit.

« Due estremi che necessariamente si toccano: la idolatria dello Stato e l'anarchia dello Stato, lo Stato onnipotente e onnipresente e lo Stato impotente ed assente, lo Stato tutto e lo Stato zero. Lo Stato è divenuto per gli uni il padrone assoluto e dispotico... penetrare da per tutto, occuparsi di tutto, far tutto... Lo Stato per gli altri non esiste... nè legge nè freno nè disciplina. Arbitrio, violenza, licenza: chi comanda è l'individuo.

« Le due nostre funeste nemiche, la burocrazia e l'anarchia, sono fatalmente destinate ad incontrarsi. La burocrazia, che vuol dunque vincolare l'attività individuale e creare il proprio monopolio, finisce col trovarsi nell'assoluta incapacità di fare e di muoversi, e si trasforma in anarchia. La anarchia volendo lasciar fare tutto agli individui e sopprimere ogni autorità e ogni norma finisce col disorganizzare e distruggere le energie singole e quindi col rigettare, sotto la pressione della ferrea necessità dell'esistenza, gli individui ancora in braccio alla burocrazia.

« ...Evidentemente, fra le due concezioni estreme c'è il posto per una terza concezione... occorre restaurare l'ordine nazionale sconvolto, occorre assicurare la libertà di movimento ai singoli, promuovere e sviluppare le attività individuali, e limitare l'intervento dello Stato ai casi dove l'attività del singolo non può da sola arrivare ».

Così il Marsich, relatore del tema « Fascismo e Stato », discusso in tutti i Convegni regionali del primo semestre del 1921, esprimendo il pensiero dominante tra i fascisti.

« Lo Stato ha voluto far tutto e non ha fatto quel che doveva » esclamava lo stesso relatore, avendo sott'occhio lo Stato che usciva dalla guerra.

In verità lo Stato era allora quel che appare l'immane bestione dell'era secondaria messo a confronto degli animali viventi, e tale era divenuto, per colpa di tutti e di nessuno, lo Stato italiano durante la guerra, perchè, prima della guerra, era stato un po' tutto e un po' niente: burocrazia e comitato elettorale, spaventapasseri e distributore dissimulato di lardo a industriali, a sindacati, a cooperative, e assente e presente,

secondo che il caso, il giorno o il bisogno elettorale richiedevano.

« Il movimento associativo è irrefrenabile... E' necessario che lo Stato riconosca i sindacati, li tratti come soggetti di diritto », incalzava il Marsich. Quindi, ricordando la carta del Carnaro: « Ogni corporazione svolge il diritto di una compiuta persona giuridica compiutamente riconosciuta dallo Stato », concludeva: « Spetta al Fascismo questa funzione: creare il sindacalismo nazionale che sarà domani anche partecipe del potere legislativo ».

I fascisti toscani, approvando questo orientamento programmatico, chiedevano sì « decentramento regionale e autonomie locali armonizzate nell'unità nazionale » ma anche « la istituzione dei consigli composti delle rappresentanze dirette degli interessati e delle competenze (20 marzo 1921, a Livorno). E gli emiliani, riconfermando la necessità della riduzione e semplificazione nella burocrazia e nei servizi pubblici e del decentramento amministrativo, riconobbero anche la « improrogabile necessità di rendere i sindacati compartecipi del potere legislativo nel campo dei problemi del lavoro, unico mezzo acciocchè le masse organizzate aderiscano allo Stato nazionale » (3 aprile 1921, Bologna).

Insomma, l'antitesi si compose nella intuizione che la burocrazia era un male socialista dello Stato concepito come entità estranea ed oppressiva degli individui, quasi pianta parassitaria soffocatrice e sopraffatrice della vita. Ma i sindacati nazionali, partecipi del potere legislativo, apparivano una organica attività pubblica degli individui, concordi e cospiranti ai fini della nazione. Venne in chiaro che il burocrate era tanto diverso dal cittadino, membro di un sindacato, elevato cioè al grado di funzionario pubblico, come il tumore dal tessuto fisiologicamente normale.

Nè queste erano disquisizioni accademiche. Il Fascismo faceva, e i fatti giustificava e ordinava nel sistema organico di vita che il suo spirito veniva generando. « Il Fascismo vuole estendere la propria azione sul terreno sindacale: *con poche chiacchiere e con molti fatti* creceremo in breve più e meglio

delle demagogie bugiarde e delle democrazie bastarde. Occorre tracciare breve e schietto il programma sindacale che ci differenzia nettamente dai rossi, dai bianchi, dai verdi... Il nostro sindacato non è antinazionale, ma nazionale. Il sindacato cioè tutela gli interessi di categoria subordinatamente agli interessi della Nazione... Il massimo interesse è quello della produzione... » (1).

Il 29 febbraio del 1921, poco dopo la insurrezione fascista che seguì all'eccidio del Castello Estense, prima la Lega di S. Bartolomeo in Bosco, poi, per tutto il ferrarese, quelle di Cona, Agnoscello, Masi Torello, Quartesana, Cocomaro di Focomorto, cominciarono l'esodo in massa dalla Camera confederale del lavoro. Qualche tempo prima a Trieste si erano andati costituendo i sindacati fascisti come una vera rivolta italiana contro il comunismo nazionalista degli slavi e contro l'egoismo austriacante e giudeo dei negrieri triestini (2). Quindi poco a poco nel bolognese, e in tutta l'Emilia, nel Veneto, in Toscana, e per ogni dove, nel 1921. Si sciolgono le leghe, come a Codigoro e a S. Biagio di Bondeno, e si costituiscono in sindacati autonomi; o subito si ricostituiscono in sindacati fascisti come a Codrea (Ferrara); e si formano le prime cooperative indipendenti da ogni vincolo con i partiti sovversivi o aderenti alle formazioni fasciste.

Il 12 giugno 1921 a Ferrara nel I Congresso dei *Sindacati economici* della provincia, davanti ai delegati di cinquantamila aderenti, Rossoni afferma che « dovran trovar posto nei nuovi organismi tutte le categorie del braccio e del pensiero per armonizzare i loro interessi con quelli della nazione ». Così, in un *Sindacato economico* si erano fusi trentottomila ferrovieri il 10 gennaio del 1920, e avevano fronteggiato lo sciopero di quello stesso mese in tutta Italia, non ancora formalmente fascisti, ma simpatizzanti col Fascismo, e risolutamente avversi al sindacato rosso. Nel 1921 il primo nucleo

---

(1) *Il Fascio*, 11 giugno 1921.

(2) Una delle prime organizzazioni sindacali, di spirito nazionale, aderenti al Fascismo, anzi dal Fascismo direttamente ispirate e promosse fu questa di Trieste, a cui fu dato il nome di: *Ufficio italiano del Lavoro*.

dei ferrovieri fascisti: era inevitabile l'unione con questi, che esercitavano una potenza assai maggiore di attrazione, di quelli, anche perchè il sindacato meramente economico è un artificioso espediente, senza vitalità, mentre l'unico sollievo della fatica è un fine politico che la giustifichi ai nostri occhi umani.

Ma di tutti i moti sindacali del 1921, più forte e impetuoso, più importante per le suggestioni e le conseguenze, fu quello degli uomini che vivevano della terra: piccoli proprietari, affittuari, mezzadri. E persino braccianti. Non solo la oppressione tirannica del socialismo, non solo la forza di combattimento dei fascisti, ma la loro forza di ricostruzione, e il loro grido: *la terra ai contadini, la terra a chi la lavora, la terra a chi la fa produrre di più, nell'interesse proprio e della collettività*, che fu la formula più comprensiva nella quale venne riassunta e approvata da tutti i Convegni regionali dei Fasci la relazione Polverelli sulla questione agraria. Fortissimamente fu fatta valere l'esigenza di ordine sociale e politico, ma ebbero gran peso l'altra esigenza spasmodica dei contadini affamati di terra, e l'odio sacrosanto contro il latifondo, contro l'egoismo ozioso dei latifondisti, contro l'incoscienza del regime democratico che sempre aveva promesso, ad ogni elezione imminente, i necessari lavori di bonifica, di strade, ecc., e non li aveva mai mantenuti.

Ora, un po' trascinati da questa esaltazione fascista, un po' costretti (*o una lenta e retribuita espropriazione o la espropriazione forzata dei sovversivi*), gli agricoltori della Federazione ferrarese accettarono il programma dei fascisti e fecero propaganda per la cessione del terreno, mediante contratti enfiteutici, a chi aspirava seriamente a diventare affittuario e proprietario: in 15 giorni dodicimila ettari di terreno furono offerti (1). Spettacolo insigne, comunque si voglia giudicarlo, e indizio certo che il Fascismo, a prescindere dal prestigio dei capi, non era reazione meramente negativa. Era il primo tangibile frutto della guerra-rivoluzione, del nuovo

(1) I. Torsiello: *Il tramonto delle borghe rosse*, op. cit.

senso di fraternità nazionale, e di cameratismo. Indubbiamente non c'è nulla che possa esprimere, meglio di questo episodio, lo spirito nuovo dell'Italia, e la originale individuazione del Fascismo di fronte a socialisti, a popolari, a democratici. In questa poderosa corrente di vita, che trascinava i più riluttanti, c'era — ed era un poco in tutti — esaltazione e fiducia nell'avvenire, speranza di pace, il convincimento di una generosa e doverosa giustizia, il fascino di un grande evento. Ma, negli uomini più umili, il timore congiunto a confidenza, il disdegno del governo imbecille e dei capi che erano fuggiti, la stupefazione e poi l'ammirazione crescente dei fascisti. E, nei fascisti, un senso di maggiore responsabilità, quanto maggiore si delineava la vittoria e più grande la confidenza dei lavoratori, di questi uomini ch'essi avevano voluto conquistare alla Patria, ch'erano la fanteria italiana, la forza del lavoro, la ricchezza vivente d'Italia.

Non solo il problema dello Stato e il problema del lavoro (e della terra), ma il posto dell'Italia, potenza fra le potenze, non quello che le era stato fatto dagli alleati e dal regime democratico italiano, ma quello che il processo storico rivelava all'anima del Fascismo, non ostante le visibili e lacrimevoli apparenze, quello che i risultati della guerra dimostravano; e fu esaminato e chiarito da Mussolini con una energia di pensiero che pareva temeraria a chi non sapeva scorgere la realtà viva sotto le menzogne e le ingiustizie codificate. Già D'Annunzio, e i più acuti scrittori nazionalisti (valga per tutti il Coppola), e gli stessi socialisti, avevano svelato quel che c'era di oppressivo e di rapace, di pericoloso e di provocatorio, in tutto il sistema dei trattati seguiti alla Conferenza di Parigi, quel che v'era di ipocrita o di stolidamente ingenuo nello Statuto della Lega per la pace perpetua. Ma G. D'Annunzio aveva reagito con un'anima prevalentemente fiumana e brillantemente letteraria, i socialisti con settario spirito anticapitalista, anti-borghese, anti-guerresco, e i nazionalisti con metodo e portata troppo accademica e sproporzionata alla realtà, perchè fossero seguiti dall'opi-

nione pubblica, e diventasse forza politica quel che era soltanto critica polemica e faziosa o dottrinaria; e tuttavia eran tutti serviti per corrodere o inaridire nell'anima italiana tanti sentimenti tradizionali di fedeltà o di dedizione incondizionata, tante persuasioni ingenue e dogmatiche, e le abitudini alla servile ammirazione della potenza e prepotenza altrui, ch'era poi anche sfiducia delle forze italiane, e volontà di non agire. Ecco, ad es., i postulati che i Convegni regionali del 1921 misero in evidenza e confermarono ed acclamarono, tratti dal discorso che Mussolini aveva già tenuto il 6 febbraio 1921 a Trieste: *Revisione dei trattati di pace, in quelle parti che si appalesano inapplicabili o la cui applicazione può essere fonte di odii interminabili e fomite di nuove guerre; svincolamento graduale dell'Italia dal gruppo delle Nazioni plutocratiche occidentali attraverso lo sviluppo delle nostre forze produttive interne; riavvicinamento alle Nazioni ex-nemiche (Austria, Germania, Bulgaria, Turchia, Ungheria), con atteggiamento di dignità e tenendo fermo sulle necessità supreme dei nostri confini settentrionali e orientali; rivendicazioni nei riguardi coloniali dei diritti e delle necessità della Nazione* (1).

Lo stesso spirito che tendeva a restituire alla Patria il lavoro degli Italiani soggetto alla tirannide dei socialisti e dei clericali e all'anarchia dei democratici, ispirava Mussolini a riscattare l'Italia dalla posizione vile che le era stata fatta e a restituirla all'azione e alla dignità della vita internazionale. In quei pochi punti di orientamento, a cui nel 1921 fu dato da tutti, tranne i fascisti, assai poco peso — o quel peso leggero che si concede a poco saggia espansione di cuori giovanili — c'è il meditato convincimento che il riscatto era possibile, giacchè quella trista posizione, in cui avevano trovato concorde equilibrio l'egoismo degli alleati e l'incoscienza del regime prefascista, non era solo iniqua in un senso, diremo così, sentimentale, ma era iniqua perchè sproporzionata alle forze reali che pretendevano di conser-

(1) Vedi: *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, ed. Hoepli. 1934, vol. II. pagg. 148, 149.

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

varla. Vi è anche la chiara persuasione che la pace d'Europa, utile a tutti, suonava come ipocrisia pericolosissima senza il risorgimento del popolo tedesco, artefice grandissimo della comune civiltà. Il riscatto dell'Italia e l'ulteriore processo della vita nuova, a cui — dopo tanti secoli — aveva dato inizio l'intervento attivo dell'Italia nella grande guerra, in una parola, il giusto equilibrio delle forze reali in Europa, cioè la pace « giusta e duratura » che i democratici avevano predicata e derisa, era possibile, purchè si volesse. Il Duce del Fascismo aveva questa volontà, era questa ferrea volontà, tanto da far credere alle volte che tutto il Fascismo, in sostanza, altro non fosse che questa resurrezione, questa rivendicazione dell'Italia contro l'ottusa prepotenza alleata e contro la viltà del patrio governo. « *Noi siamo oggi economicamente schiavi. Schiavi di chi ci dà il carbone, schiavi di chi ci dà il grano. Se verso il* 1950 *avremo ancora bisogno d'importare dall'estero trenta milioni di quintali di grano e non avremo redenti nemmeno gli* 800.000 *ettari di terreno paludosi, che possono aumentare la superficie del nostro territorio coltivabile a cereali, noi saremo costretti a fare la politica che piacerà allo Stato, nostro fornitore di grano... Se verso quell'epoca non avremo elettrificato le nostre ferrovie, utilizzato e sfruttato sino al possibile tutte le risorse del nostro sottosuolo, la nostra politica sarà dipendente dalla politica della Nazione che ci darà o ci negherà il carbone... Solo a questo patto l'Italia può diventare la Nazione dominatrice del bacino del Mediterraneo, scaricare sulle rive africane di quel mare il di più della popolazione e delle sue energie* » (1). Così Mussolini l'8 gennaio del 1921, così in molte altre circostanze, in cui rivelava, confermava il suo proposito, pensando in modo non più burocratico il problema della politica estera, sollevando i seguaci ad una visione ampia delle nostre necessità, purificando e giustificando il duro intreccio sanguinoso della lotta quotidiana, stimolando gl'Italiani a non arrestarsi nelle recriminazioni inutili ed indecorose.

(1) *Popolo d'Italia*, 8 gennaio 1921: *Per essere liberi.*

Al Congresso di Roma — conclusione solenne del già adulto Fascismo — poche parole bastarono a riconoscere morta e sepolta la questione ch'era sorta dal famoso Trattato di pace; già aveva dato tutte le sue utili reazioni: l'esame di coscienza necessario, la formulazione più schietta del pensiero fascista, la decisiva definizione del movimento fascista.

« Bisogna riconoscere che oggi nel Partito vi sono due mentalità: una mentalità ideologica, cioè rivoluzionaria, e una mentalità parlamentare... Mussolini risolve oggi questo contrasto con la trasformazione del movimento in partito politico ». Così Grandi. E Mussolini: « Mi permetterete che ci sia in me un sentimento di soddisfazione nel parlare davanti a questa imponente assemblea; forse la più imponente dal '70 ad oggi. Raccolgo il frutto di questi sette anni di battaglie. Non dico di non aver commesso errori: ammetto pure di essere un pessimo temperamento. In me lottano due Mussolini, uno che non ama le masse, individualista, l'altro assolutamente disciplinato. Può darsi che abbia lanciato delle parole dure; ma esse non erano dirette contro le milizie fasciste, ma erano dirette contro chi intendeva appoggiare il Fascismo ad interessi privati, mentre il Fascismo deve essere a guardia della Nazione » (1).

Erano gli ultimi accenni ad una polemica, anzi ad una crisi che gli avversari avevano già definita mortale!

Del resto, il Congresso fu una trionfale esaltazione che il Fascismo celebrò della sua vittoria politica e spirituale. Documento della prima era la imponente cifra di 310 mila fascisti (2), ch'erano in realtà i combattenti, non solo in senso metaforico, e i volontari eletti su da una vasta moltitudine ormai tutta in movimento, tutta già in piedi, o in marcia, dietro il Fascismo, e come le guide di una battaglia che volgeva alla fine, sebbene i discordi nemici resistessero con la occupazione dei posti privilegiati, con l'autorità ufficiale e

(1) Discorso di MUSSOLINI al Congresso di Roma (7-10 novembre 1921).

(2) Ai precedenti Congressi di Firenze erano rappresentati 17 mila aderenti, di Milano 30 mila.

burocratica, con la paura e con l'odio. Documento della vittoria spirituale, erano la vivida gioia di una coscienza concorde, l'entusiasmo travolgente di una energia che trasformava e soggiogava la vasta realtà circostante e sentiva la pienezza delle sue forze e del suo avvenire. Più che una discussione, il Congresso fu una professione di fede e un inno a questa coscienza politica che si affermava come la più forte realtà spirituale della vita italiana.

« Il Fascismo non appare più come nei primi momenti lo stato d'animo destinato a nutrire i tessuti stanchi e malati delle vecchie ideologie. Esso ha fuso in sè e soltanto in sè durante quest'anno di passione tutti coloro che hanno sentito e sentono di fronte alle inesistenti società individuali del liberalismo, di fronte alla inesistente società internazionale del socialismo, la realtà eternamente giovine e viva della società nazionale ».

« Movimento di democrazia autoritaria e nazionale, quale altro non può essere in un paese proletario e povero come il nostro, il Fascismo deve prepararsi a diventare l'anima e la coscienza del popolo rinnovato dalla guerra. Il grande interrogativo, quello di fare aderire le masse allo Stato sarà risolto dal Fascismo. Questo sarà possibile sopra tutto se il Fascismo si farà perno propulsore di un sindacalismo nazionale che riconosca nel sindacato la cellula di una nuova e più vasta funzione sociale ».

« Il movimento fascista è un grande movimento romantico. Noi vogliamo allacciarlo alle tradizioni spirituali e ideali del nostro Risorgimento. Mazzini fu l'unico che capisse che il problema della unità italiana fatta da un popolo che non aveva sentito la rivoluzione era fallito davanti al problema di Roma e ritardava immensamente la resurrezione della coscienza italiana » (1).

Sono le espressioni significative e come il palpitante respiro di un pensiero lungamente sognato, che ora viveva sotto

---

(1) Dal discorso Grandi (Congresso di Roma).

la luce del sole, era divenuto carne, era una forza della Patria. Non può comprendere questo senso di gloria ch'era in tutti a Roma, chi non ricordi la vita eroica delle trincee e la infinita nostalgia del nostro Risorgimento, ch'era in loro. Che era mai quel che avevano sofferto di fronte a questa pienezza di vita? L'esperienza tragica dell'eroismo greco avrebbe a loro rinnovato l'antichissimo augurio: Ora morite, chè gli dei vi invidiano una gioia più grande.

Mussolini avvertì questo ardore magnanimo, quest'orgogliosa, questa ormai lieta rievocazione del Risorgimento: « *Il Fascismo potrà integrare le teorie mazziniane, ma non potrà dimenticarle. Noi non abbiamo bisogno di andare a cercare i profeti in Russia o in altri paesi, quando abbiamo dei profeti che hanno detto un verbo nazionale, che è il prodotto dello spirito e della civiltà italiana* » (1).

E perchè non ci fossero più equivoci fra la Chiesa e lo Stato — ch'egli definì *etico* — in questo Congresso, la prima volta, affermò: « *Lo Stato è sovrano in ogni campo dell'attività nazionale... Per il Fascismo il fatto religioso rientra nel campo della coscienza individuale. Il cattolicesimo può essere utilizzato per l'espansione nazionale* ».

Tanto più necessaria era questa affermazione dell'autonomia, della sovranità, dell'eticità dello Stato, quanto più petulante ed ostile a tutto il pensiero moderno era stata la riabilitazione che uno dei capoccia del partito popolare aveva tentato della metafisica medioevale, tutta avversa all'immanenza del divino, ancora puerilmente dualistica, ancora, come la filosofia greca, ignara della storia in cui pur si risolve la vita di Dio, ancora imbevuta del giudaico concetto che l'uomo non è l'artefice, ma il servo inutile di Dio: « Nelle proposizioni della scolastica — così l'on. Meda (2) — c'è una parte che rimane ed è tuttora incontrovertibile fra i cattolici ed è quella che afferma la superiorità di natura della Chiesa sopra

---

(1) Dal discorso MUSSOLINI (Congresso di Roma).

(2) Citato da L. MIRAGLIA in una lettera a Mussolini, pubblicata dal *Popolo d'Italia*, il 2 settembre 1921.

lo Stato ». La risposta di Mussolini era netta, ed esprimeva l'entusiastico convincimento di tutto il Fascismo, ch'era nato e cresciuto contro tutte le metafisiche medioevali e illuministe ed aveva fede — e l'aveva dimostrato col sangue — nella storia.

Così fu netta e chiara e fedele alla classica tradizione del Risorgimento quest'altra affermazione programmatica: « *Noi non siamo antiproletari, ma non vogliamo creare un feticismo per sua Maestà la Massa. Noi vogliamo servirla, educarla: ma quando sbaglia fustigarla. Bisogna prometterle quello che si sa matematicamente di poter mantenere. Noi vogliamo elevarne il livello intellettuale e morale perchè vogliamo inserirla nella storia della Nazione* ».

Inserire il popolo nella storia della nazione, questo significa: fare che tutto il popolo partecipi alla creazione. In questa parola è racchiusa la passione suprema dell'uomo e il fondamento della sua vita morale, la vocazione religiosa e la rivelazione più alta dello spirito: non c'è altro scopo alla fatica dell'uomo, nè altro principio alla educazione del genere umano. In tutta la natura, che appare infinita e perfetta, questa volontà eroica di creazione non si trova, ma l'uomo è questa volontà. In questa coscienza morale è la più alta eredità del Risorgimento. Qui è tutto il senso cristiano della civiltà europea, che ha fatto dell'uomo l'artefice e il figlio di Dio. La chiave di volta della nostra perenne vittoria sopra la natura è in questa suprema necessità di operare, in questa ribellione perenne alla schiavitù delle cose compiute, in questo orrore della ignavia, in questo disprezzo dell'adattamento, del godimento, della rassegnazione. La coscienza di Dio creatore, questa esperienza della nostra attività divina, che non dispregia la natura ma non la adora e la intende solo per superarla; in questo eroico slancio di vita, per cui l'uomo rifiuta il pacifico possesso e il godimento delle cose fatte per creare quello che non esiste e non può esistere se non per opera sua; questa suprema obbedienza dell'uomo mortale all'eterno Dio creatore, che abita in lui, è la tragica grandezza dell'uomo

davanti al quale la stessa natura, se potesse intendere, sarebbe sbigottita. E nessun altro giudizio della realtà è possibile fuorchè quello che distingue ciò che è fatto da quello che deve essere fatto. Le dottrine illuministiche e, diremo così, democratiche, tutte le dottrine che si richiamano ad una aristotelica divinità trascendente la natura, o alla natura stessa divinizzata, e impongono all'uomo la idolatria di questa realtà perfetta e compiuta, corrompono l'uomo, negano la storia, maledicono a Dio creatore, rinnegano il valore e la necessità dell'opera umana. Nessuna meraviglia che l'eroe più odiato dai democratici italiani e dai clericali italiani, fra tutti gli eroi dell'Italia nuova, sia colui che volle riassumere il suo credo religioso e politico nella formula: Dio e Popolo, colui che vedeva nel popolo, voleva il popolo, l'artefice necessario della divinità.

Ora ritornava lo spirito di Giuseppe Mazzini, purificato dai residui di quelle ideologie ch'egli aveva pure accolto senza beneficio d'inventario, quali i confini naturali e la pace perpetua e il dualismo di spirito e materia. L'Italia rinasceva. Il sangue della grande guerra aveva dato moto e alimento alla rivoluzione italiana. Mussolini intuiva che nemmeno G. D'Annunzio, non ostante lo splendore della sua arte, poteva essere guida e interprete del Fascismo. Il Rinascimento italiano era una fase della storia italiana, non era tutta l'Italia. Non poteva essere l'Italia nuova: « *Negli statuti della reggenza del Carnaro* — così Mussolini ai fascisti che troppo si erano indugiati sopra Fiume e il fiumanesimo — *c'è solo uno spirito, un imponderabile che possiamo far nostro. L'orgoglio di sentirci italiani, il proposito di lavorare per la grandezza della Patria comune. Così dicendo esprimiamo un concetto territoriale, politico, economico, e sopra tutto spirituale* » (1).

Questo spirito Mussolini invoca perchè « *il nostro movimento diventando troppo politico e sociale non isterilisca i*

(1) Discorso Mussolini (Congresso di Roma).

valori eterni della razza » (1). Mussolini non è mai caduto nella vecchia trappola del dualismo di spirito e corpo (2): spirito italiano, razza italiana, sono equivalenti per lui, come natura naturante e natura naturata in un rigoroso monismo nel quale il generante si distingue dal generato solo per la infinità della sua azione creatrice. Del resto, anche nello scritto *La filosofia della forza* (3), egli aveva intuito che la razza, che appare natura brutale e dogmatica (è così perchè è così), è invece l'immagine sensibile in cui si rivela una creazione dello spirito e la condizione permanente del suo operare. In quello scritto giovanile s'intuisce che Mussolini consente con F. Nietzsche e riconosce col pensatore tedesco, che « la inversione dei valori morali » è l'atto di vendetta spirituale « forse inconscio » della razza giudaica. E che tale intuizione non sia temeraria lo dimostra l'accenno che Mussolini in età matura, nel 1919, dopo una febbrile e molteplice esperienza di vita, fece sul « Popolo d'Italia »: « *Se Pietrogrado non cade... gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e New York, legati da vincoli di razza con gli ebrei che a Mosca come a Budapest si prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli. In Russia vi è l'ottanta per cento dei dirigenti dei Soviets che sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe per avventura la vendetta dell'ebraismo contro il cristianesimo? L'argomento si presta alla meditazione. E' possibile che il bolscevismo affoghi nel sangue di un pogrom di proporzioni catastrofiche. La finanza mondiale è in mano agli ebrei* » (4).

---

(1) Ivi.

(2) Mussolini alla Camera dei Deputati, il 1° dicembre 1921, negò innanzi tutto di essere stato positivista: « Voi socialisti siete testimoni che io non sono stato mai positivista, mai, nemmeno quando ero nel vostro partito ». Ed aggiunse: « Non solo per me non esiste un dualismo fra materia e spirito, ma noi abbiamo annullato questa antitesi nella sintesi dello spirito. Lo spirito solo esiste, nient'altro esiste... ». Citiamo questa dichiarazione del Duce del Fascismo non solo per documentare quel che si dice nel testo, ma per farla finita — una buona volta — con le untuose chiacchiere che vorrebbero fare di Mussolini un neo... tomista.

(3) Pubblicato su *Il pensiero romagnolo*, cit.

(4) *Popolo d'Italia*, 4 luglio 1919.

Ora, all'Augusteo, in questo decisivo Congresso del Fascismo, fatta memoria di « *quei popoli che un giorno, privi di volontà, si rinchiudono in casa* » e « *sono quelli che si avviano alla morte* », il Duce del Fascismo ammoniva: « *Il Fascismo si preoccupi del problema della razza: i fascisti devono preoccuparsi della salute della razza con la quale si fa la storia* » (1).

Il corpo non è una veste che si può togliere e mettere, nè un ente zoologico, sebbene possa studiarsi fisicamente e biologicamente. Tanto meno la razza, che è una formazione storica a cui veramente han posto mano « e cielo e terra », in cui si riassumono e consolidano le esperienze, le attitudini, le abitudini di innumerevoli millenni di lotta, di selezione, di adattamenti, di conquiste, di affinamenti, di tradizioni temprate in un'armonia sempre nuova e potente; una formazione storica non mai conchiusa, ma sempre necessaria, inconfondibile, individuata e individuantesi, e quasi lo stesso spirito nella sua realtà generata, nel suo aspetto sensibile, nella sua concreta determinazione; che non può essere intesa da chi separa spirito e corpo o da chi confonde l'umanità, che è un ideale, con una pretesa umanità reale, che non esiste.

Non si leggono senza commozione i « fondamenti » e i « capisaldi » del programma in cui trovò espressione e disciplina il Fascismo del 1921, alla fine del Congresso di Roma.

« *Il Fascismo è costituito in Partito politico per rinsaldare la sua disciplina e per individuare il suo « credo* ».

« *La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi nè lo strumento dei partiti pei loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti: è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe* ».

« *Lo Stato è l'incarnazione giuridica della Nazione..* ».

---

(1) Discorso MUSSOLINI (Congresso di Roma).

« Lo Stato è sovrano: e tale sovranità non può nè deve essere intaccata o sminuita dalla chiesa alla quale si deve garantire la più ampia libertà dell'esercizio del suo ministero spirituale ».

« Va restaurato il prestigio dello Stato nazionale e cioè dello Stato che non assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolirne materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale ».

« Il Fascismo non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle corporazioni, ma vuol coordinare tale sviluppo ai fini nazionali. Le corporazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali: e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione ».

« Lo Stato riconosce la funzione sociale della proprietà privata la quale è, insieme, un diritto e un dovere. Essa è la forma di amministrazione che la Società ha storicamente delegato agli individui per l'incremento del patrimonio stesso ».

« L'Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche là dove non è ancora raggiunta; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo ».

Sono i cardini di una nuova Costituzione. La società vi è fondata sulla comunità nazionale, non più sopra un contratto giuridico. Lo Stato è il soggetto creatore della storia: la sua realtà è la stessa realtà nazionale ordinata a servizio della civiltà universale ch'egli ha il diritto di attuare; esso non trae da nient'altro che dalla sua stessa natura le ragioni della sua autorità; in lui s'identificano libertà e necessità; il suo diritto è il suo dovere armato; egli solo è sovrano. L'uomo e il cittadino, in astratto, non esistono: esiste solo l'artefice della civiltà nazionale, nella sua realtà concreta di lavoro, di attitudini, di funzioni. In lui vive la maestà dello Stato, se egli distrugge in sè ogni altra ragione di vita e partecipa alla creazione in ogni momento e in ogni luogo della sua efimera

esistenza. Poichè solo lo Stato ha sovranità autorità responsabilità nella storia, il magistero della chiesa può esercitarsi solo preparando l'uomo alla vita della storia, cioè alla religione di Dio, non alla idolatria delle cose fatte e delle « verità » definite. Ma poichè la chiesa non vede nella storia che il perenne duello fra Dio e Satana, qualunque cosa, in qualsiasi luogo, in qualsiasi tempo, operi l'uomo; la chiesa, che ignora la storia, non può sostituire lo Stato, e non ha, non potrà mai, avere l'autorità, la responsabilità, la sovranità dello Stato. Solo lo Stato è società perfetta e reale, solo nello Stato la vita è totale.

Cap. XXXVII

LA CATASTROFE DELLA ECONOMIA ITALIANA E LO SVILUPPO DEL FASCISMO

Parte I

Rivoluzioni false e rivoluzione vera - Ottusità e livore dei sovversivi - Ammonizioni fasciste - Espedienti del Governo - Il milite Ignoto - Un'altra « grida » sul disarmo - I primi frutti dell'anarchia economica - Le industrie di guerra - Il cooperativismo rosso - La marcia alla catastrofe - L'Ilva - L'Ansaldo - La Banca Italiana di Sconto - Demagogia, ricatti, ipocrisia del regime - Danno e vergogna della indecisione di Bonomi davanti alla crisi

Quella che si chiama nel linguaggio corrente « rivoluzione russa », non è una rivoluzione. E' stata, sì, la distruzione non immeritata della classe dirigente, una ecatombe di nobili, uno spogliamento di tutti i loro beni; ma è stata anche lo sterminio, non sai bene se più maniaco o più criminale, dei borghesi e dei tecnici della produzione, dagli uomini d'affari agli uomini dotti, dagli ingegneri ai capi reparto, e fino ai capi squadra e agli operai qualificati, che non potevano, non volevano essere sommersi e confusi nella sterminata moltitudine anonima. E' stata, insomma, un'atroce convulsione di tutto il mondo sociale, una rivolta di contadini, un asiatico annullamento dell'energia e iniziativa e coltura proprie alla civiltà d'Europa. Invece di una radicale trasformazione dello spirito e di una nuova concezione della vita,

che giustificasse tanta distruzione, c'è stato, in questo terremoto sociale, un ritorno dell'immensa orda slavo-mongolica e quasi una sua ricaduta nelle forme del collettivismo primitivo, verniciato a nuovo con la infantile idolatria delle macchine, degli utensili, della tecnica moderna, imitata sì, ma non emulata, nè compresa nella sua matrice spirituale. E' mancata a questo povero popolo, sempre, una disciplina umana, perchè gli è mancato sempre lo spirito creatore che fa dei veri popoli europei gli artefici della storia. La sua più alta virtù è anche il suo vizio più nefasto: la rassegnazione; ed in questo senso nessuno dei popoli cristiani ha maggior diritto di lui di chiamarsi ortodosso, qualunque cosa tenti o faccia l'associazione dei miserabili « senza-Dio ».

Si deve anche prescindere dai moti spartachiani e bolscevizzanti dell'Ungheria, della Germania, dell'Italia, che furono in realtà rivolte della disperazione o della sfiducia, di fronte alla sconfitta, vera o presunta non importa, o alla sommersione della vecchia classe dirigente.

Quanto al socialismo europeo, quello moderato, quello così detto legale e riformista, esso si è fatto chiamare rivoluzionario agli inizi e, in seguito, solo per un abuso di astuzia o di rettorica, non essendo stato mai altro che una parziale reazione al capitalismo individuale e democratico: per tutto il resto, cioè per la sua concezione della vita, che è quel che importa, è stato, è democratico anch'esso, di specie ancor più bassa e volgare; e Mussolini non ebbe torto a definirlo conservatore.

Il Fascismo è vera rivoluzione, perchè la concezione fascista della vita implica una totale trasformazione dell'uomo, della società, dello Stato, preparata per tutto un secolo dal pensiero romantico e idealista, dalla stessa esperienza democratica, dalla opposizione socialista, che avevano insieme, e per opposte o diverse vie, logorato il principio della rivoluzione francese costringendola a produrre tutto il suo bene e tutto il suo male, senza speranza di altro reddito e di qualsiasi ulteriore sviluppo. Il Fascismo non è stato solamente una rivolta morale contro la nostra classe dirigente logora ed

esausta. Era una illusione dei liberali e dei nazionalisti italiani che fosse possibile « mettere del vin nuovo in otri vecchi » (1). Il Fascismo ha distrutto le dottrine che pretendevano di mummificare la storia nel vuoto di una formula. Ha distrutto la idolatria dell'individuo empirico e l'opposta eresia, ancora più vergognosa e disperata, del comunismo burocratico. Ha negato l'autorità oppressiva dell'individuo o a lui estranea, ma ha negato anche il carattere privato di qualsiasi opera umana. Ha identificato la società con la nazione, la nazione con lo Stato, l'attività economica con l'attività politica. Ha riscattato l'attività politica da quella degradazione economica a cui l'avevano condannata tutte le teorie illuministiche dei clericali, dei democratici, dei marxisti, tanto fra loro avversi, quanto fra loro congiunti dalla stessa genitura dottrinale e spirituale. Ha affermato con potentissima fede l'immanenza della divinità nella storia, la necessità della creazione perenne, il valore supremo del popolo di fronte a Dio.

Oltre di che, il programma del Partito Nazionale Fascista, costituitosi nel 1921, tanto nel suo aspetto critico e negativo, quanto nel suo aspetto positivo e costruttivo, si dimostrò fedele non solo alla tradizione italiana e alla natura degli Italiani, alieni dalle concezioni liberali, teologiche e cartesiane, ma, insieme, bene adeguato ai nuovi tempi e tutto ricco e fecondo di valore e di azione universale. Non ci poteva essere che un dubbio, che la vitalità e il significato storico della proclamazione rivoluzionaria del Fascismo non fossero la coscienza viva di una volontà altrettanto vigorosa per recarli in atto, ma la lieta « scoperta » o l'adozione provvisoria di una dottrina di bravi accademici. Ebbene, i fascisti avevano questa volontà, e a questa volontà riconoscevano maggior pregio: « *Un programma, non un capolavoro*, dichiarò Mussolini; ed aggiunse, con arguta riserva: *Noi siamo abbastanza intelligenti e prudenti per astenerci dall'affermare che la salute all'Italia verrà esclusivamente dall'attuazione del nostro pro-*

(1) Marco, II, 22; Lc., V, 36 e s.

gramma. Il programma fascista è un programma onesto, serio, lungimirante e alieno da demagogiche lusinghe. Non trascura i problemi concreti... Ma si innalza altresì a una visione integrale dell'Italia che comincia da Vittorio Veneto un periodo nuovo della sua storia ». E ammoniva: « *Non basta avere un programma: bisogna tendere la volontà ad approntare i mezzi per realizzarlo nel più breve tempo possibile* » (1).

L'urgenza dell'azione assillava Mussolini. Ma proprio per questo, perchè il Fascismo era potenza di azione, quel programma, che impegnava il Partito in un'azione perenne a servizio di un pensiero — la prima volta — italianissimo, ed ormai superiore alle sterili ideologie importate, costituiva anche l'atto di più grave decisione per l'Italia, dopo la nostra entrata in guerra. Si pensi anche: un partito che, a prescindere dalla sua posizione storica trionfale, superava, non solo nel coraggio e nell'entusiasmo, ma anche nella potenza, ciascuno degli altri partiti, un nuovo partito che portava nel suo seno la grande guerra come idea e come energia, cioè il più alto trionfo del Risorgimento italiano, ed era formato, in piccolo, come la grande patria, da uomini di ogni categoria, ceto, interesse e professione (2): un partito, dunque, destinato a morire presto come partito, secondo il comune significato della parola, e a farsi movimento nazionale e totale.

Di tutto ciò non si accorsero gli avversari, com'ebbe a riconoscere in quei giorni un socialista indipendente, l'on. A. Labriola, sul *Piccolo di Trieste*, con tristi parole: « Sventuratamente la tendenza dei governi e dei partiti parlamentari è ritenere il fascismo un fatto transitorio, malefico e benefico, secondo i punti di vista... ma esso è una forza di cui sarebbe puerile negare l'importanza ».

---

(1) Vedi, nei Programmi e Statuti del P. N. F., pubblicati dal *Popolo d'Italia* il 27 dicembre 1921, la *Prefazione* di Mussolini.

(2) Il censimento fatto su 151.644 organizzati nei Fasci, cioè su poco meno della metà, diede questi risultati: commercianti ed esercenti 13.878, industriali 4269, professionisti 9981, impiegati dello Stato 7209, impiegati privati 14.989, insegnanti 1680, studenti 19.783, lavoratori del mare 1506, lavoratori dell'industria 23.418, lavoratori della terra 36.847, proprietari terrieri e piccoli agricoltori 18.085.

Eppure non mancarono, nemmeno in quei giorni, i segni esterni, persino clamorosi, che i tempi stringevano: « Il Partito Nazionale Fascista aspira all'onore supremo del Governo del Paese », scrissero senz'ambagi i fascisti in testa ai « capisaldi » di politica interna, nel loro programma. Il 15 novembre ('21) Mussolini denunciò il trattato di pace coi socialisti (1). Il 15 dicembre, al primo accenno di un probabile scioglimento delle Squadre d'azione, il partito emanò un ordine che obbligava tutti i fascisti ad essere squadristi, sfidò il Governo, se voleva sciogliere le squadre, a dichiarare « fuori legge il Partito Nazionale Fascista in blocco », proclamò la volontà del Fascismo di « difendere il suo diritto di esistenza, di propaganda, di organizzazione, di metodo ». Era una solenne dichiarazione di guerra al regime!

Certo, ad una risposta così esplicita e provocatoria, avevano contribuito ancora una volta la rabbia dei sovversivi e la fiacca indecisione del Governo. A Roma, all'inizio del congresso, ai primi scontri tra fascisti e ferrovieri, che li avevano accolti subito a revolverate, seguì lo sciopero ferroviario e lo sciopero generale, « finchè i fascisti non saranno partiti da Roma »; quindi giorno per giorno, e si può dire ad ogni arrivo di squadre, si susseguirono gli attentati e i conflitti, e si rinnovarono durante il corteo fascista a Roma, e nel viaggio di ritorno, massime nella stazione di Orvieto, dove le rappresaglie delle squadre di azione per l'assassinio di Pierino Mutti, valorosissimo reduce di guerra, furono dure, anzi spietate. Sei morti e più che 150 feriti costò il congresso di Roma. Poco buona disposizione di spirito c'era nei fascisti delle provincie, per antiche opinioni bene consolidate in ogni luogo, verso gli abitanti di Roma, ch'essi giudicavano, con giovanile ferocia, tutti neutrali e scettici, tutti viventi alla greppia dello Stato, tutti quanti o anarchici o sagrestani (2); e questa cattiva opinione generò il reciproco sospetto,

(1) Vedi i capitoli XXXIII-XXXV nel presente volume.

(2) Si ricordi, a questo proposito, il ferocissimo discorso tenuto a Roma, contro i Romani, cioè « gli abitanti di Roma », da G. Papini, prima della guerra.

che la popolazione fosse avversa ai fascisti, e che i fascisti fossero venuti con propositi aggressivi. A Roma alcune squadre pretesero che gli spettatori, troppo maliziosi o sogghignanti, si togliessero il cappello davanti ai gagliardetti (1), e, ingiuriati, ingiuriarono e percossero; altri fascisti, per godersi la paura dei passanti, fecero esplodere le loro bombe o scaricarono le rivoltelle. Ma anche fu innegabile la premeditata propaganda di odio contro il congresso e il tristo contegno del governo, nemmeno questa volta smentito dal Bonomi, di starsene fuori dalla mischia senza compromettersi in nessun modo con nessuna delle due parti (2). Caddero anche in quei giorni o nei giorni seguenti altri fascisti in Lombardia, nell'Istria, nell'Emilia, alcuni in « regolare » conflitto, ma altri, Gino Tabaroni, Antonio Petronio, Ercole Mainardi, Giuseppe Barnaba, Remo Ravaglia, Ernesto Cesari, Antonio Pagani, per aggressione premeditata. Il 21 dicembre di quest'anno, una comitiva di fascisti attraversava il paese di Pozzonuovo Padovano cantando; oltraggiati dai sovversivi presso la casa del Sindaco, si fermavano, volevano spiegazioni; subito il Sindaco affacciatosi alla finestre dava le spiegazioni con un colpo di fucile: cadeva Italo Tinazzi, ufficiale decorato più volte in guerra, studente d'ingegneria a Padova, ardentissimo fascista del '19: i sovversivi, lui, ferito a morte, finirono a colpi di bastone, lordarono di fango.

Ma è altrettanto certo che una crescente inquietudine agitava il Fascismo — separato da tutti, era più intollerante di fronte a tutti, non più solo per istinto, ma per dovere — e lo incitava a far presto, a cercare una soluzione, a dare quell'ordine nuovo che da tante parti s'invocava e sperava da lui, ad agire insomma con quella risolutezza che la sua stessa posizione rivoluzionaria e l'agonia della vita italiana rendevano necessaria. Non è affatto paradossale questa volontà rivoluzionaria del Fascismo, che pure predica e vuole e promette

---

(1) Vedi la circolare di Dino Perrone Compagni a tutte le sezioni toscane del P.N.F., in data 17 novembre 1921.

(2) Non il Governo, ma i ferrovieri nazionali, i fascisti e i nazionalisti di Roma stroncarono lo sciopero ferroviario.

la pacificazione: « *L'Italia ha una parte assai grande nei destini del mondo. E' necessario che cessi il nostro guerreggiare interno, per modo che l'attenzione dei nostri circoli dirigenti e dell'opinione pubblica del popolo italiano, nel suo complesso, sia rivolta oltre le frontiere e concentrata su quegli avvenimenti che maturano e che sono destinati a trasformare ancora una volta la carta d'Europa. Perciò il dilemma è questo: o una nuova guerra, o la revisione dei trattati!... E' necessario pel giorno della revisione che l'Italia si presenti unita compatta libera dai fastidi di ordine interno, in modo che possa dimostrare al mondo che la guarda, poichè la nostra vita non è nazionale e nemmeno europea, ma mondiale, che l'Italia ha splendidamente superato la prova della guerra, che vuole la pace e che dimostra con ciò di essere in grado di iniziare il quarto e più luminoso periodo della sua storia* » (1).

Ma, in pari tempo, in quel tristo ambiente di Montecitorio, dove, allarmati dalla denuncia del trattato di pace, i socialisti rivoluzionari stavan facendo l'ennesimo processo al governo che tollerava le bande armate e si mostrava impotente a restaurare l'autorità dello Stato, il Duce del Fascismo impose a tutti il riconoscimento di questa verità, che tutti sentivano e tutti dissimulavano. « Voi — disse rivolto ai socialisti — ricorrete all'ausilio del Governo, chiedete protezione alla forza di un Governo che è Governo borghese, e non sapete uscire da questa contraddizione in cui si annulla tutto il vostro programma ». Non ci potrà essere una nuova combinazione ministeriale, « se non quando i socialisti si decideranno a spezzare il cerchio della loro intransigenza puramente formale; sino a quando la democrazia non avrà dato a se stessa un contenuto programmatico e una disciplina che sino ad oggi è totalmente mancata »; sino a quando il partito di don Sturzo non mostrerà di avere una spina dorsale: ma il partito popolare « è un partito di pragmatisti fenomenali che non hanno nemmeno lo scrupolo di collaborare con la massoneria, che non hanno nemmeno lo scrupolo di colla-

(1) Discorso di MUSSOLINI alla Camera, nella tornata del 1° dicembre 1921.

borare coi socialisti, e forse nemmeno con noi, purchè sia dato a loro una quota parte abbondante del bottino ministeriale ». Ma se in questa molto caustica rassegna Mussolini parlava « più da spettatore che da attore », parlava invece da attore principale allorchè, prestando per ipotesi all'on. Bonomi « il tentativo di schiacciare le due opposte fazioni » comunista e fascista, ammoniva ancora una volta: « Dichiaro subito che, per quello che riguarda noi, è assai difficile; ed aggiungo che la cosa non è scevra di pericoli, perchè domani e fascisti e comunisti, sottoposti quotidianamente ad un martellamento di polizia, potrebbero finire anche per intendersi... salvo a conflittare energicamente dopo per la ripartizione del bottino anche perchè io riconosco che fra noi e i comunisti non ci sono affinità politiche, ma ci sono affinità intellettuali. Noi, come voi, riteniamo che sia necessario uno Stato accentratore ed unitario, che imponga a tutti i singoli una ferrea disciplina; con questa differenza, che voi giungete a questa conclusione attraverso il concetto di classe, e noi attraverso il concetto di nazione » (1).

Quanto al Bonomi, non avendo il povero cireneo scelto neppure l'altra strada « di appoggiarsi all'una delle fazioni per distruggere l'altra », essendo, il suo, un Governo « di comodo » non di « forza », « un Ministero che tutti accettano apertamente ma che intimamente tutti sopportano » (1), la interna cancrena egli tentava di dissimulare con quei rimedi che, potendo piacere agli uni, troppo non dispiacessero agli altri. Ma, proprio per questo, non aggiungevano nulla all'autorità del Governo, anzi, apparivano, anche se non erano, quali concessioni o abili manovre, senza forza intrinseca, escogitate per raddolcire questo o quell'avversario.

A che serviva, a che poteva condurre la stessa apoteosi del Milite ignoto (2)?

(1) Discorso Mussolini alla Camera, 1 dicembre 1921, cit.

(2) Ai primi del novembre 1921. L'idea di onorare nel *Milite ignoto* il valore e il sacrificio di tutto il popolo è del compianto generale G. Douhet, genialissimo precursore e ispiratore dell'Armata aerea, critico vigoroso e giusto di Caporna, e, per questo, duramente punito e perseguitato dalla burocrazia militare. L'idea del Douhet a proposito del *Milite ignoto* fu accolta da tutti i popoli della grande guerra.

In ogni luogo della via sacra, dalla deserta fossa senza nome all'altare della Patria splendido, il martirio sconosciuto del soldato italiano ora si rivelava nella semplice solennità della morte. Un senso trepido di orgoglio e di pietà, il brivido misterioso che l'antichissima religione dei defunti risvegliava nei cuori, il sentimento della vita eroica, la maestà della Patria, questo immenso respiro, che innalzava la moltitudine davanti ad un'immagine così umile e grande della vita umana, commosse gl'Italiani: per un istante sentirono la loro nobiltà, e si inginocchiarono a quella salma: era il figliolo di tutte le nostre madri; aveva dato la vita in sacrificio per la vita di tutti.

Ma, dopo quell'istante, i socialisti mormorarono: « Vergogna è questa, che il governo ora speculi sulle sciagure della guerra, quando i fascisti in nome della guerra ancora percuotono, incendiano e uccidono. — E non è il Milite Ignoto — soggiungevano i più feroci di loro — una vittima notissima del capitalismo borghese?

Anche i più nobili popolari pensavano e sussurravano ch'era grave abuso di linguaggio quello di chiamare martire ed eroe il Milite Ignoto, ch'era morto sì, nella inutile strage, pure non degno di pietà più di colui che muore per infortunio, durante il lavoro.

Ma, agli uomini sereni e liberi dall'odio dei partiti, appariva chiaro che il regime democratico cercava di sfruttare il sacrificio dei combattenti e dei fascisti, ch'esso stesso aveva lasciati sempre percuotere e vilipendere, ch'esso stesso aveva oppresso da Nitti a Bonomi, dalla strage di Roma (1) all'eccidio di Modena (2). E come il Bonomi poteva ripromettersi davvero una riconciliazione dei partiti davanti all'altare della Patria, s'egli manteneva la parità di diritto fra tutti i « cittadini », fra i nemici della nazione, e gli eroi della nazione? Non lo poteva il Bonomi, perchè non lo poteva il regime; nè l'uno poteva salvare l'altro dalla resa finale dei conti.

---

(1) Vedi il Vol. II di quest'opera, a pag. 50.

(2) Vedi il presente Volume a pagg. 161-165.

Neppure doveva illudersi l'on. Bonomi che qualche frutto portasse la sua famosa circolare ai Prefetti del Regno, nella quale tuttavia mostrò di credere che il sequestro delle armi e la proibizione dei corpi armati — anche quelli ch'erano sorti per « respingere l'opposta violenza » — avrebbero saputo « ricondurre nell'orbita delle leggi tutte le fazioni contrastanti ». Non col sottrarre le armi ai contendenti si spengono le passioni e si tolgono le ragioni della contesa: all'ira ogni arma è buona. Ma, in ogni modo, gli ordini draconiani del Bonomi contro « l'attività criminosa delle fazioni » (1) erano già stati preventivamente frustrati da lui stesso, nella discussione alla Camera, 18 giorni prima, quando aveva dovuto riconoscere: « Si vide vilipesa la divisa grigioverde del soldato italiano che aveva combattuto sulle Alpi e sul Carso. Si osò gridare in faccia alla Patria, che aveva compiuto il suo destino, l'inutilità del sacrificio e l'inutilità della vittoria. Fu allora che sorse la reazione fascista. Così sorse il Fascismo... In tutto questo periodo lo Stato è rimasto assente, quasi soverchiato. La società italiana non potendo riprendere la sua forza vitale intorno allo Stato, la trovò intorno al Fascismo » (2). In ogni modo, e questo riconoscimento del Bonomi « interventista », che i socialisti non gli avrebbero mai perdonato, e l'ingenuo tentativo del Bonomi, Capo del Governo, che pretendeva di risolvere la mortale crisi dello Stato con provvedimenti di polizia, erano destinati a non avere maggiore vitalità di un'opinione meramente personale e di un ingenuo desiderio. Egli non poteva tradurre in un ordine nuovo il fatto rivoluzionario della guerra italiana, nè poteva ritornare alla « normalità », cioè allo stato delle cose che la guerra aveva spazzato via. E, nello stesso ambito parlamentare, nè poteva persuadere i socialisti ad aiutare lui interventista, umiliando o annullando se stessi, nè poteva sfuggire alla turpe schiavitù dei popolari ché stavano sì al governo, ma

(1) Circolare Bonomi del 24 dicembre 1921 ai sigg. Prefetti del Regno.
(2) Discorso Bonomi alla Camera, 6 dicembre 1921.

per meglio corrodere l'autorità dello Stato e ingrandirsi a spese di tutta la comunità nazionale (1).

Al Bonomi, come ormai a qualsiasi capo parlamentare, non era consentito di rimanere al governo se non per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione. Così, anche a prescindere dal problema politico vero e proprio, che per verità era insolubile nel nostro regime parlamentare, tutti gli altri problemi, che qui chiameremo « tecnici » solo per distinguerli da quello, tutti i problemi nazionali più urgenti, massime quelli economici e di pubblica utilità — i più gravi che l'Italia avesse mai dovuto affrontare — sempre differiti o dissimulati o tacitati con piccoli espedienti, divenivano frattanto piaghe purulente, accrescevano lo sconforto, esasperavano gli animi, mostravano a tutti che il parlamento era la causa di tutti i mali, facevano detestare tutti i partiti, i gruppi, le discussioni, facevano suscitare, persino negli uomini più equilibrati e cauti, la speranza di una pronta vittoria fascista, di una dittatura forte, che spazzasse via uomini e sistemi. Persino i problemi politici, le idee, gli orientamenti e i programmi perdevan di valore: il cittadino chiedeva di vivere; ciò che è proprio dei momenti di esasperazione, quando si crede che, solo muovendosi e mutando stato, la vita ritorni, e non si chiede più conto della direzione e dello scopo, ma si cerca la liberazione dai mali intollerabili, e più non si vuole indagare.

In verità, non proprio il sacrificio della guerra, che fu tuttavia estenuante per noi più che per tutti gli Stati vincitori, ma il periodo post-bellico, fra il 1919 e il 1921, questo triennio infame di ricatti parlamentari, di tirannide burocratica, di moti insurrezionali, di violenze, di disperazioni e di rassegnazioni, tutto questo marasma insanabile del governo, vivente giorno per giorno con espedienti caotici, dispendiosi, dilatori, e vani, colpì a morte la vita economica dell'Italia, nel periodo decisivo della trasformazione dal suo regime di guerra al suo regime di pace.

---

(1) Si vedano, sulla politica del Bonomi, i capitoli XXXIV e XXXV nel presente volume.

Fra il 1920 e il '21 la crisi economica aveva avuto inizio all'estero, in questo ultimo anno si estese rapidamente e impetuosamente in Italia. Tutti i mali del disordine politico ed economico, non solo la violenza continua, gli scioperi, l'occupazione delle fabbriche, la paralisi dei servizi pubblici, ma la inflazione monetaria, i prezzi politici di vendita e di requisizione, il disavanzo delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi e dei telefoni, le sovvenzioni alla marina mercantile, l'aumento del debito pubblico nella forma del consolidato o dei buoni del tesoro (1), questi mali tutti cospiranti alla rovina e insieme l'intreccio malefico dei rimedi improvvisati, vennero a suppurazione: fallirono cotonifici, setifici, cuoifici, fallirono i piccoli e i grandi, e fino i colossi, le grandi imprese della navigazione, della siderurgia, della metallurgia. E il 29 dicembre 1921 chiuse gli sportelli la Banca Italiana di Sconto.

Fu gravissimo il dissesto della Sconto, che cadendo travolse nella sua rovina non solo i 500 mila depositanti e i loro 4500 milioni, ma pose nell'estremo pericolo le innumerevoli industrie ch'essa sovvenzionava e quasi tutti le altre banche, distrusse le ultime speranze dei risparmiatori, scosse l'ultima resistenza, la residuale forza di inerzia, le estreme illusioni degli uomini più pacifici o meno previdenti e sagaci. E noi, di questa rovina così significativa e così vasta di conseguenze, siamo obbligati a fare un breve discorso.

Sebbene il lettore, raccogliendo con piccolo sforzo gli elementi più forti della nostra narrazione possa facilmente

---

(1) Maffeo Pantaleoni calcolò a una somma di almeno 75 miliardi lo sperpero dello Stato: « La manna che è caduta in grembo a una parte degli italiani — a quelli che non hanno fatto la guerra — in forma di assai più che 75 miliardi, tra debiti, carta moneta, prezzi politici di vendita e di requisizione, senza che essi si rendessero conto che sarebbero un giorno chiamati a restituirla, questa manna ha profondamente alterato la psicologia delle masse... », (vedi: *Una causa della crisi italiana*, 31 maggio 1920, pubblicata dalla rivista *Politica*). Del resto, su 85 miliardi di debito di guerra, 35 almeno furono fatti dopo l'armistizio, dei quali 14 fra il 1° novembre 1919 e il 31 ottobre 1920. Su 100 miliardi di spese totali, 50 furono sperperati: « Il contribuente italiano ha pagato due volte le spese di guerra »: così De Viti (*Epoca*, 16 settembre 1922).

ricostruire da solo l'ambiente da cui emerge la catastrofe economica del 1921-22, noi crediamo opportuno agevolarlo nell'impresa cedendo la parola ad uno dei nostri economisti del tempo, a Maffeo Pantaleoni, uomo di fama europea, il quale, sebbene venga annoverato tra i liberali italiani, proprio per questo offrirà maggiori garanzie ai giudici più severi o più acri.

« Carta moneta continuasi a stampare, buoni del tesoro si emettono in misura crescente; e con nuovi titoli di debito, una specie di cartelle di credito fondiario, veri assegnati, i bolscevichi vorrebbero inondare il mercato per espropriare i proprietari fondiari delle loro terre, e affidarle a organizzazioni bolsceviche che si chiamano università agrarie, o cooperative agricole, o che altro nome avranno, e che nel giro di tre o quattro anni le sterilizzano, rapinandone le forze produttive. Con il bolscevismo al governo, o nascosto sotto il governo, cioè annidato nelle pieghe della burocrazia, è improduttivo, sterilizzato e sterilizzante, ogni servizio pubblico, che pure è condizione necessaria di ogni attività privata. E' impossibile produrre e risparmiare. Ogni creditore deve prevedere di esser rimborsato in moneta più scadente di quella che diede in prestito o di perdere di più nel suo conto capitale di quello che possa guadagnare sul suo conto interessi. Ogni debitore non sa cosa seguirà dell'azienda agricola, dell'industria e del commercio nel quale avrà investito il capitale preso a prestito, perchè leggi, decreti, e disposizioni prefettizie, lo inciampano in modo non preveduto e non prevedibile in ogni sua azione, denunziata come speculazione illecita... E' un miracolo politico ed economico questo, che la operosità estrema di una parte degli italiani, e la altrettanto estrema modestia del loro tenore di vita, riescano a tenere ancora a galla il paese e che essi possano ancora provvedere oltrechè, al proprio mantenimento, a quello di tutti i parassiti e ladri che vivono a spese loro... » (1).

---

(1) M. Pantaleoni, *Bolscevismo italiano*, Laterza, 1922: *Prefazione*.

Così il Pantaleoni, a modo di conclusione nel 1922; e già nel 1920 aveva scritto:

« I governi hanno, ampiamente dappertutto, ma in misura diversa, cessato di mantenere quelle che sono le condizioni necessarie per lo svolgimento della produzione, quali: l'ordine pubblico (assenza di violenze), la stretta sorveglianza della validità delle contrattazioni, la stabilità (o costanza) della legge. Tale loro condotta ha elevato i costi reali di produzione a livelli inverosimili... I governi hanno iniziato ciò che è stato chiamato socialismo di Stato o paternalismo.... troncando le iniziative private, distruggendo le speculazioni commerciali ed industriali... accaparrando o restringendo il consumo... Essi hanno distrutta la divisione e cooperazione nel lavoro, cioè la macchina più potente della quale disponga l'umanità. La ripresa economica e la ricostruzione richiedono perciò che si cessi di procedere alla trasformazione del mondo in un manicomio » (1).

E giustamente notava:

« Per opera del bolscevismo è anche venuta meno quella modestia del tenore di vita che distingueva l'italiano. Essa è venuta meno nella classe operaia e in quella dei contadini. Si resta disgustosamente colpiti dalle masse di operai e di operaie che si vedono ubbriache in tutte le grandi città, e dirò a Roma e a Genova per propria e diretta osservazione. L'aumento tanto notevole dei salari non è stato accompagnato da incivilimento, sicchè l'operaio e la sua compagna vivono come porci nelle loro case per sciupare all'osteria in vino gran parte del loro reddito » (2).

Tuttavia questo accenno del Pantaleoni dev'essere integrato. Proprio nel momento in cui l'Italia raggiungeva, poichè non lavorava, il massimo della miseria, non solo gli operai, ma i contadini, gettavano quasi tutto il ricavato degli alti salari o degli alti prezzi, lo gettavano, per dir così, giù dalla

---

(1) PANTALEONI, op. cit.: *Conferenza finanziaria di Bruxelles.*

(2) PANTALEONI, *Prefazione*, cit.

finestra, non solo perchè si ingozzavano di vino, di carne (1), di zucchero, di caffè (a cui la guerra li aveva abituati), ma perchè si misero a comprare, loro e le loro donne, vesti di lana e di seta, ad usare e profumi e ciprie e fini saponi (« *porci borghesi, vogliamo godere anche noi* »), a ostentare ricche calzature e guanti e calze di seta, che l'Italia per gran parte importava o fabbricava con materie importate. Nel solo 1921 noi importavamo per 20, esportavamo per 9 miliardi.

Ma a prescindere da questo triste quadro della nostra economia post-bellica, il cui disegno e colorito sono da attribuire a ragioni prevalentemente politiche, si deve tenere bene in mente che i Governi italiani non predisposero proprio nulla, non tentarono di far nulla, per affrontare la crisi economica che ci avrebbe sorpresi alla cessazione delle ostilità, per aiutare il popolo italiano ad avviarsi ad una economia di pace. Nel marzo del 1918, il senatore Scialoia al Senato, esaminando i provvedimenti presi da tutti gli altri Stati, confessò che uno solo « non aveva fatto nulla », l'Italia, « che aveva tutto da fare ».

C'era stato uno sviluppo provvidenziale, ma abnorme, delle industrie di guerra, sia per il numero, sia per i capitali investiti (2); ed un solo cliente avevano tutte, lo Stato, che pagava senza discutere, e forniva a loro le materie prime ad un prezzo di favore (prezzo « interalleato »). Quindi, realizzando grandi guadagni non ostante gli alti salari, codeste aziende, ammalate di elefantiasi, si assicurarono una parte preponderante nella direzione delle banche, delle quali erano

---

(1) Un manovale tramviario di Milano reclamava nel 1920 davanti alla Commissione comunale delle imposte contro una tassa di famiglia di L. 214,50 presentando il bilancio della sua famiglia (sei persone, 30.000 lire circa di entrate), da cui risultava una spesa mensile in carne e vino di mille lire per mese (mezzo kg. di carne al giorno per persona), e concludeva con la speranza di essere sollevato dal tributo avendo egli votato nelle elezioni: « per liberarmi dagli sfruttatori ». Giustamente notava il *Corriere della Sera* che in questo bilancio non c'è iscritto un soldo per il *pane dell'anima*. Si veda: PANTALEONI, op. cit., *Prefazione*.

(2) La sola Ansaldo da un capitale di 30 milioni di lire era passata a 100 milioni nel 1917, a 500 nel 1918. Fra il 1° gennaio 1914 e il 1° gennaio 1918 si costituirono 520 nuove società per azioni.

e dovevano rimanere soltanto le clienti, acquistarono i grandi giornali, comprarono molti uomini parlamentari. Il più grande finanziere della nostra democrazia, il sole nuovo che saliva all'orizzonte, e doveva far tramontare il vecchio Giolitti, provocò l'unione dei principali istituti di credito (1), ed affidò a loro la disciplina e il coordinamento delle attività di ogni singolo istituto, sotto la direzione del Governo. Questo in apparenza: in realtà, poichè le banche non erano o non si poterono mantenere indipendenti dalle industrie che se le fecero soggette, ed ogni governo sarebbe stato sempre più efimero e impotente, l'on. Nitti, favorendo la costituzione di questo « cartello » bancario, consegnava a un piccolo gruppo di industriali il dominio e lo sfruttamento di tutta l'economia nazionale, con manifesto danno agli interessi di tutta la società nazionale in genere, e dell'agricoltura e delle medie e piccole industrie in ispecie.

Frattanto, terminata la guerra, le ordinazioni dello Stato cessarono improvvisamente; i prezzi « interalleati » del carbone, del ferro, del cotone tornarono ad essere i prezzi del mercato internazionale; si dovettero elevare le tariffe ferroviarie; non si poterono adeguare gli alti salari alle peggiorate condizioni del mercato o si dovettero aumentare sotto la pressione dei sindacati socialisti; mentre la lira, cadendo di giorno in giorno, fece più gravi il rischio e la perdita dei produttori. Era il momento critico, che esigeva per eccellenza un'attenzione vigilante, un'azione meditata, organica, e costante del Governo. Invece il povero Governo riprese con maggior forza, dopo la guerra, il suo costume di cedere al più forte, quasi per rifarsi del coraggio che si era dovuto fare dopo Caporetto. E concesse subito i dazi protettori ai metallurgici, per non aver noie, ma in compenso, sempre per non aver noie, l'altro grand'uomo, Giolitti, portò via alle industrie i sopra-

(1) Banca Commerciale, Credito Italiano, Banco Italiana di Sconto, Banco di Roma, il 30 giugno 1918: Nitti era allora ministro del Tesoro nel Gabinetto Orlando.

profitti di guerra (1), cioè le riserve che sarebbero potute servire al difficile trapasso. Ma Giolitti, che diamine, doveva pur fare qualcosa per ispegnere l'incendio che minacciava di investire ogni cosa! Quindi egli impose il controllo delle industrie (2), sempre per codesto servizio di spegnimento e di pace, ma, per nuovo e geniale compenso, dovette cedere al ricatto dei sindacati rossi che non avendo nessuna cura dell'interesse nazionale — « tanto peggio, tanto meglio! » — volevano però che tutto continuasse come prima e meglio di prima, quanto ai salari, e cedere al ricatto degli industriali, massime dei metallurgici, che minacciarono, subìto il controllo, in questo modo: « o dilazione al pagamento della imposta sui sopraprofitti e più forti dazi protettori, o chiusura degli stabilimenti ».

Ora, per fare fronte all'urgenza del caso, Giolitti fece « pressioni » sulle banche perchè concedessero nuovi crediti alle industrie, fece « pressioni » alla Banca d'Italia perchè le cambiali delle industrie fossero subito da lei riscontate alle banche « pressate », e concesse alla Banca d'Italia di scaricare le riscontate cambiali mediante biglietti a corso forzoso sul pubblico... (3). Sicchè, per allontanare la tempesta, il vecchio dittatore, anche nel campo economico, fece più grave la tempesta imminente.

Le industrie metallurgiche produssero a vuoto e con pericolo crescente, a danno di tutte le altre industrie, a danno dell'agricoltura, a danno delle opere pubbliche di cui si erano

---

(1) Alla sola Ilva furono tolti 150 milioni di questi sopra profitti; in complesso lo Stato confiscò, per questo titolo, tre miliardi circa.

(2) Vedi il Vol. II della pres. opera, capit. XXII, parte III.

(3) Siamo alla fine del 1920. GIOLITTI alla Camera, dopo l'imposto controllo delle fabbriche, promette che il Governo s'impegna a ottenere che « la Banca d'Italia e qualche altra banca » aprano nuovi crediti, non solo alle imprese metallurgiche, ma a tutte le industrie. « Allora — chiese l'on. SALVEMINI — il Governo autorizza l'aumento della circolazione cartacea? ». Rispose GIOLITTI, more solito: « Le banche faranno quello che giudicheranno necessario al paese ». Ribattè il SALVEMINI: « Ma esse non possono aumentare la circolazione senza esservi autorizzate dal Governo ». E GIOLITTI: « Noi non possiamo lasciar chiudere gli stabilimenti ». Era sempre evasivo, il grand'uomo, quando doveva assumersi le gravi responsabilità, e mostrava per mille segni ch'egli quel che faceva, lo faceva a malincuore, ma, o mio Dio, come si poteva fare diversamente?

fatti mille progetti senza esecuzione, necessarie tanto, ch'era una follìa sperare una sana ripresa della produzione senza di esse. E a che cosa serviva questo aumento di circolazione, questa imposta straordinaria sul patrimonio di tutti i contribuenti, se poi gli scioperi e le violenze e la cattiva volontà di lavorare e lo sfacelo di tutto il regime facevano sfuggire dall'Italia i capitali indigeni e stranieri? Anche le ordinazioni degli stranieri alle ditte italiane vennero sospese, le aperture di credito si chiusero, la Svizzera rescisse i contratti con gli armatori italiani dirigendo su Marsiglia i 300 vagoni giornalieri che andavano a Genova, le compagnie di assicurazione si rifiutarono di assumere qualsiasi responsabilità per le merci sbarcate e imbarcate nel più grande porto commerciale d'Italia.

Con gli stessi criteri e con lo stesso scopo — l'addomesticamento dell'orda rossa, il prender tempo, il vivere alla giornata, il procrastinare la posizione necessaria e la soluzione radicale e organica dei problemi — fu dai vari governi democratici — tutti costantemente vili, nefasti e irresponsabili — dilapidato il denaro dei contribuenti a favore delle cooperative rosse — la *piovra dello Stato*, come la chiamò G. Preziosi — le quali non si affermavano più, per la maggior parte, « nel guadagnare producendo a minor costo di industriali, commercianti, o proprietari fondiari, merci e servizi per una cerchia di consumatori, ma bensì nell'ottenere dallo Stato, e precisamente dal Governo e dalla sua burocrazia, gratis, o sotto costo, merci, stabilimenti, officine, terreni, navi, danaro, e forniture, e monopoli di servizi e prestazioni » (1). In realtà, la *Lega nazionale delle Cooperative*, originariamente apolitica, era presto divenuta una macchina elettorale e politica, cui Giolitti, fino dagli ultimi anni precedenti la guerra, aveva favorito sempre facendole aggiudicare lavori pubblici, e sfruttamento di terre demaniali, non

(1) M. Pantaleoni: *Il Pactolo dei Sornioni*, introduzione all'opera di G. Preziosi: *Corporativismo rosso piovra dello Stato*, Bari, Laterza, 1922.

solo dallo Stato, ma dalle autorità comunali e provinciali, perchè i deputati socialisti non facessero i rivoluzionari sul serio.... Ogni concorrenza divenne impossibile. E le cooperative, così bene protette, arrivarono a fare gli affari come un « vile » speculatore borghese, vendendo quel che ricattavano, e trafficando con losca agilità fra lo Stato e i privati. Durante la guerra crebbero e pullularono. *L'Istituto nazionale di Credito per la Cooperazione* (1), presto caduto nelle mani socialiste, sovvenzionò i varî *Consorzi* e *Leghe* e *Unioni* e *Comitati*. Poche lire di capitale versato, molti milioni di affari, enormi somme date in prestito dalle Casse di Risparmio, dalle Banche Popolari, dall'Istituto Nazionale di Credito per la Cooperazione, al quale la Banca d'Italia anticipò fino a 300 milioni di lire (2). Dovunque fallimenti, sperperi e ricatti. Quindi le cooperative cattoliche (anche le cooperative « cattoliche »: e che c'entrano il Regno di Dio e la salvezza dell'anima pellegrina in questa valle di lagrime con

(1) Un senatore Della Torre, non si sa se più intrigante o più disonesto, ma, certo, uomo equivoco, era vice-presidente dell'Istituto. Eccone il bozzetto, disegnato da Maffeo Pantaleoni: « Non è il Della Torre ad un tempo il semita, il massone, il plutocrate e il demagogo, che sa essere ad un tempo amico di Pontremoli, di Turati, di Treves e di Mussolini, e fare ad un tempo politica massonica e repubblicana nel *Secolo*, politica socialista internazionale nell'*Avanti!*, politica borghese e nazionale nel *Popolo d'Italia*, politica affaristica a Parigi, nella Commissione economica finanziaria della Società delle Nazioni, politica sorniona al Senato, politica sovversiva in casa Turati, politica quattrinaia in banca e in borsa? ». (Vedi: *Plutocrazia e bolscevismo giudaico* in *Vita Italiana*, 15 luglio 1921). L'accenno a Mussolini si spiega col furore che aveva preso il grande economista dopo la famosa intervista (22 maggio 1921) sul *Giornale d'Italia* (vedi a pag. 33 del presente volume). Maffeo Pantaleoni non escludeva che Mussolini avesse subito l'influenza del sen. Della Torre: « Bravo il mio giudeo! Poco mancò davvero che il fascismo non venisse da te sabottato e la sua nave non fosse tagliata in due! » (ibidem).

(2) Quando il *Consorzio cooperativo minerario*, costituito dall'on. socialista U. Bianchi per lo sfruttamento delle ligniti in Toscana fallì (30 dicembre 1921), dopo un anno e mezzo dalla nascita, risultò che il capitale versato, all'atto della sua fondazione, era stato di 360 lire! Il *Consorzio metallurgico* di Castenaso e il *Comitato nazionale cooperativo del lavoro*, fallirono o furono posti in liquidazione, senza nessun provvedimento penale nonostante la trasparenza delle male azioni che li aveva condotti alla rovina. Si veda: G. Preziosi, *Cooperativismo rosso*, op. cit.

le cooperative?) si moltiplicarono o si fecero più spudorate e virulente, entrarono in gara, con nobile emulazione con quelle rosse, accrebbero i danni e il fastidio di questa velenosa fungaia. Nel maggio del 1922, si valutarono a un miliardo di lire le sovvenzioni *dirette* dello Stato date a succhiare a questa piovra. Il 25 novembre 1921 i deputati fascisti e nazionalisti chiesero invano la nomina di una Commissione parlamentare di inchiesta (1): i socialisti pararono il colpo chiedendo a loro volta una indagine su « l'onere sostenuto dallo Stato e dagli Istituti di emissione per facilitare lo sviluppo delle attività ed iniziative *private* e cooperative, nel campo del consumo e della produzione ». Ma questa ritorsione dei socialisti (« noi abbiamo rubato poco: colpite i ladri più grossi »), non li scusava delle gravi colpe, ch'eran gravissime per tanto austeri rivoluzionari. « Prima di tutto — rispose trionfalmente il Preziosi — i ladri, se vi sono, vanno colpiti tutti, in alto e in basso, grossi e piccoli. Ma quando un partito, che voleva essere il detentore della prohità, è costretto a ricorrere a simili ritorsioni il giorno in cui è stato colto con la mano nel sacco, questo partito è già giudicato » (2). Era però abile codesta ritorsione, e per quello che il socialismo parlamentare si riprometteva, bene adeguata allo scopo: i capi parlamentari non avrebbero potuto mai concedere nè l'una nè l'altra inchiesta, chè l'una e l'altra avrebbero fatto emergere la responsabilità loro, non di complici, ma di autori principali della rovina.

In verità, i socialisti, senza poter difendere sè stessi, avevano colpito giusto: c'erano dilapidatori del pubblico danaro assai più dannosi, se non più ipocriti, che i socialisti della cooperazione. Già, durante la guerra, molte aziende, massime le siderurgiche e le metallurgiche, avendo sviluppati con

(1) « la quale accerti l'onere sostenuto dallo Stato per sussidiare o stimolare la cooperazione, il modo e i criteri con cui furono distribuiti i concorsi finanziari, il funzionamento dell'Istituto di credito per la Cooperazione, e determini ogni eventuale responsabilità ».

(2) Preziosi, *Cooperativismo rosso*, cit, pag. 200. Il Preziosi è a buon diritto orgoglioso che la sua campagna contro la « piovra » abbia avuto questa conclusione in Parlamento.

moto crescente e quasi febbrile i loro impianti, erano poi riuscite, almeno le più forti, quali l'Elba, l'Ilva, l'Ansaldo, a collegare e a porre sotto il proprio dominio molte altre aziende minori che apparivano fastidiose come concorrenti, o erano necessarie come industrie complementari. Alla fine della guerra, quelle che erano già grandi, estendendo i proprî affari e i propri tentacoli con un intreccio ancor più fitto di partecipazioni e di cointeressenze in molte imprese d'ogni genere — dalle bancarie alle elettriche, dalle minerarie alle navali — divennero, a comparazione dello stato più modesto e più sano della nostra industria prebellica, dei veri colossi. Ma erano colossi dal piede di argilla. Esse non si consolidarono semplificandosi, non adeguarono gli impianti e la produzione alle nuove esigenze del mercato e del tempo di pace, aumentarono di mole. Quindi, sul tronco del lavoro puramente industriale, s'innestò la mala pianta della speculazione: « Il fare grandioso, lo spendere senza contare, dalle pubbliche amministrazioni si era esteso non solo alle cooperative operaie sussidiate dallo Stato, ma anche agl'industriali. Laddove le cooperative contavano a milioni, i grandi complessi industriali a centinaia di milioni ». « La grandiosità delle integrazioni industriali mirava più alla rapida fabbricazione di carte valori da mettere sul mercato a prezzi rimuneratori per i gruppi dirigenti, che alla edificazione, necessariamente lenta e graduale, di un solido edificio produttivo » (1).

Indubbiamente, non sempre uno sviluppo così sproporzionato alle reali condizioni della nostra economia nasceva da malsano spirito di avventura. Alcuni dei capitani d'industria, e non dei peggiori, credettero che la pace, le necessità della ricostruzione di gran parte d'Europa, il rifiorire dei traffici, la ripresa di una intensa vita economica, dopo tante rovine, avrebbero richiesto maggior produzione. Altri non ebbero il cuore di ridurre a più modesta misura quel che avevano veduto crescere con vigore repentino ed ora più a sè

(1) Einaudi: *La condotta economica e gli effetti della guerra italiana*, op. cit.

attribuivano che alle favorevoli congiunture della guerra. Ma, oltre a questi, o insieme con questi motivi, ebbe gran peso, nell'animo di molti, il proposito di sottrarre, con l'ingrandimento dell'azienda, i grandi guadagni del periodo bellico alle imposte confiscatrici, come è innegabile che le industrie pesanti, quanto meno sicuramente fondate, tanto più erano propense a svilupparsi artificiosamente per ricattare il governo da una parte, e le banche che le sovvenzionavano dall'altra, opponendosi non del tutto, o almeno con poca risolutezza e sincerità, i socialisti e le organizzazioni rosse, che speravano la propria vita dalla vita di esse, qualunque si fosse.

Per dare un esempio di questi organismi ammalati di anemia e di elefantiasi basterà riferire il giudizio di un onesto e diligente osservatore della nostra vita economica sull'Ilva: « L'Ilva è l'esponente massimo di questa rumorosa industria a base borsistica ricercante obliqui profitti in speculazioni finanziarie... Mediante un vastissimo intreccio di partecipazioni, ha organizzato un enorme aggregato di società anonime raccoglienti un capitale nominale di centinaia di milioni, sindacando orizzontalmente e verticalmente un gran numero di imprese minerarie, siderurgiche, meccaniche, navali, marittime, finanziarie... I grossi capitali di queste e di altre società sono in parte semplici parvenze, poichè fra le società, al momento della costituzione o dell'ampliamento, sono avvenuti scambi di grossi pacchi di azioni: fittizi valori di azioni di società sorelle, quasi sempre non quotate in borsa, hanno figurato attraverso gli anni nei bilanci contribuendo alla formazione degli utili. La crisi della siderurgia ha fatto rovinare il « castello di carta » (1).

D'altra parte, questi improvvisati colossi, che per non morire si attaccavano ad altre imprese, per acquistar peso e resistenza, e acceleravano la propria agonia, avevan bisogno di trovare una banca che li sovvenzionasse, anzi non proprio una banca indipendente, ma una banca sottomessa che obbedisse senza discutere ai loro ordini. Aveva giustamente ammo-

(1) R. Bachi: *L'Italia economica*, passo riferito da Einaudi, op. cit.

nito l'Einaudi: « I clienti industriali, i quali debbono comprare il credito, non debbono fissarne essi stessi il prezzo e le modalità... I depositi si rifugierebbero esclusivamente nelle casse di risparmio e nelle banche popolari, che sono mirabili istituzioni... ma non possono supplire a tutte le funzioni per cui il credito ordinario è utile, anzi indispensabile » (1). Ma non solo per fissare « il prezzo e le modalità » questi pericolosi clienti cercarono di impadronirsi delle banche, acquistandone la maggioranza delle azioni, ma perchè senza una banca a loro soggetta non erano sicuri che avrebbero trovato tutto il credito necessario, sempre più vasto e periglioso al creditore. Quindi le banche, fatte prigioniere, e in estremo pericolo di vita si posero con ogni mezzo — con una rete straordinaria di sedi e di agenzie, con una pubblicità sapientemente organizzata, con la scritturazione ben rimunerata di uomini famosi nella politica o nell'industria, per il censo o per la coltura, nei proprî consigli di amministrazione — a richiamare, ad aspirare, ad assorbire il danaro pubblico, aumentando i depositi fino ad accumulare somme dieci, venti volte maggiori del proprio capitale, per sovvenzionare con nuovi prestiti l'immane cliente, sempre in agonia, senza limite e senza difficoltà, quasi che i depositanti non si dovessero più far vivi a ritirare il loro danaro. Quale difesa nella legislazione italiana trovava il pubblico troppo fiducioso? Nessuna.

La vasta crisi che si abbattè sull'Italia nel 1921 fece presto perire anche i colossi, che, non ostante i dazi protettivi e le sovvenzioni delle banche, non poterono reggere, nel collasso di tutto il regime italiano. Cadde fra i primi l'« Ilva » (2); ma più grave, nello stesso anno, fu il dissesto

---

(1) Einaudi: *Corriere della Sera*, 4 giugno 1918, rif. dallo stesso in: *La condotta economica*, ecc., op. cit.

(2) All'assemblea degli azionisti il 25 marzo 1921 l'amministrazione dell'Ilva aveva dichiarato un utile di 8 milioni di lire ed una situazione patrimoniale « saldissima ». Ma ai primi di maggio di quell'anno, in una assemblea straordinaria, fu costretta a riconoscere che il capitale di 300 milioni di lire doveva considerarsi perduto, e che forse altri 125 milioni dovevano essere depennati per le necessarie svalutazioni degli impianti, delle merci, e specialmente dei titoli: tutta la organizzazione industriale e commerciale dell'Ilva fu ceduta ai creditori per la somma di 15 milioni.

dell'« Ansaldo », non solo per le alte benemerenze che s'era acquistata durante la guerra, e per l'ardimento e la genialità tecnica dei suoi dirigenti, ma per la vastità dei suoi interessi e delle sue connessioni industriali e finanziarie, massime con la Banca Italiana di Sconto. Delle accennate benemerenze, basti ricordare che la « Ansaldo » potè fornire alle nostre forze armate, fra il 1914 e il 1918, 10.900 cannoni, in gran parte di medio e anche di grosso calibro (fino a 381 mm.), 3800 aeroplani, 10 milioni di proiettili per artiglieria, 95 navi da guerra (a non citare che le voci più importanti), e seppe superare, in certi periodi, la produzione di 500 cannoni e 500 velivoli al mese. Ardito e sapiente fu anche il lavoro di trasformazione o di integrazione o di sviluppo, nel dopo guerra immediato, degli stabilimenti ch'erano serviti alla produzione bellica, quali gli alti forni, le cokerie, i laminatoii di Cornigliano Ligure, e quelli elettro-minerari-siderurgici di Aosta, che, assieme agli impianti idroelettrici della Società Negri, « avevano dato luogo alla formazione del grande blocco idroelettrico-siderurgico-minerario, ch'era la base granitica e costituiva la potenza di tutto il sistema industriale Ansaldo » (1).

Due vani tentativi aveva fatto il gruppo Perrone per impadronirsi della Banca Commerciale, nè le era bastato l'aumento, nell'estate del 1918, del capitale sociale da 100 a 500 milioni di lire; e dovette sempre più appoggiarsi alla Banca Italiana di Sconto. Sviluppo prodigioso quello della Sconto (2): in poco tempo, moltiplicate le sedi, le agenzie, le succursali, in Italia e all'estero, con infiniti recapiti e corrispondenti disseminati in quasi tutti i comuni del Regno, era riuscita a far entrare nelle sue casse oltre 4500 milioni, avendo fatto sorgere, e facendo vivere con le sue forze finanziarie, centinaia di stabilimenti. La « Sconto » ricevette il primo

---

(1) Pio e Mario Perrone: *L'Ansaldo, La guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne*, Genova, 1932.

(2) Il suo capitale sociale di 15 milioni del 30 dicembre 1914 — anno della sua fondazione — crebbe a 315 milioni di lire il 12 marzo 1919.

colpo quando il Governo, rinnegando gli impegni che s'era assunto e rifiutando spesso quel che doveva, pose per tal modo in pericolo tutte le aziende ch'erano servite alla vittoria, e lasciò che le banche sostenessero da sole — col danaro dei depositanti — la crisi sorgente dall'improvvisa pace. Ricevette il secondo grave colpo, quando il Governo, sotto la guida di Giolitti, confiscando i sopraprofitti di guerra (1), rese più corto il respiro delle industrie la cui resistenza era condizione necessaria alla resistenza delle banche creditrici. Ricevette il terzo colpo, il più micidiale, perchè continuo, quando i suoi dirigenti, credendo o volendo credere in una ripresa immediata degli affari, dopo la cessazione delle ostilità, e in un lavoro ordinato e tranquillo, si sostituirono « al Governo in una impresa piena di alee e di pericoli » (2), e si diedero a finanziare le industrie e a sostenerle nel periodo del trapasso fra il tempo della guerra e il tempo della pace, che fu per l'Italia uno stato di rivolta perenne, di distruzione economica, di anarchia finanziaria; sebbene codesti dirigenti fossero molto giustificati, in questa loro ingenua credulità, a causa delle ipocrite e spudorate pressioni del Governo, che parlava di dovere patriottico e di onore della Banca *Italianissima* e prometteva l'aiuto della Banca d'Italia. In realtà, la Sconto, alla sola « Ansaldo », prestò l'enorme somma di 750 milioni. Ma se non fosse stata la Sconto a sostenere questo potentissimo organismo di guerra, chi l'avrebbe dovuto sostenere se non il Governo, durante e dopo la guerra?

Frattanto, fin dai primi mesi del 1921, cominciò, soprattutto per opera della Banca Commerciale (3), la campagna di denigrazione contro la odiata concorrente. In breve tempo la

---

(1) La sola « Ansaldo » fu colpita da un tributo di 400 milioni per questi sopraprofitti. Con questa confisca Giolitti s'illuse di cattivarsi l'animo dei sovversivi; in realtà egli li condannava alla disoccupazione e alla fame.

(2) Conte Inc. R. Taeggi Piscicelli: *La verità sulla Banca Italiana di Sconto*, Roma, 1922.

(3) La Banca Commerciale Italiana era infeudata a capitali e ad uomini della Internazionale ebraica. Basti per tutti citare i tre capi supremi della Banca: Toeplitz, Joel, Weil, e facciamo grazia dei vari Goldschmidt, Tedeschi, Meyer.

Sconto vide ritirare dalle sue sedi oltre 500 milioni di depositi e diminuire o cessare l'afflusso di depositi nuovi, mentre le sovvenzioni essa non poteva rifiutare o diminuire senza la rovina immediata delle industrie clienti: essa chiese al Governo di venirle in aiuto, propose che almeno il suo credito di 750 milioni verso l'« Ansaldo » venisse « smobilizzato ». Parve che il Governo avesse ben compreso e la utilità pubblica e il dovere morale di intervenire. Sotto gli auspici della Banca d'Italia si costituì un Consorzio — il cosidetto « Consorzio Ansaldo » — che promise 600 milioni e ne consegnò 424 a un prezzo usuraio (1), contro 700 di garanzia, fra effetti e titoli, fra i migliori della Sconto a cui fu lasciato intero il peso dell'« Ansaldo ». Il 29 dicembre la Banca Italiana di Sconto chiuse gli sportelli: le notizie propalate sulla gravità della situazione e sul carattere disastroso dell'« aiuto », così ben congegnato, avevano distrutto tutto il credito che era ancora rimasto alla Banca.

Ma la rovina non era finita, anzi era appena all'inizio, perchè la caduta di un organismo così potente doveva mettere in pericolo, e in realtà li mise, gli altri istituti di credito e tutte le industrie che esso sovvenzionava. Nè il Governo poteva ignorare le sinistre ripercussioni di questa sciagura, nè potè astenersi dall'intervento. Il 5 dicembre 1921, sotto gli auspici della Banca d'Italia fu costituito il « Consorzio per sovvenzioni su Valori Industriali », perchè « provvedesse agli eventuali temporanei bisogni finanziari » di quelle aziende che si sarebbero trovate in condizioni pericolose a causa del dissesto della Sconto (2). « Si considerò — dovette dichiarare lo Stringher, il direttore della Banca d'Italia, riferendosi in particolar modo all'« Ansaldo » — la situazione nella quale sarebbe venuta a trovarsi una regione di intensa

---

(1) all'8 per cento, mentre qualsiasi privato poteva « scontare » presso la Banca d'Italia effetti cambiari al 6 per cento! Si veda, per maggiori ragguagli, l'opera citata di R. Taeggi Piscicelli, che fu commissario legale dei creditori durante la moratoria della Banca.

(2) Vedi Relazione del Direttore della Banca d'Italia all'assemblea degli azionisti, il 30 marzo 1922.

SCUOLA MISTICA ASCETICA MILANO

attività industriale, come la Liguria, in seguito ad una eventuale chiusura degli stabilimenti e alla disoccupazione immediata di migliaia e migliaia di operai. Si pensò ancora al danno che sarebbe derivato dalla dissoluzione di un grandissimo organismo, il quale, se bene riordinato, avrebbe potuto rendere, nelle opere di pace, servizi non meno apprezzabili di quelli resi al paese nei giorni più aspri della guerra » (1).

Sono da calcolarsi a più di 4 miliardi di lire le somme immediate spese direttamente dallo Stato italiano per far fronte alla nuova tempesta, ch'esso aveva preparato in tre anni di delittuosa anarchia, e aveva lasciato scatenare, invece di contenerla con minor sacrificio, salvando la Banca di Sconto; e furono spesi, quando il Banco di Roma cadde a sua volta, e fu salvato per evitare i maggiori danni che la nazione aveva esperimentato nella rovina della ben più importante Banca di Sconto, o per tenere in vita gli stabilimenti metallurgici, colpiti a morte dopo la caduta dell'Ilva e della Sconto, con ordinazioni di locomotive, di carri, di rotaie a prezzi di favore, superiori a quelli del mercato, pagati dallo stesso Stato o dalle Ferrovie dello Stato (2). Altri otto miliardi di lire, circa, costarono ai contribuenti le sovvenzioni alle compagnie di navigazione, fra il 1918 e il 1922.

Ma il governo, per bocca del ministro Bortolo Belotti, pronunciò alla Camera solenni parole: « Lo Stato... non può nè potrà mai... trasferire sui contribuenti italiani le perdite di un'azienda privata ». Con questa frase il governo tentava di liberare il regime da ogni responsabilità, mentre tutta l'Italia industriale e bancaria veniva colpita dal collasso.

---

(1) Vedi Relazione Stringher 30 marzo 1922, cit.

(2) « Disavanzi e alte tariffe vengono anche dai costi esorbitanti per i prezzi di favore pagati per il materiale di impianto a favore della siderurgia... e non solo dalle otto ore dei ferrovieri applicate in modo da favorire l'ozio ». Così l'EINAUDI, il 18 aprile 1922, sul *Corriere della Sera*. Già aveva protestato il *Giornale d'Italia*, il 6 agosto 1921: « Un miliardo e quarantacinque milioni di disavanzo sull'esercizio ferroviario 1921 — Tariffe aumentate del 20 per cento — tredicimila ferrovieri di più in un anno solo ».

Eppure il lettore si farebbe un errato giudizio se credesse che il Bonomi, accogliendo improvvisamente i postulati della economia liberale, si proponesse di ristabilire sulla base di questa dottrina inadeguata sì, ma rispettabile e logica, la vita economica d'Italia, ch'era stata posta in dissesto, più che dai tumulti della piazza, dall'anarchia del regime, vissuto giorno per giorno con provvedimenti contradditori e nefasti. Quella frase mirava solo a strappare gli applausi dei peggiori; non annunciava un principio, quello dell'economia classica; era un vilissimo espediente demagogico. In verità, a prescindere dal Belotti — sul quale gravò il sospetto di agire agli ordini della Banca Commerciale Italiana — il Bonomi, sebbene avesse già alzato la voce contro la « bardatura di guerra » (1), non aveva mai fatto professione di fede liberale nella politica economica, e non s'era dimostrato mai un dottrinario o un fanatico delle teorie, per rimanere impavido davanti a tanta rovina. Ma nel caso presente era turpe trincerarsi dietro la formula che i contribuenti dovevano essere difesi, quando i contribuenti erano stati taglieggiati in mille guise dal perenne intervento del governo che aveva rovinato la produzione economica con l'aumento continuo della moneta cartacea, con i sopraprofitti, con le requisizioni sotto costo, con le sovvenzioni o con i prestiti a industrie e a cooperative, con i prezzi di favore, con i prezzi politici, con promesse e sollecitazioni ingannevoli e ipocrite, insomma con la confisca e con lo sperpero quotidiani della ricchezza pubblica e privata (2), senza scopo nè disciplina,

---

(1) Vedi pag. 97 del presente volume.

(2) « ... i socialisti e la plutocrazia creano un Governo che del contribuente se ne infischia, e che per dare salari agli operai deve dare profitti al capitale. La Banca d'Italia obbliga le banche private a fornire i capitali. E' essa medesima costretta dal Governo ad agire così. Le banche che hanno fornito il capitale stipulano forniture con il Governo e gli operai stipulano salari e otto ore e sabato inglesi e lunedì italiani ». PANTALEONI: *Plutocrazia e Bolscevismo giudaico*, in *La Vita Italiana*, 15 luglio 1921.

mentre lo Stato non aveva dato, quel che solo lo Stato poteva e doveva dare, le opere necessarie di pubblica utilità e l'ordine pubblico. Ora il governo pretendeva di lavarsi le mani, nel momento del disastro, ch'esso aveva reso inevitabile, ch'esso aveva accelerato e fatto più grave.

Nè il Bonomi, per abbracciare così inopinatamente il principio del non intervento, aveva da temere la critica dei teorici del liberalismo o del paternalismo economico.

Maffeo Pantaleoni, liberale in economia, e violentissimo persecutore del paternalismo, non aveva mai nascosto il suo pensiero intorno alle gravi responsabilità che pesavano sul governo di fronte alla catastrofe: « E' vero, ad esempio, che gran parte della rovina del Banco di Sconto è dovuta all'azione del Governo e del Parlamento: è vero che l'imposta bolscevica sui patrimoni è stata una rovina, è vero che altra rovina è derivata dall'altra legge bolscevica sui sopraprofitti di guerra, è vero che la legge bolscevica sulla nominatività dei titoli era tale un disastro che la non si è potuta applicare, è vero che la tollerata occupazione delle fabbriche, i progetti sul controllo operaio, gli scioperi politici, l'intervento dei Ministri in questi scioperi, hanno distrutto l'industria; che la carta moneta ha reso un gioco d'azzardo ogni affare commerciale, che il disservizio ferroviario e postale hanno cagionato centinaia di milioni di danni, che la proprietà, i contratti, le leggi cono divenuti cose incertissime. E via dicendo. Ma è pur vero che in questo medesimo ambiente di mefitico socialismo che ha ucciso il Banco Sconto, hanno pure vissuto, e, sebbene danneggiate, sopravissuto altre Banche! Ecco ciò che significa la scelta degli uomini » (1). Pantaleoni era troppo ottimista: nemmeno la qualità degli uomini, in questo orrore di anarchia politica, giuridica, economica, finanziaria, poteva garantire l'integrità degli organismi cui

(1) PANTALEONI: *Parlamento e cooperative socialiste*, in *La Vita Italiana*, febbraio 1922.

dirigevano; e il Banco di Roma, e la stessa Banca Commerciale, fra non molto tempo, lo avrebbero dolorosamente disingannato; pure il valoroso economista riconosceva che la Sconto era caduta principalmente per colpa del regime.

La responsabilità del governo la riconobbe lo stesso Einaudi: « Si coglievano i frutti, — esclama lo scrittore ripensando a tanta rovina — di antichi incitamenti e di responsabilità morali via via assunte dallo Stato » (1).

Non solo i più puri e colti economisti di parte liberale, ma quelli di parte socialista, quelli almeno che scrivevano volontieri sulla *Critica Sociale* del Turati. « La legge sull'avocazione dei profitti di guerra — aveva già confessato Benvenuto Griziotti — è ineseguibile, iniqua, rovinosa. Non colpisce i veri arricchiti, che realizzati i guadagni li hanno posti al riparo, ma le aziende che, pure avendo fatto prosperi affari durante la guerra, hanno ormai distribuiti gli utili eccezionali ai pescicani, e ora si trovano, almeno in buona parte, in uno stato di fallimento dichiarato o latente, le aziende che hanno già licenziato gli operai o ridotti gli orari di lavoro e che stentano a superare l'attuale crisi economica » (2).

In nessun altro momento del nostro dopoguerra era mai stata offerta al Governo più favorevole occasione per agire, con indipendenza da ogni pregiudizio dottrinario, sulla viva realtà delle cose; e Bonomi avrebbe potuto far tutto o nulla, intervenire e non intervenire, e non intervenendo prendere l'iniziativa, davanti a questa immensa rovina, di una restaurazione economica. Bonomi non fece e non si astenne, fece un poco, e un poco si astenne, e avendo fatto anticipare dal « Consorzio Ansaldo », sotto gli auspici della Banca d'Italia, cioè del Governo stesso, i 424 milioni alla Sconto, si fermò provocando maggiore il panico e più grave e veloce la caduta.

---

(1) Einaudi, op. cit., pag. 277.

(2) *Critica Sociale*, 16-31 luglio 1921: *Per uscir dalla crisi.*

Forse il povero Capo del Governo intuiva che se avesse preso risolutamente l'una o l'altra via, i suoi correligionari dei gruppi democratici avrebbero sempre trovato il pretesto per toglierlo dal posto, dove non lo potevano più tollerare. Ma se questo timore lo fece irresoluto, egli pagò anche per questa irresolutezza, chè egli diede, con questa terza soluzione, un nuovo pretesto, assai più nobile, alla sua condanna.

Ma, del resto, Bonomi o un altro che importava? Ormai anche l'economia dell'Italia era raggiunta dal male che aveva intossicato tutti gli altri tessuti della nostra società nazionale.

Parte II

Dissoluzione del sistema politico italiano anche nell'economia - Problemi fondamentali della vita italiana - I lavori pubblici - La questione del Mezzogiorno - Crescente intolleranza e risolutezza dei fascisti - La Confederazione generale dei sindacati nazionali - Le Avanguardie giovanili fasciste - I gruppi femminili - Direttive per la organizzazione delle squadre fasciste - Genio pratico del Fascismo

Un altro economista, a proposito delle coalizioni che si formano fra i vari gruppi economici e si combattono sotto forma di partiti politici, scrive, a modo di conclusione — la mente senza dubbio rivolta al triste quadro del vecchio regime italiano — queste chiare note: « Si instaura quel famoso sistema di compensazioni, nel quale, da un lato si concedono dazi sui prodotti agricoli per avvantaggiare gli imprenditori terrieri ed i proprietari; poi dazi sui prodotti industriali, per compensare l'industria dei maggiori salari che deve pagare, dato il rincaro dei prodotti agricoli; poi premi alla marina mercantile, per indennizzarla degli intralci al commercio; infine la legislazione sociale, per compensare la classe del lavoro manuale dei danni sofferti pei dazi concessi alle altre classi. E' un lavoro sottile e continuo di compromessi che rende instabile la vita parlamentare e che in certi paesi la conduce alla rovina, per l'impossibilità di trovare un equilibrio anche provvisorio tra i vari interessi. In mezzo a questo

tumulto di pressioni da parte dei produttori, le grandi coalizioni capitalistiche (trust e cartelli) trovano il mezzo di farsi largo, con la preponderante influenza nell'opinione pubblica esercitata a mezzo della stampa di grande tiratura e dei numerosi uomini politici da esse dipendenti.

« La rappresentanza parlamentare perde così anche il suo carattere economico originario di espressione generale degli interessi dei consumatori... » (1).

Insomma, « la difesa dell'assoluta libertà di concorrenza per arrivare al prezzo minimo possibile e la coincidenza dell'interesse particolare di ognuno con l'interesse generale di tutti gli altri » (2), una delle funzioni per cui si giustificavano i parlamenti, era già nulla in Italia. Poichè gli individui non se ne restarono isolati per compiacere alla teoria democratica, ma si coalizzarono a seconda degli interessi da soddisfare e degli avversari e degli ostacoli da abbattere; poichè gl'imprenditori da una parte e i lavoratori dall'altra tentarono la conquista dello Stato per asservirlo ai propri scopi utilitari; poichè, di volta in volta, i gruppi, le categorie, le classi, ricattando il governo, vinsero, e vincendo prepararono a sè e a tutta la comunità una maggiore sconfitta; poichè i due postulati dell'economia classica — l'identità degli interessi individuali con l'interesse generale, l'automatica realizzazione della massima utilità sociale con la massima libertà delle forze individuali — conservarono il loro valore solo nelle Accademie e per le tesi di laurea, cadde in frantumi lo schema dottrinario di una società economica separata dallo Stato. Ogni crisi economica fu pericolo estremo per lo squilibrio, non solo finanziario, ma politico e sociale. Il capitalismo non potè più esercitare la sua preminente funzione economica, quella del rischio. I salvataggi e gl'interventi dello Stato si imposero con maggiore ampiezza e frequenza.

---

(1) Romeo Soldi: *Appunti sui fondamenti dell'economia corporativa*, Annali della R. Università di Macerata, Vol. XI (estratto: 1939, pagine 27, 28).

(2) Ibidem.

Ma questo processo, che si rinnovò in ogni luogo e in ogni tempo di crisi nel mondo civile, per la suprema ragione, da noi più volte fatta valere, che una società meramente economica non sta in piedi, perchè non è cosa reale — è un *ens rationis* — in Italia acquistò un carattere di particolare veemenza, sia per la obbiettiva debilità delle nostre condizioni economiche, sia per la bassezza morale della nostra classe dirigente, che entrò in putrefazione nel periodo più critico della nostra storia, al cessare delle ostilità, quando l'economia di guerra cadde e si spense il fervore e la tensione della lotta contro il nemico. Allora apparve che il regime italiano, non potendo dominare, nè guidare le forze della vita, agiva in realtà come lo strumento più potente della catastrofe. Quegli interventi demagogici per confiscare il danaro o per regalare il danaro dei contribuenti senza scopo, e quelle improvvise dichiarazioni di neutralità, dopo aver già posta la somma delle cose in pericolo, inflissero di volta in volta ferite sempre più gravi nelle viscere della vita economica, e i rimedi presi, con lo stesso disprezzo di ogni onesta politica e del buon senso economico, intossicarono queste ferite. Avrebbe potuto far tutto, avrebbe potuto non far nulla, lo Stato italiano, e avrebbe fatto meglio; ma esso, che non aveva fatto nulla per impedire il tumulto di piazza, nè con la sapienza e la virtù politica, e neppure con la semplice difesa della pubblica autorità, invece fu arditissimo nella vita economica fino a ricorrere agli espedienti demagogici più delittuosi, e fu vigliacchissimo quando era necessario porre sollievo a tutto il male provocato con un intervento utile e pronto. O forse la tristizia dei tempi, la mancanza di una solida base parlamentare al Governo, la incertezza di ogni cosa, la insufficenza di autorità, tolsero al Bonomi il coraggio di agire risolutamente? Ma se queste considerazioni possono scusare un uomo, accusano il sistema, e il regime politico è condannato senza riparo.

D'altra parte, i fascisti, e non solo i fascisti, di fronte a tanta rovina, a cui avevan portato le infamie di tutti quegli

anni, acquistarono una più energica persuasione che erano ugualmente disonesti la neutralità economica e l'intervento finanziario dello Stato nelle così dette « questioni private » dopo la catastrofe; mentre la moltitudine dei piccoli e dei medi risparmiatori, quelli che sopportavano per incoscienza o per inerzia o per mala educazione il disordine politico, sicuri dei propri risparmi, anche tutte queste rassegnate pecore grasse e tranquille perdettero l'ultima fiducia e si esasperarono.

Del resto, insieme con la giustizia e con la disciplina economica — liberale o socialista, non importa — era ormai nulla, in Italia, quella azione stimolante e positiva dell'economia, che i singoli sono impotenti e ogni Stato nazionale — sano e onesto — è obbligato a svolgere, ponendo in essere le condizioni tecniche e obiettive di una maggiore vitalità produttiva. Non tanto la ricostruzione delle terre « liberate » e danneggiate dalla guerra, che non è qui problema rilevante, ma la esecuzione graduale, organica, costante, fino all'eroismo, di tutti i lavori pubblici necessari al risorgimento economico e civile d'Italia, questo maggiore e più solidale senso di vita nazionale, che avrebbe rivelato in modo tangibile il sentimento della vittoria e la volontà della nostra più ampia e seria redenzione, questo fervore di vita nuova che avrebbe suscitato fiducia e forza nella coscienza pubblica, mancò totalmente.

Certo, i discorsi, anche su questo argomento, furono molti, e di ministri, e di autorevoli parlamentari, negli anni di cui stiamo parlando, massime nel 1921, e lunghissimo discorso tenne alla Camera persino l'on. F. Turati, che si fece applaudire affermando che il problema prevalente era uno solo: una più intensa e razionale produzione. Si fece applaudire, com'è naturale, sopra tutto dai democratici, tutti giulivi, non già per ascoltare l'elenco — recitato con la consueta arguzia elegante — delle opere urgenti di pubblica utilità, ma per la perorazione e ammonizione finale: « Occorre — disse il socialista accademicamente rivoluzionario e praticamente

reazionario — occorre la persuasione profonda e la fede di ogni ora che il regime economico che si vuole difendere è degno di essere difeso, perchè ha ancora una funzione di necessità e di convenienza generale, riconosciuta nelle più fiorenti nazioni » (1). Schiacciato in mezzo dal duplice terrore della rivolta sovversiva e della sollevazione fascista, l'autorevole Turati incitava i compagni democratici — meno legati alla folla di lui — a far presto, a difendere il regime, a cui abbisognavano opere, non parole...

Pochi discorsi fecero invece i fascisti su questo argomento, e poche parole scrissero nei « capisaldi di politica finanziaria e di ricostruzione economica ». Ecco gli obbiettivi immediati che i fascisti si accontentarono di indicare: « La cessazione della politica di lavori pubblici abborracciati, concessi per motivi elettorali ed anche per pretesi motivi di ordine pubblico o comunque non redditizi per la loro stessa distribuzione saltuaria e a spizzico. La formazione di un piano organico di lavori pubblici secondo le nuove necessità economiche, tecniche, militari, della nazione, piano che si proponga principalmente di: ...accelerare... l'elettrificazione delle ferrovie ed in genere lo sfruttamento delle forze idriche sistemando i bacini montani anche a favore dell'industria e dell'agricoltura; sistemare ed estendere le reti stradali specie nel Mezzogiorno ove ciò rappresenta una necessità pregiudiziale alla risoluzione di innumerevoli problemi economici e sociali » (2).

Proprio questo del Mezzogiorno era uno dei problemi chiave della nostra patria. Senza dubbio la questione del Mezzogiorno non era nuova, nè intatta. Non solo la crisi economica del 1886 e poi la costituzione dei fasci siciliani — che Crispi aveva duramente oppresso — ma la emigrazione a ondate sempre più vaste — fino a 900 mila uomini nel solo 1913! — questo tragico salasso della nazione, questo martirio

(1) Alla Camera dei Deputati, 22, 23 luglio 1921 (in opuscolo: *Per un programma di ricostruzione economica*).

(2) *Programmi e Statuti del P. N. F.*, cit.

che i contadini insulari e meridionali imposero alla propria anima dolorante, avevano commosso il cuore dei migliori italiani. In fondo, questa emigrazione di popolo — il primo atto di protesta di quelle povere plebi rassegnate — era il segno di un vigore e di una dignità di uomini che, non potendo combattere contro un nemico visibile, punivano la colpa dei secoli nella propria carne innocente. Era anche il rimedio eroico contro la delittuosa negligenza della terza Italia. Molte inchieste furono fatte, molti discorsi furono pronunciati, molti libri furono scritti. Allora era apparso a tutta l'Italia il quadro desolato di una triste vita che aveva nascosta nel silenzio le sue vergogne, ch'erano la vergogna di tutti. Agricoltura rudimentale, massimamente estensiva ed aleatoria, con pochi capitali e poche macchine; disboscamento e disordine idraulico; mancanza o deficenza di acqua sia per la terra, sia per gli uomini; insufficenza di strade oltre il limite tollerabile in paese civile, e, certo, non minore di quella che disonorava le terre asiatiche della Turchia, e deficenza criminale di strade ferrate; quindi contadiname arrivato all'estremo della degradazione, oppresso dalla usura, dalla superstizione, dalla miseria; mancanza di borghesia in tutta la vasta campagna e di tecnici nelle piccole città; insufficenza di scuole, di igiene, di polizia, persino di cimiteri e insomma, di servizi pubblici; e malaria e denutrizione e analfabetismo e lavoro tanto più spossante quanto meno redditizio; poi borgate ipertrofiche di paesani mescolati coi loro animali negli stessi tuguri, isolamento fisico e spirituale dalla civiltà. Tutto questo orrore in uno dei paesi più affascinanti della terra! Molto fecero gli emigranti con le loro rimesse, coi nuovi loro investimenti, coi loro acquisti di terre pagati con prezzi usurai agli schifosi latifondisti. Segni di vita apparvero e divennero sempre più frequenti nella Campania, nella provincia di Bari, in certe zone della Sicilia; qualcosa fecero i governi: leggi generali per il Mezzogiorno e speciali per la Lucania, la Sardegna, la Calabria e la città di Napoli (1900), un poco di scuole, qualche strada, qualche acquedotto; ma i

fondi stanziati per le opere promesse nei comizi elettorali stornate il più delle volte con cinica disinvoltura. Sdegnose ingiurie e calunnie ed ostentato disprezzo, unico moto vivo, nel grave stagno dell'indifferenza, vennero eruttate dai paesi settentrionali contro il povero mezzogiorno. Si parlò di razza brunetta, inferiore a quella ariana, e di terra fertile. e di gente inerte e sensuale, mentre si doveva parlare di storia infelice, di isolamento dei paesi meridionali sopraffatti e soffocati dallo Stato pontificio, e di segregazione secolare dai centri di più grande civiltà; si doveva por mente alla mancata rivoluzione comunale, e alla oppressione feudale, e al dominio spagnuolo, e all'infamia borbonica, o ad altre sciagure di tal genere. E non si dovevano dimenticare la energia delle antiche legioni italiche, nè l'abnegazione, la sanità, la sobrietà, la forza immensa di lavoro di quasi tutte quelle popolazioni, nè lo spirito nazionale degli eroi del Risorgimento che dall'Italia meridionale aveva tratto uomini grandi e cari ad ogni cuore. Non si dovevano dimenticare il senso e la tradizione e la religione dello Stato assai più forti nel mezzogiorno che presso le popolazioni settentrionali, nè l'alta mente dei suoi pensatori che hanno uguali solo nell'antica Grecia e nella Germania. Neppure si sarebbero dovute confondere le responsabilità storiche con le responsabilità morali e giuridiche, e colpire giusto, colpire cioè i capi democratici che dalla Sicilia agli Abruzzi, salve eccezioni nobilissime, si lasciavano irreggimentare sotto gli ordini del Giolitti corruttore, e tolleravano il tradimento continuo dei governi, e preferivano la propria fortuna personale all'opera metodica e doverosa verso quelle povere eroiche popolazioni. Ma dei borghesi settentrionali chi non era giolittiano? E quale maggior vergogna in tutti questi ribaldi che il coprire il sozzo egoismo denunciando una pretesa inferiorità delle vittime? Non solo il sozzo egoismo, ma la incoscienza politica e la stoltizia economica, perchè quale miglior campo all'espansione industriale dell'alta Italia che l'Italia meridionale e insulare? E quale avvenire poteva avere l'Italia, che tutti amavano tanto nella commemorazione di

S. Martino e il giorno dello Statuto, se più che metà della nazione era vittima della dimenticanza, dell'indifferenza, dell'albagia dell'altra metà?

La guerra saldò e fuse nord e sud. Dopo Caporetto non fu raro il caso che i soldati meridionali si prendessero a casa, in licenza, i commilitoni del Veneto invaso. Le fanterie abruzzesi, calabresi e sarde s'erano dimostrate fra le più valorose d'Italia. Il popolo settentrionale aveva scoperto il popolo meridionale: si amavano fraternamente, si sostenevano, si perdonavano, si comprendevano a vicenda. Che aspettava il governo a gettarsi con tutta l'anima in una impresa, che avrebbe dato gloria a qualunque uomo politico, e lavoro all'Italia, e gloria e forza centuplicata a tutta la nazione? Che si attendeva per mettere la questione meridionale all'ordine del giorno della Nazione? Questo era uno dei problemi fondamentali della nostra vita di popolo. La guerra l'aveva maturato nella coscienza di tutti, e il valore dimostrato aveva fatto più gelosa e orgogliosa la coscienza degli italiani del mezzogiorno: essi non avrebbero più sofferto la vecchia « camorra » politica dei loro capi, non avrebbero più tollerato di essere la Cenerentola della patria, a cui avevano dato più sangue. Se l'occupazione delle terre nelle Puglie o nella Sicilia fra il 1920 e il '22, se i moti regionali della Sardegna per una maggiore autonomia, erano segni eloquenti di un'anima nuova, fu invece un segno tristissimo di vecchi tempi la discussione che fu fatta alla Camera nei primi mesi del 1922, e la legge che si votò, sul latifondo. Quale legge contro il latifondo poteva avere efficacia senza le opere pubbliche? Eppure c'è ancora chi si chiede con ostentata meraviglia: come mai può avere attecchito il fascismo nel mezzogiorno, dove, eccezion fatta per qualche zona delle Puglie e della Sicilia, era sconosciuto il pericolo bolscevico? Quasi che più gravi mostri non fossero miseria, malaria, usura, abigeato, maffia, camorra, e quegli uomini politici, e la mancanza di strade, e il cinismo dei governi, di quegli stessi governi che avevan provocato la insurrezione dei rossi nella valle Padana.

Non c'è nulla di quello che si è lasciato fare e di quello che non si è voluto fare, nella vita italiana fra il 1919 e il 1922, che non provochi al ricordo un senso di sdegno e di dolore. Quanto maggiori ci appaiono la intensità, la imponenza, la necessità dei problemi di quel tempo, tanto più vile ci appare la fiacchezza dei due partiti, democratico e popolare, che dominavano il Parlamento, tanto più vergognoso e micidiale si rivela il loro spirito di menzogna, non solo alla patria, ma a loro stessi. Eppure costoro parlavano di tutto con lunghi discorsi, e pareva che volessero far tutto, e sogghignavano dei fascisti, o li accusavano di impedire il serio lavoro con le loro intemperanze. Ma nei fascisti, che dicevano poche parole, e proprio sugli argomenti più gravi, agiva lo spirito della guerra, e li spronava un amore della patria così impaziente e febbrile, che diventava intolleranza, derisione, invettiva, disprezzo, e odio, contro tutti, di fronte a tutti, tanto più impetuoso, quanto più colti erano, più assennati ed esperti apparivano gli uomini dei varî partiti, i capi parlamentari più autorevoli e famosi, persino i valentuomini, che essendo fuori dalla politica attiva, opponevano, per la loro forma mentale o per la loro educazione scientifica, serie eccezioni e limiti e condizioni alla esasperata veemenza del Fascismo. E' doveroso riconoscere che i fascisti, in questo periodo della loro massima tensione contro il regime democratico, non potevano lagnarsi troppo quando i più sereni giudici si sentivano propensi a ritenerli barbari, eccessivi, intolleranti, giovani e inesperti, e dubitavano di loro. Ora — dicevano — che il bolscevismo è vinto e umiliato dalle cose stesse più che dagli uomini, che significa il Partito Nazionale Fascista? Energia va bene, ma ci vuole cautela e pazienza, e tutto si metterà a posto. Ma a questi uomini troppo sereni sfuggiva il segreto dell'anima fascista. Lo spirito della guerra rendeva abietto all'anima fascista tutto quello che non portava il segno della loro passione impetuosa, quello che pareva lontano e diverso dalle alte visioni delle trincee, persino il carattere ormai impersonale di quegli avvenimenti, che si

potevano attribuire non più agli uomini, ma al sistema, al giuoco impersonale degli eventi, alle difficoltà del difficile periodo che si attraversava. — *Chi non è con noi è contro di noi!* — questo pensavano i fascisti. In loro non agivano più i giudizi morali e giuridici, premeva la storia con l'entusiasmo religioso dei gravi momenti, con il fanatismo irruente, indomabile, che si rafforza di tutti gli ostacoli e ne fa armi più dure contro gli avversari.

Sfuggiva del resto agli avversari, anche agli uomini colti e misurati, il carattere rivoluzionario delle idee fasciste, e nulla pareva a loro più lontano dalla realtà e più assurdo persino nel campo delle ipotesi che la rovina del regime democratico. Certo, ci voleva più ordine, e si imponeva ormai la necessità di uno svecchiamento dei parlamentari, il pronto rinnovamento dei dirigenti. Ma chi meglio dei fascisti avrebbe potuto immettere un po' di vino nuovo e generoso nel vecchio otre del regime? E, in fondo, che avevano detto di nuovo, che si proponevano di nuovo, i fascisti? Amore di patria e giustizia sociale. Ma chi non era d'accordo con questi propositi onesti?

Queste le considerazioni concilianti degli uomini « neutrali ». Ma erano uomini di altri tempi e di altra natura. E nulla era più pericoloso al vero rinnovamento d'Italia di queste concessioni addormentatrici, che s'insinuavano nell'anima dei fascisti più ingenui. Tuttavia, la coscienza del movimento fascista, fatta più robusta e sicura, la sua autonomia spirituale ormai distaccata dalle occasioni che l'avevano suscitato, la sua volontà, la sua vita nuova, non più legata all'azione o alla reazione altrui, ma ai suoi fini propri, alla sua disciplina, ai suoi problemi inderogabili; e insieme, lo stesso processo inesorabile della totale rovina, a cui, quasi posto su un piano inclinato, andava precipitando il vecchio regime, negli animi e negli istituti, nella politica e nella economia; rendevano vane tutte le soluzioni conciliatrici. Quando si pensi che i partiti politici in Italia erano stati sempre una infima minoranza, e che la maggior parte degli Italiani badava ai suoi

affari, e dal Governo non voleva noie, o voleva aiuti, e d'altro non si curava; quando si pensi che la catastrofe della Banca di Sconto e delle più grandi industrie aveva fatto, proprio a questa moltitudine senza partito, toccare con mano la impotenza delittuosa del governo presente e dei governi passati; quando si pensi che il bilancio statale del 1921-22, non ostante l'alleggerimento ottenuto dal Giolitti con l'abolizione del prezzo politico del pane, stava per chiudersi con 8 miliardi di disavanzo, che il cambio sull'estero era salito ad altezze vertiginose, il valore della lira precipitato ad un livello di bancarotta, il rincaro della vita mostruoso, i capitali in fuga all'estero, ed unica ragionevole prospettiva il totale sfacelo di ogni attività economica; allora molte cose si comprenderanno, e fra tutte, almeno, questa, che non ostante il decrescere della inondazione bolscevica il Fascismo acquistava terreno, crescendo l'insopportazione dell'anarchia che era meno appariscente perchè più era penetrata nelle viscere della società. Se a molti di questi uomini, diremo così, economici, la dottrina eroica del Fascismo non era comprensibile e non era tollerabile la violenza del Fascismo — abituati per inerzia mentale e per ipocrisia a condannare la violenza « da qualunque parte venisse » — tuttavia ogni speranza nel regime democratico era caduta anche a costoro.

Del resto, solchi sempre più profondi, in questo 1922, si scavarono fra gli uomini, fra le idee, fra gli interessi; e una intolleranza sempre maggiore dimostrò il Fascismo. Se ognuno dei diretti avversari ripeteva i suoi colpi, il più forte, il fascista, puntava risolutamente non tanto contro i primi avversari, quanto contro il regime, e ponendone a nudo l'impotenza e la senilità gli inflisse danni e scorno assai più gravi di quelli che i bolscevichi, sempre contrastati, erano riusciti a produrre. Certo, comunisti, arditi del popolo, anarchici, continuarono a uccidere. E continuarono a uccidere e a morire i fascisti inesauribilmente. Moriva Lorenzo Falzani a Voltuna (Ravenna), perchè cantava « Giovinezza! »; Lorenzo Arata a S. Niccolò (Piacenza) per mano dei popolari; Renato ed Eugenio Picciati, due fratelli studenti, e Giulio

Morelli, il loro amico operaio cavatore, a Bergiola (Carrara). Morì Federico Florio, volontario di guerra, ex-ardito, legionario di Fiume, valorosissimo. Era stato ferito, questo coraggioso capo squadrista, pochi mesi prima nella sua Prato; ora l'11 gennaio 1922, era colpito a morte: « Mi dispiace non poter fare altro per il mio paese. Addio Fiume! Che il mio sacrificio salvi Prato » disse, e morì dopo una lunga agonia, perdonando all'assassino. Morirono a S. Michele di Tiorre (Parma) il sedicenne Pio Costa, a Querceta (Toscana) Ernesto Salvatori, a Rovere (Mantova) Umberto Ferrari, a Incisa Valdarno Dino Secci. Tutti a tradimento, nel mese di gennaio. Era necessario e provvidenziale che fosse ricordato, ogni giorno, a ogni italiano, che il nuovo anno non aveva portato nulla di nuovo, e testimoniato ancora, e proclamato fino all'ultimo istante, che la neutralità liberale, col suo presupposto dell'uguaglianza di tutte le idee, era un delitto di lesa nazione.

Ma, almeno, i sovversivi potevano avere qualche scusa: l'odio accumulato contro lo spirito nazionale fin dall'inizio della guerra, la catena infinita delle vendette, la rabbia della sconfitta, ed ora, in questo periodo di crisi acutissima, la persuasione che il Fascismo fosse la causa della disoccupazione, del carovita, e della catastrofe economica. Perchè non dovevano esserne persuasi se gli stessi socialisti della *Critica Sociale* — lo stato maggiore del socialismo moderato — lo scrivevano con velenosa compiacenza?

« Il 1922 è nato fra l'angoscia e il terrore. Il nuovo squarcio recato nella economia nazionale dalla crisi della Banca Italiana di Sconto ha percosso l'Italia come uno strido funebre nella notte... Il Fascismo violento... nonchè opporre alcun argine alle rovine profonde, determina dei fattori che le precipitano. Non è, infatti, senza una sua significazione, che la Banca colpita così fragorosamente sia la Banca della guerra, la Banca del nazionalismo tonante e stolido, smargiasso e inetto » (1).

---

(1) *Critica Sociale*, 1-15 gennaio 1922: *Un crollo*, di C. Treves.

Nessuna scusa invece per il Governo. Il Governo continuava ad essere il ludibrio dei contendenti e delle stesse autorità che gli dovevano obbedienza. Con le sue « gride » burocratiche sul disarmo e sulla persecuzione dei faziosi, esso svelava con ufficiale solennità la sua impotenza, che almeno Giolitti aveva tenuto, quanto gli era stato possibile, nascosta, col non accorgersi mai di nulla, col fare intendere alle sue forze di polizia che non era bene arrivare troppo presto sui luoghi del conflitto. Poteva sì, il Bonomi, gloriarsi che alla Camera fosse chiesta ad un tempo l'autorizzazione a procedere contro un deputato Garosi « per vilipendio dell'esercito », e contro l'on. Mussolini « imputati dei reati di cui agli articoli *tot*, del Codice Penale, per avere in Milano, nell'estate e nell'autunno del 1919, formato un corpo armato per commettere delitti contro le persone ed al fine di incutere pubblico timore, ecc., ecc. ». Ma come poteva impedire che, non solo i fascisti, ma tutti gli uomini di buon senso si sbellicassero dalle risa, o non gli dicessero vergogna, perchè egli stesso aveva dovuto riconoscere che « lo Stato » era rimasto « pressochè assente, quasi soverchiato », e che « la società italiana non potendo riprendere la sua forza vitale intorno allo Stato l'aveva ritrovata intorno al Fascismo? » (1). E chi avrebbe osato di agire seriamente contro Mussolini, se tutti quanti, persino i socialisti, dovevano riconoscere che solo il Fascismo aveva reso in Italia più respirabile l'aria da quel che era nel 1919? Oltre di che i comunisti schiaffeggiavano tutti i giorni il povero Capo del Governo, uccidendo i fascisti, e i fascisti con le rappresaglie immediate e durissime, con tutti i mezzi, con tutte le armi, anche con i bastoni, mentre con il massimo di vergogna e di danno per il governo i fascisti più volte accorsero a combattere a fianco dei carabinieri, come a Incisa Valdarno (il 3 febbraio 1922), o i carabinieri, intervenuti per interrompere il combattimento delle due « fazioni », in realtà lo rinnovarono e lo condussero a

(1) Vedi a pagina 272 del presente volume.

termine contro i sovversivi, come a Reggio Emilia (Vezzano, 4 febbraio 1922). Chi fossero gli aggrediti e gli aggressori non aveva importanza; e neppure le buone intenzioni servivano a contenere la forza pubblica dentro i limiti della loro neutralità ufficiale: le « gride » del Governo avevano minor forza del sangue, e la neutralità aveva minor potere del combattimento che imponeva agli uomini di schierarsi secondo la logica delle passioni, delle alleanze istintive, e della difesa necessaria.

Del resto, questi nuovi assassinii dei sovversivi, tanto più turpi quanto più inutili, ora che lo stesso comunismo russo era umiliato e vinto da se stesso vergognosamente (1), tutti questi agguati dell'estrema retroguardia comunista, se contenevano in sè il provvidenziale vigore di ammonire giorno per giorno gli Italiani che l'anarchia della piazza perdurava perchè perdurava l'anarchia del Parlamento e del Governo, servivano anche a provocare lo sdegno e la nausea ormai di tutti i ceti in ogni regione d'Italia, sopra tutto della borghesia rurale, che più aveva sofferto per la tirannide sovversiva e per la viltà del regime democratico.

Questa borghesia, non ostante il peso del numero e del possesso, non aveva mai avuto una forte organizzazione, una coscienza politica, e una rappresentanza autorevole dei suoi interessi, da competere con le forze operaie e industriali, nè in Parlamento, nè sul campo della lotta sociale, economica e

---

(1) Vedi in *Critica Sociale*, 1921-1922 lo studio di R. Mondolfo: *Significato e insegnamenti della rivoluzione russa*, che il Turati giudica « ottimista », ed è la dimostrazione esauriente, fatta sulle stesse ammissioni di Lenin, della pazzia incendiaria e suicida della « rivoluzione » russa. Sono anche di questo tempo gli appelli di Nansen per il soccorso agli affamati di Russia: « La realtà spaventevole è simetizzata in queste cifre: ci sono attualmente in Russia 30 milioni di uomini che soffrono la fame; se i soccorsi non arrivano con la massima sollecitudine, ben dieci milioni di essi sono condannati a morire... ». *Popolo d'Italia*, 23 dicembre 1921: *Quando il mito tramonta.*

finanziaria (1). Il sacrificio dei fascisti ora dà agli agricoltori libertà di parola e di azione; ora riconoscono il peso enorme ch'essi possono avere nella vita nazionale; essi accorrono sotto i gagliardetti — sopra tutto i proprietari piccoli e nuovi, gli affittuari, i mezzadri — per difendere il conquistato possesso e il nuovo orgoglio di uomini e di soldati (2).

« Qui, in un certo senso, è il prodigio atteso da secoli e secoli. Durante il Risorgimento i rurali o furono assenti o furono ostili. L'unità d'Italia è opera della borghesia intellettuale e di taluni ceti artigiani delle città. Ma la grande guerra del 1915-18 inquadra a milioni i rurali. Tuttavia la loro partecipazione all'evento è nel complesso passiva. Sono stati rimorchiati ancora una volta dalle città. Ora il Fascismo tramuta questa passività rurale... in una adesione attiva alla realtà e alla santità della nazione » (3).

Questo è il momento in cui il ridestarsi delle campagne acquista un impeto, una vastità, una libertà non mai prima conosciute. E non solo nelle campagne, ma quasi in ogni regione, e per ogni categoria, avviene per i sindacati nazionali — fra il 1921 e il '22 — quel ch'era avvenuto per i Fasci di Combattimento fra il 1920 e il '21: si costituiscono rapidamente, incessantemente, o separandosi dalle organizzazioni rosse e bianche, o formandosi la prima volta con uomini che non s'erano mai piegati alla disciplina sindacale; e più sono quelli che si formano spontaneamente e chiedono ai Fasci di accoglierli, di quelli che, o si affermano indipendenti da

---

(1) Le Associazioni Agrarie, che si erano sviluppate in molte provincie dopo la lotta nelle campagne parmensi del 1908, solo dopo la guerra si costituirono un vero centro di unione e direzione in Roma, ma sebbene rappresentassero 200 mila agricoltori ebbero sempre una scarsa potenza, per avarizia, per indisciplina, per inesperienza, per diversità di interessi, e infine per il loro carattere soltanto negativo: la difesa dai sovversivi.

(2) Vedi Volume II, Cap. XXVI, Parte I, della presente opera.

(3) Mussolini: *Il fascismo e i Rurali*, art. cit., *Gerarchia*, 25 maggio 1922.

ogni partito per liberarsi da una solidarietà ormai detestata, o cedono davanti all'impero delle cose, all'autorità e alla forza del Fascismo, alla dispersione delle proprie gerarchie. E' un moto così intenso e febbrile, che tutte le eccezioni scettiche o maligne, tutti i dubbi, e i timori, fatti valere da anti-fascisti e persino da fascisti, come non lo possono fermare, così non possono diminuire il vigore delle sue forze sostanziali: il bisogno di riconciliarsi con la patria e disciplinarsi nella nazione, il bisogno di coalizzarsi, di unirsi, di resistere alla sopraffazione, alla indifferenza, alla insufficienza anarchiche dei rapporti meramente individuali. Chi poteva fermare la volontà ormai anonima e impersonale del movimento, in cui confluivano le due idee più forti dell'800? E come potevano, questo moto, rifiutare di accoglierlo e disciplinarlo i fascisti, i veri fascisti, se Mussolini l'aveva suscitato fino dal 23 marzo 1919, anzi dall'inizio della lotta per l'intervento nella guerra mondiale?

Poca consistenza ebbe anche la pretesa di tenere i sindacati liberi dai partiti e dalle idee politiche. Questa indipendenza era stata un'idea del vecchio sindacalismo rivoluzionario e soreliano, quando le ideologie esterne ed i partiti — anche, e soprattutto, il partito socialista — apparivano elementi disgregatori e corruttori, una specie di lue democratico-sociale, pericolosissima allo slancio originale del proletariato proteso alla conquista della « sua » civiltà. Che significava ora questo mito in Italia, dove la guerra era stata, era, per eccellenza, rivoluzione, e l'orgoglio nazionale agiva — idea e passione — nel cuore di tutti, e avrebbe agito, presto o tardi, anche fra i « bolscevichi »?

E quanto al problema, se il Fascismo doveva accogliere solo i sindacati dei lavoratori, o solo i sindacati dei datori di lavoro, non è evidente che l'una e l'altra soluzione parziale sarebbe stata il rinnegamento di tutto il Fascismo? Bene intese Rossoni questo problema, e parlò di *corporazione* fra i primi, e volle, con una costanza ammirabile, che i sindacati si raccogliessero, secondo la loro interdipendenza organica,

in un ente superiore che tutti li conciliasse ai fini della produzione e della collaborazione nazionale.

Il 24 gennaio del 1922, a Bologna, si riuniscono i delegati delle organizzazioni che non sono nè socialiste nè popolari (« chi non è contro di noi è con noi »), si liberano della loro provvisoria veste apolitica, affermano di volersi costituire in Corporazioni nazionali e di ispirarsi al programma ed agli statuti del P. N. F., pongono bene in rilievo che « *il lavoro costituisce il sovrano titolo che legittima la piena ed utile cittadinanza dell'uomo nel consesso sociale* », proclamano il 21 aprile, Natale di Roma, festa del lavoro. Quindi, per ispirazione di coloro, che avevano dato il massimo impulso ai sindacati nazionali a Ferrara e a Bologna (1), votano questo conclusivo ordine del giorno: « *Il Congresso nazionale sindacale di Bologna dichiara costituita la Confederazione generale dei sindacati nazionali che accoglierà nel suo seno tutte le attività professionali, intellettuali, manuali e tecniche che identificano il diritto della loro elevazione morale ed economica (risultato di capacità e di volontà e non di astratte rivendicazioni) con il dovere imprescindibile di cittadini verso la nazione* » (2).

Duecentocinquantamila organizzati, approvando quest'ordine del giorno, dimostravano che lo spirito s'era fatto carne, confermavano che il Fascismo era una idea positiva e rivoluzionaria, segnavano una data decisiva nella storia della lotta sociale: il lavoro aveva trovato la patria, voleva conquistare la patria, voleva redimersi dal servizio dei padroni, per servire l'Italia, per essere libero, per sentire l'orgoglio del suo valore nazionale ed umano.

Come potevano gli avversari del Fascismo persuadere i lavoratori italiani, per molto tempo ancora, che i fascisti

---

(1) Balbo, Baroncini, Rossoni. Rossoni era segretario della Camera sindacale del Lavoro di Ferrara.

(2) La Confederazione si costituì con le Corporazioni nazionali del *lavoro industriale*, del *lavoro agricolo*, del *commercio*, delle *classi medie ed intellettuali*, della *gente di mare*.

erano i sicari del capitalismo borghese? E come gli agguati e gli omicidi dei sovversivi potevano « incrinare la compagine del Fascismo? ».

Per i morti di Modena (1) aveva detto Mussolini: « Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato, la proprietà privata o collettiva... ». Ora, per la morte di Federico Florio scrive: « Al di sopra delle tessere, degli statuti, dei regolamenti, dei programmi, al di sopra dei simboli e delle parole, al di sopra delle teorie e della pratica, al di sopra dell'ideale e della politica, un cemento formidabile tiene legate le falangi fasciste; un vincolo sacro infrangibile tiene serrati i fedeli del Littorio: il cemento, il vincolo sacro dei nostri Morti... Nessun partito d'Italia, nessun movimento nella storia recente italiana può essere confrontato al Fascismo; nessun ideale è stato, come quello fascista, consacrato dal sangue di tanti giovinetti » (2).

Il vigore crescente del Fascismo, dove ormai ogni persona amante della patria, o almeno dell'ordine, trova non solo un terreno stabile e sicuro dalle sabbie mobili della vita ufficiale, ma una speranza di tempi migliori, una forza, un'anima nuova, che sorregge e trasforma; questo affluire fiducioso e spontaneo al Fascismo, che ormai ha tagliato dietro di sè ogni rapporto con una vita che tutti disprezzano, e dice e fa quel che vuole, con un coraggio e una chiarezza affascinanti, obbliga il partito a dare le prime norme, a formare i primi istituti e gli organismi disciplinatori del suo popolo multiforme. Accanto alla Confederazione dei Sindacati nazionali, sono costituiti, formalmente, nel gennaio del '22, le Avanguardie e i Gruppi femminili.

Già i giovinetti, e persino i ragazzi, erano accorsi nelle squadre d'azione, avevano combattuto, avevano dato la vita: Maiani e Bisagno, Tabaroni e Magnani, Mastronuzzi e Gio-

---

(1) Vedi pag. 164 del presente volume.

(2) MUSSOLINI: *Vincolo di Sangue*, in *Popolo d'Italia*, 20 gennaio 1922.

vannini, e Sette e Ponti e Stabilini; a non ricordare che i primi che vengono alla mente fra i più giovani di ogni contrada e di ogni ceto.

Erano già stati raggruppati in provvisorie avanguardie di studenti — nome improprio chè non erano tutti studenti i giovanissimi, ed erano morti gli operai come gli studenti, i paesani come i cittadini. Ora M. Bianchi, il Segretario Generale del Partito, le trasforma in *Avanguardie Giovanili Fasciste*. Vi apparterranno i giovani dai 15 ai 18 anni: « L'Avanguardismo è come una scuola spirituale nuova dove quanti sono e saranno delle presenti e future generazioni devono e dovranno apprendere la disciplina delle opere, la brama superba dell'elevazione, la passione della Patria, la infinita coscienza della libertà e dignità umana... Dobbiamo creare l'uomo italico. Ossia una espressione schietta della razza... L'avanguardismo deve essere la forma aristocratica del Partito » (1).

In Italia, salvo le eccezioni (del resto non sempre memorabili per solida e vereconda virtù), la donna era vissuta, per abito e tradizione secolare, non solo in uno stato di onesta ritrosia dalla lotta politica, ma anche di innocenza e spesso di indifferenza volgare e neghittosa di fronte alle più alte passioni della storia ed ai problemi eterni della vita. Più assai dell'uomo, sul quale aveva agito con voce irresistibile, persino nei secoli della nostra schiavitù, lo spirito creatore, la donna italiana aveva rappresentato il principio della conservazione, che, senza la coscienza di un alto compito umano, presto assume il tristo carattere della ignavia e della resistenza gretta ed egoista. Pare allora che la natura si separi in lei dalla storia, e se pure ella ispira con divina potenza la fantasia dell'uomo, perde efficacia morale la sua fede nella

---

(1) Queste frasi che paiono scritte da un adulto sono tratte da *I vincitori continui* di A. Gravelli ch'era allora giovanissimo. M. Bianchi pose alla testa delle avanguardie Luigi Freddi, e il Gravelli con lui, quale vice-segretario. Lo schema di Statuto per la costituzione dell'Avanguardia Giovanile è pubblicato dal *Popolo d'Italia* del 5 gennaio 1922.

vita e la sua azione educatrice. Quanto meno ella intende l'uomo della storia, meno sorregge e ispira l'uomo della natura. La donna italiana, chiamata dal cristianesimo alla libertà spirituale e ad un'alta missione, non aveva del cristianesimo, tranne le opere di carità, null'altro esperimentato ed afferrato che la beata sicurezza di colui, che concede ad altri l'amministrazione dell'anima sua, e più non chiede.

Il Fascismo chiamò la donna alla sua dignità. Se all'uomo spetta il combattimento, a nessuno è concessa l'ignavia, l'indifferenza, l'incuriosità; e i figli ascoltano più presto la madre che il padre. Il primo schema di Statuto dei *Gruppi Femminili*, che apparve sul *Popolo d'Italia* il 14 gennaio 1922, con molta saggezza escluse dal compito dei Gruppi l'azione politica propriamente detta, e propose ed impose la propaganda, l'assistenza, la beneficenza, dei quali compiti è evidente che non si può assolvere il primo senza una vigilante attenzione ai vivi problemi della storia.

Problema grave fu anche quello dello squadrismo. Costituito il Partito, orientatosi, anzi, impegnatosi il Fascismo verso una soluzione rivoluzionaria della vita politica italiana, non era più possibile che ai singoli Fasci o alle singole squadre fosse concessa l'iniziativa di azioni, le conseguenze delle quali avrebbero colpito tutto il movimento in una delle fasi più delicate della lotta. Assai più semplice, se non meno sanguinoso, s'era presentato il problema negli anni precedenti. In fondo, negli anni 1919, 1920, 1921, s'era trattato di affrontare e di reprimere, da chiunque, e in qualunque modo, le bestie furiose che gli avvenimenti straordinari in Italia — in una società così eterogenea, equivoca, malferma — avevano scatenato. Era stato necessario dare coraggio con l'esempio, e far sentire che l'Italia ideale era più forte dell'Italia visibile. Ma ora sarebbe stato dannoso quel ch'era stato necessario. Il 1922 era un tempo nuovo in cui abbisognavano forze imponenti che difendessero il Fascismo più dalle minacce eventuali del Governo che dalle vendette dei sovversivi, e forze disciplinate che assicurassero l'opinione pubblica

e facessero sentire nel Fascismo quello che tutti non vedevano più o non speravano più nel regime democratico. Anche era opportuno distinguere — non separare — il fascismo politico che richiedeva maggiore agilità, dal fascismo guerriero che esigeva temperamenti guerrieri e disciplina più ferma e costante che non potessero concedere le vicende della tattica politica, degli uomini, e degli episodi mutevoli. Ma far sì che le squadre di combattimento fossero disciplinate e più forti, ora che il Fascismo aveva riconosciuto alla lotta antisovversiva un carattere secondario e negativo, null'altro significava che preparare la forza militare contro il regime e ammonire tutti i fascisti e tutti gl'Italiani che non si poteva aver pace senza una soluzione radicale e rivoluzionaria dei nostri problemi. Se tutto ciò non era esplicito in tutti i gregari, era ben chiaro nella mente dei capi, e nessuno potrebbe oggi giustificare una organizzazione preparata e compiuta con tanta cautela e tenacia con piccoli scopi di interna polizia fascista.

Le direttive per l'organizzazione delle squadre fasciste studiate da Balbo, Gandolfo, Perrone (1), approvate da Mussolini, furono stampate in copie numerate e riservate nel mese di gennaio (1922) (2). Furono creati un Comando Generale e quattro Ispettorati per le quattro zone in cui fu divisa l'Italia (3): ogni zona ebbe un numero vario di legioni, la legione da tre a nove coorti, la coorte 4 centurie, la centuria quattro squadre. Divisi i fascisti in Principi e Triari. Uniforme la camicia nera e i pantaloni grigio-verdi degli arditi. Insegne: i gagliardetti, le fiamme, l'aquila romana. Romani anche alcuni nomi della gerarchia: decurioni, centurioni, consoli. Insomma, un misto di ricordi dell'antica Roma, e del corpo più affascinante dell'ultima guerra: gli Arditi.

---

(1) Per ordine del Comitato Centrale del P. N. F., 22 nov. 1921.

(2) La compilazione definitiva avvenne fra il 6 e l'8 gennaio 1922, nella villa Carola, presso il Gen. A. Gandolfo (si veda per la data della compilazione: Balbo, *Diario* 1922, Milano, 1932).

(3) I quattro primi ispettori furono A. Gandolfo, I. Balbo, U. Igliori, D. Perrone Compagni.

Fu lasciata anche la massima autonomia all'organizzazione regionale (legione) non volendosi « per mania d'uniformità e d'accentramento distruggere tutto ciò che di buono e di bello è già stato creato o forma oggetto di una tradizione regionale »; tuttavia furono imposti « unità d'indirizzo » e giusti limiti alle iniziative regionali per autorità del Comando generale, rigorosamente sottoposto agli ordini politici del partito.

« Le squadre di combattimento sono costituite a l'unico scopo d'arginare le violenze degli avversari e d'essere in grado di accorrere, a richiesta degli organi dirigenti, in difesa dei supremi interessi della Nazione ». Fu l'articolo fondamentale del primo statuto che si dava agli squadristi.

Questo — tra la fine del '21 e il principio del '22 — è il tempo del più vasto fervore fascista e anche del suo sviluppo più rigoglioso e diverso. Come una fiumana che si gonfia per l'affluenza di mille rivoli ignorati, di mille sorgenti vicine e lontane, e pare cosa meravigliosa e improvvisa, il Fascismo dà ora il senso di un moto che cresce smisuratamente e non si può contenere. Uno sviluppo fin troppo precoce, il suo, mentre il bolscevismo rantolava negli ultimi agguati, e il regime cedeva sotto il peso delle sue infamie e delle sue vergogne. Ma anche lo sfacelo della vecchia Italia era tale che non dava tempo al consolidarsi della nuova gerarchia. Del resto il Fascismo aveva domato l'inestricabile intreccio delle velenose perversioni che, dalla piazza e dal Governo, in uno scambio incessante di concessioni e di ricatti, di paura e di rabbia maniaca, s'erano riversate e confuse nella stessa anarchia di tutto il regime. Ora non poteva, nonchè ritrarsi, neppure sostare, nè attendere, perchè non cadesse la speranza della salvezza dall'anima di coloro che erano risorti. Anzi per quello che aveva compiuto, per quello che aveva da compiere, per il sangue versato da tutti, per le sciagure che tutti avevano sofferto, il Fascismo sentiva crescere la sua responsabilità. Per questo non poteva cessare dalla lotta. Per questo, dispersi e superati i nemici più truculenti

e meno ipocriti, si apprestava a marciare contro il regime vigliacco e bugiardo.

Risoluto a togliere le cause della rivolta perenne e della perenne politica di corruzione, ora il Fascismo additava chiaramente la meta, ora dava luce e valore a tutte le energie della guerra, faceva della guerra un'esperienza civile, ne faceva sentire il significato fecondo in ogni cuore. E tutti sentivano che la meta era vicina, i più giovani con più sicuro intuito, chè non avevano nè il senso della responsabilità, nè il senso degli enormi problemi imminenti, ma la gioia della vittoria, l'ebrezza del combattere, il disprezzo del tristo vecchiume che resisteva. Quel che il movimento fascista era apparso nel 1919 a molti che amavano sì la Patria, ma non più dell'anima loro, un romanzo di forsennati, ora vedevano con gli occhi e toccavano con mano. Ora accorrevano, uscivano da tutte le parti: l'Italia, lo Stato italiano, l'orgoglio di Vittorio Veneto erano lì, dov'erano i fascisti: era il Fascismo.

Ma di momento in momento, lungo il corso del 1922, in mezzo al tumulto della lotta assumente aspetti sempre meno frammentari e sempre più intensi e più vasti, sempre meno individuali e pittoreschi e sempre più collettivi e militari, il comando del Partito Fascista cresceva di autorità e di destrezza, conteneva ogni forza, la poneva nel suo giusto posto, con un mirabile lavoro di equilibrio sempre instabile, fra il vecchio ed il nuovo, fra le necessità della disciplina e l'impeto del combattimento, fra le passioni intense e troppo miopi dei gregari e la ragione politica, fra gli espedienti della tattica e gli scopi della strategia, in mezzo alle forze degli avversari manifesti o dissimulati, fra la piazza e il Governo. Se il momento rivoluzionario fosse stato oppresso dal « regolamento » si spegneva; se fosse stato lasciato « libero » si disperdeva in mille frammenti. Qui è il genio italiano, nella giusta misura fra il troppo ed il poco, nel dominio ogni giorno conquistato sopra la infuocata materia della realtà sempre nuova e diversa, nell'adattarsi agli eventi per dominarli tutti.

Mussolini incarnò questo genio pratico. Mentre difese con minacciose intimazioni al Governo lo spiegarsi più ampio e disciplinato del Fascismo nella sua compagine politica e militare, egli riuscì ad impedire ogni azione che potesse suscitare una provvisoria coalizione dei variopinti avversari. E confortando gl'Italiani — altri con la garanzia di un ordine ferreo, altri con la speranza di una patria più grande, tutti con la certezza che avrebbe avuto fine l'anarchia vergognosa e il periodo delle lotte intestine — e quasi costringendoli — con l'aiuto degli stessi avversari — ad avere fiducia nel Fascismo, preparò, senza allarmi pericolosi, senza esasperazione e senza odio, gli animi di molti a una soluzione benefica, risoluta, radicale della crisi, li persuase senza nessuna violenza a desiderare questa soluzione, come se le cose, non la volontà degli uomini, la imponessero.

Cap. XXXVIII

FACTA AL GOVERNO

Parte I

I democratici si ribellano ai popolari e sperano di attirare i socialisti al Governo - Le dimissioni dell'on. Bonomi - Veti, contro-veti, e ricatti - Giolitti e Giordano Bruno - Dimostrazioni contro il Parlamento - L'ottimismo dell'on. Facta - L'atteggiamento del Fascismo di fronte al nuovo Governo

Nel mese di dicembre del 1921, ancor prima che la Banca Italiana di Sconto chiudesse gli sportelli, il più autorevole giornale del liberalismo italiano era costretto a denunciare all'opinione pubblica il malvagio contegno degli onorevoli deputati: « ...Le due legislature del dopoguerra hanno aggravato la decadenza parlamentare. La vera occupazione della Camera è la preparazione delle crisi ministeriali. Appena costituito il Ministero, il lavoro di demolizione comincia... L'aula diventa sempre più una palestra di retorica e i corridoi il campo dell'azione... Per conto suo il gruppo parlamentare socialista esercita con verbosità e con maliziosa pedanteria un continuo ostruzionismo. La sua opera non è di controllo, ma di ritardo e d'impaccio... ». Ma queste e tutte le altre recriminazioni che noi abbiamo già riportate, non a caso, dal *Corriere della Sera*, non potevano risolvere la crisi del regime parlamentare, che, sotto Giolitti, s'era assopita in una specie di male cronico, ora, da che Giolitti

non aveva più trovato sufficente papavero per così tempestose passioni, era entrata nella sua fase acuta. Certo, dopo il crollo della Banca di Sconto, la caduta di Bonomi era segnata. O come pretesto, o come buona ragione sufficente, la catastrofe della economia italiana non poteva, dopotutto, non provocare la fine di qualsiasi ministero, fosse o non fosse esso responsabile, per colpe giuridiche o morali, delle estreme conseguenze di una politica ch'era stata sempre delittuosa. Tanto meno poteva evitarsi la caduta del Bonomi che non era riuscito mai a costituirsi un proprio dominio nella Camera, ed al quale, da una parte, i più autorevoli parlamentari avevano concesso soltanto un ufficio provvisorio (finchè fosse tornata la bonaccia), dall'altra i partiti più agguerriti non avrebbero mai concesso il tempo e il modo di formarsi quella dittatura che Giolitti s'era conquistata con una vasta clientela elettorale, prima della guerra, nella pinguedine della vita facile, vile e godereccia. D'altronde, dell'on. Bonomi, non ostante la sua onestà e il suo buon volere, erano stanchi i molti sergenti dei gruppi democratici, che in mancanza di un dittatore volevano tutti diventar capitani; erano sdegnati i socialisti, che non gli potevano perdonare di non avere distrutto il Fascismo; erano infastiditi i deputati delle destre, e in particolar modo i fascisti, che lo giudicavano sospetto, vacillante, e ormai dannoso in tutta la sua azione politica. Oltre di che i democratici erano gonfi di ira contro la ricattatrice sopraffazione del partito popolare e la troppo grande acquiescenza del Bonomi. Un santo zelo mostravano, sopra tutti, contro questo sempre più invadente e pericoloso egoismo, Giolitti e i giolittiani, proprio quelli che, non avendo mai saputo trarre dalle proprie idee liberali — a cui non credevano — la forza politica per educare e governare, s'erano cercati, nei migliori anni del loro dominio, fra il 1908 e il 1913, l'alleanza dei clericali contro i socialisti, sperperando quel poco di vigore che ancora era rimasto al partito liberale dell'eredità del Risorgimento. Ora volevano difendere lo Stato italiano, dopo averlo consegnato nelle mani di tutti i suoi nemici, dei rossi e dei neri. Ora volevano pugnare

per la patria! Certo, lo Stato italiano era in pericolo, ma non già solo per la inimicizia dei popolari, o dei socialisti, non già per la stanchezza e la sfiducia di una vasta moltitudine di uomini senza partito, ma per ciò che aveva suscitato quella inimicizia e questa sfiducia. Ed ora, che il vuoto dello Stato, ch'era poi il vuoto dell'anima giolittiana, era stato occupato dagli invasori socialisti e popolari, dalle loro idee, dai loro uomini, dai loro interessi, in un frammischiamento caotico e micidiale, ora mostravano di essere allarmati e volevano correre ai ripari. Ma gl'invasori li aveva chiamati il giolittismo. E se anche noi dovessimo credere alla loro sincerità — una sincerità di vecchi impotenti — non potremmo attribuire solo ad una esplosione di nobile sdegno questa improvvisa levata di scudi dei giolittiani e dei variopinti democratici. Non erano uomini di forti passioni!

Siamo dunque costretti a trovare altri motivi a questa improvvisa reazione. Già l'on. Modigliani, uno dei parlamentari più abili e dei capi più attivi di cui si vantassero i seguaci di Turati, s'era levato, nell'ultimo congresso socialista (1921), a denunciare il pericolo del partito popolare: « Mentre i fascisti — aveva detto l'astuto ebreo — picchiano, la borghesia sfascia le leghe e prepara la via all'esercito di don Sturzo che avanza. Avanza elevando ai fastigi il migliolismo maledetto ieri, perchè sa che questo prepara la Vandea. Mentre noi qui bizantineggiamo per espellere i rei di pensiero, l'esercito popolare s'impadronisce del potere, sgretola, rode e distrugge, assalta gl'istituti di lavoro non completamente *bianchi*, abbatte istituti di cooperative, s'impossessa di tutti i fortilizi bancari. Fingono popolari e agrari di combattersi fra di loro, ma in verità si accordano e fondano l'Istituto di Credito Agrario, s'impossessano dell'Istituto di Credito delle Cooperative, creano a Milano l'opera Pia Ferrari che è l'*Umanitaria* cattolica che riceve l'obolo di cattolici e di ebrei.... E ci si domanda che cosa andremo a fare al Governo! ».

Non si poteva parlare con più grande abilità ai compagni del socialismo ufficiale superbamente imbecilli fra la rivo-

luzione e la collaborazione. Non si poteva essere più cauti nel tentativo di strappare gli ostinati « massimalisti » alla loro immobilità presuntuosa e suicida. L'agile tattico voleva accenderli d'ira e smuoverli, senza offrire il fianco all'accusa di rammollimento social-democratico. I socialisti moderati volevano spingere tutto il partito, tutto compatto, al Governo, senza essere accusati di rinnegare quella intransigenza rivoluzionaria di che anch'essi avevan dato prova nell'anno 1919, quando s'erano mostrati ben decisi a vendicarsi della guerra contro gl'interventisti, a qualunque costo, anche a costo della rivoluzione. No, non si tratta — così voleva far intendere il Modigliani — non si tratta di andare al Governo per aiutare la borghesia, ma per combattere proprio questa borghesia che è tutta clerico-moderata e si ripara dietro la sottana del prete Sturzo.

La bene architettata manovra non aveva raggiunto — come è noto — l'obiettivo che il capo operazioni del generalissimo Turati s'era ripromesso, ma non era forse stata inutile del tutto, e non tutti i semi cadono fra i rovi e sulle pietre.

Ora anche i democratici, per consiglio dell'inesauribile Giolitti, non gridavano più con l'antica viltà ai socialisti: *Venite al Governo!*, e neppure con nuova spudoratezza: *Venite, salviamoci* (o: *salvateci*) *dai fascisti!*, ma: *Aiuto, i clericali ci strozzano!* Viene voglia di pensare che fossero tutti d'accordo gli amici di Turati e di Giolitti, poichè queste povere astuzie erano proprie alla loro indole, ed erano anche le più utili che da una parte e dall'altra si potessero usare senza far nascere pericolosi allarmi e pudiche resistenze.

Quindi, nel gennaio del 1922, la Confederazione Generale del Lavoro si rivolse con ufficiale solennità al Partito socialista: consentisse il partito « ai deputati socialisti di appoggiare un indirizzo di governo che ripristinasse le pubbliche libertà », si decidesse a difendere le organizzazioni giunte all'estremo limite della resistenza. Era un umile e ben dosato ricatto che l'on. D'Aragona, il capo della Confederazione rossa, faceva ai compagni: « Compagni del partito socialista — parea che dicesse — noi non facciamo politica, non abbiamo

l'autorità nè la responsabilità per farla, sta a voi decidere; ma diciamo — e il vostro partito ha un patto di alleanza con noi — che è giunto il momento nel quale o voi ci date aiuto o il patto d'alleanza non servirà più a nulla e a nessuno ». E un vasto giubilo si diffuse fra le schiere degli onorevoli collaborazionisti. Non loro, ma i sindacati, l'esercito dei compagni lavoratori, chiedevano l'intervento. Essi erano lì disciplinati e obbedienti, ma non erano insensibili al grido di dolore... Era, sì, doloroso il sacrificio che si chiedeva al partito, pure era necessario. E, del resto, quale migliore àlibi che questa invocazione di aiuto per tutti i Serrati della neutralità massimalista?

Quindi l'on. Treves, sulla *Critica Sociale*, scrisse le supreme parole messianiche: « La Confederazione lo sa, lo sente, ed è tutta per la collaborazione. L'ora è piena di fati. Ma la situazione non si eterna. Essa è forse al suo estremo e noi siamo forse all'ultimo momento. Nessuno può prevedere ciò che avverrà se noi non sappiamo coglierlo, se lasceremo, indisputato, il consolidarsi e il trionfare delle fazioni più reazionarie, che *inibiscono* la collaborazione... » (1).

C'era nell'aria odore di crisi dopo il crollo della Banca di Sconto (così si diceva ufficialmente, ma si pensava: di fronte allo sviluppo del fascismo), e bisognava far presto e passare il Rubicone. E al socialismo appare necessaria « una grande azione programmatica di assieme... nella quale le energie del Partito e delle organizzazioni proletarie, da tanto tempo protese a vuoto e nel vuoto, possano alfine risentirsi vive ed attive: visione di ricostruzione economica e politica, nazionale ed internazionale... fatta coi fatti, grado a grado, un passo ogni giorno, non ostentata a chiacchiere spavalde, provocatrici, miracolistiche, risibili, delusorie, suicide » (2). Era la voce di Turati che si vendicava dell'omertà a cui era

---

(1) C. Treves: *Un divorzio da scongiurare*, *Critica Sociale*, 16-31 gennaio 1922.

(2) F. Turati: *Il compito di domani*, *Critica Sociale*, 1-15 gennaio 1922.

dovuto soggiacere: « Ve l'avevo detto io; ora è tempo di finirla, bisogna agire, bisogna andare al Governo ».

Ma le cose, che parevano così chiare ai Treves ed ai Turati, parevano oscure e dolorose ai vari Maffi della neutralità rivoluzionaria: « Il partito è tutto inteso a cercare nelle combinazioni parlamentari la sua ragione di vivere immediata... Il Gruppo parlamentare è una babilonia demoralizzante..., la sua maggioranza vuol fare e non vuol fare; oppure vuol fare, ma nascondendosi; esso ondeggia verso destra senza il coraggio necessario e verso sinistra senza la necessaria sincerità... » (1). E aveva ragione anche lui; ma non aveva torto neppure il Baratono che dichiarava la più autorevole sentenza del partito così: « La Camera vive in questo ridicolo dramma: le democrazie chiedono il nostro aiuto per liberarsi dal partito popolare, e questo ci chiama per mandare al diavolo le vecchie democrazie. Noi non vogliamo prestarci col voto nostro a favore di una delle parti borghesi in contesa... Al massimo potremmo (senza compromettere il programma nostro) assicurare l'astensione a favore di un governo che ci liberasse da questo governo filofascista » (2). Questa fu l'unica conclusione del Consiglio nazionale socialista, non ostanti le preghiere reiterate dal D'Aragona e le luttuose profezie di un Cazzamalli (« la tattica della resistenza passiva arrischia col prolungarsi di condurre alla liquidazione il partito »), non ostanti le esplosioni di rabbia bestiale che ai vari sorci caduti nella trappola della propria impotenza (nè collaborazione, nè rivoluzione) faceva gridare: « o il Governo ripristina le libertà statutarie, o noi impediremo qualsiasi funzione al Parlamento, a costo di giungere alla dittatura militare » (3). Che restava da fare? Il gruppo dei deputati socialisti consegnò a un ordine del giorno il proposito fiero di servirsi di tutti i mezzi parlamentari « per creare a

---

(1) *Avanti!* 3 gennaio 1922.

(2) *Avanti!* 4 gennaio 1922.

(3) Così il socialista MONTANARI nella seduta del Consiglio Nazionale socialista, il 18 gennaio 1922.

Montecitorio novità favorevoli al proletariato », e aspettò con vacillante piede lo scoppio della crisi.

« Si ha l'impressione — fece subito la chiosa il *Corriere della Sera* — che i collaborazionisti abbiano il permesso ufficioso di darsi da fare, con la riserva mentale che, se i risultati saranno delusivi, i mezzo intransigenti d'oggi riacquisteranno il fiato e il diritto per gridare che avevano ragione essi... » (1). Il miserando organo europeo del liberalismo italiano era sulle spine: non voleva saperne nemmeno lui della collaborazione coi socialisti, il forte puritano; sentiva forti sospetti e dure antipatie contro i fascisti; sentiva qualche repugnanza per Giovanni Giolitti che si era fatto sempre beffe, nella sua azione di governo, dei principî liberali; non aveva parole che di ammonizione quaresimale per i depravati democratici e per lo scandalosissimo contegno degli onorevoli. E scrisse:

« La Camera funziona non più come un corpo legislativo, ma come un corpo giudiziario il cui compito sia semplicemente quello di passare il tempo processando i Gabinetti e condannandone a morte un paio all'anno. Di legiferare pochissimi sentono la capacità, la voglia, la forza. Le Commissioni permanenti non funzionano. I progetti di legge quasi nessuno li studia... Non c'è problema di Stato, di Governo, di amministrazione che conti. Montecitorio si agita, si muove, si commuove per una questione sola: per sapere e per decidere se il Ministero in carica debba essere buttato giù oggi o fra una settimana o fra un mese » (2).

Si poteva dir meglio di così da un organo tanto autorevole del liberalismo italiano? Eppure quest'organo dei liberali, avidamente letto dai più « equilibrati » cittadini, non s'era ancora accorto, dopo cinquant'anni di vita unitaria, dopo tante sciagure e vicende, dopo tante esperienze, che in Italia il liberalismo non poteva dar altri frutti! Perciò null'altro faceva e poteva fare il *Corriere*, in questi frangenti, che par-

---

(1) *Corriere della Sera*, 12 gennaio 1922.

(2) *Corriere della Sera*, *Riapertura*, 1° febbraio 1922.

lare e lacrimare insieme, così: « La vittima designata è l'on. Bonomi. Che cosa potrà fare di più il successore se non vorrà diventare esecutore di vendette e scatenare in Italia una più furibonda guerriglia civile? » (1).

Ma il 1° febbraio, come se l'illustre predicatore non avesse parlato e pianto con tanta eloquenza, il Gruppo parlamentare della democrazia « presa in esame la politica del Governo » ne constatò « la deficenza » e decise « di passare all'opposizione » (2). E l'on. Bonomi decise a sua volta, non sai bene se per arguzia o per disperazione, di presentarsi alla Camera dimissionario con tutto il Gabinetto.

Ora (« O tu, che leggi, udirai nuovo ludo! ») (3), l'uomo più autorevole fra tutti i parlamentari perchè non aveva mai parteggiato, l'on. De Nicola, lo stimatissimo Presidente della Camera, ebbe l'incarico di comporre il Ministero, il 6 febbraio. I socialisti ufficiali offrirono l'astensione dal voto salvo il « voto favorevole in circostanze straordinarie » per un Ministero di sinistra, escluse le destre. I riformisti (Bonomi) diedero sentenza di preferire un Ministero di sinistra, ma di non volere restar fuori neppure se entravano le destre. I popolari, che ostentavano una forte educazione cristiana, fecero sì intendere che preferivano la compagnia delle odiate destre (per evitare troppo grandi benemerenze agli amici socialisti), pure vollero ad ogni costo, a qualunque patto, salire la croce del potere, e chiesero quattro posti, quelli che a loro piaceva di scegliere (ne avrebbero accettati tre, solo per deferenza all'on. De Nicola!), quelli che più li avrebbero fatti meritevoli della santa causa. Ma i democratici, che non avevano fede, si dichiararono pronti a tutto, fuorchè al ricatto dei popolari. E l'on. De Nicola (7 febbraio) rinunciò all'incarico (4).

Ora è la volta dell'on. Orlando. Il non valente oratore alla Conferenza di Parigi, l'illustre maestro di diritto costituzio-

(1) *Corriere della Sera*, 12 gennaio 1912, art. cit.
(2) Ordine del giorno Alessio.
(3) Dante, *Inf.* XXII, 118.
(4) « I democratici non accettano le richieste dei popolari », questo fu il conclusivo referto dell'on. De Nicola.

nale e amministrativo, tenta, l'8 febbraio, di trovare un accordo fra gli onorevoli feudatari del Parlamento, e a sua volta declina l'incarico. Motivo? « Volli rivendicare l'assoluta libertà dell'uomo incaricato di formare il Governo a scegliersi i collaboratori; consentirono, in questo, destra e democrazia, i popolari dichiararono di non poter rinunciare al « diritto » di « indicare » i propri uomini: dopo questa dichiarazione la mia opera era finita ».

A noi, che abbiamo parlato con dura sincerità di quello che il Governo italiano fece e non fece subito dopo la guerra, in Italia, e alla Conferenza di Parigi, spetta l'obbligo di porre in rilievo la fermezza e nobiltà d'animo che l'on. Orlando mostrò nella crisi parlamentare del 1922. E poichè il motivo dichiarato dall'on. Orlando per giustificare la rinuncia a comporre il Ministero può apparire strano e arcaico per i tempi dei quali si discorre, noi ci piegheremo alla necessità di dare al lettore un breve chiarimento sulla legittimità di questa inopinata resistenza di un parlamentare italiano, perchè sia evidente lo stato di turbamento a cui era pervenuta la nostra vita politica e da quale violenza fosse abitualmente offesa la costituzione. Già il Sonnino nel 1897 (1), levando una voce d'allarme sulla degenerazione in cui veniva rovinando il nostro diritto statutario, aveva predicato il ritorno del regime parlamentare al legittimo regime costituzionale. Questo regime esigeva una maggiore autorità e autonomia del Gabinetto, responsabile di fronte al Sovrano, non al Parlamento, e una rigorosa limitazione di questo alle strette funzioni di vigilanza. Ma era stata la voce di colui che grida nel deserto; anzi la Camera dei Deputati si arrogò molte altre funzioni del potere esecutivo o le intralciò; e se Giolitti potè governare, in realtà questo avvenne perchè gli riuscì di dominare i deputati con la fitta rete degli interessi elettorali, cioè corrompendo gli eletti e gli elettori. Pure il male che covava esplose anche in questo campo, quando la dittatura giolit-

---

(1) *Nuova Antologia*, 1 gennaio 1897.

tiana fu sopraffatta dalle passioni e dalle forze scaturite dalla guerra mondiale.

Lo Statuto del Regno d'Italia vietava rigorosamente un mandato imperativo degli elettori ai deputati; e gli eletti, rappresentando tutta la Nazione, non già un gruppo di elettori, e tanto meno un partito, avevano l'obbligo di agire nella Camera secondo la propria coscienza e di rispondere soltanto alla propria coscienza. L'assemblea era insomma un organo dello Stato avente per funzione l'attività legislativa, come un organo era il corpo elettorale avente per funzione l'elettorato. Il prof. V. E. Orlando aveva, interpretando giustamente lo Statuto, insegnato dalla cattedra, che l'elezione non era delegazione di poteri, ma designazione di capacità. E quanto ai ministri, essi erano sì responsabili, ma erano nominati e revocati dal Re, e venivano scelti da colui al quale il Re avesse dato l'incarico di formare il Gabinetto. Ma se tutto questo era scritto sulla *Carta*, la democrazia aveva agito diversamente. Certo, lo Statuto non può essere una soffocante armatura, ma un lino seguace; non, tuttavia, può essere, questo lino, tanto elastico, da perdere la sua forma essenziale, e servire ad ogni uso, anche all'uso contrario od opposto a cui è destinato. Ora, la democrazia italiana l'aveva tirato proprio in senso opposto alla sua vera forma, lo Statuto. E, dopo la guerra, adottato il portentoso medicamento del sistema proporzionale da cui ci si riprometteva il risanamento della « camorra » elettorale (giolittiana), gli stessi uffici della Camera furono costituiti con i soli deputati che fossero iscritti in un partito, e i deputati furono assoggettati tirannicamente al giudizio degli elettori, anzi non degli elettori, ma dei partiti a cui appartenevano, anzi non dei partiti, ma dei direttorî di questi partiti, i quali direttorî erano eletti dai soli cittadini iscritti al partito, anzi, non dagli iscritti al partito, ma da quegli iscritti ch'erano presenti all'assemblea del partito il giorno che i direttorî venivano nominati. Onde pochi uomini di un partito eleggevano i direttorî, che eleggevano i deputati, che ricevevano un mandato imperativo, non solo di votare o di non votare questa o quella legge, ma di far parte

del governo — questo o quel deputato nominativamente — e di fare o di impedire questa o quell'azione di governo; e furono per tal modo costretti a disobbedire allo Statuto e il Re, e l'incaricato dal Re a comporre il Ministero, e i ministri, e i deputati eletti, e i cittadini elettori. L'on. Orlando dunque si rifiutò di obbedire ai deputati popolari che volevano imporre il numero e il nome dei ministri popolari e scegliere i dicasteri di loro « spettanza »; anzi si rifiutò non ai deputati popolari, ma al gruppo parlamentare di codesti deputati, anzi non al gruppo, ma agli elettori popolari dei deputati, anzi non a questi elettori, ma al direttorio del partito popolare, anzi non al direttorio, ma al prete don Sturzo. Fece bene l'on. Orlando; ma se fece bene, male ne veniva alla Camera e al Governo, che non potevano agire. E allora?

Allora, il 10 febbraio, S. M. il Re pregò l'on. Bonomi di ripresentarsi alla Camera. Il primo atto era finito.

Ma, durante l'intermezzo, apparvero, qua e là, in Italia, seri indizi che il disprezzo contro il Parlamento s'era mutato nella esasperazione. A Bologna, l'11 febbraio, centinaia di giovani davanti al Comando del Corpo d'Armata gridarono: *Abbasso il Parlamento! Dittatura!*

« *Certo* — commentò Mussolini — *il fatto, esaminato alla superficie, non esce dai confini della cronaca provinciale. Ma il valore di significazione spirituale è semplicemente enorme. Esso rappresenta la prima manifestazione pubblica, alla quale molte altre potrebbero far seguito, per il sempre più acuto senso di disgusto che l'attuale regime parlamentare provoca e per la vasta e non più inconfessata aspirazione delle popolazioni per un Governo che sappia governare.*

« *Sono stato il primo ad evocare in pieno Parlamento la possibilità di una dittatura militare con annesse conseguenze* (1). *Aggiunsi che su questo terreno occorreva tuttavia an-*

---

(1) Discorso del 1° dicembre 1921: « Ci potrebbe essere una soluzione extra-parlamentare, un Gabinetto di funzionari e di tecnici, l'aggiornamento della Camera, la Dittatura militare. Io non mi sono mai lasciato convincere da questa sirena, non ho mai creduto a queste suggestioni... Anche perchè la carta della dittatura è una carta grossa che si gioca una volta sola... ».

dare cauti, poichè la carta della dittatura è carta suprema, giocata la quale o ci si risana o si piomba nel caos. Ma oggi, alla luce delle nuove esperienze politiche e parlamentari, la eventualità di una dittatura dev'essere seriamente considerata.

« La realtà tragica può essere prospettata in queste linee: la Nazione, cioè la parte migliore della Nazione, quella che non va a sinistra, verso il nullismo demagogico, come opinano taluni ciarlatani di Montecitorio, ma va a destra, verso l'ordine, le gerarchie, la disciplina, chiede da tre anni un Governo. Questa invocazione è stata più o meno appassionata o disperata, a seconda delle circostanze; ma sempre vana. Il Governo non c'è stato. Il Governo non c'è. La crisi attuale denuncia la incapacità della Camera a dare un Governo alla Nazione, anche per domani...

« Può darsi che il grido dei dimostranti fascisti di Bologna diventi domani il coro formidabile ed irresistibile dell'intera Nazione » (1).

Questo commento di Mussolini è grave, perchè indica, in pari tempo, lo stato degli animi ormai imperante in Italia fra le persone del medio e del piccolo ceto, e la volontà rivoluzionaria, non più teorica, ma pratica, del Fascismo. Fra il 1919 e il 1922 si era insomma capovolta la proporzione delle forze: il Fascismo era una piccola minoranza fatta di piccoli gruppi isolati e circoscritti nel 1919, ora è una robusta minoranza che agisce da avanguardia di una moltitudine più attiva e viva ed attenta. La stessa chiarezza semplice e ardita della formula di orientamento — che era programma di azione — posta da Mussolini, aveva la massima forza di attrattiva, di propagazione e di propulsione, di fronte ai contorcimenti, alle riserve, alle dissimulazioni e alle contraddizioni di tutti gli altri partiti, sui quali emergeva, per tali virtù, quel partito che, nel 1919, era apparso impetuoso e minaccioso come un incedio inestinguibile.

Il partito socialista ufficiale, aveva sì, nel suo seno, e proprio nelle file del suo stato maggiore, la più pesante za-

(1) *Popolo d'Italia*, 12 febbraio 1922.

vorra anti-rivoluzionaria e collaborazionista, che, appena caduto il Bonomi, osava di proporre la partecipazione al Governo (1), ma ora, nel punto estremo della crisi, di fronte allo spettacolo di tanta miserabile impotenza che offriva il regime parlamentare, il cuore dei massimalisti, già bolscevichi, ebbe un sussulto, sentì ravvivarsi le languide speranze della vendetta, intuì che il partito socialista ufficiale, così umiliato, cresceva di importanza e di valore: « Il Ministero Bonomi è morto... si era illuso di poter vivere eternamente a furia di volgari ripieghi e di meschini adattamenti » (2). Il « cadavere ambulante » non potrà più continuare la « sua goffa politica ». Ha mandato, sì, la circolare draconiana ai Prefetti, ma « ha inneggiato al fascismo, ha agito contro la libertà sindacale a danno dei ferrovieri e del cooperativismo operaio, ha fatto proteggere dalle autorità gl'incendiarii delle case proletarie... » (3). Quindi scagliarono ingiurie contro i popolari e contro Giolitti, imprecarono (4) contro la parola *dittatura* che cominciava a circolare in ogni dove (ma non era la dittatura bolscevica), giocarono sulla parola rivoluzione, presa di volta in volta in senso pratico e in senso dottrinale (« noi non abbiamo mai parlato di rivoluzione in senso pratico, per noi rivoluzione vuol dire lotta di classe: noi vogliamo la legalità! »); ma non riuscirono a nascondere il dolce segreto lungamente accarezzato: « l'opposizione costante programmatica di oltre 140 deputati costituisce un ostacolo che spezza le gambe a tutti coloro che si sono abituati alle facili ascese » (5). Insomma, il giorno della vendetta è arrivato! Il so-

---

(1) In una seduta del Gruppo parlamentare socialista, gli on.li Turati, Zilocchi, Vacirca, Beltrami, Dugoni, D'Aragona, Treves, Mazzoni, votarono per la partecipazione al Governo con questa formula: « *impedire che la democrazia sia costretta ad andare verso destra* »; subito dopo le dimissioni dell'on. Bonomi.

(2) *Avanti!*, 3 febbraio 1922.

(3) *Avanti!*, 3-4 febbraio 1922.

(4) *Avanti!*, 14 febbraio 1922.

(5) *Avanti!* 4 febbraio 1922.

cialismo trionfa (senza far nulla), sopra i borghesi, sopra i comunisti, e sopra i collaborazionisti.

Invece il *Corriere della Sera* rinnovava le sue lamentazioni: « Si rovescia Bonomi per sostituirlo con Giolitti e poi si comprende l'errore. Ridda di uomini, di gruppi, di competizioni, d'improvvisazioni programmatiche sbalorditive... Ma si comprende che non si tratta più di crisi ministeriale, ma parlamentare? La Camera è come colpita da paralisi e la paralisi finirà con l'estendersi a tutta la vita nazionale se non ci si salva in tempo. Ci sono quattro aggruppamenti maggiori: destra, popolari, democratici, socialisti. Se i socialisti si alleano con i democratici... farebbero una maggioranza, ma ciò è da escludersi perchè, a parte l'anti-collaborazionismo, i socialisti prevarrebbero troppo. Dunque altre tre soluzioni soltanto: alleanza fra la destra, popolari e democratici, oppure fra popolari, democratici e socialisti, oppure fra popolari, democratici e gruppi minori. In ogni modo sono necessari democratici e popolari. Ma i democratici fanno la forca ai cattolici e questi lavorano di gomito per farsi avanti. L'intervento dei socialisti farebbe pagar cara la loro collaborazione con la perdita della pace interna e con la rovina della vita economica » (1). Faceva i conti più volte e studiava con rigore matematico tutte le possibili combinazioni il povero *Corriere della Sera*, e non gli veniva fuori il Governo liberale: allora si consolava con una più severa intemerata. Ma ora il lettore vuol sapere perchè il *Corriere*, ch'era la più alta autorità del liberalismo italiano, potesse rassegnarsi al predominio dei popolari meglio che a quello dei socialisti; e noi gli daremo queste necessarie informazioni. Senza dubbio, lo Stato socialista, nonchè volontà universale e organicità politica ed economica degli individui, non è neppure uno Stato che rispetti gli individui empirici, ch'esso sof-

(1) *Corriere della Sera*, 9 febbraio 1922.

foca col pretesto che li vuole tutti uguali e felici; ma le idee madri del partito popolare erano assai più vili e nefaste, più ostili allo Stato moderno, anche allo Stato dei liberali, perchè esse rinnegavano la sovranità e l'eticità dello Stato, la maestà e la libertà creatrice della storia, e qualsiasi libertà degli individui, negativa o positiva, economica e politica. Infatti rinnegavano, non ostanti le ipocrite promesse di mansuetudine, la prima libertà, l'unica libertà da cui germoglia la vita umana, la libertà di coscienza, definita errore empio e temerario (1). Or come mai i liberali preferivano i più feroci nemici dello Stato italiano, anzi di qualsiasi Stato, ai socialisti? Perchè il liberalismo italiano dei superstiti puritani non era che un liberismo economico, e sotto questa prima pelle leggera resisteva il vecchio cuoio massiccio di quel conservatorismo clerico-forcaiolo-negriero, nel quale erano stati eccelsi i « liberali » lombardi, fra tutti gli Italiani.

L'on. Bonomi venne alla Camera il 16 febbraio, per ivi udire la condanna. La sua comparsa, costituzionalmente corretta, era sopra tutto necessaria perchè la Camera, ch'era sovrana e irresponsabile, avesse un capro espiatorio su cui scagliare le sue colpe. A che serviva altrimenti il Presidente del Consiglio? In verità, tolto l'accenno alla nefasta indecisione del Governo di fronte alla crisi della Sconto — ed anche in questo caso il Bonomi non era nè il solo nè il maggior colpevole — tutti i discorsi furono una vilissima dissimulazione del male da cui tutti i giudici accusatori erano contaminati, fra i quali un certo Gronchi, oratore degli scarafaggi, molto si distinse quando diede la sua untuosa sentenza che la paralisi del Parlamento non aveva alcun rapporto nè con la proporzionale, nè con il preteso ricatto dei popolari: i popolari s'erano anzi resi benemeriti della Patria assumendo tanti posti in tanti ministeri, e più avrebbero fatto per tale amore. Quindi la Camera, cessati i discorsi della ipocrisia, divenne il teatro della vera battaglia parlamentare che fu data sopra

(1) Vedi il *Sillabo*, pubblicato l'8 dicembre 1864.

un ben congegnato ordine del giorno (1), il quale, a dir il vero, se non conteneva nulla, per il suo carattere generico, che non fosse accettabile da tutti o da quasi tutti i deputati, serviva in realtà a provocare il concorde favore dei gruppi democratico e popolare, l'astensione del partito socialista, l'isolamento delle destre. Così la Corona, bene illuminata da questo voto solenne, sarebbe stata costretta alla « giusta » e « libera » scelta dell'uomo anti-fascista per la composizione del nuovo Ministero.

Insidioso, vago, contradditorio, definì Mussolini quest'ordine del giorno, e ammonì: « Tutte queste combinazioni parlamentari ci interessano mediocremente. Noi siamo pochi qui dentro, ma abbiamo delle forze grandissime nel paese. E soprattutto convincetevi che sarebbe la vostra totale rovina una reazione antifascista che partisse dai banchi del Governo... Combinate o non combinate il Ministero, fatelo o non fatelo di sinistra; questo però sia chiaro ad evitare un pericoloso salto nel buio: che non si va contro il Fascismo e che non si schiaccia il Fascismo » (2). Quindi votate le parti accettabili dell'ordine del giorno Celli anche dalle destre, cadde definitivamente il Bonomi (3), e non fu potuta « indicare » al Re la « libera » scelta di un successore antifascista.

E cominciò il secondo intermezzo, il 18 febbraio. L'on. Giolitti ebbe la faccia tosta di tentare la composizione del

---

(1) O. D. G. dell'on. Celli (Gruppo Bonomi): « La Camera, considerata la necessità di restituire al paese le condizioni indispensabili per la pacifica convivenza delle classi nel rispetto alla libertà di lavoro e di organizzazione nell'obbedienza alla legge; di mettere le classi lavoratrici in grado di assumere sempre più elevata partecipazione e responsabilità nell'andamento delle aziende, ed in grado di concorrere con le proprie rappresentanze allo sviluppo della legislazione del lavoro; ritenuto essere la inscindibile unità dei problemi economici dell'Europa assoluta premessa alla sistemazione della vita di tutte le nazioni ora tormentate e depresse da intransigenti egoismi e da crudeli spoliazioni; approva le dichiarazioni del governo e passa all'ordine del giorno ».

(2) Discorso Mussolini alla Camera, 17 febbraio 1922.

(3) Il Bonomi fu giustiziato con 295 voti contrari contro 107 favorevoli (votarono a favore del governo i popolari, la prima volta in tutta la loro felice carriera).

nuovo Ministero; ma, di fronte al veto dei popolari e dei socialisti che non avevano nessuna ragione per combatterlo fuori che la vendetta per le elezioni del 1921, dovette cedere, e accontentarsi di minacciare e impedire tutti gli altri capi che osassero di fare senza di lui.

Tentarono di nuovo, non avendo potuto o voluto entrare in un Gabinetto Giolitti, gli onorevoli De Nicola-Orlando, accoppiati nell'ultimo sforzo, e dovettero rinunciare, quando un certo Facta rifiutò di far parte con loro del Governo « per ragioni personali », cioè per ordine di Giolitti, che cominciava a far fuoco, inferocito, contro la masnada degli ingrati, dei ribelli, e degli imbecilli.

Frattanto nei corridoi della Camera ferveva l'intricato lavoro di minacce, di ingiurie, di agguati, di congiure, di promesse, di adescamenti, fra gruppi e fra persone. I popolari, velenosi, ipocriti e sorridenti di quel vano fermento, di così grande fortuna, e dell'imminente trionfo; furibondi i giolittiani (1) fino al punto da prorompere — essi così guardinghi e volpini — nel terribile grido di guerra: *Viva Giordano Bruno* (2), ma così cinici e sozzi da inviare ambasciatori segreti in Vaticano per contrattare il ritiro del veto popolare a Giolitti contro il ritiro della legge sulla nominatività dei titoli (molti titoli possedeva la Chiesa e non voleva far sa-

---

(1) Non solo i giolittiani ce l'avevano a morte contro i popolari: erano inviperiti altresì contro Orlando e De Nicola e loro seguaci, che non avevano accettato di entrare nel Ministero del grande dittatore; ma rispondevano costoro con parole che noi per pudicizia non abbiamo creduto di riportare nel testo, rispondevano: « è ora che il vecchio pensi all'altra vita ». Sic transit gloria mundi!

(2) I giolittiani erano uomini di poca fantasia e di mediocrissima cultura, come tutti gli uomini di indole crostacea e burocratica. Il monumento a Giordano Bruno era stato innalzato nel 1889 a Roma nel luogo del supplizio, per iniziativa degli anticlericali, e per autorizzazione di Crispi che voleva fare un dispetto a Leone XIII, ostile allo Stato italiano. Indubbiamente il valorosissimo pensatore nolano era stato arrostito nel Campo dei Fiori come eretico per volontà della Curia; ma il monumento, e la società anticlericale G. Bruno, e il grido dei crostacei non erano armi adatte per difendere lo Stato italiano, già tradito e logorato dal cinismo politico, dallo scetticismo culturale, dalle schifose contrattazioni Giolitti-Gentiloni, dalla derisione o dalla obliterazione costante del Risorgimento.

pere quanti e non voleva pagar tasse a « colui che detiene » dolci e servizievoli i buoni socialisti moderati, circolanti per ogni dove a portare il balsamo delle promesse, a ricordare il pericolo atroce del Fascismo, a parlare di pace, e di concordia; mentre i massimalisti, che avevano anima plebea e vendicativa, non si tenevano dal ridere sgangheratamente, mostrandosi a dito e incoraggiando alla fiera lotta i più insigni capi della « borghesia », respirando a pieni polmoni, dopo tante sciagure, la gioia della propria potenza, tanto più grande e necessaria, quanto più neutrale. Finchè, il 24 febbraio, a Firenze, contro il Parlamento, ci furono un grande comizio e un corteo di migliaia di persone — fascisti e liberali alla testa — e una dimostrazione davanti al Comando del Corpo d'Armata (*Dittatura! Dittatura!*), e poi fischi e minacce alla sede del Partito popolare.

— Che c'è, che c'è? — chiesero i popolari, ostentando meraviglia. — Tutto è conseguenza della proporzionale: e noi agli interessi delle singole persone abbiamo sostituito i programmi ideali (1). E fingevano di essere contro Giolitti a causa delle sue demagogiche idee finanziarie, delle quali, proprio il loro ministro delle Finanze, l'on. Bertone, era stato il più fervido sostenitore.

Il nuovo Ministero fu costituito il 25 febbraio — un Governo ci voleva, alla fine — e fu presieduto proprio da un giolittiano, dall'on. Facta, con democratici 6, popolari 3, destra 1, riformisti 1, agrari 1, senatori 2 (ambedue giolittiani). Programma ideale — per cui s'eran battuti i popolari con una bravura che l'esercito pontificio non aveva mai avuta — nessuno, o più esattamente: vivere. E l'on. Facta, chi era costui? L'avv. Luigi Facta era uno dei luogotenenti più fedeli di Giolitti, un modesto amministratore, un innocente patriota, un buon uomo di provincia, a cui la protezione di Giolitti e l'affetto tradizionale dei suoi piemontesi elettori montanari avevano assicurato una vita politica senza agitazioni, nè ambizioni. Egli non era un politico, era un assiduo

(1) Così, in quei giorni, tutti i giornali clericali.

« burocratico » della vita parlamentare, promosso sempre da Giolitti ai posti di Governo — da sottosegretario alla Giustizia nel 1903, a ministro delle Finanze nel 1921 — per anzianità della sua devozione semplice, ingenua e confidente. Facta era un ottimista. Anche i più grandi eroi del genere umano sono stati ottimisti per la fede e per l'obbedienza all'ispirazione divina, tanto più eroici quanto più drammatici, tanto più forti e intrepidi quanto più esperti del dolore e della disperazione. Ma non risulta da nessuna carta nè da confidenze dei suoi ammiratori di Pinerolo che l'on. Facta avesse mai ascoltato o compreso le sinfonie di Beethoven, che concludono il dramma doloroso della vita umana nella gloria dell'eroe. Il suo ottimismo era indistruttibile, massiccio, e imponente, con qualche venatura di familiare affabilità. Era un galantuomo, l'on. Facta, decoroso, se non proprio solenne, e grave e rappresentativo. La sua vanità era senza malizia. Egli credeva a quel che mostrava, e mostrava che tutto sarebbe finito bene in questa complicata scena del mondo. Era di un modesto candore il suo ottimismo; era l'ottimismo di un uomo che non aveva avuto mai dubbi sulla solida grandezza di Giolitti e sulla facilità della vita umana.

Del resto, la scelta dell'on. Facta a Capo del Governo era ottima, poichè la Camera non avendo, come s'è più volte accennato, alcuno scopo positivo da raggiungere, e null'altro volendo nè sapendo desiderare che il neutrale equilibrio delle forze, delle idee, delle ambizioni, e la fine della lotta, di ogni lotta, essa poteva risolvere il problema della sua vita solo applicando rigorosamente il metodo della esclusione. Quel che era escluso si poteva fare. Era escluso che si potesse governare seguendo una idea; era escluso che si potesse escludere dal diritto della cittadinanza politica e parlamentare qualsiasi idea e qualsiasi partito; era escluso che si potesse costituire un governo di sinistra con la persecuzione del Fascismo, per timore di più dura e sanguinosa e pericolosa guerra civile; era escluso che si potesse costituire un governo di destra, per timore di distruggere o indebolire quel ch'era vanto delle democrazie italiane, la recente conquista del si-

stema proporzionale e l'antica uguaglianza e legittimità di tutte le opinioni; era in fine escluso che si potessero escludere dal governo i popolari e i democratici; era escluso che Giolitti per il veto-vendetta di don Sturzo, e gli onorevoli Nitti ed Orlando, o De Nicola, o chi altri, per il veto-rappresaglia di Giolitti, potessero salire alla direzione del Governo; ma non si poteva escludere il giolittismo: dunque l'on. Facta. E non dovevano essere tutti contenti? Nessuno dei grandi feudatari del Parlamento essendo prevalso, ciascuno medicava il bruciore della propria ferita col balsamo della ferita altrui; felici i popolari per il nuovo spettacolo di forza che avevan dato, essendo così pochi e vili, nel trionfale ricatto; lieti no, i socialisti — non quelli più moderati che avevano sperato in un governo di sinistra con decisa tendenza antifascista, non quelli immoderati che s'eran visti togliere troppo presto la ineffabile gioia dell'agonia borghese e della propria importanza virtuale — ma sicuri, gli uni e gli altri, dal pericolo di temute persecuzioni.

Tuttavia il fatto di più grave significato venne proprio da ciò che non era neppure un fatto positivo: venne dall'indifferenza lievemente burlesca dei fascisti, che si misero a vivere e ad agire in Italia come se il Governo non ci fosse, o ci fosse solo là per mettere lo spolvero sulle loro decisioni. Pareva che questa gioventù, tanto poco furba quanto ardimentosa e impaziente, avesse subito intuito che, ridotta la somma delle cose a un Romolo Augustolo, fosse cosa lieta e lecita, anzi doverosa, provare e riprovare la forza di sopportazione di quel governo bonario e imbecille, misurarne la pazienza, e stuzzicarlo, per vedere che cosa ne uscisse fuori.

« Oggi è chiusa — scriveva uno dei capi squadristi del tempo — la crisi ministeriale che è durata quasi un mese. Ogni giorno i giornali ci portavano la notizia di una nuova combinazione: e il giorno dopo immancabilmente ne registravano il fallimento... I giornali liberali piangono come viti tagliate. Non hanno torto. Il regime attuale si sfascia. Non resta che una collezione di statisti decrepiti che comunicano la loro paralisi al Parlamento e a tutti gli organi dello Stato.

I Prefetti non hanno più bussola. Che spettacolo! Noi fascisti ce ne curiamo poco. E' straordinario come i miei squadristi ignorino persino il nome dei ministri dimissionari e di quelli in carica. Una volta la politica era tutta concentrata sui cataclismi di Montecitorio. Oggi soltanto qualche centinaio di professionisti delle crisi parlamentari se ne occupa. Noi continuiamo a perlustrare le campagne, a combattere contro i nemici che non hanno perso l'abitudine di ammazzare i nostri migliori, a occuparci di dar lavoro e disciplina agli operai... Però i baffi di Facta, nuovo Presidente, pescato non so come nel mazzo, sono divertenti. Mettono di buon umore il Fascismo. Li disegnano sui tavoli dei caffè... » (1).

Si conceda qualcosa ai tempi e ai costumi e si tenga a mente che la satira — lieve brezza primaverile nell'infuocata tempesta — e la giovanile protervia erano il segno di un esuberante vigore, di un illimitato disprezzo, di una gioia libera e confidente. Ma, sopra tutto, non si perda di vista che se noi, che dobbiamo discorrere del Governo di Facta, saremo costretti in realtà a parlare solo del Fascismo, questa necessità, a cui dobbiamo piegarci, non da altro dipende che da una profonda ragione: che i fascisti non per insultare si misero ad offendere il regime con azioni sempre più ardite e imponenti, ma per salvare la Patria, che dalla fosca tragedia cadeva nella farsa abietta. Se, a prima vista, la sentenza dei vari Bonomi (« i fascisti attaccarono il regime quando il bolscevismo non faceva più paura ») può suscitare l'attenzione degli uomini ingenui, dopo meditato giudizio essa apparirà qualcosa di peggio che un espediente polemico, poichè, se ogni pericolo era cessato, e lo Stato era restituito al suo ordine e alla sua autorità, come potevano, senza vergogna e tradimento, i capi responsabili e il ceto dirigente, consegnare il potere a una masnada di facinorosi? E come spiegano questi incauti difensori del regime democratico, già corroso dalla

---

(1) Balbo: *Diario* 1922, cit. L'on. Facta sul viso innocente portava due terribili baffi da sergente napoleonico, quegli stessi baffi che il re Bomba (Ferdinando II) faceva dipingere sul viso dei suoi guerrieri col sugherò affumicato.

cancrena, il favore crescente del Fascismo nell'anno 1922, e l'odio al Parlamento, e il disprezzo dei partiti, e l'universale condanna degli uomini e dei sistemi? Miserabile cosa sarebbe d'altronde far valere di nuovo gli argomenti polemici di quei fascisti che tentarono di giustificare le azioni offensive del Fascismo, nel 1922, contro il vecchio regime, con la morte dei camerati uccisi in quest'anno. E' vero, continuarono a morire i fascisti, anche nel '22. E noi li ricordiamo qui per onorarli: Alberto Landini, Francesco Podestà, Martino Uravich, Enrico Lazzari, Pio Zanfrognini, Natale Tovaglioli, Zeno Maralici, Walter Branchi, caduti tra il febbraio ed il marzo. Ma questi morti non erano il preambolo, erano l'epilogo della lotta fra bolscevichi e fascisti; non erano più le figure salienti, era il coro del dramma, di cui le persone eran due soltanto: il nuovo popolo e il vecchio regime.

Gli espedienti tattici che mirano a far ricadere sul nemico la responsabilità occasionale della lotta possono servire come arma di combattimento, ma non reggono alla verità, e qui rinnegano anche il valore dell'azione politica e rivoluzionaria del 1922: l'offensiva fascista non fu rappresaglia nè difesa, fu volontà di vincere, di far presto, di spazzar via governo e governanti, di mutare sistemi, di trasformare idee e sentimenti, di dare forza allo Stato. Assai più tollerabili — per la vita dello Stato — erano stati gli scontri sanguinosi degli anni precedenti che il collasso senza speranza del Parlamento e del Governo. Negli anni 1919 e 1920 una mente debole o astuta può ritrovare infiniti pretesti, e scambiare gli effetti prodotti dal regime ammalato con le cause della malattia. Ma nel 1922, proprio per il venir meno dei più gravi disordini, questa confusione fra causa ed effetto non ha più il soccorso nemmeno dell'apparenza, e il problema decisivo, il problema ridotto alla sua scheletrica e imponente semplicità, si riassume in questi due fatti: il Governo non esisteva e non poteva più esistere con quegli uomini, con quelle idee, con quegli istituti; il popolo italiano voleva un Governo. Rispondere, come i liberali hanno risposto, che proprio la volontà fascista di rinnovamento rendeva impossibile il vecchio regime significa com-

mettere un nuovo e più vergognoso paralogismo. Se poi la natura, l'origine, lo svolgimento del Fascismo, il suo spirito e la sua dottrina, le condizioni reali in cui gli toccò di operare, hanno fatto del Fascismo un moto rivoluzionario, a che serve indagare se Mussolini voleva impadronirsi del potere in modo legale o illegale, se nel Fascismo prevaleva la corrente di una lenta ascesa pacifica o la corrente di un'azione violenta, rapida e risolutiva? A che serve indagare se i fatti hanno « imposto » quest'azione risolutiva, o fu decisa e premeditata molto tempo prima, o all'improvviso? Anche in politica la tattica si deve distinguere dalla strategia, e il processo reale del Fascismo, che era rivoluzionario nelle idee e nella volontà, è un fatto, sul quale l'analisi o il pettegolezzo non possono fare che esso non sia, nè vulnerarne le ragioni essenziali e la indistruttibile realtà. A noi basta di avere posto in chiaro che il Fascismo, non ostanti le comode e soggettive interpretazioni degli avversari, è stato rivoluzionario fin dalle origini, rivoluzionario non solo o soprattutto in Italia per ragioni della storia e della vita italiana, ma universalmente, dovunque resiste, sebbene esausto e logoro, il regime democratico e la sua parziale antitesi socialista. Ora, nel 1922, dopo la costituzione del Fascismo in partito, e precipitando gli eventi, questo spirito rivoluzionario si afferma, si esprime, cresce nei fatti, acquista potenza e confidenza dalla sua attività vittoriosa, dalla sempre maggiore inerzia e tristizia del nostro organismo politico, sociale, economico, che provocava, anzi richiedeva maggior impeto rivoluzionario e sempre più forti decisioni dal Fascismo. Del resto, fatta eccezione per l'inquadramento delle squadre d'azione con disciplina più militare e più aderente ai tempi, che fu consapevolmente preordinato, i più significativi avvenimenti del 1922, prima della Marcia su Roma, emersero per iniziativa regionale, per improvviso slancio, per suggestioni imprevedibili, ma emersero tutti dal fondo rivoluzionario del Fascismo, da una volontà offensiva così sicura e appassionata, che non ebbe tempo nè bisogno di scrutare se stessa per agire, nè per trovare i motivi della azione.

Parte II

Cannonate a Fiume - Il natale di Roma - Il problema assillante del Fascismo - Il programma delle Corporazioni - Azioni fasciste di Ferrara e di Bologna - Vendette contro i fascisti - « Epurazioni locali » - L'azione fascista di Cremona e la devastazione dello studio Miglioli

Offensiva fu l'azione fascista di Fiume. Già in tutta la Venezia Giulia, non ostanti le buone ragioni che si facevano valere da molti uomini del vecchio partito liberale-nazionale per una ragionevole autonomia di istituti e di amministrazione — vecchia esigenza dell'itala gente dalle molte vite, dell'Italia regionale e comunale — i fascisti s'eran mostrati da un pezzo decisi a farla finita con queste « resistenze », e ad unificare ogni cosa, a fondere tutto quello che era « di qua » con quello che era « di là » dallo Iudrio, a vincere insomma anche le « buone ragioni » con il furore nazionale esacerbato da molte, da troppe velleità e vanità campanilistiche. Ma a Fiume, contro il partito autonomista vincitore nelle ultime elezioni e contro lo Zanella che lo capeggiava, c'era un odio intenso. Tra i questurini del Governo Zanelliano e gli uomini di ogni tendenza — legionari fascisti repubblicani — che costituivano il partito « italiano », vari scontri erano avvenuti negli ultimi tempi. L'assassinio di Alfredo Fontana, un fascista di Pisa, ucciso a colpi di pistola sulla pubblica via, fu

il segnale del combattimento: il 3 marzo le squadre — rafforzate dai fascisti accorsi da ogni luogo — attaccarono il munitissimo Palazzo del Governo, ma solo l'azione improvvisa di un gruppo di arditi uomini, che a bordo di un *mas* aprirono il fuoco dal mare contro il palazzo, costrinsero il Governo a capitolare. La breve fulminea azione costò altri morti (1) e parecchi feriti, e, se anche il Governo italiano confermò anche in questo caso il tradizionale pavore e il saggio tentennamento, nè volle sostenere l'on. Giuriati a cui tutti i partiti nazionali di Fiume avevano conferito i pieni poteri, essa fu decisiva ugualmente. « Riccardo Zanella — scrisse l'on. Giunta che aveva diretto l'azione del *mas* — era stato mandato a Fiume dal Governo italiano con l'incarico di smorzare e distruggere la fiamma accesa da Gabriele D'Annunzio, allontanare per sempre dall'animo dei cittadini la speranza dell'annessione, cancellare con qualunque mezzo il plebiscito del 30 ottobre. Di questo avvocatuccio rabbiosamente autonomista ubbriacato dalla vanagloria di assurgere a padrone di Fiume, il Governo della terza Italia, flaccido e vigliacco, aveva messo a disposizione i denari del popolo italiano, le navi e i soldati che avevano combattuto per l'orgoglio e la grandezza della Nazione. E Zanella era diventato l'alleato naturale degli Jugoslavi, il persecutore degli Italiani, il negatore di tutto ciò che sapesse d'Italia. Si era giunti allo assurdo della polizia fiumana, reclutata fra gli elementi croati e pagata con denari dei contribuenti italiani.

« Le cannonate del *mas* di Buccari liquidarono per sempre l'uomo e il suo prestigio salvando Fiume da grave pericolo. E quelle cannonate furono squisitamente fasciste » (2).

Ma le cannonate del *mas* avevano colpito anche il Governo e tutti i partiti italiani. Il Fascismo agiva da solo contro tutti, bastava contro tutti, era più forte di tutti. Nessuno in Italia era capace di prendere iniziative fuorchè il Fasci-

---

(1) Edoardo Meazzi, Spiridione Stoian, e il brigadiere dei reali carabinieri Antonio Grossi.

(2) *Gerarchia*, ottobre 1927.

smo. I soli comunisti avevano il coraggio di agire con la forza, ma se avessero usato di operare con vasta azione avrebbero fatto il giuoco dei fascisti attorno ai quali, come se il Governo non fosse, si sarebbero uniti tutti: la paura del bolscevismo era finita, vinta dall'ammirazione e dalla fiducia per le Camicie Nere. Il Comando del Fascismo lo sapeva e ne approfittava. Per celebrare il terzo annuale della fondazione dei Fasci si adunarono a Milano, il 26 marzo, le Camicie Nere della Lombardia: 30 mila fascisti sfilarono davanti a Mussolini fra gli applausi della folla. Erano l'immagine della vita e della forza disciplinata che sola in Italia sapeva e poteva quel che voleva.

E il 21 aprile si celebrò la Festa del Lavoro e il Natale di Roma: la festa della Nazione italiana contro la festa internazionale operaia del 1° maggio. Non solo l'idea di Roma, la missione di Roma, la terza Roma del popolo, come aveva predicato Mazzini per giustificare l'olocausto della repubblica romana (« gl'Italiani avevano quasi perduta la religione di Roma: bisognava redimerla e ricollocarla in alto, perchè gli Italiani si riavvezzassero a guardare in essa, siccome in tempio della Patria comune »); ma anche la Roma antica si celebrava, la Roma romana: « Noi sogniamo l'Italia romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quel che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel Fascismo: romano è il Littorio, romana è la nostra organizzazione di combattimento, romano è il nostro orgoglio e il nostro coraggio: *Civis romanus sum*. Bisogna, ora, che la storia di domani, quella che noi vogliamo assolutamente creare, non sia il contrasto o la parodia della storia di ieri. I romani non erano soltanto dei combattenti, ma dei costruttori formidabili che potevano sfidare, come hanno sfidato, il tempo » (1). Mussolini era tornato più volte su questo concetto. Certo, l'Italia non è l'Italia romana: è qualcosa di più e qualcosa di meno. Il popolo italiano, che entra nella piena luce della storia, dopo il 1000, ed è un popolo nuovo, ha

(1) MUSSOLINI: *Passato e avvenire* sul *Popolo d'Italia*, 21 aprile 1922.

fatto e pensato nell'età dei Comuni e delle Signorie, e nel Risorgimento, ciò che i Romani, per la loro indole e per la fase della storia in cui vissero, non potevano nè volere, nè intendere; e il genio poetico e scientifico degli Italiani è più affine all'Ellade che alla Roma antica, che fu scolara poco geniale della Grecia, nella religione, nella filosofia, nella scienza, nelle arti e, in certo grado, nella poesia. Ma non è men vero che ad ogni risorgere d'Italia Roma fu presente, e sempre a Roma, creando nuova civiltà, gl'Italiani ebbero l'animo intento. Non è men vero che di fronte allo spettacolo abbietto della chiacchiera inconcludente, della rettorica vanesia, della perenne vigliaccheria ed ignavia, e nella mancanza di orgoglio e di forza disciplinata dell'Italia giolittiana, Mussolini sentiva il difetto mostruoso di quel che più ammirava nella grande Roma repubblicana, che aveva fondato l'impero. La poesia del Carducci che aveva lasciato profondi segni in Mussolini, italiano sdegnoso e orgoglioso, si traduceva in lui, Capo del Fascismo, uomo d'azione, nella volontà di un'Italia « saggia e forte, disciplinata e imperiale ». Roma gli serviva anche come un mito, come uno dei miti più efficaci per toglier via dall'anima italiana tutti i sedimenti di immorale e untuosa rassegnazione, di umanitarismo imbecille, di pacifismo codardo, che oppressioni indigene e dominazioni straniere avevano depositato nei lunghi secoli della nostra infamia.

E, oltre l'azione più vasta e disciplinata, nel 1922 si fecero più frequenti la discussione e la revisione dei problemi e delle posizioni nuove, poichè in poco volger di tempo mutavano le anime e le cose e più pressanti apparivano le necessità di provvedere, mentre l'attendere e il giacere erano per il Fascismo la morte, per tutti gli avversari del Fascismo la salvezza. Nei giorni 3-5 aprile, a Milano, in seno al Consiglio Nazionale del Partito, si discusse il problema che sopra ogni altro era presente alla coscienza dei fascisti. Insurrezione, colpo di mano, marcia su Roma — come avevano chiesto nell'ultimo Congresso fascista i romantici dell'atto rivoluzionario — con subitanea rinnovazione di tutti i nostri istituti, o il

paziente quotidiano assiduo processo di educazione, di formazione, d'inserzione del Fascismo nella concreta realtà storica dell'Italia? E che si deve fare di fronte allo squadrismo che è necessario e pericoloso? E di fronte all'accorrere crescente dei lavoratori nei sindacati nazionali? I capi fascisti registravano le esperienze, mostravano i problemi più urgenti e maturi, indicavano i pericoli, rivelavano gli orientamenti, gli stati d'animo, le idee e le necessità della vita nazionale quali apparivano al Fascismo, non al Fascismo partito fra i partiti — il più piccolo dei partiti presenti alla Camera — ma al Fascismo a cui la vita stava per imporre, e realmente imponeva, tutti i problemi che gli altri — i veri partiti — non avrebbero mai risolto. Mussolini riassumeva, semplificava, sceglieva gli elementi sostanziali, poneva i limiti sicuri, con l'occhio attento alle necessità ideali, ma anche alle opportunità tattiche.

Delle due concezioni — o il colpo di Stato o la lenta formazione e preparazione del Fascismo — « io ho seguita questa, da due anni a questa parte » concluse Mussolini. « Ora bisogna che sappiate che in un certo periodo di tempo non ho escluso dai calcoli delle probabilità la rivoluzione violenta come non la escludo in modo assoluto per il domani. Non si può ipotecare l'avvenire. Ora si tratta di inserire sempre più intimamente il Fascismo nella vita della Nazione ». Quindi elencò i pericoli più gravi: la tendenza ormai manifesta di popolari e socialisti e democratici ad unirsi isolando il Fascismo; la procacciante invadenza dei nazionalisti; la irritante turbolenza dello squadrismo; l'accrescimento continuo nei sindacati nazionali delle moltitudini inclini a sempre chiedere, a sperare, a estorcere promesse irrealizzabili. E indicò i rimedi e i provvedimenti, mentre il Rossoni, per parte sua, si propose di unire e disciplinare soltanto le minoranze dei lavoratori interventisti, degli operai corridoniani « più patrioti di certa borghesia ». E l'8 aprile, iniziando le sue pubblicazioni il *Lavoro d'Italia*, l'organo della Confederazione delle Corporazioni sindacali, apparve un nobile proclama: « *Per noi una grande Italia si sostanzia in un grande*

laborioso popolo italiano, confortato dal benessere e nutrito di cultura. Ciò si ottiene, nè con l'antica, sordida conservazione, nè con la disgregazione e l'inconcludente protesta. E' la disciplina, la gerarchia dei valori, il coordinamento dello sforzo produttivo e creatore che occorrono... Nulla è possibile contro il lavoro, tutto è possibile col lavoro ».

Ma, se questo era lo spirito animatore della disciplina che il Fascismo creava al lavoro nazionale nell'atto stesso che duramente combatteva clericali e socialisti, ben difficilmente avrebbe potuto resistere alla forte corrente della storia che da un secolo aveva posto in luce l'impeto e la vastità del movimento associativo. Se il Fascismo vinceva e distruggeva in nome della società nazionale le settarie organizzazioni dei clericali e dei socialisti, come avrebbe potuto impedire alle moltitudini sciolte dagli antichi vincoli antinazionali e internazionali di affluire alle sue nuove formazioni? Potevano le Corporazioni fasciste, che pur esigevano la disciplina di tutto il popolo nella sua attività produttiva, chiudere le porte appena aperte, perchè preferivano le minoranze agguerrite, energiche, spirituali, ai grandi armenti gravi e tirannici? Nel Congresso delle Corporazioni sindacali a Milano (4-6 giugno) già era rappresentato poco meno che mezzo milione di uomini. « Ci sono sedici o diciotto o venti milioni di lavoratori dello spirito e del braccio. Possiamo noi trascurarli? Dobbiamo noi considerarli come materia vile ed intrattabile? Dobbiamo lasciare che questa materia, che non è vile e che non è intrattabile, continui ad essere il monopolio sfruttato dai demagoghi?.... Non si può prescindere dalle classi che lavorano se si vuole veramente la grandezza della Nazione. Le classi lavoratrici tranquille ordinate coscienti sono una garanzia, non un impedimento alla grandezza della Nazione. Bisogna dunque fare del sindacalismo » (1). E tuttavia « se non si possono respingere, non si devono cercarli i lavoratori, nè lusingarli ». « Largo dunque a queste prime avanguardie... Largo a tutta l'aristocrazia del lavoro » (1).

---

(1) MUSSOLINI al Congresso Nazionale delle Corporazioni Nazionali, *Popolo d'Italia*, 4 giugno.

E che i primi sindacati fascisti fossero diretti da un'aristocrazia lo testimoniano i lavori del Congresso, del quale vogliamo qui a titolo d'onore ricordare queste poche conclusioni.

Per l'agricoltura: La terra è un bene nazionale da cui deve trarsi il massimo rendimento per le necessità generali e per la ricchezza diffusa del paese; da condannarsi sia la forma del latifondo inerte, sia la forma dell'avventiziato che non affeziona il lavoratore alla terra, sia la gretta speculazione agraria, intransigente e classista di vecchio stile; da affermare il principio della libertà assoluta nella conduzione agricola contro tutti i tentativi di esperimenti demagogici e cervellotici tendenti a generalizzare sistemi unici di conduzione per regioni profondamente diverse per coltura, per clima, per psicologia delle popolazioni, ecc., ecc.; i sindacati fascisti e lo Stato — attraverso una preparazione tecnica e finanziaria e morale — devono elevare il contadino alla dignità e responsabilità del possesso terriero, mediante la compartecipazione; lo Stato provveda allo spezzettamento del latifondo come forma di preparazione all'appoderamento, e ad un fattivo ed efficace intervento nei lavori di bonifica idraulica, stradale, e nelle opere di rimboschimento; sia favorita l'emigrazione bene ordinata che sgravando l'agricoltura dal carico soverchiante permetta l'attuazione di complessi sistemi di coltura intensiva.

Per l'industria: si provveda all'educazione *ex novo* di tutti i concorrenti all'opera produttiva nella fabbrica al fine di renderli tutti consapevoli che dalla produzione non solo dipendono gli interessi dei singoli, ma innanzi tutto e sopra tutto gli interessi della collettività nazionale, la quale non deve per nessuna ragione essere sacrificata alla speculazione di gruppi incoscienti ed all'incosciente pretesa delle categorie, facile preda al giuoco politico dei partiti, che, comunque mascherati, operano contro gl'interessi d'Italia; si pretenda, per creare il nuovo vincolo morale, che il dovere del lavoro sia profondamente inteso da tutti; sia intensificata l'educa-

zione professionale in tutti i campi e siano valorizzate le energie e le capacità dei singoli d'ogni categoria in modo da determinare attraverso la gara della capacità il massimo sviluppo della genialità della stirpe; siano impedite le forme di attività dannose all'economia nazionale e risollevate quelle che furono vanto e fortuna del nostro paese, siano sviluppate e utilizzate le industrie dei prodotti agricoli per il consumo interno e per l'esportazione; sia protetto il lavoro, ne siano garantite le conquiste e disciplinate le forze produttive.

C'erano in queste proposizioni — in questo nuovo programma di vita — le esperienze di un secolo di vita economica e sociale e politica; c'erano la chiarezza, la sapienza, la nobiltà di uomini esperti del lavoro, orgogliosi del lavoro italiano, la forza disciplinata che nessuna burocrazia, mai, nemmeno la burocrazia giolittiana, la più forte di tutte, la più abile di tutte, avrebbe potuto, nonchè possedere, nemmeno immaginare.

Discutevano i fascisti, ma agivano, e provavano e aumentavano le loro forze, che ogni giorno passava in rivista la morte (1). Il 1° maggio non esitarono ad affrontare i sovversivi rossi e bianchi, nel loro più grande giorno di festa, che era ormai festa riconosciuta dallo Stato: i treni marciarono regolarmente condotti da ferrovieri fascisti e da volontari, dimostrazioni patriottiche furono imposte nelle città e nei paesi più ostili o s'improvvisarono sotto la guida dei fascisti, 20 mila lavoratori nazionali sfilarono militarmente a Bologna; ma la lotta bene ordinata si fece aspra, con le alterne vicende delle uccisioni e delle rappresaglie, nell'Emilia, nella Toscana, nella Lombardia, nel Veneto, nelle Puglie; sei morti ebbero i fascisti, moltissimi furono i feriti dell'una e dell'altra parte.

Incruenta, ma assai più grave per il Governo, fu l'azione offensiva di Ferrara. Ai braccianti di questa provincia che,

---

(1) Ecco i morti dell'aprile: Ezio Burla, Ettore Ebelardi, Giovanni Migliori, Ettore Guriani, Alfredo Olivares, Aldo Ivancich, Guglielmo Veroli, Angelo Bernardini, Francesco Rocca, Enrico Bindi, Ugo Pepe.

tra la fine dell'inverno e il principio dell'estate, ogni anno, rimanevano disoccupati, il Governo provvedeva con opportuni lavori pubblici. Nella primavera del 1922, poichè 50 mila uomini erano iscritti ai sindacati nazionali, il Governo, non ostanti le reiterate domande dei Prefetti e dei capi fascisti, non ostante l'urgenza dei lavori, non si faceva vivo, per compiacere ai socialisti che volevano dimostrare la loro autorità preminente e la incapacità e la impotenza dei fascisti. Invano reclamò « in tono sempre più urgente » lo stesso Capo del Fascismo: il Governo aveva maggiore sollecitudine per i socialisti che erano alleati probabili, che per i fascisti ch'eran nemici sicuri e sempre più temibili. Improvvisamente, nella notte fra l'11 e il 12 maggio, in silenzio, con ordine perfetto, un esercito di braccianti da ogni paese e da ogni casolare, sui grandi barconi trainati lungo i canali del territorio di Codigoro, nella zona del Volano, da Goro a Porto Garibaldi, sulle strade ordinarie, coi carri, in bicicletta, a piedi, accorre verso il capoluogo. La mattina del 12 sono alle porte di Ferrara: sessantatremila uomini, mantelle e coperte arrotolate, il tascapane con le fette di polenta e un pezzo di formaggio, « emaciati dalle privazioni, anneriti dal sole e induriti dalla polvere, ma fiduciosi ed entusiasti ». Ora occupano Ferrara con ordine militare, levano in alto i cartigli, con le scritte, o i nuovi gridi: « *Chi ha fatto la guerra ha diritto alla vita!* », « *Viva l'Italia, abbasso il Governo!* », « *Vogliamo lavoro e non sussidi umilianti!*,», « *I bimbi dei disoccupati soffrono la fame!* ». Al Prefetto — catena d'oro sulla « onesta e rotonda pancetta » — Balbo comunica: « Noi non ci muoveremo dalla città se non quando sarà comunicata e garantita dal Governo la concessione dei lavori pubblici. Aspetteremo per 48 ore, nella città bloccata, con le armi al piede. Se questo termine scadrà invano, passeremo all'azione, e il primo obiettivo delle nostre offensive sarà la Prefettura » (1).

Entro il termine fissato il Governo concesse i lavori richiesti.

---

(1) Balbo: *Diario*, cit.

E Mussolini: « Viva Ferrara fascista! Ci voleva una sveglia potente, uno scossone formidabile... A Roma la burocrazia sonnecchiava... Ma la significazione più importante delle giornate ferraresi sta nella clamorosa solenne smentita alla ignobile campagna perpetrata dai socialisti contro il fascismo delle plebi rurali. A sentire... tutta la coorte dei principi e baroni e chierici e scudieri dell'*ancien régime* bolscevico, spodestati per sempre dalla rivoluzione fascista, i lavoratori aggregati ai Fasci non sarebbero dei convinti, ma dei prigionieri, non dei coscienti, ma degli schiavi... Ora è accaduto che questi schiavi, questi prigionieri, questi terrorizzati si sono raccolti dentro una città e non sono insorti contro i loro carnefici... Bisognerà dunque concludere... che qualche cosa di più convincente del « manganello » tiene avvinti i lavoratori al Fascismo. Si capisce che davanti alle dimostrazioni di Ferrara, l'organo del Pus... sputi tutto il fiele della sua sporca anima e parli di scimiottatura bolscevica. E' pietoso!... Ciò che caratterizza e differenzia le azioni degli uomini non è la forma esteriore, ma l'intimo spirito e i fini ultimi » (1).

Ma le giornate di Ferrara erano anche la dimostrazione che il Governo era inutile, inerte, impotente, vuoto di idee e di autorità. E quale autorità o quale forza avrebbe del resto potuto far valere, se l'avesse avuta, poichè non l'aveva avuta mai, nè mai l'aveva esercitata contro i socialisti? Neanche il pretesto dei conservatori italiani e dei bottegai italiani contro i « senza-patria » poteva ora essere rimesso a nuovo, poichè proprio per cotesta indifferenza e ipocrisia verso la Nazione i fascisti avevano reagito e a nome della società nazionale rinnegavano i principi liberali. E, del resto, come il buon Facta poteva prevedere un caso così strano e scandaloso, e provvedervi? Non ostanti le ripetute conferme e la chiarissima e leale predicazione dei fascisti, era rimasto nel cuore dei vecchi la comoda persuasione che il Fascismo fosse in sostanza null'altro che anti-bolscevismo. Ora i fatti irrevo-

(1) Mussolini: *Viva Ferrara Fascista!* sul *Popolo d'Italia*, 16 maggio 1922.

cabili mostravano che i fascisti non erano proprio nulla di quello che ci si ostinava a sperare e a desiderare, e che il favore per il Fascismo cresceva perchè i fascisti combattendo socialisti e popolari non avevano niente di comune con le democrazie. Quindi, da ogni parte, in ogni gruppo o circolo politico, si diede l'allarme, si denunciò il pericolo, almeno il pericolo « elettorale », di questo partito nato ieri, così disprezzato, e così minaccioso. Quindi una recrudescenza di scontri, di agguati, di rappresaglie, effetti certissimi della propaganda ormai concorde di tutti i giornali antifascisti, cioè di tutti i giornali che non erano fascisti — quasi tutti — e della immobilità paralitica del Governo.

Non c'è giornata, nel mese di maggio, senza scontri. Alfeo Giaroli è ucciso a Fabiano (Reggio Emilia), l'ing. Giovanni Dessy ad Orbetello, il carabiniere Alcibiade Cavalieri a Montecompatri (Roma) mentre tenta di difendere i fascisti aggrediti, Antonio e Stefano Mucciarelli e l'ing. Enrico De Stefani, un patriota repubblicano, tutt'e tre nella stessa imboscata a Patti (Massa). Il 24 maggio, a Roma, nelle onoranze ad Enrico Toti il combattimento a colpi di fucile e di pistola ebbe inizio dalle ingiurie premeditate dei sovversivi contro i mutilati e i combattenti che sfilavano nel corteo. Da una parte gli *Arditi del popolo,* asserragliati nelle case dove avevano già preso posizione, dall'altra i fascisti, le guardie regie, i carabinieri. Gli stessi repubblicani trasteverini offesi dall'insulto alla salma del loro eroe si scagliarono contro i comunisti. Alle vilissime guardie regie, che si riparavano dentro gli atri, i fascisti disarmati dovettero strappare i fucili per rispondere al fuoco. Più ore durò il combattimento e si concluse a tarda notte, essendo molti i feriti e non pochi i morti. « I fatti di Roma — avvertì subito Mussolini — sono la conseguenza fatale dell'atteggiamento immoralmente suicida assunto dagli organi dello Stato italiano... Accanto alla responsabilità dello Stato, c'è quella della stampa... E' evidente che si delinea un tentativo di controffensiva... Fascisti di tutta Italia! Consideratevi sin da questo momento materialmente e moralmente

mobilitati » (1). Ma questi combattimenti, questo ritmo accelerato delle armi da fuoco in ogni parte d'Italia, rinnovando davanti alla coscienza del popolo italiano il dramma della nostra vita politica in tutti i suoi termini ormai fatali, accrescevano anche la volontà di una vittoria rapida e di una soluzione radicale, distruggevano i sentimenti più temperati, costringevano ogni uomo a prendere posizione o nell'uno o nell'altro schieramento, rendevano più equivoco e vacillante, più vergognoso il contegno del Governo. Le parole e le attitudini solennemente vacue o le bonarie paternali dell'on. Facta, in mezzo ai timori, alle vendette, agli allarmi continui dei partiti, null'altro potendo significare che la viltà imbecille dello Stato, alimentavano le forze del combattimento. I morti chiamavano altre vendette, e le vendette altri morti in una esasperazione infuocata. A Vignale i due fratelli Camillo e Felice Mortarotti morivano sotto i colpi di pugnale e di revolver il 25 maggio: nello stesso giorno erano trucidati a Milano Angelo Bocchiola, Giuseppe Gaggiarini e il sedicenne Nicola Dall'Orca; e poco dopo Linneo Cremona a Calvatone (Cremona). Uccisi tutti dai comunisti.

Massima tensione a Bologna, in questi giorni; non solo perchè il Prefetto vi eseguiva alla lettera gli ordini di Roma (*fascisti uguali ai comunisti*), ma perchè, l'ufficio di collocamento dei sindacati nazionali non essendo riconosciuto, i lavori della bonifica renana venivano affidati agli operai delle organizzazioni rosse, e il Prefetto volle rendere più grave lo stato delle cose vietando l'emigrazione dei lavoratori a Budrio, a Molinella, a Medicina, a Sesto Imolese, da altre provincie, sicchè il monopolio della mano d'opera restò assicurato ai sovversivi. Nella notte fra il 25 e il 26, uno dei più animosi fascisti di Bologna, Celestino Cavedoni, valorosissimo e decoratissimo ex-combattente, fu ucciso con una bomba tiratagli in pieno petto; altri fascisti furono feriti e malmenati. Allora i Fascisti accettarono la lotta, soli contro tutti, contro i socialisti e contro le autorità. In fondo, era la posi-

(1) *Popolo d'Italia*, 26 maggio 1922.

zione chiara per eccellenza. Era la posizione a cui i socialisti moderati e i democratici avevano mostrato da gran tempo il desiderio di arrivare. Stava ora per costituirsi sulle piazze, in sede di azione poliziesca e sindacale, quell'alleanza che non s'era potuta stringere in Parlamento? Eppure era una posizione insostenibile, non solo perchè il coraggio e il vigore ch'erano mancati per una aperta coalizione parlamentare mancavano anche ora, ma perchè i democratici, sfidando l'opinione pubblica con questa scandalosa alleanza e in tali condizioni, avrebbero perduto con quella poca autorità che era a loro rimasta anche la clientela elettorale.

E' certo che un'azione energica delle autorità, impossibile senza l'uso della forza, e troppo sanguinosa se anche opposta al primo nascere della mobilitazione fascista, si sarebbe conclusa, prevalendo, in una gigantesca Sarzana, poichè nessuna repressione di polizia poteva rimanere libera da contaminazioni sovversive. Quando il direttore del Fascio di Bologna ebbe ceduto i poteri ad una Commissione esecutiva, e cominciarono ad arrivare le squadre dalla campagna e dalle provincie di Ferrara, di Modena, di Mantova, fino a che la città fu occupata da 20.000 fascisti inquadrati militarmente, il Governo, già vacillante, dovette pensare, salvando le forme, ad una soluzione « amichevole ». Non era davvero facile usare la maniera forte. Non ostante il furore del Prefetto Mori, appariva manifesta la simpatia degli ufficiali dell'esercito per i fascisti, e la lotta nell'interno di una città ormai sfavorevole per gran parte al Governo non poteva essere che molto, molto rischiosa per la forza pubblica, con funeste conseguenze in tutta Italia. Del resto neanche Mussolini volle precipitare gli eventi; e quando il Governo fece trasferire i poteri di polizia all'autorità militare nel quinto giorno dell'occupazione fascista, le squadre d'azione iniziarono con pronta obbedienza e con ordine soldatesco l'esodo dalla città: l'allontanamento del Prefetto, ostinato sì ed incauto, ma non infedele al Governo, era stato deciso.

Quando si ricordi che, proprio in questi giorni di lotta nella capitale dell'Emilia, ci fu una adunata di 45 mila fascisti

a Firenze, ed altre minori, ma sempre disciplinate e potenti, a Padova, a Legnano, a Sestri Ponente, (il 28 maggio); quando si pensi all'indole degli Italiani, che pensano con gli occhi e vivono di immagini, ai quali, dunque, il Fascismo ormai appariva una forza splendida, una speranza sicura di pace e di nazionale fierezza, e come sugli stessi squadristi operasse con alta forza educatrice lo spettacolo di se stessi, trasfigurati dall'ordine militare, dalla coscienza dei sacrifici compiuti, dalle memorie viventi della guerra; si dovrà riconoscere che attraverso il tormentoso travaglio di un triennio questi veterani del Carso, questa gioventù nuova, e tutto il popolo migliore insieme con loro, s'erano fatta una nuova coscienza, con nuove aspirazioni, e speranze, e dignità. Del resto questi schieramenti, queste adunate, in luoghi lontani dalle feroci contese del paese e del borgo, educavano anch'esse, e quasi obbligavano questi uomini, che erano tutti volontari, a rendersi migliori in un senso nazionale e disciplinare, mentre l'ammirazione che si diffondeva in vaste zone di cittadini li impegnava a meritare questo nuovo premio, dava al loro valore un riconoscimento che purificava e affascinava tutti con un nuovo senso della vita, con una intimità e fedeltà più forte alla Patria. L'Italia cominciava a sentire la gioia della guerra combattuta.

« Gli avvenimenti di Bologna dopo le giornate di Ferrara, — commentò Mussolini — hanno dimostrato l'efficenza spirituale del nostro partito... così da meravigliare e rendere pensosi tutti i nostri amici ed avversari » (1). Ed alle domande che in Italia ed all'estero si rivolgevano ai fascisti, massime dopo l'occupazione militare di Bologna, alla perentoria domanda se il Fascismo « era un movimento di restaurazione o di sovvertimento dell'autorità, se era ordine o disordine, se insomma era possibile essere conservatori e sovversivi al tempo stesso », e come il Fascismo intendesse uscire « dal circolo vizioso di questa paradossale contraddizione », Mussolini, ritornando sull'argomento in *Gerarchia*, rispondeva che

(1) *Popolo d'Italia*, 4 giugno: *Dopo Bologna*.

il Fascismo era già uscito da questa contraddizione — tutta apparente — da che esso si opponeva « allo stato liberale e semi-socialista d'Italia » e lottava per un... altro Stato: « Non v'ha dubbio — concludeva — che Fascismo e Stato sono destinati, forse in tempo relativamente vicino, a diventare una *identità*. In qual modo? In un modo legale forse... » (1).

Frattanto il Governo, avendo compreso che il Fascismo era veramente pericoloso, proibiva con fulminea decisione che la fanfara del 232° Regg. Fanteria a Bolzano intonasse i vecchi canti di guerra: *Piave*, *All'armi*, *Giovinezza*, e la Camera annullò la elezione, nello stesso giorno (2), dei deputati Bottai, Grandi, Farinacci. La Camera non era un fulmine di guerra, come Luigi Facta, chè il numero e la nobile emulazione de' suoi membri rendevano un poco lenti i suoi alti decreti; ma in questo caso fu pronta ed alacre, siccome richiedevano il caso, il pericolo della Patria e la giustizia: i deputati che non avevano trent'anni compiuti non ebbero la convalida. Nella quale impresa ardita brillò il valore dei due partiti anti-nazionali, il socialista e il clericale, che più volte in memorande discussioni avevano sostenuto doversi sempre rispettare la volontà del Popolo sovrano e ridurre a 25 anni il limite di età, ed ora sacrificavano questi convincimenti con tale abnegazione, da soffrire gli uni e gli altri senza fiatare, e i popolari con cristiana rassegnazione — enorme ma vero! — le beffe e le accuse invereconde di tutti i fascisti, che li accusavano di ipocrisia e di sporca vendetta da schiavi bastonati.

Assai più decorosa la vendetta dei comunisti e degli *Arditi del popolo*, sebbene l'unico mezzo, che la storia poteva a costoro concedere, se volevano agire, fosse quello di uccidere; ed essi uccidevano con triste monotonia: uccidevano Antonio Maserati, Giuseppe Salvestrini, Carlo Mainetti, Renzo Piacentini (3), Aldo Ivancich, Hainan Willy... E veramente

(1) *Gerarchia*, 25 giugno 1922.

(2) 2 giugno 1922.

(3) Piacentini fu preso il 18 giugno a Ripalta Vecchia, frazione di Madignano (Cremona), dai migliolini, portato in una casa e fucilato.

noi non avremmo bisogno di ricordare i caduti se non ci obbligassero la riconoscenza e la volontà di onorarli, mentre, non già per ipocrisia, trascuriamo la registrazione delle rappresaglie fasciste contro gli avversari e i loro istituti e fortilizi — e il lettore non ingenuo le deve sempre sottintendere — bensì per liberare noi e il lettore da un doloroso fastidio. Ma il ricordarli, i morti, è necessario, anche per ismentire la leggenda che fosse già un idillio il vivere nel 1922, e poi per esortare ognuno a comprendere, una buona volta, quel che siamo venuti sempre dicendo, che il combattimento con tutte le sue luttuose e drammatiche vicende, con tutte le sciagure sofferte e fatte soffrire, si fece cosa sempre meno importante e rilevante per i fascisti, sempre più importante e rilevante per i comunisti, in conseguenza del carattere positivo della rivoluzione fascista e del carattere negativo della reazione comunista.

Maggiore importanza, in questa fase estrema della lotta contro i sovversivi, si deve riconoscere ad ogni genere di « epurazione locale », che il Fascismo intraprese per una inconsapevole obbedienza alla logica stessa del suo processo rivoluzionario, o per una consapevole volontà di umiliare il Governo complice, per viltà o per indifferenza o per losche speculazioni politiche, delle irregolari amministrazioni socialiste. Cominciò il 25 giugno Alberto Chiurco che, adunati improvvisamente 1500 squadristi del senese, li guidò a Radiconcoli per chiedere a quel sindaco socialista, al « reuccio indigeno » che aveva fatto fuoco sui fascisti il 1° maggio, le dimissioni, ed ottenutele li condusse indietro con un ordine pari alla celerità dell'impresa; seguirono i fascisti di Livorno, di Bari, di Viterbo, dove Igliori e Calzabini portarono una colonna di 2500 Camicie Nere.

Ma il colpo più duro i sovversivi lo ricevettero a Cremona, non solo perchè i socialisti e i clericali, spazzati via per sempre dai posti di comando e dalle piazze furono ridotti a mendicare protezione dallo Stato che odiavano e avevano sempre offeso, ma anche perchè la pena che veniva a loro inflitta restituiva a Cremona la gloria e il nome di città inter-

ventista, di città italiana, di città fedele al Risorgimento. Cremona era stata per eccellenza una delle città più significative della storia italiana, nell'ultimo cinquantennio. Tutte le forze vecchie e nuove: le forze dell'inerzia e della ignoranza, della superstizione e della schiavitù, accumulatesi durante la dominazione spagnuola più che in ogni altro tempo; le forze della vita che si era risvegliata durante l'età del Risorgimento tra le file del ceto borghese nelle città di questa provincia lombarda, e dopo, fra il 1861 ed il 1914, in qualche centro rurale; e poi una più fervida attività economica, una maggiore dignità umana, il senso dei problemi nazionali, una partecipazione più viva alla vita politica; avevano fatto la loro prova in questa laboriosa terra di Cremona, dove il temperamento affettuoso, i costumi familiari, il fondamentale buon senso, l'equilibrio veramente latino del popolo avevano sempre tolto alla lotta fra il vecchio e il nuovo, alla lotta continua e tenace ma non violenta, persino quel carattere di veemenza per cui erano famosi i più appassionati e meno sereni Emiliani. Leonida Bissolati era stato l'eroe dell'ultimo trentennio, il più puro, il più umano, il più generoso fra tutti gli educatori del popolo, l'uomo che a tutti gli Italiani aveva offerto l'idea e l'esempio di una vita spesa per la redenzione del lavoro riconciliato con la Patria. Cremona, a tutta l'Italia, massime nel periodo della nostra neutralità, e durante la guerra, era apparsa come l'idea vivente di Bissolati, quasi il nuovo Risorgimento, e insieme la più severa ammonizione contro il cinismo dei giolittiani, contro la velenosa e maligna ostilità degli austriacanti, contro l'egoismo dei conservatori negrieri e clericali.

Anche per questo nome che Cremona s'era acquistato fra le città d'Italia, dove si ignorava che i veri interventisti erano stati pochi, in tutta la provincia, di fronte alla trista Vandea del cremasco e all'acidità vendicativa dei socialisti ufficiali; anche per la fiducia che a Cremona veniva da ogni parte e per la maggiore responsabilità che sentivano gl'interventisti rivoluzionari che avevano seguito Mussolini; il capo del Fascismo cremonese, dopo i primi anni di una lotta impari e

quasi disperata, in cui i socialisti e ancora più i popolari avevano distrutto con la violenza e con l'odio i rapporti tradizionali della familiare convivenza, decise di scagliarsi, appena fu alla testa di una sufficente forza ormai disciplinata e fedele, contro la coalizione dei due velenosissimi avversari (1).

Dai primi di maggio alla fine di settembre del 1922, l'offensiva dei fascisti cremonesi si fa continua, incalzante ed in qualche momento drammatica: non contenti di eseguire inappuntabilmente la minaccia che dal loro stesso capo era stata fatta alla Camera: « Voi mi cacciate da quest'aula, ma io vi caccerò dalle piazze d'Italia » (2), essi portarono a termine la cacciata degli amministratori socialisti e popolari da tutti i Comuni della provincia. Uno dei primi ad essere liberato fu il Comune di Cremona (3), donde il Commissario, posto dal Prefetto sotto la pressione fascista, era stato chiamato a Roma dal Capo del Governo per compiacere ai socialisti. Il 14 la serrata degli uffici e dei negozi è completa, e la Camera del Lavoro, l'*Eco del Popolo*, il Circolo Cooperativo sono devastati. Il 15, occupata la città da varie migliaia di squadristi accorsi da tutta la provincia e dal mantovano, esasperati dalla morte di Giovanni Baroni, ucciso con estrema leggerezza da un brigadiere dei carabinieri, invadono la Prefettura. Dice il Prefetto: « Non voglio che il sangue generoso di tanta balda gioventù venga sparso, non voglio che voi dobbiate scontrarvi

---

(1) Vedi in *Squadrismo*, 1933, op. cit., il patto d'intesa firmato dai socialisti e dai popolari subito dopo le dimostrazioni fasciste del 21 aprile 1922.

(2) Quando fu annullata la elezione dei deputati « minorenni »: vedi *Squadrismo*, cit.

(3) La Giunta Prov. Amm. aveva già respinto il bilancio preventivo del Comune e ne ordinava la nuova compilazione entro trenta giorni (scadenza il 3 luglio 1922), mentre il Ministero delle Finanze e il Consiglio di Stato accoglievano il ricorso del Consorzio dei produttori contro l'esagerata tassazione del bestiame, l'aumento della tassa di famiglia, ecc. Si veda PANTALEO: *Il Fascismo Cremonese*, 1931, Cremona.

coi vostri compagni di trincea, di sacrifici, di vittoria ». Più gravi furono queste parole al Governo che non sarebbe stato un combattimento, per le vie della città, fra i reparti dell'89° e del 49° Fanteria (fatti giungere a Cremona di rinforzo) e le Camicie Nere. Del resto, la città era tutta compatta dietro i fascisti, e il Commissario Prefettizo fu confermato nel suo posto. Ma i fascisti, da ultimo, non s'erano potuti tenere che non invadessero improvvisamente l'appartamento dell'on. Miglioli, dove i pompieri accorsi poterono presto estinguere il fuoco ch'era stato appiccato allo studio, non poterono porre riparo alla devastazione.

Parte III

Il « pericolo » fascista - Agitazioni, allarmi, discussioni, di fronte al pericolo fascista - L'ordine del giorno Zirardini - Il supremo convegno dei socialisti a Genova - La democrazia al bivio - L'ultima crisi parlamentare - La crisi non si risolve - Facta riconfermato - Lo sciopero legalitario

Se noi non ci lasciamo preoccupare l'animo da altro motivo che non sia quello della intelligenza storica degli avvenimenti, dobbiamo riconoscere che i fatti del 1922 sono, in apparenza, assai meno gravi ed allarmanti di quelli che avevano provocato il collasso della classe dirigente e del ceto borghese nel 1920; e che in realtà, poichè i moti bolscevizzanti erano stati l'esasperazione e l'enfiagione di sentimenti, di idee, di reazioni ben note e bene classificate, il pericolo di quel tumulto anarcoide ch'era sembrato così pauroso, più dipendeva dalla sua intensità e vastità che dalla sua intrinseca natura, più dalla viltà e dalla inettitudine e dalla incoscienza del ceto parlamentare che dalla forza e dal valore degli assalitori e dei tumultuanti; invece, nell'ultimo anno del regime democratico, in questo quarto anno di lotta, tutto occupato dalla offensiva fascista, sebbene le Camicie Nere congiungessero ad una volontà risoluta di risolvere il problema politico, in modo radicale, una costante disciplina, una sollecitudine diligentissima a non distruggere e a non interrompere i rapporti di umanità e di benevolenza, e un

grande amor di Patria, tuttavia, proprio a causa di quella loro irreconciliabilità di fronte a tutte le idee e della risolutezza ad agire fino in fondo, i fascisti erano da considerarsi, e sempre più vennero considerati, temibili e pericolosi al Governo ed a tutti gli altri partiti assai più che non fossero i socialisti ed i clericali. In fondo, non avevan tutti i torti i socialisti moderati di affermare che la « rivoluzione » massimalista era stata, quanto alla folla, una protesta contro la guerra, un'esplosione d'ira, uno sfogo di passioni a lungo represse, un sogno di ragazzi ubbriachi, e, quanto ai capi, un momento di enfasi rettorica, di viltà, di vanità. Noi dovremmo aggiungere: sopra tutto di reazione contro la condotta militare e politica e diplomatica della guerra, e di vendetta contro gl'interventisti; ma riconosciamo la fondatezza del giudizio, e diciamo che i socialisti turatiani ragionavan bene quando facevano la critica dei « compagni » socialisti e comunisti e di tutti i « borghesi », e ragionavan male quando giudicavano i fascisti e quando si astenevano dal giudicare e dal riconoscere criticamente se stessi, accecati dall'odio contro la guerra. E torniamo a far presente al lettore che il « pericolo » fascista era fatto ancor più grave e imminente che non sembrasse dalla impotenza di tutti gli avversari e dal favore di coloro che, non avendo più nessuna speranza nei vecchi partiti e nel Governo parlamentare, speravano, non per amore del Fascismo, ma per bisogno di pace e di ordine, un Governo forte e duraturo.

Il Ministero Facta, dunque, aveva preso appena le consegne dal Ministero Bonomi, che un'agitazione, un malessere, un allarme crescenti invasero gli animi dei parlamentari. Certo, non c'era stato nessun uomo e nessun gruppo alla Camera che si fosse seriamente persuaso della idoneità di Facta a dominare gli eventi. Lo accettarono, non avendo altra scelta. Ma solo quando s'avvidero che tutto era come prima, allora credettero che tutto fosse peggio di prima, e non avevan torto, perchè, perdurando il male, cresceva l'estenuazione dell'organismo, e meno efficaci si facevano le medicine e più logorante il corso del tempo. Quindi tutti i partiti,

tutti, meno il Fascista, si misero a fare il consulto solenne, cercando l'estremo rimedio.

Allora la infelice Cassandra riprese a cantare le sue profezie, e a gridar vituperi ai massimalisti sordi e vanitosi: « Così si va allo sfacelo. Voi vi chiudete in una intransigenza che ha tutti i danni, nessun vantaggio, nemmeno quello della sincerità. Voi vi ponete una cintura di castità, che equivale all'impotenza volontaria. Voi siete una forza negativa. Voi vi siete soppressi, non siete più nulla. Bisogna fare, bisogna salvarsi, purchè non sia troppo tardi. Fra un anno o fra sei mesi la Confederazione del Lavoro sarà divisa, o dissoluta o avulsa dal socialismo, e il partito socialista, un nucleo di capitani senza militi, una setta senza seguito. Senza l'alleanza della borghesia, almeno della borghesia industriale, la ricostruzione e la salvezza non si avranno più. Non c'è più funesta collaborazione di quella che fate voi che assicurate la vittoria del nemico... » (1). E i giornali nittiani, che riprendevano coraggio davanti a questa non più contenibile frenesia d'accoppiamento delle zitelle socialiste, si misero a minacciare il Governo se non dava subito inizio alla repressione dei fascisti, e ponevano in bella mostra le qualità virili del grande Nitti, il capo nuovo e più vero della democrazia italiota. E la democrazia italiota alla Camera si suddivise in molti segmenti: Democrazia, Democrazia italiana, Democrazia liberale, Democrazia sociale (2), con i quali, allineando, come è giusto, il Gruppo socialista riformista (Bonomi) e il Gruppo liberale democratico (il gruppo di Salandra), ecco i sei gruppi ormai fatti più agili e insieme più fermi nel loro programma ben definito, ecco sei corpi d'esercito finalmente

---

(1) F. Turati: *Il dilemma socialista dell'ora presente*, discorso tenuto alla Casa del Popolo di Milano, il 1° maggio.

(2) La Democrazia, cioè la democrazia per eccellenza, era, e non poteva essere che di Giolitti; la democrazia italiana era il feudo di Nitti; nella democrazia liberale si schieravano i Torre e i Belotti; nella democrazia sociale i Gasparotto, i Girardini, gli Abisso ecc. ecc. Noti il lettore con quanta sapienza s'erano scelti il nome per distinguersi e come ripugnasse a tutti codesti democratici far un uso troppo abbondante della parola « liberale », che pareva indicare alcunchè di retrivo, cioè di anti-socialista.

decisi a marciare con fraterna concordia e lealtà e sincerità verso la restaurazione dello Stato.

Ed ancora, fra tutti questi indizi di forza e di unità, un ottimo segno di risvegliata coscienza politica: gli amorazzi intermittenti fra socialisti e popolari, sempre contrastati dai sospetti, dalle invidie, e dagli inganni sofferti o temuti, ora, risvegliati dal pericolo fascista, stavano per diventare onesti e duraturi.

Poi i socialisti di Reggio Emilia, in un manifesto pubblicato nel giugno per la visita del Re, esprimevano « la profonda gioia » che sentivano « di onorare in Lui le virtù del Capo della Nazione » e promettevano: « Non immemori, nè vili, e senza travisamenti, con pura sincerità, piegheremo al passaggio del Re le nostre bandiere ».

Il partito popolare bestemmiando contro le « intollerabili organizzazioni armate » dichiarava di stare in « vigile attesa », perchè il Governo volesse « imporre a tutti di rientrare nell'orbita della legge richiamando al più scrupoloso dovere la polizia, la magistratura, l'esercito al di sopra dei conflitti politici o di classi » (1).

Ma che era avvenuto insomma di nuovo?

Era avvenuto che un socialista, il deputato Zirardini, aveva raccolto sopra una sua « mozione » una novantina di voti fra i suoi compagni colleghi, e la mozione diceva che si doveva dare « l'appoggio » ad un Governo anti-fascista. Finalmente! Dalla opposizione ferocissima a una opposizione meno feroce, da una opposizione meno feroce ad una opposizione con astensione dal voto, e dall'opposizione neutra all'appoggio. Quindi l'11 luglio adunata di tutti i capi socialisti. Forse per la espulsione immediata dei firmatari? Neanche per sogno: « Saranno deferiti al prossimo Congresso del partito ». Ma il gruppo parlamentare riconfermò la sua autonomia di fronte alla Direzione del partito: « Noi vogliamo farci propugnatori di un indirizzo di Governo, noi vogliamo dare al Governo e i voti e gli uomini necessari ».

(1) Ordine del giorno del partito popolare, 19 giugno 1922.

Ormai il dado era tratto. E le insolenze incominciarono subito. Poichè in un'adunanza delle leghe a Biella i « mandarini » confederali, vistisi a mal partito, avevano chiamato i carabinieri, ecco l'*Ordine Nuovo*, il più autorevole organo comunista, subito scrisse questo affettuoso saluto: « L'ordine del giorno Zirardini ha montato la testa ai collaborazionisti. Si credono al potere. Dimostrano fin d'ora come tratteranno domani gli operai: con le manette. Oh pavidi borghesi, non temete i socialisti al potere: essi saranno i vostri più strenui difensori ». Assai più gravide di conseguenze che non questa giusta villania dei comunisti furono la protesta dei liberali puritani e la titubanza di molti democratici: gridavano i primi contro l'orrore di una collaborazione socialista, domandavano i secondi: « Cosa diranno i fascisti? », e furono redarguiti gli uni e gli altri dai ben più abili seguaci di Giolitti e di Nitti con parole non meno giuste: « Voi che siete presi da satiriasi reazionaria — ruggì la *Stampa* — voi avete molto conferito con la vostra paura al pericolo bolscevico, ed ora imboscati dietro la guardia regia e le milizie fasciste vi sentite in petto un cuore di leoni e assumete pose di guerrieri smargiassi ».

— D'accordo, d'accordo! — chiosava l'*Avanti!* riportando i brani succolenti del grande organo giolittiano — questi reazionari erano dei vigliacchi nel 1919 quando bastavano quattro fischi perchè ritirassero dalla finestra il tricolore e quando sollecitavano magari attraverso la grazia delle loro mogli e delle loro amanti la conoscenza e l'amicizia dei sovversivi più scalmanati... sono dei vigliacchi nel 1922, quando, nell'illusione che il socialismo sia morto, assumono pose eroiche.

— Se fossero dei conservatori sul serio — riprendeva *La Stampa* — capirebbero che oggi più che mai di fronte al prevalere dei partiti nuovi e vigorosi e battaglieri — il fascista, ma anche il popolare — un socialismo collaborazionista può costituire un prezioso elemento di equilibrio, dunque di conservazione.

— Allora abbiamo ragione noi, — concluse l'*Avanti!*, — quando ci opponiamo alla collaborazione. In queste parole

SCUOLA MISTICA FASCISTA MILANO

si rivela e si precisa qual'è il significato che la stampa democratica giolittiana e nittiana dà alla collaborazione socialista (1).

Frattanto, con lo sfacelo di ogni attività economica, « la disoccupazione aumentava strabocchevolmente col suo strascico di movimenti convulsivi caotici, e tutte le industrie ricattavano lo Stato e ricattavano gli operai per abbassare le mercedi ed allungare le giornate » (2). L'on. De Stefani ammoniva ed invitava tutti quanti sul *Popolo d'Italia* a riflettere sul disavanzo di circa 8 miliardi col quale si chiudeva l'esercizio 1921-22, e sul deficit di 4 miliardi previsto per il nuovo esercizio, essendo tutti passivi i servizi pubblici, le poste, i telegrafi, i telefoni, le ferrovie. Il *Corriere della Sera* lamentava che la famosa legge per la riforma della burocrazia, per cui s'erano spesi fiumi d'inchiostro, stesse per insabbiarsi in mezzo alle liti fra popolari che volevano la semplificazione dei servizi prima dell'aumento degli stipendi, e i democratici che volevano fissare subito i nuovi stipendi... e poi procedere con calma in tempo più « opportuno » alle riforme amministrative necessarie. Il *Lavoratore* comunista chiamava i « compagni » del socialismo ufficiale: « foraggiati, schiavisti, sfruttatori degli operai, agenti provocatori, alleati dei fascisti », e l'*Ordine Nuovo*, poichè il socialismo ufficiale s'era tenuto tutto il danaro raccolto nel 1920 per armare il proletariato, non soddisfatto di quelle modestissime ingiurie del camerata triestino, aggiungeva: « Bancarottieri e ladri » e prometteva, con i denari che il comunismo stava raccogliendo nuovamente, di accumulare pallottole « che sfonderanno le vostre casse e le vostre carcasse ». Ma le zitelle

(1) Queste dispute avvenute fra il giugno e il luglio del '22 provano che la speranza di una collaborazione dei socialisti era per molti democratici una speranza immortale, che, se fosse caduta, avrebbe fatto morire la stessa democrazia non sostenuta da nessun altro proposito nè programma. Fra i grandi quotidiani « borghesi » si schierò per la collaborazione anche *Il Secolo*. Gli stessi propositi dei giolittiani andava mostrando l'on. Nitti, ma con maggiore disinvoltura, volgarità, e cinismo.

(2) Così l'on. Treves, che tentava di smuovere il partito socialista dalla posizione neutrale (*Critica Sociale*, 16-31 luglio 1922).

della collaborazione sgranavano il rosario con voce isterica, così: « Dobbiamo salvare le nostre organizzazioni. Dobbiamo salvare la vita degli Enti locali. Dobbiamo salvare il proletariato dalla disoccupazione »(1).

Quindi, ai primi di luglio, mentre altri fascisti morivano: Nicola Petruzzelli ad Adria, Giuseppe Ricci a Vitorchiano (Viterbo), Armando Fugagnollo a Gazzo Padovano, e continuavano gli assalti e le occupazioni dei Municipi, i più autorevoli delegati dei socialisti e dei comunisti di ogni tono e gradazione si adunarono, con una smisurata riserva di livore, a Genova, nel Consiglio nazionale della Confederazione del Lavoro, per un colloquio decisivo.

Ecco le principali battute della disputa:

Il Capo della Confederazione (2). — L'astensione dal voto non basta più, è necessario l'appoggio al Governo. I lavoratori della terra, da 800 mila, sono oggi ridotti a 300 mila. Il Partito non ha dato consigli nè ha aperto la via per liberare la massa dalla situazione attuale. Perchè il patto d'alleanza fra Partito e Confederazione si mantenga, è necessario che il Partito assolva al compito che si è assunto di difendere politicamente le classi lavoratrici.

Il Segretario del Partito socialista. — La collaborazione è la rinnegazione della lotta di classe.

Il deputato collaborazionista (3). — Chi non vuole collaborare con la democrazia si fa collaboratore dei fascisti e si mette dalla parte della reazione. L'intransigenza fu necessaria, fu gloriosa, durante la guerra, contro la guerra: ora porta al suicidio.

Il Capo massimalista (4). — Piuttosto che al Governo con la borghesia, con i comunisti. Voi, collaborazionisti, di fronte alla reazione, vi arrendete per non essere percossi.

---

(1) Dal messaggio della frazione di concentrazione socialista ai lavoratori d'Italia (pubblicato da *Critica Sociale*, 1-15 *luglio* 1922).

(2) L'on. D'Aragona.

(3) L'on. Treves.

(4) M. Serrati, direttore dell'*Avanti!*

Il Capo comunista (1). — La ragione del marasma del proletariato consiste nell'ondeggiamento continuo della tattica che va da un polo all'altro e nella mancanza di una linea direttiva. La collaborazione non stroncherà il Fascismo. La collaborazione manca di base economica. Il giorno in cui lo Stato facesse la lotta contro il Fascismo, esso perderebbe, perchè il Fascismo è sorto appunto a difendere lo Stato che non funziona da sè. Voi, collaborazionisti, potete ottenere che lo Stato dia ad ogni cittadino un revolver? Solo così il problema del Fascismo si risolve, se no, inutile. Tuttavia il nostro anti-collaborazionismo non ha alcun vincolo di parentela con l'ermafroditismo politico del Partito socialista. Propongo lo sciopero generale.

L'organizzatore (2). — Tutti, di tutte le tendenze, abbiamo delle colpe. Fummo, e ce ne vantiamo, contro la guerra, ma non abbiamo capito che il reduce della guerra non voleva che fosse svalutata la guerra. Quali rimedi? Gli amici della Direzione non hanno nessuna ricetta. Hanno creduto alla rivoluzione quando Gennari la prometteva ogni mattina, perchè a fare i buffoni si è spesso in vasta brigata. La collaborazione non è il socialismo, ma è il meno peggio. Dobbiamo sfruttare la disunione della borghesia. Ieri (4 luglio) Giolitti, creatore del fascismo, è stato fischiato dai fascisti. La Direzione del partito arriva sempre in ritardo. La stanchezza morale ha invaso le masse e ha preso noi, che alla Camera siamo presenti per non fare nulla. C'è in tutti un senso di amarezza e di tristezza.

Voci: il fascismo è conseguenza della disoccupazione.

Altre voci: il fascismo è un postumo di guerra.

Un massimalista: voi finirete col fare i questurini del proletariato!

L'organizzatore: per ora facciamo i beccamorti (3).

---

(1) L'on. Tasca.

(2) L'on. Mazzoni.

(3) Dal resoconto dell'*Avanti!* (abbiamo rispettato l'ortografia e il lessico che abbiamo trovato).

Senza conclusione ebbe termine la grave seduta (1), nella quale continuarono ad avere tutti ragione, gli uni di fronte agli altri, non s'avvedendo di avere tutti torto di fronte alla storia, e la storia è la Nazione operante che sola può vincere e conciliare in sè tutte le ideologie e le astratte antitesi, mentre per tutti costoro la Nazione era il campo di battaglia delle loro fazioni, dei loro interessi, delle loro passioni e vanità e vendette. Tuttavia la discussione e la votazione confermarono solennemente questo risultato negativo: che non potevano convivere insieme, nemmeno con un minimo programma comune, nè i comunisti, nè i socialisti « massimalisti », nè i socialisti « minimalisti », ciò che dimostra che il partito socialista, nonchè un partito nazionale italiano, non era neppure un partito: era un agglomerato di contrarie ideologie, democratiche, positiviste, marxiste, di passioni diverse od opposte, di livori e di rancori, di credule visioni apocalittiche, di disperazioni e di speranze, insieme tenute dalla forza d'inerzia, dopo la fermentazione della guerra e la esplosione del 1919.

A questo punto noi siamo obbligati a mettere in rilievo che, se lo sfacelo del più numeroso e, in qualche modo, del più forte partito d'Italia toglieva ai partiti democratici il sostegno immediato e il tradizionale compito dell'azione politica, tale sfacelo, privando il partito socialista di ogni autorità e di ogni pratico rendimento, toglieva alle democrazie anche ogni forza di vita. In realtà, poichè il Fascismo, che pur non era al potere, aveva provocato tutta questa rovina, neppure la democrazia avrebbe potuto più ostinarsi in una collaborazione sognata e sperata da alcuni decenni, ed ora offerta solo nel momento della sconfitta. La collaborazione con un frammento di esercito, impotente, umiliato e diviso dalla

(1) Per la curiosità del lettore, ecco il risultato della votazione con la quale si concluse la vana disputa, il 5 luglio: Confederalisti 537.351, massimalisti 250.477, comunisti 249.519 (il milione di organizzati rossi, a cui s'era in poco tempo ridotta la Confederazione, aveva votato insomma dividendosi in due parti quasi uguali, una metà per la collaborazione, una metà contro).

sua stessa rabbia impotente, nonchè vana, era anche pericolosa, perchè si sarebbe dovuta eseguire di fronte al vincitore, contro lo stesso vincitore. Non si dica che la democrazia non poteva accettare la collaborazione perchè i seguaci di Turati, che l'offrivano contro il Fascismo, l'andavano in pari tempo giustificando — in seno al loro partito — « per meglio combattere e dissolvere il regime borghese ». Queste eran chiacchiere e vanterie per coonestare l'ascesa al potere e salvare il salvabile. La democrazia in verità non avrebbe più potuto accettare utilmente la collaborazione, non l'avrebbe più potuta desiderare perchè, ammalata, vecchia, logora, aveva bisogno di sangue giovine e di favor popolare.

La democrazia italiana traeva le sue forze più numerose dall'Italia meridionale dove non esisteva lotta politica — eccezion fatta per alcuni uomini e per alcuni collegi — ma contesa di persone e di clientele, che non avrebbero saputo più opporre una forte resistenza all'azione fascista e alla volontà di rinnovamento fatta più consapevole dalla guerra, mentre, nell'Italia economicamente più progredita, tutti i capi e i vari gruppi liberali e democratici avevano perduto e autorità e consistenza e numero, non fra i contadini e fra gli operai che essi avevano sempre lasciato alla mercè dei clericali e poi dei socialisti, ma fra i giovani della media e piccola borghesia, e fra gli stessi uomini d'affari, fra i dirigenti della vita economica, per tutte quelle ragioni che siamo venuti esponendo. Questo arresto di sviluppo, questo intirizzimento e raggrinzamento della democrazia, questo decadimento continuo che aveva avuto inizio già nei primi anni del nostro secolo, e poi il vero e proprio collasso, che dalla Conferenza di Parigi al 1922 aveva fatto progressi meravigliosi, non erano che il decadimento più appariscente della sua interna rovina spirituale e politica. A che poteva dunque servire un'alleanza fra due residui rancidi della vita politica italiana? La democrazia giolittiana aveva sempre dato la caccia alle forze giovani o più speciose: essa le aveva evirate o cloroformizzate, e se n'era impinguata. Non erano forze nè attraenti nè giovani i socialisti.Come avrebbe la de-

mocrazia coniugato a sè quel povero residuo di socialisti che si offrivano chiedendo la forza o la tutela che proprio essa andava cercando? E come si sarebbe, nel momento supremo della decisione, esposta al pericolo di essere combattuta più aspramente dai fascisti per un matrimonio ormai senile e infecondo?

Eppure, come sempre avviene nei momenti di crisi o di confusione, allorchè per salvarsi ci si afferra proprio a quello che ci tira più sotto, non solo i socialisti turatiani, ma i vecchi democratici, e la maggior parte dei popolari erano in fermento. Volevano muoversi. Sentivano che le cose precipitavano e così non si poteva rimanere. Non c'era nessuno, infatti, fra questi miserabili parlamentari, che, nell'intimo della coscienza, avesse giudicato il Ministero Facta un Governo serio e duraturo. Ora, a soli quattro mesi di distanza dalla crisi del Gabinetto Bonomi, in questa nuova e più grave agitazione di tutti i partiti, non essendo più fermo nè un uomo, nè un principio, sotto la pressione del Fascismo che si ergeva con forze e favore crescenti sopra lo sfacelo della vita italiana, era venuto il momento di trovare un centro di resistenza contro il Fascismo, che tutti temevano, perchè tutti minacciava. C'è la tendenza ormai di credere che proprio il Fascismo sia la causa precipua dei mali incurabili. Certo, non si poteva più andare avanti senza agire, senza offendere o senza difendersi. E il solito Treves ripetè il solito grido: « La crisi è nell'aria, nessuno se lo nasconde » (1).

In verità gli ultimi episodi della lotta avevano dimostrato che non era il caso di sottovalutare il « pericolo » fascista. Mentre a Cremona si combatteva per il Comune, forti concentramenti di Camicie Nere dell'Umbria occupavano Tolentino (15 luglio); operavano a Foligno, dove il fascista Luigi Andena era stato ucciso; entravano a Macerata; imponevano a Fabriano le dimissioni dell'amministrazione comunale; entravano in Ancona per « cancellare l'onta della « Caserma Villarey » (2).

(1) *Critica Sociale*, 1-15 luglio 1922.
(2) Vedi il Vol. II della presente opera, a pag. 82.

Il 9 luglio, a Casalino (Novara), era stato ucciso il fascista Angelo Ridoni; era un contadino, un ex-combattente, un fascista; era morto per difendere un ragazzo sorpreso dai comunisti sulla porta di casa sua con un fazzoletto tricolore: i fascisti subito avevano devastato la Camera del Lavoro, e gli avversari avevano subito risposto con lo sciopero generale, che da Novara si propagò nel Piemonte e nella Lombardia. Quindi i Fasci mobilitarono alcune squadre di Novara, di Pavia, del Monferrato, di Como. Per otto giorni continuò la lotta. Novara venne occupata, furono bruciati i Circoli, le Camere del Lavoro, e le Cooperative, furono occupati i Municipi della provincia, mentre si combattè un po' in ogni luogo, a Lumellogno dal battaglione ciclisti del gruppo fascista pavese contro il fuoco delle rivoltelle e i colpi delle zappe, dei badili e dei tridenti (1). Novara, senza luce, senz'acqua, senza infermieri, ai feriti ed ai morenti dell'una e dell'altra parte non potè dare aiuto (2). La lotta terminò quando i fascisti, occupato il municipio, lo ebbero consegnato al Prefetto.

In questo stato di cose, essendo l'aria così pesante, la notizia pervenuta alla Camera che i fascisti cremonesi avevano devastato l'appartamento dell'on. Miglioli provocò la tempesta. Non ostanti i sommessi grugniti dei ricchi proprietari che erano nel partito popolare, il capo del bolscevismo nero, l'on. Miglioli, era, come altra volta abbiamo ricordato, uno degli uomini più benevisi dal prete Sturzo, che molto faceva conto su tanta demagogica bravura per adescare e trattenere le moltitudini nel suo partito « cristiano ». Molti fascisti erano stati uccisi, erano stati uccisi molti comunisti, molte tipografie e cooperative e Camere del Lavoro s'erano bruciate e devastate nella lunga lotta; e i popolari erano rimasti ugual-

---

(1) Da colpi di tridente fu ucciso Luigi Demichelis, fascista di Terrasa Lomellina. In questo conflitto rabbioso e sanguinoso morirono tre comunisti e 12 furono i feriti.

(2) La cura dei feriti fascisti fu dovuta affidare a due donne fasciste, a Maria Passeroni Perfumo e Antonietta Triulzi Camuffo.

mente nel Governo con Nitti, con Giolitti, con Bonomi, avevano assunte le stesse responsabilità di costoro, avevano sempre approvato la politica di ogni Governo restando in ogni Governo fino all'ultimo istante. Ma quando un deputato cotanto autorevole, anzi l'eroe del partito popolare, il più famoso, dopo il prete Sturzo, fra tutti i pastori degli armenti vandeani, si alzò dal suo stallo in mezzo alla più alta assemblea del regime, e con voce velata dal pianto annunciò che i fascisti gli avevano distrutto la « casa paterna », si levarono i deputati popolari, i deputati socialisti, i deputati comunisti, corsero i seguaci di Nitti con più celere passo degli emuli giolittiani, lo accarezzarono, lo abbracciarono, lo rinfrancarono, mentre i democratici facevano coro alle vibrate proteste con parole e con atti di esulcerato dolore. Allora la Camera sospese la seduta in segno di solidarietà con lui, ch'era la più alta vittima del Fascismo criminale. Non s'era mai visto uno spettacolo di più grande amore, sebbene l'amore, gonfio di santo sdegno, avesse toccato il cuore proprio a coloro che più erano presi dalla libidine di un ministero antifascista. E a nulla valse che a Cremona « l'eco lamentoso ed ipocrita del versipelle tribuno: *la mia casa, la casa paterna* » (1), suscitasse l'ira o il sarcasmo dei cittadini rievocanti le turpi parole che egli aveva pronunciate in un comizio di contadini: « Voi contadini — egli aveva detto a questi poveri disgraziati — voi siete l'avanguardia del movimento travolgente che come l'onda di un maremoto deve sconvolgere tutto, dall'Alpi al mare. Le armi sono pronte: quattromila fucili, quattromila bombe, quattromila pugnali da immergere nel ventre turgido della borghesia agricola.... faremo fare agli agrari la fine di Giuda... li appenderemo con i piedi in su e la testa in giù agli alberi della nostra ter-

---

(1) Pantaleo: *Il Fascismo Cremonese*, cit.

ra » (1). E ricordando queste oscene minacce i Cremonesi si rallegravano di una rappresaglia che aveva scavezzato, in cambio di quattromila ventri, non ancora sparati, solo quattro sedie del vecchio ribaldo in quel suo appartamento nient'affatto paterno.

Democrazia italiana e democrazia sociale, socialisti turatiani e popolari avevano deciso la costituzione di un nuovo Ministero antifascista. Il fuoco aveva proprio bruciato la casa paterna, ed era il benvenuto. Così il posto d'onore del combattimento fu lasciato questa volta al partito popolare, mentre il *Corriere della Sera* veniva pubblicando un altro quaresimale: « Alcuni tra i fascisti stanno facendo di tutto per rendere avversa al Fascismo la pubblica opinione... Il Governo è posto nell'estrema condizione di comportarsi verso gli occupatori, non più di fabbriche, ma di città e di borghi, come verso ribelli... I socialisti, che giudicarono regolare la condotta inerte del Governo di fronte alla occupazione delle fabbriche, schiamazzano contro la condotta, debole senza dubbio, ma meno inerte, del Governo, di fronte alla occupazione delle città e dei borghi... Essi hanno perduto in questi ultimi anni ogni diritto di invocare la legge e la libertà, avendo dimostrato con solenne cinismo di non farne conto quando la violenza giova o sembra giovare ad essi. Anche in alcuni gruppi democratici il senso della misura e la coscienza dei doveri più ardui e più urgenti sono sopraffatti dai veleni della degenerazione parlamentare... Costoro che si sono av-

---

(1) Ai lavoratori di Soresina, l'8 febbraio 1921. Diamo qui, poichè il testo non richiede più lunga citazione, il rimanente del mirabile passo di eloquenza politica: « ... squarceremo il loro putrido ventre da cui usciranno le grasse budella, turgide di vino. E nelle contorsioni dell'agonia noi danzeremo intorno non la danza della vendetta, ma la danza della più umana giustizia. Quando le viscere immonde saranno putrefatte al sole di Mosè che non si arresta, i corvi compiranno l'opera loro. Ed i fascisti delinquenti, scherani, lanzichenecchi, assoldati all'agraria, seguiranno l'egual sorte ». Mirabile sopra tutto quell'aborrimento cristiano dalla vendetta e la danza dell'« umana giustizia » davanti alle fuoriuscite budella delle vittime agonizzanti, e l'accenno al sole di Mosè: lievi tocchi da maestro, vereconde rimembranze di un cattolico che profondamente conosce il Vecchio e il Nuovo Testamento.

valsi dei Fascisti nelle elezioni, ora si mostrano scandalizzati e impazientissimi di severità e applaudono dimostrativamente l'on. Miglioli, un rappresentante delle più gravi colpe della demagogia e si associano contro il Ministero con quei socialisti che tennero per buona e giusta la violenza bolscevica del 1919 e del '20. L'alleanza sembra a loro naturale con quei socialisti che agognano (qualcuno già lo grida sovra i tetti) a una vera guerra civile, con stati d'assedio, mitragliatrici e tribunali speciali per dare sfogo al rancore contro il fascismo... In questo momento i socialisti tentano ogni ricatto, cominciando dai disordini parlamentari e dalla minaccia di sciopero generale, e i fascisti, inaspriti dal carattere della collaborazione e risoluti a mostrar chiaramente che raccolgono la sfida, non solo non danno prova di moderazione, ma sembrano pronti piuttosto a precipitare il cozzo » (1).

E cosa mai, o signor *Corriere della Sera*, devono fare in queste condizioni la Camera sovrana e l'ottimo Governo? « La Camera deve evitare ogni atteggiamento che renda più gravi le condizioni della nostra vita pubblica e volere che il Governo sia sopra le funeste passioni degli antagonisti e dalle presenti circostanze tragga insegnamenti e autorità per una condotta più energica » (2). Ragione per cui l'on. Longinotti, popolare, presentò un ordine del giorno di sfiducia al Governo e l'on. Gronchi lo illustrò: « Sempre leali noi fummo nel sostenere il Governo; l'episodio sentimentale cremonese è stato l'occasione che ha precipitato uno stato di cose maturatosi con intensità progressiva; noi chiediamo l'opera ferma e serena dello Stato, e voi, on. Facta, non l'avete potuta compiere per il carattere e la compagine dell'attuale maggioranza tenuta insieme da considerazioni parlamentari, cioè opportunistiche, e non da unità di concezione politica e sociale ».

Si ribellarono all'on. Facta, oltre i popolari, i democratici italiani di Nitti e i democratici sociali (che pure erano

---

(1) *Corriere della Sera*, 18-19 luglio 1922.
(2) *Corriere della Sera*, 19 *luglio* 1922.

con lui al Governo), quelli insomma che speravano di costituire con i socialisti della collaborazione il famoso Governo antifascista. Ironia della sorte! L'on. Facta era tornato da Genova, applaudito da Cicerin, da Lloyd George, da Barthou, da Rathenau. Era tornato come un vero trionfatore da quella inconcludente Conferenza, perchè, fra tutti, era stato il solo che non aveva chiesto nulla e non aveva negato nulla a nessuno, preoccupato di recitare, come gli venne fatto, una letteraria orazione petrarchesca non più all'Italia, ma all'Europa, al mondo intero, sulla pace. Chi mai poteva, fra i molti illustri delegati, negargli le lodi e gli onori, poichè da lui, che pur aveva cipiglio così militaresco, eran venute fuori parole tanto innocue e carezzevoli? Quindi alla Camera l'on. Facta l'aveva ripetuta più volte quell'orazione (con volto più dimesso e con parole meno solenni, come si usa in famiglia), sicuro di rinnovare quel trionfo che l'Europa gli aveva tributato, protestando di non avere alcun sospetto, di non credere alle cattive intenzioni di alcuno, di essere certo che gli onorevoli, tutti, proprio la pace desideravano, solo la pace, e che la pace sarebbe venuta. « Io nutro fiducia », andava ripetendo in ogni piccolo e grande discorso, « io nutro fiducia ». Più maestoso e potente di Nettuno egli era felice di calmare la tempesta senza minacce. E tutto procedeva bene (certo, certo, qualche piccolo conflitto ancora nel paese, qualche ingiuria alla Camera, qualche intemperanza giovanile: non tutto è perfetto a questo mondo), e tutti parevan contenti di lui, tranne quei villani dell'*Avanti!* che avevano osato di scrivere negli ultimi giorni: « Abbiamo la rara fortuna in Italia di un Presidente del Consiglio che, da perfetto imbecille qual'è sempre stato, e quale necessariamente sarà finchè gli duri la vita, continua imperturbabile a *nutrire fiducia...* ». (1).

Or come mai questa ribellione e l'ancor più nera ingratitudine dei popolari, che l'avevano provocata e giustificata

(1) *L'Avanti!* 10 luglio.

« constatando che l'opera del Governo » non aveva compiuto « la pacificazione interna »? (1).

Gravissime anche e quasi brutali contro la pace neutrale e contro il paciere furono le dichiarazioni di Mussolini che, nella seduta del 19 luglio alla Camera, dichiarò di passare all'opposizione (2): « *On. Facta, io vi dirò che voi non potete continuare a vivere decorosamente sentendovi circondato piuttosto dalla tolleranza che dalla fiducia dei vari gruppi, i quali vi sostengono come la corda sostiene l'impiccato... Io scommetto, on. Facta, che il primo ad avere meraviglia di essere divenuto Presidente del Consiglio siete stato proprio voi.... Il Partito fascista uscendo dalla maggioranza compie un gesto di alto pudore politico e morale. Non si può infatti far parte della maggioranza e quindi del Governo e nel tempo stesso agire nel paese come il Partito fascista è costretto ad agire... Il Fascismo risolverà prossimamente questo suo intimo tormento e dirà se vuole essere un partito legalitario o un partito insurrezionale nel qual caso non dovrà far parte di qualsiasi maggioranza e potrà anche non sedere più in questa Camera... Vi dichiaro però che nessun Governo si potrà reggere in Italia quando abbia nel suo programma le mitragliatrici contro il fascismo. E se per avventura da questa crisi dovesse uscire un Governo di violenta reazione antifascista, prendete atto, onorevoli colleghi, che noi reagiremo con la massima energia e con la massima inflessibilità. Noi alla reazione risponderemo insorgendo* ».

Era l'ultimo discorso del deputato Mussolini alla Camera.

Ma la Camera era arrivata alla sua crisi estrema. Dopo la fine della vecchia dittatura, operando contro il ritorno di Giolitti le stesse forze che ne avevano provocato la caduta; permanendo i socialisti in uno stato di agitazione impotente e di esibizioni e di recriminazioni vendicative; non potendo offrire al Governo, a qualsiasi Governo, un sicuro fonda-

(1) Così l'ordine del giorno del popolare Longinotti, che ebbe 288 voti contro 103.

(2) Al Governo c'era un liberale di destra: il partito fascista aveva in tal modo impedito la formazione di un Gabinetto antifascista.

mento i popolari, che male nascondevano la ostilità contro lo Stato con la verbale adesione a un ordine meramente fisico e poliziesco; i democratici erano ormai ridotti a sperare la salvezza solo da se stessi. Non solo era perduta per sempre al regime l'unica forza che dalla guerra fosse scaturita, la forza fascista, ma il Fascismo, nel quale prorompeva la nuova vita potente, era la negazione radicale di tutto l'ordine democratico. Da se stessi erano ridotti i democratici a sperare salvezza, cioè a sperare con disperazione, e un po' dall'odio e dal pavore che tutti sentivano di fronte al Fascismo, tutti, democratici e socialisti e popolari di ogni gradazione, pur essendo fra loro avversi e nel proprio seno divisi, per interessi, ideologie, gelosie inconciliabili. Ma l'odio era più forte della paura o delle gelosie che li rodevano e facevano tutti sospettosi gli uni degli altri? I democratici che non avevano mai avuto una forte idea per combattere, nè lo Stato, nè la nazione, nè la giustizia sociale, potevano decidersi ad una lotta senza quartiere contro il Fascismo, ora che erano esausti e logori, ora che dovevano piegare al perenne ricatto dei popolari, mentre a comunisti e a massimalisti sorrideva la speranza di vendicarsi della democrazia giolittiana e di riprendere lena in mezzo al caos parlamentare? Eppure la crisi s'era aperta proprio per fare luogo nel Governo ai seguaci di Turati, e Sua Eccellenza, l'on. Luigi Facta, aveva concluso il suo discorso davanti all'assemblea elettiva, il 19 luglio, promettendo che « d'ora in avanti » sarebbe stato « severo ». Severo contro chi?

Il 21 luglio l'on. Orlando fu designato a comporre il Ministero. E mentre egli lavora con santo zelo, noi ascoltiamo le estreme lamentazioni e ammonizioni che il *Corriere della Sera*, in nome degli uomini « ben pensanti », rivolge ai signori deputati, ai ministri, ai partiti, a tutto il genere umano.

« Sì, qualche mollezza, senza dubbio, si poteva rimproverare all'on. Facta, ma egli l'aveva mostrata sin dall'inizio e in queste ultime settimane non aveva mutato contegno... Dunque le colpe del Ministero Facta sono le colpe, sopra tutto,

dei democratici e dei popolari. Ed ecco questi due partiti che hanno governato, condannare con violenza il modo come s'è governato... Lo spettacolo del partito popolare è sopra tutto scandaloso. Esso domina i ministeri e ha dominato in particolar modo il Ministero Facta. Impone condizioni precise e spesso gravose... sfrutta il potere senza discrezione. Don Sturzo, l'arbitro ormai della vita costituzionale del nostro Paese, va dal Presidente dei Ministri a presentare i suoi consigli che devono essere interpretati come ordini. C'è l'ostentazione della tirannia... E come si osa mettersi alla testa dei massacratori, quando c'è da massacrare il Ministero?... La baraonda parlamentare è giunta a tal punto, che il minor pericolo è nell'affrettarsi a tornare indietro, verso più oneste consuetudini... Da qualche tempo ogni crisi è un indizio di scompiglio: questa, la peggiore di tutte, dovrebbe segnare il principio di uno sforzo verso quell'ordine parlamentare, che non è meno necessario dell'ordine sulle piazze e influisce su di esso » (1). E giacchè il Cavaliere Orlando continua a lavorare con vigore intorno alla quadratura del cerchio, noi mettiamo a profitto il tempo di attesa riferendo anche le domande un po' ironiche che i più sereni fascisti, a modo di risposta, rivolgevano al Senatore Albertini: « Volete voi, On. Direttore (2), tornare a quelle consuetudini dell'on. Giolitti, che voi stesso avete sempre definito disoneste? O quali altre sarebbero le consuetudini del Parlamento italiano, che conobbe democratici trafficanti e conservatori negrieri o clericali, liberali mai? E se ora finalmente insorgete contro don Sturzo, volete dunque tornare ai tempi del conte Gentiloni, in cui apparivan liberali coloro che per un poco di voti lasciavano la educazione nelle mani di tutti i predecessori di don Sturzo, non meno esiziali, e assai più ipocriti? Quelle turbe vandeane le ha preparate e coltivate il vostro partito liberale. Voi le avete abbandonate al nemico della Patria e del vostro Stato « liberale ». Ora insorgono e vi chiedono i

(1) *Corriere della Sera*, 20 luglio 1922 (*Baraonda*).

(2) Direttore del *Corriere della Sera*.

conti. Non volete pagare? Pagate dunque al Fascismo che vendica le colpe di tutti, a tutti imponendo la disciplina della Nazione ». Rispose il Senatore Albertini: « Mussolini è il solo che a Montecitorio abbia parlato senza ipocrita confusione. Ma la sua chiarezza è scoraggiante (1) ». Così, questi poveri « liberali » non volevano morire di cancro e rifiutavano il bisturi, poichè comprendevano la gravità del morbo mentre il medico appariva il nemico mortale. Oh, l'alterigia era più forte della speranza! In tanta impotenza stanca e desolata, la superbia dettava le definizioni estreme. Essi si misero a chiamare il Fascismo *focolaio sovversivo*, e il liberalismo: *disgraziata Italia*. « Il Fascismo è ormai arrivato a un punto del suo cammino in cui, se un mutamento di rotta non avviene, esso si troverà ad essere soltanto un nuovo focolaio sovversivo della disgraziata Italia » (2).

Addì 24 luglio, l'on. Orlando rinunciò all'incarico. Perchè mai? Voleva l'on. Orlando dar vita a un Ministero di « larghissima base parlamentare » (dai riformisti di Bonomi ai liberali di Salandra) escludente fascisti e massimalisti; ma tutti compatti, i popolari, i riformisti, i turatiani, avevano posto il veto contro qualsiasi inclusione delle destre. E l'on. Bonomi ricevette l'incarico. Ed essendo l'on. Bonomi intento al lavoro gli animi dei « benpensanti » liberali furono presi dallo sconforto. Chi poteva formare il Ministero, se Orlando, l'oratore lusinghiero, designato da tutti i gruppi e partiti, aveva dovuto rinunciare? Diceva la *Tribuna*: « O il Governo si acconcerà ad accettare il mandato dei promotori della crisi per gettarsi a capofitto nella lotta contro il fascismo, e allora porterà ad una vera e propria guerra civile, oppure crederà di dover procedere con prudenza, e allora coloro, che per paura del fascismo, provocarono la crisi attuale, ritorneranno da capo ». E Giolitti: « Impossibile un Gabinetto senza la destra e con l'appoggio aleatorio dei socialisti collaborazionisti ». Ma il *Corriere*, sfogato lo sdegno con le

(1) *Corriere della Sera*, 21 luglio 1922 (alludendo all'ultimo discorso di Mussolini alla Camera, del 19 luglio)

(2) *Corriere della Sera*, 21 luglio 1922 (*Alla svolta*).

dure rampogne contro quelli di destra che « non avevano voluto chiarire le loro posizioni di fronte ai fascisti », contro i popolari che erano la « piovra di Montecitorio », e contro i riformisti di Bonomi che poneva il veto contro la destra «di cui aveva sospirato i voti quand'era al Governo », il povero *Corriere*, poichè sentiva il pericolo e la tensione estrema delle cose, risoluto a usare gli estremi rimedi, preso dal dolore, fece apparire lo spettro della catastrofe: « Sarebbe un disastro il giorno in cui il paese si persuadesse che, lungi dal potere essere salvato dalla Camera, toccasse a lui di salvarsi dalla Camera » (1).

Addì 25 luglio, l'on. Bonomi rinunciò all'incarico. Perchè mai? L'on. Bonomi voleva combattere contro il Fascismo, e l'on. Giolitti che era meno cocciuto e più intelligente, e la democrazia sociale che era assai pacifica, gli si opposero, « perchè senza la destra la pacificazione era impossibile ». E l'on. Meda, il più « equilibrato » tra i deputati popolari, cioè il più furbo, ricevette l'incarico.

Addì 27 luglio, l'on. Meda rinunciò all'incarico. Perchè mai? L'on. Meda non poteva assumere una così grave responsabilità, perchè il partito popolare voleva essere sì partito di Governo, ma anche di piazza, e sfruttare, giuocando sul rosso e sul nero, la responsabilità altrui.

E l'on. De Nava ricevette l'incarico, e di nuovo l'on. Orlando e l'on. De Nicola; e rifiutarono o rinunciarono tutti.

Ma giova spiegare perchè fosse fatta la prova un'altra volta con l'on. Orlando. Già l'on. Salandra, all'inizio di quest'ultima crisi parlamentare, aveva proposto di delegare i pieni poteri finanziari ad una commissione straordinaria di deputati, di senatori, di funzionari, alla quale fosse lecito sospendere o emanare tutti i provvedimenti legislativi « mettendoli immediatamente in esecuzione senza udire il Parlamento e neppure il Governo ». Il 29 luglio, E. Ciccotti in una lettera al *Giornale d'Italia* proponeva che si conferissero al Sovrano poteri dittatoriali analoghi a quelli esercitati dal

(1) *Corriere della Sera*, 25 luglio 1922.

Presidente degli Stati Uniti, almeno per la durata di un anno. E alla Camera (nei corridoi) si riconosceva da tutti (anche dai socialisti intransigenti e collaborazionisti) che l'opinione pubblica si veniva « orientando sempre più verso destra » (1). Continuavano a morire i fascisti: Giovanni Pozzi a Melzo (Milano) il 21 luglio, Ardingo Biginelli a Mombello Monferrato il 24 luglio, Giovanni Balestrazzi a Ravenna il 26 luglio. A Ravenna la lotta che covava da tempo tra socialisti e repubblicani e fascisti in una complicazione di interessi e di sentimenti così aggrovigliata, che i repubblicani interventisti, difensori della proprietà e libertari, eran nemici e amici contemporaneamente dei fascisti e dei socialisti, aveva esploso per la pretesa che solo i barrocciai socialisti potessero trasportare dopo la trebbiatura il raccolto. Il massacro del Balestrazzi a colpi di randello e l'intervento dei carabinieri e delle forze armate furono il prologo di una lotta tremenda, della quale i fascisti, mobilitati nella Romagna o accorrenti da Bologna e da Ferrara, presto ebbero l'iniziativa. L'occupazione della Casa del Popolo repubblicana, la pace coi repubblicani, l'uccisione dei fascisti Clearco Montanari a Cesenatico e di Aldino Grossi nel sobborgo di S. Rocco a Ravenna, il ferimento di molti squadristi un po' in ogni luogo, in mezzo ad un popolo esaltato dalla violenza delle passioni e dal sangue, nato per la lotta politica, appassionato e vibrante, provocarono furiose repressioni e rappresaglie: furono dati alle fiamme i vasti locali della Confederazione Provinciale delle Cooperative rosse — il sogno e il lavoro dell'on. Nullo Baldini, la più potente e onesta organizzazione dei socialisti romagnoli — i circoli comunisti e anarchici, le sedi delle organizzazioni sovversive di Rimini, San Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro. Undici morti e trenta feriti, in gran parte a Ravenna, l'epicentro del grave conflitto, e le fiamme degli incendi in ogni luogo, dove passava la « colonna di fuoco » delle Camicie Nere, furono il documento

---

(1) *Corriere della Sera*, 19 luglio 1922.

della tempesta improvvisa, dell'ultima tempesta che avrebbe dato pace alla Romagna « insanguinata dai partiti » (1).

Perciò, il 29 luglio, nella decima giornata della crisi, l'on. F. Turati saliva il Quirinale per dar solenne conferma alla decisione che il gruppo parlamentare socialista, adunatosi d'urgenza, aveva preso « di non arrestare davanti ad alcuna azione » (2).

E' dunque possibile un Ministero forte e duraturo? Ci sono dunque le forze che possono dar pace all'Italia senza un atto rivoluzionario, o che possono imporre l'ordine vecchio ai fascisti con la forza? L'on. Orlando fa l'ultima prova: vuole che nel suo Ministero c'entrino tutti, fascisti e socialisti, perchè il sacco è vuoto, e più si riempie, più si fa forte e compatto. Rispondono subito i socialisti di non accettare (e come potrebbero, se hanno massimalisti e comunisti alle calcagna?), di non tollerare neppure un Codacci-Pisanelli nel Ministero ch'essi devono sostenere, nemmeno un deputato liberale di destra.

E l'on. Facta venne riconfermato.

Per non andare in guerra taluno si è dato la morte. Su questo triste paradosso domina tuttavia una logica coraggiosa, perchè la disperazione è già una pena così tremenda e disumana che solo la morte le può dare sollievo. Ma la democrazia era incapace di vivere e di morire. Non sapeva punire se stessa perchè le mancava persino il desiderio di credere, e non voleva combattere, nè per vincere i due opposti avversari, nè per difendere la sua esistenza. Essa prescelse la via e il modo dei giullari che, non potendo accogliere nell'anima vile le passioni del dramma, dileggiano il dramma. L'on. Facta apparve come la mummia di un vecchio barbagianni inchio-

---

(1) Così aveva chiamato la Romagna il poeta dialettale A. Spallicci.

(2) « Grande sgomento nei cuori ortodossi e, certamente, per tutti i socialisti, una dilacerazione dolorosa di sentimenti intimi, tradizionali, di quelli che diventano, col loro lento sedimento, natura... Ma non è innovazione in noi e fuor di noi senza strappi; il balsamo è nella coscienza dell'ineluttabile e del dovere socialista da compiersi... ». Così l'on. Treves commenta il colloquio del Turati col Capo dello Stato, in *Critica Sociale*, 1-15 agosto 1922.

dato alla croce del Governo, o un attore comico nella parte dell'imbecille solenne. Cavour e Facta: ecco i termini di un regime che aveva cominciato il suo corso da una geniale energia, e finiva nella impotenza grottesca. La nostra borghesia clerico-giacobina, a cui la storia aveva imposto una responsabilità rivoluzionaria e un compito eroico, s'era tirata fuori dall'imbarazzo parlando con grandi parole, pensando con mente procacciante e clericale, operando con atti polizieschi o demagogici in uno stile infame, che sapeva un poco del postribolo e un poco del circo equestre. Il fiume di sangue rosso sgorgato dalla grande guerra non era più il lavacro della storia, era una sanie purulenta. I parlamentari italiani avevano infettato quello che avevano toccato, ed ora stavano lì, inerti e vigliacchi, e parlavano ancora di carità di patria. Se avessero avuto carità di patria, se avessero avuto la patria da difendere, o lo stato liberale o lo stato democratico, o l'ordine o la felicità sociale, avrebbero sterminato sovversivi fascisti e sovversivi socialisti, o gli uni e gli altri; ma erano giullari vigliacchi e, fatti bene i conti, per carità di patria misero fuori da Montecitorio la testa del burattino dai lunghi baffi minacciosi, e stettero lì sfrontati e luridi, come se nulla fosse successo, e non dovesse succedere più nulla.

Persino fra gli uomini del *Corriere della Sera* lo sdegno (veramente sentito o *alibi* morale?) prevalse sulla querula rassegnazione: « Non occorrono molte parole — scrisse il *Corriere* — per mettere in rilievo l'onta che la Camera si è inflitta, determinando una lunga crisi... e tornando al punto di prima » (1).

Ma nessun commento venne dai fascisti, che avevano vinto con la sola minaccia: « Noi alla reazione risponderemo insorgendo » (2): il disprezzo era tanto che non sentiva più bisogno di espandersi in parole per cercare consensi. Un accenno aveva fatto Mussolini, non come i liberali per disacerbare, piangendo, il dolore, ma per risalire dalla Camera al

(1) *Corriere della Sera*, 2 agosto 1922.

(2) Così Mussolini alla Camera dei Deputati, il 19 luglio 1922 (discorso cit.).

Paese e pensare ai rimedi: « *Il così detto Paese è migliore della « sua » Camera? Non è tempo di approfondire un poco questo famoso contrasto fra il Paese e la Camera, fra il Paese che sarebbe virtuoso e la Camera scandalosa? E questo esame non potrebbe condurre alla conclusione amara che il Paese è degno della Camera degna del Paese?... O i cittadini che votano non sanno quello che si fanno e allora aboliamo quella finzione grottesca che ha nome di « suffragio universale », o questi cittadini sono coscienti e allora perdono il diritto di lagnarsi. Oppure... il Paese sano e virtuoso... sarebbe forse rappresentato da quei sei milioni di elettori che si strafottono allegramente di recarsi alle urne nei fatidici giorni in cui si tratta di scegliere i rappresentanti della Nazione?... Bisognerà cominciare dal rendere migliore — con opportune razionali selezioni — il bestiame elettorale. Poi bisognerà sopprimere il criterio di eguaglianza fra i componenti di codesto bestiame, mettere in causa insomma il suffragio universale, altrimenti definibile come la suprema mascherata della democrazia. Poi riesaminare i sistemi elettorali perchè, se è conseguenza logica e necessaria della proporzionale un perpetuo ballo di S. Vito dei Governi, è chiaro che la proporzionale non dovrà più essere considerata come un principio acquisito, sacro e intangibile. Periscano pure i « principi immortali », ma si salvi la vita* » (1). Era opinione di tutti i fascisti; e da tutti i fascisti era stata accolta con entusiasmo l'ultima decisione del partito di uscire da ogni alleanza, anche provvisoria e parlamentare con gli altri gruppi della « destra »: felicissimi poi i veri fascisti, sopra tutto i fascisti meno ingenui, che a questa inaspettata separazione avessero reagito con furore i nazionalisti, che parevano troppo clericali, troppo montecitoriali e troppo intriganti.

Ma la crisi del 19 luglio non era finita. La vittoria, diciamo così diplomatica del Fascismo, aveva provato agli occhi

---

(1) *Popolo d'Italia*, 2 luglio 1922 (*Camera e Paese*).

di tutti la verità — dai fascisti sempre affermata — che il bolscevismo era un effetto, e la democrazia, la democrazia italiana per eccellenza, era la causa, e persuaso tanto i fascisti, quanto i socialisti, che il Governo, poichè non aveva reagito ora, non avrebbe reagito più, non avendo contro il Fascismo neppure quei motivi o quei pretesti per combattere che non aveva fatti valere contro i massimalisti fra il 1919 e il 1921, quali la « carità di patria » o la privata proprietà, più cara assai della patria. Che cosa restava dunque che trattenesse i fascisti, deboli nella Camera, fortissimi nel Paese, da un'azione risolutiva? Anche gli accenni alla dittatura invocata nei comizi e nelle pubbliche dimostrazioni, e persino da uomini che avevano e nome e autorità, o sperata in una sempre più vasta cerchia di persone di ogni ceto; la condanna da Mussolini apertamente dichiarata contro il suffragio universale e la proporzionale; l'amarezza e l'inquietudine dei socialisti turatiani esclusi dal Governo, che rifiutati dalle democrazie si sentivano più infami davanti al loro partito; infine il dolore, non già finto come per la « casa paterna », ma veramente sentito e cocente, per la distruzione della Federazione ravennale delle Cooperative, un dolore che li convinceva di essere le vittime dello Stato ora che essi non avevano più la forza o la voglia di combatterlo; persuasero tutti i partiti e i gruppi sovversivi, che facevan capo all'« *Alleanza del Lavoro* », a tentare la prova suprema dello sciopero generale. Speravano che uno sciopero compatto e solenne avrebbe intimidito i fascisti e dimostrato quella potenza che la democrazia esigeva per non rifiutare i suoi favori.

Ma i fascisti accettarono la lotta impegnandovi, senza esitare, tutte le loro forze, poichè intuirono che la disfatta irrimediabile dei sovversivi portava con sè anche la fine di quelle speranze che i capi democratici potevano aver serbato come si serba l'ultimo tesoro di guerra.

Il 31 luglio, il Segretario del Partito, M. Bianchi, trasmise alle Federazioni fasciste la prima circolare riservata « *leggere*

e distruggere » (1). E la direzione del Partito, appena fu proclamato lo sciopero generale in tutta Italia « a partire dalla mezzanotte del 31 luglio », per « la difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie », ordinò la « mobilitazione generale di tutti i fascisti », e proclamò: « *Diamo 48 ore di tempo allo Stato perchè dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza della nazione. Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena libertà d'azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrata la sua impotenza* ».

Milano s'imbandierò per far onore ai fascisti ed agli arditi che scopavano le strade, conducevano treni e tramvai, assicuravano la libertà del lavoro. Un giovanile entusiasmo, un senso di sicurezza, un coraggio lieto e fidente davano vita alla grande città, come se fosse un giorno di festa nazionale. « *L'Italia non piega* — scrisse Mussolini. — « *I mercanti, gli ignavi, i protervi, i deboli, gli oscillanti, i vili, possono mettersi da parte. Ci si mettano. Glielo imponiamo. E ci faranno piacere... E' bestiale. Lo sciopero odierno non ha senso... Noi vinceremo. Perchè noi pretendiamo di essere e siamo l'Italia che vince e che non piega... e i nemici di qualunque scuola, di qualunque partito, redime e — perchè no? — occorrendo li conforta e li consola* » (2). Ma, perdurando lo sciopero, le passioni si infiammarono. Occupato il Palazzo del Comune, caduto in una lotta iniqua il valoroso decorato di guerra En-

---

(1) « Pare che l'Alleanza del Lavoro intenda proclamare, a cominciare dalla mezzanotte di oggi, lo sciopero generale nazionale, compresi i pubblici servizi. Se la voce sarà confermata dai fatti comparirà sui giornali di domani un apposito appello della direzione del Partito Fascista. Le Federazioni, i Fasci si attengano a quanto nell'appello è detto. E più precisamente occorre provvedere: 1) All'immediata mobilitazione di tutte le forze fasciste; 2) Se a 48 ore dalla proclamazione dello sciopero il Governo non sarà riuscito a stroncarlo i Fascisti provvederanno essi direttamente alla bisogna; 3) I Fascisti debbono, trascorso il succennato periodo delle 48 ore, e sempre che lo sciopero perduri, puntare sui capoluoghi delle rispettive Provincie e occuparli; ...6) I Fascisti debbono obbedire solo ed esclusivamente agli uomini e agli organi fascisti responsabili; ...8) Se la rappresaglia si imporrà dovrà essere fulminea ».

(2) *Popolo d'Italia*, 2 agosto 1922: *L'Italia non piega.*

rico Crespi, i fascisti milanesi, con gli aiuti di Pavia e di Cremona, si gettarono contro l'*Avanti!*, lo diedero al fuoco dopo un breve combattimento sanguinoso, distrussero la libreria del grande quotidiano socialista, devastarono i circoli comunisti. Il giorno 6 un imponente corteo accompagnava al cimitero le salme di Edoardo Crespi, di Cesare Celloni, di Emilio Tonoli, caduti combattendo.

Un altro fortilizio dei rossi, la città, e in special modo il porto, di Genova, cadde in quei giorni. Squadre di Carrara e di Alessandria con gli squadristi genovesi vi combatterono quattro giorni continuamente, e solo l'occupazione fascista di Palazzo S. Giorgio, la sede del Consorzio Autonomo portuario, diede il segno della pace e della vittoria. L'occupazione sanguinosa dei municipi di Savona e di Alessandria, cinque giornate di conflitti a Parla, la liberazione di Livorno da tutte le amministrazioni socialiste, il concentramento delle squadre in Ancona dalla Romagna e dall'Umbria, i combattimenti di Binasco (Milano), di Scandiano (Reggio Emilia), di Bari, costituirono gli episodi salienti della vastissima lotta.

Decine furono i morti (1), centinaia i feriti; molti i municipi occupati, molti i sindacati e le cooperative distrutte o passate ai Fasci, molte le organizzazioni sovversive disciolte; in fuga o latitanti i capi socialisti, o chiusi a Montecitorio sotto specie di disapprovare la lotta che doveva essere « sciopero legale », in realtà dimentichi di loro dignità, o stanchi, o sfduciati, o alieni dal combattere per una causa che più non sentivano dopo che il sangue solo correva invece di parole. Ma i capi fascisti furono presenti nella lotta, nei primi posti del pericolo e della responsabilità. A differenza dei partiti avversari, in cui direzione e comando erano generalmente il premio di oratoria tribunizia e di paziente astuzia o di abilità negli affari, i capi fascisti

(1) Ricordiamo i morti di parte fascista: Primo Martini, Egidio Morzucco, Ennio Capodonato, Vittorio Tintori, Ettore Tanzi, Edoardo Amadei, Giuseppe Porri, Ferdinando Giorgi, Luigi Andena, Attilio Forlani, Alessandro Mini, Andea Tabanelli, Antonio Cattapan, Augusto Marini, Gino Germini, Vittorio Rossetti, Teodoro Bencivegni.

erano stati tutti eletti per il valore dimostrato nel combattimento, nell'organizzazione, nella propaganda, per un valore cioè « obiettivo », riconosciuto ed acclamato dai gregari con un giudizio che escludeva l'invidia, l'intrigo e la cortigianeria.

Del resto, questa ultima prova di forza data dai nemici, che, non ostante l'ipocrita definizione di « sciopero legalitario », era un vero e proprio atto di guerra contro la nazione, aveva rivelato, come in una specie di quadro sintetico e potentemente espressivo, la vera natura del socialismo e della democrazia italiana. Il socialismo si dimostrava incapace di ogni azione positiva, e nel senso della rivoluzione e nel senso della collaborazione: il suo massimo comun denominatore, l'essenza della sua compagine miserabile, l'unico modo di vita comune che poteva ancora unire tutti i suoi aderenti, era null'altro che la diserzione, l'incrociamento delle braccia, il non fare più nulla, insomma lo sciopero. Ma anche la democrazia non aveva più nemmeno quella forza senile che Giolitti aveva sempre dimostrato: l'astuzia. Essa avrebbe potuto, dopo la riconferma di Facta, ostentare la volontà di un nuovo orientamento nazionale, forte, disciplinato; avrebbe potuto colpire con fulminea energia lo sciopero almeno nei dipendenti dai pubblici servizi; avrebbe potuto, con questa legalissima dimostrazione di autorità, coonestare il ritorno abietto dell'on. Facta al Governo, per togliere forza e autorità al Fascismo. O avrebbe potuto, condannando lo sciopero in teoria, vincere con la forza la forza dei due lottatori, e raccogliere intorno al Governo l'immensa moltitudine dei senza-partito.

Ma il Governo di Facta non fece nulla. Non fece nulla contro i fascisti perchè lo sciopero aveva trasformato la inquietudine infastidita e irritata che da lungo tempo covava nel pubblico in una esasperazione feroce ed esplodente; non fece nulla contro i socialisti perchè, nel contrasto dei timori e delle speranze, fra due nemici da placare e da attirare, la diserzione e la passività erano l'unica soluzione che restava, l'unica decisione in cui la natura morta della democrazia trovasse il suo centro di attrazione e di inerzia.

Cap. XXXIX

A R O M A !

Parte I

Segni della vittoria fascista - Riconoscimento rassegnato degli avversari e atonia del Governo - Il discorso di Udine - La rassegna e il discorso di Cremona - La ritirata dei clericali e la scissione dei socialisti - L'azione di Bolzano e di Trento - Le ultime lamentazioni dei liberali « puri » e loro congresso a Bologna - Discorso alla « Sciesa » - Le profezie di Balaam

Fallito l'ultimo tentativo dei sovversivi italiani, che solo nell'azione negativa contro il Fascismo avevano potuto vincere, per un istante, i loro dissidi (e la sconfitta avrebbe portato presto alla dispersione totale gl'insanabili dissidi); raggiunta la prova definitiva che sul regime democratico, incapace di qualsiasi reazione, anche di una istintiva difesa, il ricatto del socialismo non aveva alcuna efficacia, come sui fascisti l'intimidazione; il processo ormai fatale del disgregamento di tutte le rimanenti forze democratiche e socialiste, accoppiate nella stessa vita e nella stessa morte, si fece così veloce, che il Fascismo fu costretto a trarre dal suo complesso e pressante ordine del giorno, quale punto pregiudiziale, la conquista del potere. In modo legale, o extra-legale?

Segni del disgregamento furono i nuovi assassinii con che i sovversivi più feroci diedero sfogo all'angoscia e alla di-

sperazione (1), contro ai quali e contro ai molti ferimenti, che i fascisti soffrirono per nessun'altra causa che per l'odio impotente, le Federazioni fasciste non fecero nemmeno quelle rappresaglie che esse avevano sempre considerato un dovere di prestigio e i singoli fascisti una vendetta del sangue. Ed anche le lotte, che seguirono in provincia di Ancona e Belluno, e le occupazioni di altri Comuni, sono da considerarsi moti di assestamento più che vere e nuove azioni programmatiche. A che nuovo sangue, poichè il Fascismo era saturo di vittoria, e incalzavano cose più grandi? Poi, un po' dappertutto, l'affluire al partito di nuove reclute; l'accorrere nelle organizzazioni sindacali fasciste di nuove moltitudini: portuali a Genova e a Napoli, metallurgici a Genova e a Bologna, contadini di leghe rosse nel Vercellese e di leghe bianche nel Cremonese, con un accrescimento fin troppo veloce e preoccupante da 500 a 700 mila iscritti in poche settimane; e il costituirsi di nuove cooperative o il passaggio di cooperative rosse al Fascismo; e patti locali di pacificazione; e il distaccarsi di interi e autorevoli sindacati dall'*Alleanza del lavoro*, quali il Sindacato ferrovieri: non si discute più, si levano le tende. Insomma, lo sfacelo.

Il Fascismo ebbe il senso sicuro della vittoria definitiva, perchè la vittoria vide dipinta sul volto degli avversari, nell'atteggiamento sempre più infame del Governo, e persino nel giudizio degli stranieri che, com'è noto, registrano gli eventi quando sono usciti fuori dall'invisibile fonte delle anime, e occupano la terra, e si consolidano sotto il sole. « Vi fu un momento, quando avvenne l'occupazione degli stabilimenti — scrisse un'autorevole rivista di Nuova York — in cui parve che l'Italia dovesse cadere sotto un dominio simile a quello russo... Ora il comunismo e il socialismo, in questo paese latino, sono cosa morta. Il fatto è prodigioso,

(1) Ecco i morti nel mese di agosto, dopo lo sciopero « legalitario »: Pompilio Piccioni, Attilio Ponti, Quintilio Boschetti, Artemisio Ricci, Libero Turchi, Cataldo De Palma, Giuseppe Piovesan, Isaia Colonnata, Adelmo Bini, Giuseppe Savaresi.

ma vero... Tutte le spiegazioni non servono a nulla. La sola spiegazione si trova semplicemente nell'amor patrio... Sino a che un tale spirito di patriottismo e un tale amore disinteressato rimarranno nel petto e nel cuore degli Italiani, la loro nazione durerà in eterno. Un popolo come questo è invincibile. Esso ha dimostrato al mondo istupidito dal materialismo che vi sono cose infinitamente più alte degli scopi materiali » (1). E la *Müncher Augsburger Abendzeitung*: « E' possibile che i socialisti siano più numerosi, ma essi non hanno di sicuro il coraggio diabolico dei fascisti, che sono fanatici dell'ordine e non temono la morte ». Erano, come si vede, considerazioni un poco superficiali, tuttavia dimostravano di riconoscere tutto ciò che a grande distanza andava emergendo nelle sue linee più appariscenti.

Vittoria definitiva proclamò la direzione del partito: « Fascisti! La grande battaglia è vinta su tutto il fronte... L'Italia può oggi, mercè il sacrificio dei nostri indimenticabili morti, mercè l'opera santa di tutti voi, o Fascisti italiani, l'Italia può oggi iniziare senza tema di essere pugnalata alle spalle la sua ricostruzione morale ed economica...

« Lavoratori! Il Fascismo non è contro di voi. Il Fascismo sa che non vi è possibilità di grandezza per una nazione, se gli uomini del lavoro non abbiano tutelati i loro interessi...

« Fascisti! Riguadagnate le vostre sedi, fieri del dovere compiuto... Le squadre prima di partire rendano gli onori all'esercito. Esse attendano, sotto la guida dei loro capi, ad intensificare la propaganda, a consolidare le posizioni conquistate, a prepararsi assiduamente *alla più grande battaglia futura!* ».

Il senso di una nuova e più alta responsabilità si fece più vivo o quasi ansioso. Quanti uomini credevano, quanti uomini speravano nel Fascismo! Quanti problemi il Fascismo aveva posto a se stesso, quanti problemi la storia stava per imporgli! Che era quel che il Fascismo aveva fatto? Era già

---

(1) *Atlantic City* del 13 agosto, rif. da CHIURCO, op. cit., Vol. IV.

nulla; ed ora che il nemico non era più la resistenza attiva degli uomini, ma il cumulo delle sciagure nuove ed antiche, i fascisti avrebbero forse esitato a proceder oltre?

« Ecco che le masse spalancano dinnanzi al Fascismo le fauci della loro sete. Urlare la vittoria non basta. Bisogna afferrarla con le nostre mani pronte a guardarla dentro dove si nasconde il mistero della sua significazione profonda. Dobbiamo sforzarci di comprendere cosa significhi, nel giuoco delle energie della nostra gente, aver vinto. Molti dei mali che oggi corrodono la nostra vita di popolo provengono dal fatto che le classi dirigenti italiane non hanno mai compreso cosa significasse aver vinto a Vittorio Veneto... La vittoria fascista ripone in essere, imposto di nuovo, il problema del proletariato. Il Fascismo ha distrutto l'ostacolo, ha rovesciato la barriera tra sè e il proletariato. Oggi è a fronte a fronte con lui... Il proletariato attende... Qui, il significato della lotta e della vittoria che l'ha coronata. Il terreno è sgombro. La fase negativa del Fascismo è conchiusa, o quasi... » (1).

Ma l'impeto dell'azione vinceva l'ansietà. Anzi, la vittoria su tutte le resistenze attive, il conquistato dominio — di fronte ad ogni partito — sulla pubblica opinione, l'essersi il Fascismo fatto oggetto e quasi asilo di tutte le speranze, e questa libertà, almeno virtuale, di metter mano all'opera di ricostruzione e di creazione, non potere esercitarla, anzi vederla impedita solo dalla forza d'inerzia, da quello stato « legale » che più non corrispondeva alla vita reale, facevano sentire la vergogna e il danno della stasi e dell'indugio. La preoccupazione di una immensa responsabilità, non più storica, ma anche morale e giuridica, cui il Fascismo aveva il dovere di affrontare, si tramutava in un desiderio più cocente, diventava impeto, esasperava gli animi come per una ingiustizia enorme che si faceva non più al Fascismo ma alla Patria. « Lo Stato — scrisse in quei giorni uno dei capi fascisti — è sordo, e non intende le cose di questa nostra gio-

(1) Bottai: *Dopo la vittoria. Doveri e responsabilità*, sul *Popolo d'Italia*, 13 agosto 1922.

vane Italia che attende. Il Fascismo vuole oggi governare il Paese. Questa sua volontà non si ferma. Esso ripete ancora oggi sulla soglia del tempio barattato da tutti i mercanti di ieri la sua voce possente. O la porta si apre, o saremo costretti a sfondarla » (1).

Era la voce di tutti i fascisti, era la voce stessa delle cose. Del resto, la vittoria del Fascismo la riconoscevano gli stessi avversari. I socialisti moderati, che non s'erano opposti allo sciopero, ora facevano il bilancio con sufficente esattezza socialista: « Usciamo da questa prova clamorosamente battuti. Abbiamo giuocato l'ultima carta e nel giuoco abbiamo lasciato Milano e Genova, che sembravano i punti invulnerabili della nostra resistenza... Del quotidiano socialista non rimangono che le ceneri... Bisogna avere il coraggio di riconoscerlo: i fascisti sono oggi i padroni del campo. Se volessero potrebbero continuare a menar colpi formidabili, sicurissimi di nuovi successi... Se ci troviamo nelle dolorose e disastrose condizioni odierne è perchè l'applicazione delle varie soluzioni che da tempo si andavano progettando fu tentata in ritardo. In ritardo la soluzione collaborazionista che per riuscire efficace avrebbe dovuto essere adottata dopo le elezioni politiche nel maggio 1921; in ritardo la soluzione dello sciopero generale di protesta e di monito... tentata quando il nemico aveva già smantellato parte dei nostri fortilizi... La causa di questo ritardo si deve cercare nel profondo dissenso di metodo che ancora travaglia il partito socialista... Bisogna tornare alle origini... » (2).

---

(1) Grandi: *Il Fascismo è una rivoluzione* (*Assalto*, 12 agosto 1922).

(2) *Giustizia*, 12 agosto: *Dopo la prova*. Il lettore noterà che il quotidiano dei socialisti moderati, riconoscendo la catastrofe, non era ancora riuscito a riconoscere la causa della catastrofe, che si riassume, da una parte, nell'opposizione alla guerra e nel disconoscimento della nazione italiana quale principio di vita (non quale dato di natura o spazio geografico); e, dall'altra, nella natura del partito socialista, che non era tanto straziato dalla diversità dei metodi, quanto dalle concezioni opposte, cioè dalla coesistenza nello stesso partito di più partiti, e di un coacervo di uomini nemici ed estranei gli uni agli altri, cui l'opposizione alla classe dirigente, assai più che alle idee democratiche, aveva tenuto insieme.

Quindi l'on. Treves, alla Camera, il 10 agosto, parlando in nome del partito socialista, riconosceva che il piano del Fascismo non era misterioso. « Il Fascismo vuole il potere, tutto il potere. Mentre dice che non ha ancora risoluto l'equivoco, se esso è legalitario o insurrezionale, l'insurrezione è vittoriosa. Può darsi che oggi e domani si decida a violare le porte del Parlamento come ha violato quelle dei Municipi ». E giustamente rampognava il Governo che era venuto meno « al primo dei doveri suoi: la tutela delle vite e degli averi » (1). In realtà il Fascismo — come siamo venuti provando e riprovando — posto a fondamento della sua azione offensiva il principio nazionale, aveva sempre agito con modi e spirito rivoluzionari contro lo Stato democratico. C'era voluto tanto a comprendere questa elementare verità?

Anche i liberali riconoscevano la vittoria fascista e il pericolo grave che correvano le istituzioni. Certo, certo, la colpa maggiore era dei socialisti: proprio il socialismo aveva spinto la nazione nelle braccia dei fascisti. Ma « lo spettacolo di incapacità offerto dal Parlamento e dal Governo, le agitazioni continue, la guerriglia civile tra partiti ed organizzazioni armate hanno avuto, fra gli altri disgraziati effetti, quello di aver reso popolare in una parte notevole dell'opinione pubblica una parola, *dittatura*... Il Governo dei molti, il governo dei partiti, il governo dei chiacchieroni e degli ambiziosi di Montecitorio appare una cosa talmente disgustante, vana, impotente, che a poco a poco l'idea della dittatura ha finito per perdere quella nebbia di terrore e di tirannia di cui era circondata... » (2). « Non si può intendere — ripeteva davanti alla Camera Alta il senatore Albertini — non si può intendere l'imponente fenomeno della reazione attuale dell'opinione pubblica rappresentata dal Fascismo se non si riconoscono le profondità e la durata che l'hanno provocata, se non si ammette che, di dedizione in dedizione, di debolezza in debolezza, l'autorità dello Stato

(1) *Critica Sociale*, 16-31 agosto 1922.
(2) *Corriere della Sera*, 8 agosto 1922.

è giunta finalmente a zero. E suonano ben false le invocazioni alla immediata restaurazione di questa autorità, oggi che le parti si sono invertite, da parte di coloro che durante un ventennio hanno indefessamente lavorato a distruggerla.... Nè io mi frego le mani quando apprendo che un socialista è stato bastonato, una cooperativa bruciata, od un Comune invaso. *Io sono un liberale puro... Come liberale puro, mi struggo il cuore e mi sento turbato da tante manomissioni delle libertà pubbliche, da tanta offesa ai diritti dello Stato che recano le milizie fasciste, dal pericolo che esse rappresentano quando non è chiaro se vogliano cedere il campo alla applicazione della legge o violentarla trasformando le istituzioni che ci reggono...* Chiedo... se della sopraffazione socialista, che così a lungo ha avvelenato la nostra vita, non siano responsabili quanto i socialisti stessi, quei dirigenti della borghesia che l'anno tollerata, anzi favorita... Maestoso e minaccioso è stato il processo sorto dalla guerra — minaccioso per le istituzioni liberali sulle quali si riversa la responsabilità di tante debolezze passate e presenti come se non fossero esse che ci hanno redenti dallo straniero, costituiti in unità, e condotti nel volgere di 50 anni ad un mirabile progresso economico... come se i presìdi di libertà su cui si basa la vita civile di tutte le nazioni... fossero responsabili dell'animo scarso di chi non se ne sa servire » (1).

Mirabile fusione di sentimenti! I socialisti e i liberali puri, gl'irriducibili avversari di ieri, ora si trovavano d'accordo nel ricordare allo Stato il supremo dovere di far rispettare le leggi e le « nostre » istituzioni, riconoscevano nel Fascismo il vero nemico, mostravano di ravvisare nella disciplina nazionale, in cui società e nazione, libertà e autorità, individuo e Stato, avrebbero trovato la coincidenza perfetta, il vero nemico, riconoscevano, insomma, oppugnandola, la verità di quel che i fascisti avevano affermato: il principio nazionale è un principio rivoluzionario, la guerra nazionale è un fatto rivoluzionario. Anche nel duro giudizio sulla classe

(1) Discorso del Sen. Luigi Albertini al Senato, 14 agosto 1922.

dirigente e sul ceto parlamentare, i due irriducibili avversari di ieri si trovavano all'improvviso concordi: non le istituzioni (liberali o democratiche?), ma gli uomini erano colpevoli. Le istituzioni erano buone, erano ottime, anche per il socialismo pentito, purchè fossero difese, sul serio, contro il Fascismo, come non erano state mai difese contro i giolittiani, contro i conservatori clericali, contro i socialisti! I fascisti ora non erano più le guardie armate e i mercenari della borghesia, non erano più i bravi ragazzi accorsi in aiuto ai poliziotti insufficenti dello Stato liberale. Erano i temibili nemici di uno Stato che anche i socialisti ora volevano difendere. Quale Stato? Forse lo Stato dove la metà più uno dei votanti costringesse la nazione a soffrire la tirannide e l'anarchia, a meno che un *deus ex machina*, un Giolitti, non sorgesse, capace di comporre il costituzionale dissidio con una efimera pattuizione di utilità private? E quali erano mai le magiche « istituzioni » che avevano avuto il potere di « redimere » l'Italia dallo straniero? Non le istituzioni avevano « redento » l'Italia, ma l'orgoglio italiano, la fede nella civiltà italiana, la rivoluzione di G. Mazzini avevano redento l'Italia; lo spirito del popolo italiano immortale aveva liberato l'Italia; non le istituzioni sue efimere, che l'Italia aveva prese a prestito, non aveva create col suo genio, nè adattate alla realtà della sua vita e alla fase della sua storia. Quelle istituzioni « liberali », trapiantate da altro terreno, da altra coltura e tradizioni, avevano difeso non già il popolo italiano, ma la schiavitù, la rassegnazione, l'inerzia di una Italia abietta e le « verità eterne » della contro-riforma; anzi avevano aggravato il male ponendo sugli altari, accanto agli altri idoli, l'individuo efimero incurioso estraneo alla storia e alla dignità della nostra missione storica e della nostra creazione universale. E, in ogni caso, quali istituzioni « liberali » erano mai quelle, di cui nessun uomo s'era mai potuto « servire »? Assai più severo e giusto, assai più oculato, il senatore Ruffini, nella stessa seduta, davanti alla Camera Alta, aveva espresso questo giudizio: « Il Go-

verno di Gabinetto, dopo che i partiti gl'imposero i propri uomini, divenne un comitato dei partiti coalizzati. Rimedi? Un Senato rappresentante dei grandi interessi e delle competenze come la Camera Alta aveva proposto nel 1919... ».

Ma che gli avversari cominciassero finalmente a comprendere il carattere rivoluzionario del Fascismo; ch'essi avessero riconosciuto la estenuazione, il logoramento, il disfacimento di tutti gli altri partiti; che fossero costretti a farsi spettatori queruli e meravigliati di fronte « al fenomeno del proselitismo fascista, che invece di illanguidire aumenta in proporzioni sempre maggiori come qualche cosa di fatale che è ormai superiore alla volontà degli uomini » (1), e nulla tentassero per contenere o disciplinare questa *fiumana* « che ha già abbattuto parecchi argini e straripera fra poco dovunque » (1), nulla tentassero per comprendere almeno le cause più profonde di questo storico evento, nè la guerra, nè la sconvenienza delle vecchie istituzioni; questa impotenza di fare e di comprendere, questa cocciuta illusione che i princìpi democratici fossero eterni e perfetti, questo ricoverarsi nell'asilo infantile di una questione morale per non affrontare il problema obiettivo e maestoso della storia; tutto questo superficiale travaglio di sentimenti, non dominato dalla forza della mente, costituiva la prova schiacciante che il Fascismo era ormai più forte della volontà degli uomini. Ma questa incoscienza storica e questa inerzia morale erano anch'esse una forza operante, come la « fiumana fascista », e l'una cresceva con l'altra, in funzione dell'altra.

In mezzo al tumulto delle idee e delle azioni, dei timori e delle speranze, una certezza ormai era entrata, e stava nelle anime di tutti, di amici e di avversari, più forte di ogni pianto, di ogni illusione, di ogni espediente dilatorio, la certezza che le cose non potevano rimanere così. Ora, solo il Fascismo era azione. Azione legale o illegale? Poichè l'azione risolutiva era nell'ansiosa aspettazione di tutti, stanchi di quella lunga agonia, solo il modo e il tempo erano incerti,

(1) MUSSOLINI, *Popolo d'Italia*, 26 agosto 1922: *Fiumana*.

e un uomo solo li poteva definire. Ora, da quest'uomo, tutti chiedevano: « azione legale o illegale »? Appare ingenua la domanda di quel giornalista a Mussolini: « Potete dirmi nulla di un argomento che appassiona assai in questo momento l'opinione pubblica: la marcia del fascismo su Roma? » (1). Eppure era l'unica domanda che avesse senso in Italia, e Mussolini rispose con quel suo stile, che dice la verità senza svelarsi, afferma il principio, in astratto, senza definire nulla in concreto, senza determinare il dove e il quando: « *La Marcia su Roma è in atto. Non si tratta, intendetemi bene, della marcia delle cento o trecentomila camicie nere inquadrate nel Fascismo. Questa marcia è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttrici: la costiera adriatica, quella tirrenica, e la valle del Tevere, che sono ora totalmente in nostro assoluto potere. Ma non è ancora politicamente inevitabile e fatale. Voi ricordate il mio dilemma in Parlamento. Esso rimane. I prossimi mesi daranno una risposta. Che il fascismo voglia diventare « Stato » è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obbiettivo si imponga il colpo di Stato. Bisogna però noverare questa fra le possibili eventualità di domani. D'altronde la Marcia su Roma.. è in atto, nel senso storico, se non in quello propriamente insurrettivo; è, cioè, in atto, la formazione di una nuova classe politica italiana, alla quale sarà prossimamente commesso l'arduo compito di governare — dico governare — la nazione* ». Mussolini pensa spesso ad alta voce e pure si dissimula come se discutesse una questione accademica. In lui, uomo di passioni impetuose e di energie prorompenti, si affinava sempre meglio l'intelligenza tattica e si disciplinava il senso delle cose reali quanto maggiore gli sovrastava la responsabilità delle estreme decisioni. Egli trovava la via di nascondere i più segreti pensieri dicendo la verità. Ma, in ogni caso, essendo ben risoluto a governare l'Italia, quale delle due vie restasse aperta, la conquista o la pacifica assunzione del

(1) Intervista di Mussolini, pubblicata dal *Mattino* di Napoli, l'11 agosto 1922.

potere, egli non poteva decidere senza gli avversari, senza il fare o il non fare degli avversari. Certo, una soluzione era — doveva essere — imminente, ed egli si preparava a qualunque soluzione.

Proprio di questi giorni è l'annuncio di Mussolini che un concentramento di Camicie Nere e la riunione del Consiglio Nazionale del Fascismo si sarebbero fatti a Napoli il 24 ottobre, e che a Napoli egli avrebbe definito la « *posizione del fascismo di fronte alla Monarchia* ». Quindi il 13 agosto a Milano il Comitato Centrale del partito fascista chiese al Governo lo scioglimento della Camera e la convocazione dei comizi elettorali, per risparmiare al paese « quelle pericolose ed inevitabili agitazioni che altrimenti ne deriverebbero ». E Mussolini confermò: « *Per diventare Stato noi abbiamo due mezzi: il mezzo legale delle elezioni e il mezzo extra-legale della insurrezione. Bisogna ponderare prima di prendere una decisione e questa decisione non potrà essere presa che tenendo conto di molti fattori di ordine pratico, politico, ed anche degli imponderabili. Il momento è molto delicato, e occorre pensare bene a tutte le evenienze* ».

Quando si pensi ai nuovi provvedimenti del Comitato Centrale per una maggiore disciplina ed unità di comando delle Squadre d'azione; alle fortissime simpatie che legavano i fascisti e l'esercito, offeso nelle persone, nei sentimenti, nelle idealità, per tanti anni, dal bolscevismo e più dal Governo italiano; all'ammirazione entusiastica degli ufficiali per i migliori fascisti e, sovra ogni altro, per il Duce del Fascismo, col quale consentivano in tutte le idee fondamentali; alla dedizione assoluta di molti di loro alla causa fascista, dei quali alcuni fra i più valorosi reduci di guerra, come Attilio Teruzzi e Achille Starace, avevano abbandonato l'esercito con mirabile senso di disciplina e di abnegazione per abbracciare le sorti del Partito, per vivere con i « camerati », fino alla fine, in mezzo agli stessi pericoli, senza turbamento della loro coscienza di soldati; quando si pensi a tutti questi elementi, ponderabili e imponderabili, ma signifi-

cativi e potenti; allora apparirà chiaro il valore di quell'annuncio di Mussolini sull'adunata delle forze fasciste a Napoli, sull'azione e sulla propaganda del Fascismo nelle provincie meridionali, che si fa in questi ultimi tempi sempre più intensa contro i feudi e le clientele della « democrazia »; allora apparirà chiaro il valore dell'annuncio di Mussolini sulle dichiarazioni ch'egli stava per fare sulla Monarchia.

Ora, se il lettore paziente ci domandasse: « Ma il Governo comprendeva, sì o no, quel che Mussolini andava preparando? »; noi saremmo obbligati a rispondere: sì e no: esso comprendeva un poco e un poco si illudeva, esso desiderava di credere che Mussolini non avrebbe osato, esso « nutriva fiducia » che, in ogni caso, c'era tempo, e si sarebbe provveduto... Infatti il Governo guadagnava tempo, cioè non faceva nulla, ch'era poi l'unica attività possibile e insieme l'unica attività desiderabile. E le nuove elezioni chieste dal Fascismo? Ah sì, le elezioni; ma c'è tempo, e bisogna prima aspettare quel che decideranno i socialisti nel prossimo congresso, e quel che decideranno i popolari incerti fra il bolscevismo nero di Miglioli e il clericalismo conservatore dei senatori partoriti dal connubio Giolitti-Gentiloni, e quello che decideranno i democratici che stanno « seriamente » discutendo se conviene ricongiungere i vari loro segmenti e presentare un fronte unico (nel Paese no, nel Paese no) alla Camera dei deputati. Allora Mussolini affrettò i tempi.

Il 20 settembre, a Udine, nella città dei ricordi, alla quale sempre ritorna il cuore dei combattenti, Mussolini chiarì il problema pregiudiziale. La « famosa tendenzialità repubblicana » è servita a separare, a difendere il Fascismo dal contatto e dal frammischiamento della gente che segue il carro del vincitore e infetta la vittoria. Ma è proprio necessario distruggere l'istituto monarchico per trasformare « tutto » il regime politico? « Le forme politiche non devono essere approvate o disapprovate sotto la specie della eternità ». E, in fondo, perchè mai quella nostra tendenzialità repubblicana? « In certo senso perchè vediamo un monarca

non sufficientemente monarca ». La Monarchia deve rappresentare la continuità e l'unità della nazione, « un compito di un'importanza storica incalcolabile ». Poi, bisogna evitare che la rivoluzione fascista metta tutto in giuoco: « qualche punto fermo bisogna lasciarlo perchè non si dia l'impressione al popolo che tutto crolla, che tutto deve ricominciare ». Anche nel Risorgimento due forze operarono: « *la forza necessariamente un po' statica e tardigrada della tradizione sabauda e piemontese, la forza insurrezionale e rivoluzionaria che veniva su dalla parte migliore del popolo e della borghesia, ed è solo attraverso la conciliazione e l'equilibrio di queste due forze che noi abbiamo potuto realizzare l'unità della patria. Qualche cosa di simile forse si verifica anche oggi...* ». Del resto, ben altri compiti da assolvere, ben altri bersagli da colpire, visibilissimi e formidabili, attendono il Fascismo Si deve demolire tutta la superstruttura socialistoide-democratica dello Stato. Anzi si deve crearlo lo Stato, « *lo Stato di Vittorio Veneto* ». L'altro, dei liberali, è in agonia. « *Tutto l'armamentario dello Stato crolla come un vecchio scenario di teatro da operette quando non ci sia la più intima coscienza di adempiere ad un dovere, anzi ad una missione* ». E la nostra classe politica è deficente. « *La crisi dello Stato liberale è in questa deficenza documentata. Abbiamo fatto una guerra splendida dal punto di vista dell'eroismo individuale e collettivo... ma la nostra classe dirigente ha condotto la guerra come un affare di ordinaria amministrazione. Questi uomini... ci appaiono ormai dei superati, degli sciupati, degli stracchi, dei vinti...* ». E ammoniti i fascisti a rendersi degni di Roma, accennò alla fase estrema della lotta: « *Ad un dato momento bisogna che uomini e partiti abbiano il coraggio di assumere la grande responsabilità di fare la grande politica, di provare i loro muscoli. Può darsi che riescano. Può darsi che falliscano. Ma ci sono dei tentativi anche falliti che bastano a nobilitare e ad esaltare per tutta la vita la coscienza di un movimento politico come il Fascismo Italiano* ».

In questi giorni, anche la rassegna delle nuove legioni di Camicie Nere, il rito semplice e forte del giuramento milita-

re (1), l'inaugurazione dei gagliardetti, le adunate imponenti di nuovi Fasci e di nuovi sindacati a Vicenza, a Novara, ad Alessandria, a Piacenza, questi schieramenti solenni di fascisti, che offrivano a se stessi l'immagine di una forza irresistibile e disciplinata, di una vita nuova, di un grande evento fatale, avevano una tale influenza sull'animo degli astanti che, rispetto a queste immagini vive di potenza e di speranza, il Governo non era più deriso, era dimenticato. Si respirava in un'atmosfera densa di misteriosi e tempestosi presagi; qualcosa stava per avvenire, doveva avvenire, si voleva che avvenisse. La parola di Mussolini dava luce alla forza di quest'aspettazione febbrile, e la volontà e la fede davano impeto e certezza alla parola.

Il 24 settembre Mussolini è a Cremona, dove il capo del fascismo cremonese, cacciato Miglioli dalla città, ha adunato 30 mila uomini dei Fasci e dei Sindacati. Al suo apparire un grido solo erompe da migliaia di petti: *A Roma, a Roma!* (2). Disse Mussolini: *« C'è un contrasto drammatico sempre più palpitante di attualità fra una Italia di politicanti imbelli e l'Italia sana e forte, vigorosa che si prepara a dare il colpo di scopa a tutti gli insufficenti, a tutti i ribaldi, a tutti i mestieranti, a tutta la schiuma infetta della società italiana... Noi vogliamo che l'Italia diventi fascista perchè siamo stanchi di vederla all'interno governata con princìpi e con uomini che oscillano continuamente fra la negligenza e la viltà; e siamo soprattutto stanchi di vederla considerata all'estero come una quantità trascurabile.*

« Che cosa è quel brivido sottile che vi percorre le membra quando sentite le note della canzone del Piave? Gli è che il Piave non segna una fine: segna un principio! E' dal Piave, è da Vittorio Veneto, è dalla vittoria — sia pure mutilata dalla diplomazia imbelle, ma gloriosissima — è dalla vittoria che si dipartono i nostri gagliardetti. E' dalle rive

---

(1) La formula del giuramento: « Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i Caduti per la grandezza d'Italia, giuro di consacrarmi tutto e per sempre al bene dell'Italia ».

(2) Vedi: *Squadrismo*, op. cit.

del Piave che noi abbiamo iniziato la marcia che non può fermarsi fino a quando non abbia raggiunta la meta suprema: Roma! ».

Che le cose facessero sentire da ogni parte uno scricchiolio sinistro; che si venisse riconoscendo da ogni uomo, nel segreto della coscienza, la incapacità assoluta dei partiti a risolvere i problemi dell'Europa senza pace, dell'Italia umiliata e tradita dall'egoismo degli alleati, della Patria oltraggiata ed estenuata dalle insurrezioni, dall'anarchia, dal tumulto e dalla impotenza; che, ormai, non solo il problema del parlamento e del regime, ma il problema stesso dell'ordinaria amministrazione apparissero e fossero insolubili senza un atto decisivo e straordinario; che, di fronte a questa atonia mortale nell'urgenza di tutte le più gravi necessità, il Fascismo fosse desiderato o temuto come la sola potenza vendicatrice e sanatrice della storia, l'unica forza operante; tutto ciò si desume dal contegno degli antifascisti che, sotto l'imminenza di un atto rivoluzionario, invece di coalizzarsi e di esaltarsi nella difesa, si ritrassero, si dispersero, come sotto l'incantesimo di un evento fatale. Anch'essi s'inchinarono davanti al comando onnipotente della storia, non combatterono più, si arresero, rassegnati, stupefatti, impotenti, esausti.

Ecco, fra i tanti segni, un segno infallibile. La Santa Sede in una nota del 25 luglio aveva dichiarato di non conoscere il partito popolare, di non avere col partito popolare nessun rapporto « nè diretto ,nè indiretto »: a questa nota, il 19 settembre, tenne dietro un messaggio di senatori clerico-popolari al segretario don Luigi Sturzo: riconoscevano gli onorevoli senatori « le difficoltà di far rientrare nel rispetto della legge, eguale per tutti, le due Italie che aspramente si combattono nel seno dello stesso paese, quella comunista e quella fascista »; ma ammonivano che certi connubi ripugnanti ai princìpi più sacri e più necessari della vita sociale non debbono essere ammessi e molto meno cercati ». Senza dubbio, costoro venivano un po' in ritardo — almeno tanto quanto aveva durato il partito popolare — e

l'ammonizione di un cercare alleanze coi socialisti era svalutata e fatta disonesta dalla paura; ma, sebbene più vili e più ipocriti dello stesso don Sturzo, dimostravano di avere il fiuto sopraffino delle bestie che danno fuggendo l'allarme davanti al terremoto imminente.

Anche i socialisti, meno agili e versatili, più imbecilli e più orgogliosi dei popolari, non poterono sfuggire alla doppia pena che ad essi spettava per avere tradito la rivoluzione bolscevica e la patria italiana. Del resto, sebbene i « collaborazionisti » si fossero offerti al Governo democratico quando non avevano più valore, tuttavia, poichè l'offerta era fatta, non potevano retrocedere; nè agli anti-collaborazionisti era lecito sfuggire al dilemma: o cacciarli (o essere cacciati) dal partito, o seguirli. A che vale riferire l'ultima fatica oratoria del grande partito, se la morte veniva proprio da ciò, ch'esso non aveva più nulla da dire o da fare? Qualche nuovo rinfaccio, qualche geniale ingiuria dall'una parte o dall'altra, detta e meritata, nulla più (1).

La conclusione? I massimalisti gettarono fuori dal partito gli avversari per preparare « serenamente » (2) la rivo-

---

(1) Eccone alcune. Serrati ai collaborazionisti: « Voi eravate al Congresso di Bologna (1919) totalmente con noi per la rivoluzione... Andando al Governo sarete costretti a fare la politica del Governo Italiano, la politica imperialista dell'Intesa ». « E voi — rispose Treves — andrete con la Terza Internazionale e diventerete alleati con tutti i nazionalismi orientali ».

« Voi se vorrete collaborare sarete costretti a stare coi fascisti — ribattè il Serrati — perchè il Fascismo sta diventando tutta Italia; voi siete ritornati al democraticismo piccolo borghese, voi credete di ottenere la conquista del potere attraverso le vie legali, con la conquista della maggioranza... ».

« Il proletariato è la maggioranza — interruppe Prampolini — ma voi, partito, siete una minoranza, ed io vi nego il diritto e la possibilità di dominare il mondo ». — « La storia insegna che non è il diritto che crea la dominazione, ma la forza » si lasciò sfuggire il Serrati. — « Viva il Fascismo allora! ».

(2) Testuale. Si veda nel *Corriere* del 4 ottobre il resoconto del discorso Serrati; ma il Serrati temperò la ingenuità di quel « serenamente » con il vaticinio che il Fascismo avrebbe aggravato, anzichè risolvere, la crisi, e che perciò bene operava il socialismo intransigente portando la crisi della borghesia alle necessarie conseguenze rivoluzionarie. Insomma: la borghesia non può vivere, nè con noi, nè senza di noi. Non aveva torto il Serrati di lanciare quest'ultima freccia contro il regime giolittiano.

luzione; i collaborazionisti se ne andarono un poco mesti (« così diviso il socialismo sarà inetto e per la collaborazione e per la rivoluzione ») (1), un poco lieti di passare a nuove nozze con la borghesia democratica (« non tutta la borghesia è fascista; comincia anzi ad avere paura del fascismo ») (2). Il socialismo italiano si spense così, di fronte a questo enigma della Sfinge: collaborazione o rivoluzione? Non lo potè risolvere nemmeno con la cacciata (con poca maggioranza di voti) dei collaborazionisti, perchè l'enigma avrebbe continuato a travagliare la coscienza degli scacciatori, condannandoli a nuovi scismi e a nuove espulsioni. Il bene che il socialismo italiano aveva fatto era già fuori di lui, già assimilato dalla nazione e circolante nelle vene della vita nuova; il male era restato negli ultimi socialisti e moriva con loro (3).

Poche sono le fasi della storia che impongano al pensiero uno spettacolo più affascinante, un capovolgimento più drammatico e repentino di forze, di passioni, di idee, e ci costringano a sentire il mistero religioso delle vicende umane come il quadriennio 1919-1922. C'è, in questo intenso pulsare breve di vita, tutta la storia italiana dell'ultimo secolo, cioè l'ultima agonia della civiltà italiana che dall'immobilità universale delle sue opere si avvia all'eterna libertà della creazione. C'è l'ultima fase del duello secolare, di quel sopruso eroico, che Mazzini aveva cominciato, Mussolini conchiudeva combattendo contro l'oscuramento e il traviamento

(1) Così l'on. Treves.

(2) Così l'on. Modigliani.

(3) Non per inveire contro i vinti, ma per rilevare fino a che punto di degradazione bizantina fossero arrivati i socialisti, e come perdurassero nella ostinazione suicida, fino all'ultimo istante, ricordiamo che, in questo ultimo congresso funerario, le tendenze — e sì che i comunisti erano stati cacciati fuori da un pezzo — erano ancora cinque, delle quali una, quella degli unitari (Baratono) non voleva nè la collaborazione nè la rivoluzione, ma l'unità. E il povero Baratono (del resto, uomo onesto e colto ma professorale), dopo l'espulsione, con i suoi 2683 compagni di voto cercava il suo luogo (a destra o a sinistra?), cercava un gruppo un poco più ragguardevole che lo prendesse con sè senza nuove umiliazioni.

di tutti, dopo la più alta vittoria del popolo italiano unito, che a Vittorio Veneto aveva fatto traboccare la bilancia dalla parte dell'Italia col peso del suo sangue. C'è la dolorosa insurrezione dei volontari della grande guerra contro coloro che, posti dalla storia a seguitare la tradizione del Risorgimento, avevano avversato la guerra, l'avevano tollerata, l'avevano tradita. Era tremato il cuore dei migliori fascisti quando avevano dovuto spargere il sangue di valorosi combattenti traviati, quando avevano dovuto combattere i lavoratori dei campi e delle officine, reprimere e devastare le loro case, le loro popolari istituzioni, umiliare il loro orgoglio, feroce sì e maniaco, non abietto nè vile, per trarli fuori, per liberarli dalla oscurità delle passioni esplose contro l'infamia dei clerico-democratici, quando avevano dovuto mostrarsi nemici di quelli che negavano la Patria per dare a loro la Patria.

Ora i fascisti stavano per abbattere l'ultimo muro divisorio, il Governo democratico-clericale, accettando come posta il proprio sangue, il sangue di tutti. Non c'era forza umana che potesse evitare l'ultimo atto del dramma, poichè a che altro mirava tutta la storia del Risorgimento? O lo Stato nazionale o l'anarchia tirannica di tutte le ideologie residuate dalla nostra lunga storia.

In questi ultimi istanti noi vorremmo che il Governo accettasse la sfida del Fascismo e combattesse, per salvare sè dalla vergogna, poichè non può salvarsi dalla sconfitta. Che aspetta il Governo per arrestare tutti i capi fascisti? O per dimettersi? Dimettetevi dunque, proponete al Re l'incarico del Governo a Mussolini, proponete l'immediato scioglimento della Camera, salvate quel che potete del vostro regime! Il 21 settembre, la *Zuercher Post* avverte che in Italia i fascisti « preparano la rivoluzione ». Il 25 settembre, la *Nazional Zeitung* scrive: « I fascisti vogliono dominare lo Stato liberale. La rivoluzione è imminente ». E la *Frankfurter Zeitung*, sebbene con un ritardo di un anno (dalla opposizione fascista contro Giolitti), anzi di tre anni (dal

23 marzo 1919), commentando il discorso di Udine, finalmente riconosce: « Mussolini vuole estendere ai partiti borghesi la lotta che egli ha condotta contro i socialisti ». E poi: « E' chiaro che una situazione come quella che regna in Italia spinge alla Marcia su Roma ».

Il Governo italiano non arrestò i capi fascisti e non si dimise. Addì 22 settembre, dopo il discorso di Udine, l'on. avv. Luigi Facta, con tutto il Gabinetto, se n'andò a Pinerolo, ad inaugurare il monumento che i paesani gli avevano eretto con affrettata ammirazione: 3070 persone sono presenti all'« intimo », al familiare banchetto, alle quali lo sciagurato Pier Soderini rivela in grande segretezza la parola d'ordine: « Fatti e non parole », in segno di riconoscenza e di fiducia.

Ma i fascisti lasciarono a lui le parole e fecero i fatti.

Lo stato delle cose nel Trentino era stato ed era tuttora, fino da Vittorio Veneto, il documento probatorio, per eccellenza, della viltà che il regime clerico-democratico non aveva avuto mai vergogna di mostrare ai reduci della grande guerra e agli stranieri.

Che sull'Alto Adige ci fosse un piccolo nucleo eccentrico di 180 mila Austriaci venuto a inserirsi per lenta infiltrazione fra Ladini e Italiani, e che questo territorio di qua dal Brennero, separato da una linea bene definita e quasi provvidenziale dal Tirolo, fosse stato sempre caro agli Austriaci, e non solo per motivi militari, non era dubbio a nessuno. Ma a nessuno era dubbio che l'intero Trentino, italianissimo, per ragioni storiche, geografiche, nazionali, doveva essere italiano anche per ragioni politiche e militari, e che un isolotto di allogeni nel Nord dell'Italia poteva tanto poco vulnerare la omogeneità, la compattezza, la continuità della nostra penisola, come i piccoli nuclei di Albanesi o di Greci nell'Italia meridionale. Anche a guardare le cose secondo i principî democratici, si sarebbe dovuto discutere, nella Conferenza di Parigi, la questione dell'Alsazia, che era stata tedesca dal tempo dei Carolingi fino a Luigi XIV, e tale era

rimasta etnicamente non ostante la conquista francese; ma non si sarebbe potuto discutere il problema dell'Alto Adige. Tuttavia il governo democratico-clericale, che si era assunto il sublime compito di seppellire le « vergognose » macerie e di sanare le « piaghe » della guerra — flagello di Dio —, aveva mandato a governare nel Trentino uno degli uomini politicamente più inetti dei quali aveva immensa dovizia. Successo al valoroso generale Pecori-Giraldi, l'on. senatore Luigi Credaro si dispose all'alto ufficio con l'anima servile dell'uomo che chiede scusa di compiere il suo dovere, e mostrò coi fatti la coscienza turbata dell'ingrato compito. I fatti furono che il Senatore lasciò con le leggi austriache al loro posto gli impiegati fedeli alla casa d'Absburgo, lasciò i nomi, le insegne austriache, i quadri dell'imperatore, nelle strade, nelle scuole, negli uffici, lasciò i poliziotti austriaci a Bolzano, e la lingua tedesca, unica lingua ufficiale nell'Alto Adige. Quindi gli austriaci a buon diritto, non solo conservarono ma rafforzarono le posizioni loro, non solo culturali, ma politiche, contrastando ogni iniziativa economica degli italiani, ostentando dimostrazioni di cordoglio, rifiutando di esporre la bandiera tricolore, negando di poter « concedere », nella città di Bolzano, la bilinguità negli atti pubblici del Comune o l'uso di un edificio scolastico per i fanciulli italiani. E i fascisti insorsero. Già nel 1921, fondati da pochi animosi i Fasci di Trento (1920), di Bolzano e Merano (1921), non ostante le persecuzioni poliziesche del giolittiano governatore, i fascisti si erano scagliati sotto la ispirazione e la guida del capitano Starace contro gli austriacanti di Egna (1921) occupati in una dimostrazione anti-italiana, e il 24 aprile 1921 era avvenuto il primo conflitto sanguinoso. Quindi arresti e processi contro i fascisti da parte del Credaro, caccia all'italiano da parte degli austriaci, coadiuvati dai nostri ferrovieri socialisti! La vita degli italiani di spirito nazionale, massime dei fascisti, si fece intollerabile.

Ora, il 27 settembre 1922, Mussolini ordina l'azione. In pochi giorni sono adunate a Bolzano squadre di Trento, di

Vicenza, di Brescia, di Mantova, di Cremona. Sono, con le squadre, Giunta, De Stefani, Starace, Farinacci, Arrivabene, Bresciani. Sono con loro i loro i più arditi capi delle legioni dell'Alta Italia. Inutili le ultime trattative con le autorità, inutile l'ultimo telegramma del Comitato Centrale dei Fasci all'on. Facta (1). Allora le squadre occupano la scuola di via Elisabetta (1 ottobre), e poi il Municipio (2 ottobre), evitando il conflitto, se non la colluttazione, con le truppe, forse per un miracolo di astuzia e di tatto, forse per un miracolo di affetto, più forte dell'onore militare: fra tutti, ad Achille Starace, i camerati dell'uno e dell'altro esercito devono gratitudine se invece di molti morti si poterono lamentare pochi feriti. Ma ora, l'occupazione di Bolzano, non basta più! Ora i fascisti vogliono l'abolizione del Commissariato delle Terre redente, l'abolizione delle autonomie locali, l'allontanamento del Commissario Credaro, la creazione di una unica provincia Trento-Bolzano. Settemila Camicie Nere sono a Trento al comando di Farinacci: sono con le squadre frammischiati fraternamente nazionalisti, ex combattenti, repubblicani. Alle ore 16,30 del 4 ottobre, occupata la sede dell'Amministrazione provinciale, c'è il drammatico colloquio con il Commissario Credaro. L'on. Senatore si difese (la colpa non era sua, era del Governo), prese tempo a deliberare sulle sue dimissioni (doveva attendere ordini dal Governo), balbettò scuse quando gli fu apposto di non avere il ritratto del Re nemmeno nel suo palazzo. Ma i fascisti non avevano tempo da perdere, e sulla mezzanotte occuparono il Governatorato improvvisamente. Ora che avviene? I reparti dell'esercito si schierano, chiudono il palazzo dentro un quadrato di forze, fanno fronte da ogni parte. — *Avanti.*

---

(1) Ecco l'ultimatum dei fascisti per la città di Bolzano: 1) dimissioni del sindaco, Perathoner; 2) calmiere sui generi di prima necessità: 3) scioglimento della polizia austriaca; 4) bilinguità in tutti gli atti del Comune, assegnazione dell'edificio scolastico di Via Elisabetta alla scuola italiana; 5) censimento degli alloggi e requisizione di quelli liberi per le famiglie bisognose; 6) esposizione del tricolore negli edifici pubblici, negli alberghi, negli istituti di credito; 7) una chiesa della città messa a disposizione degli italiani e affidata a preti italiani.

avanti, squadristi; viva l'Esercito!; serrate sotto, uomo contro uomo (che non abbiano nemmeno lo spazio per il crociatet). Settemila Camicie Nere circondano i reparti dell'esercito, stanno lì in attesa, con le armi al piede. E l'on. Credaro (5 ottobre) si dimise.

Era la resa a discrezione del Governo. Tuttavia la suprema ingiuria al regime fu data proprio dall'esercito italiano. Quando i fascisti consegnarono il palazzo della provincia alle autorità, il cambio della guardia fra Camicie Nere e soldati e gli onori ai gagliardetti furono fatti secondo la prescrizione del regolamento militare. L'esercito riconosceva l'autorità dei fascisti. Ma era ingiuria meritata e inevitabile. L'esercito è, per eccellenza, la forza della obbedienza allo Stato, la forza dell'ordine e dell'azione storica. Lo Stato, l'ordine, l'azione, erano i fascisti: non v'era altra autorità.

Del resto, pochi giorni prima, il 26 settembre, a S. Terenzio, nel golfo della Spezia, era saltata la polveriera di Forte Falconara. Distrutto l'intero paese, che ebbe 200 morti e 600 feriti, si mobilitarono i fascisti ed accorsero. « Se i morti sono stati seppelliti tutti, se i feriti sono stati portati tutti all'ospedale, se il paese è stato ripulito dalle macerie, se i mobili ed i beni sono stati salvaguardati dagli attentati degli sciacalli umani, se San Terenzio potrà rivivere, se il rancio è distribuito ai soldati in tempo utile, *lo si deve allo Stato fascista. Ed il sindaco di Lerici — che non risulta essere fascista — non manda un telegramma a Facta, ma ne manda uno, traboccante di riconoscenza a Mussolini* » (1).

Enorme impressione fecero in tutti queste azioni fasciste, poichè erano senza « scusa », cioè senza quelle buone ragioni che i democratici erano usi a far valere per lasciar fare, per non impegnarsi, per attendere il vincitore e mettersi con lui e irretirlo e addomesticarlo. Qui non c'erano di mezzo nè i socialisti, nè le nuove organizzazioni sociali del Fascismo: c'era un problema di Stato e di lesa maestà

(1) Discorso di MUSSOLINI alla sede della « Sciesa » in Milano, il 4 ottobre.

del popolo italiano, e l'accusato, anzi il reo confesso era il Governo, e il Governo, ch'era stato vile nel difendere le supreme ragioni dell'Italia, ora si mostrava vile nel difendere se stesso. « Nel paese, fuori del fascismo e, anche, dell'antifascismo, soddisfazione, disagio, disorientamento, un po' tutto, per questi avvenimenti ». « Finalmente abbiamo un Governo! ». Oppure: « Ma quanti Governi abbiamo? Due Governi sono troppi ». E volevano dire tanto che i fascisti dovessero affrettarsi a diventare il Governo, quando che il Governo non dovesse più indugiare a ritornare, esso, Governo. Comunque, togliere, togliere presto la duplicità! » (1).

La lotta, infatti, si era ridotta a questo estremo limite: i fascisti dimostravano, volevano dimostrare, da una parte, ch'essi soli avevano volontà ed autorità, e che il regime era un morto involucro che la vita nuova rigettava via da sè come ingombro e impedimento; il Governo, dall'altra, « si acconciava a questa subordinazione, pago di lasciar prolungare un disordine che aveva almeno la discrezione di non toccare le apparenze della vita costituzionale » (2). Ma fino a quando?

Gli stessi antifascisti, accasciati o irrequieti, davano segno di vita solo con la protesta o con l'imprecazione contro il governo. La loro impotenza pareva energia, perchè la dissimulavano con un coro sempre più vasto e concorde di accuse, di sarcasmi, di frementi richiami; ma essi facevano quel che aveva fatto il profeta Balaam, ch'era andato per maledire e benediceva, obbediente alla volontà di Jahvè: « Ecco un popolo che si leva su come una leonessa, e si rizza come un leone » (3). Nello stesso modo profetava il Balaam del *Corriere della Sera*: « Ed ecco i fascisti rompere gli indugi e regolare a modo loro le questioni che si accentrano in Bolzano. Essi inviano un ultimatum e per dargli forza si raccolgono in gran numero nella città, occupano il Municipio, governano a Bolzano... Il Partito fascista sapeva di

(1) G. Volpe: *Storia del movimento fascista*, 1939.
(2) *Corriere della Sera*, 4 ottobre 1922 (*Urgenza di un Governo*).
(3) Num. 23, 24.

poter arrischiare l'impresa, non soltanto per la debolezza del Governo, ma anche per un certo consenso dell'opinione pubblica stanca e irritata della condotta insolente e perturbatrice dell'elemento austriaco più riottoso e della inettitudine del Governo a fronteggiarla. Come per il Municipio di Milano, come per il Consorzio del Porto di Genova... La debolezza del Governo è diventata una scuola di anarchia. La sua incapacità di provvedere... è una specie di provocazione per gli ardimenti e anche per gli eccessi dei fascisti. I quali dopo aver raggiunto di volta in volta il loro scopo... si rivolgono con parole di disprezzo allo « Stato liberale », che non è nè liberale nè altro, poichè chi giace in letargo non ha altra qualità che quella del sonno » (1). E, per risvegliarlo dal sonno, i liberali tennero il Congresso a Bologna, dove non riuscirono a comprendere bene, dopo lunga discussione, nè in che cosa fossero diversi liberalismo e democrazia, nè se dovessero optare per l'uno o per l'altra, o per tutt'e due, e si afferrarono all'unica àncora di salvezza, al liberismo economico, nel quale, come è noto, si sarebbe risolto fatalmente il liberalismo dei nostri conservatori clerico-moderati, sempre che avessero avuto la forza di reagire contro il giolittismo (2).

---

(1) *Corriere della Sera*, 4 ottobre 1922, art. cit.

(2) Rimandiamo su questo problema capitale, al capitolo del presente volume: *Il Partito nazionale fascista*. Conviene qui registrare, perchè non si disperdano, due piccoli fatti: 1) al congresso « liberale » di Bologna (9-10 ottobre) era presenti gli uomini del nazionalismo bolognese (che ci stavano a fare?); 2) fecero « la loro comparsa sulla piazza di S. Petronio » i giovani liberali in « camicia kaki e guanti bianchi ». Notava I. Balbo (*Diario* 1922): « La sfumatura del colore è piena di simbolo. I guanti sono tutto un programma. Si tratta di squadre bene educate e sensibili a certi effetti della paura. A che cosa serviranno? Fino a ieri i liberali hanno battuto sul chiodo che bisogna combattere con le armi legali del Parlamento, della scheda e della stampa. Una squadra d'azione presuppone invece l'azione di piazza. Anche i liberali vogliono allora mettersi nel novero dei fuori legge? ».

In realtà, nessun altro compito potevano avere queste stranissime squadre che quello di mettersi in mezzo per imporre la pace con un atto di guerra. E chi avrebbe allora imposto la pace ai paceri? Povero e imbecille liberalismo, che andava in cerca ancora della pietra filosofale, cioè del vuoto assoluto, della neutralità assoluta, e per la neutralità assoluta istituiva squadre rivoluzionarie!

Eppure in quei giorni Mussolini aveva parlato con solenne chiarezza — l'ultima volta — a Milano, commemorando i caduti nell'ultimo assalto dell'*Avanti!* « C'è la nazione italiana, non c'è lo Stato ». « Ormai lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia. E' un'impalcatura: ma dietro non c'è più lo spirito. Tutti quelli che dovrebbero essere a sostegno di questo Stato, sentono che esso sta toccando gli estremi limiti della impotenza e del ridicolo... ». Ci vuole lo Stato, e ci vuole un Governo. Non c'è tempo da perdere. « *Se a Roma non sono diventati tutti rammolliti, dovrebbero convocare la Camera ai primi di novembre, far votare la legge elettorale riformata, convocare il popolo a comizio entro dicembre...* ». Questa è una delle strade da percorrere. « *Ma se il Governo non accetta questa strada, allora noi siamo costretti ad imboccare l'altra. Vedete che il nostro gioco è ormai chiaro. D'altra parte non è pensabile più, quando si tratta di dare l'assalto ad uno Stato, la piccola congiura... Noi dobbiamo dare degli ordini a centinaia di migliaia di persone, e pretendere di conservare il segreto sarebbe la più assurda delle pretese e delle speranze. Noi giochiamo a carte scoperte fino al punto in cui è necessario tenerle scoperte* »...

« *Quando al quadrante della storia battono le grandi ore, bisogna parlare da contadini: semplicemente, duramente, schiettamente e lealmente... Noi non promettiamo nulla di speciale agli italiani. Anzi può essere che noi imporremo una più dura disciplina agli italiani e dei sacrifici. Può darsi che noi li imporremo tanto alla borghesia quanto al proletariato, perchè c'è un proletariato infetto, come c'è una borghesia più infetta ancora!... Non possiamo promettere l'albero della libertà sulle pubbliche piazze: non possiamo dare la libertà a coloro che ne profitterebbero per assassinarci. Qui è la stoltezza dello Stato liberale: che dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Noi non daremo questa libertà...* ».

« *Noi dobbiamo prepararci, con animo puro, forte, sgombro di preoccupazioni, ai compiti che ci aspettano. Domani,*

è assai probabile, è quasi certo che tutta la impalcatura formidabile di uno stato moderno sarà sulle nostre spalle. Non sarà soltanto sulle spalle di pochi uomini: sarà sulle spalle di tutto il fascismo italiano... Milioni di occhi, spesso malevoli... ci guarderanno... E vorranno vedere come funzionano le nostre gerarchie: vorranno vedere come si amministrerà la giustizia nello Stato fascista, come si tutelano i galantuomini, come si fa la politica estera, come si risolvono i problemi della scuola, della espansione, dell'esercito... Avete voi o amici, la sensazione esatta di questo compito formidabile che ci attende? Siete voi preparati spiritualmente a questo trapasso? Credete voi che basti soltanto l'entusiasmo. Non basta » (1).

Non s'era mai visto un uomo in Italia, sul punto di assumere il potere in modo rivoluzionario, non s'era mai visto, dai tempi del Risorgimento, parlare con tanta rude sincerità. Mussolini non lisciava certo coloro che l'avrebbero dovuto assistere nell'impresa titanica, non accarezzava coloro che gli avrebbero dovuto obbedire. Sacrifici, dura disciplina, autorità indiscutibile dello Stato, responsabilità gravi, mutazioni radicali di idee, di indirizzo politico, di costumi, tutto quello che poteva dispiacere od allarmare, quello che strappava abiti mentali, quello che colpiva interessi e ambizioni, insomma tutto ciò che si possa immaginare di più sfavorevole per cattivarsi gli animi, almeno secondo il costume invalso nel regime parlamentare italiano dal 1876, Mussolini elencò, sottolineò, e pose in alto rilievo; ma proprio per questo senso di orgoglio, in cui si conteneva la condanna ed anche il disprezzo dei nostri istituti e dei nostri costumi politici, Mussolini affermava la fede onnipotente nella rivoluzione in cammino. Egli poteva, senza timore, porre davanti agli Italiani il duro programma di vita, perchè sentiva che, più addentro del superficiale turbamento e delle consuetudini inerti di ogni uomo, c'era la vena profonda della storia e della guerra rivoluzionaria che operava nel cuore di tutti. Chi

(1) Discorso alla « Scieea », cit.

poteva fermare la ruota della storia? Ed era proprio necessario l'urto finale? Si doveva proprio stappare l'involucro inerte per dare via libera alla vita che prorompeva, a questa « Italia che è venuta dalle trincee? » (1).

« Il fascismo nella Venezia Tridentina ha fatto liberamente — confessava il profeta Balaam — un suo esperimento di dittatura... mentre Roma taceva... Il primo Ministero Facta era migliore di questo secondo...; la parziale dittatura fascista si deve in parte alla atassia governativa... Nessuna lezione ha servito. Ieri i fascisti gridavano vittoria nella lotta contro gli avversari nazionali, oggi gridano vittoria contro i poteri costituiti. L'impresa di Bolzano si è svolta in modo che il fascismo sembra aver primo annessa la città all'Italia... E l'occupazione è scesa a Trento dove il Governatore ha ricevuto un biasimo solenne, come un subordinato colpevole... A Roma silenzio... E i fascisti dopo aver lungamente affermato di voler restaurare l'autorità dello Stato sopra la vecchia tracotanza faziosa, oggi parlano dello Stato fascista... A Roma silenzio... I fascisti domandano anche le elezioni generali... ma fissano già la data delle elezioni. I fascisti non guardano più al numero e alla qualità delle ingiunzioni » (2). Per vederli i fatti, certo li vedeva e li riconosceva il senatore Albertini, ma come interviene alle donne innamorate, concludeva male, poichè concludeva pregando (o pretendendo) che, prima di andare al potere, i fascisti diventassero liberali.

Era proprio necessario l'urto finale, se gli stessi liberali puri riconoscevano la catastrofe, e s'erano accorti (e lo venivano ripetendo, ogni giorno, quasi per fare l'abitudine a questa inaudita novità), che i fascisti, sì, non erano liberali, ma « *lo Stato italiano* » era « *sede vacante* » e bisognava chiamare i fascisti al Governo » (3), e non se ne poteva fare a meno?

---

(1) Discorso alla « Sciesa », cit.

(2) *Corriere della Sera*, 6 ottobre 1922.

(3) *Corriere della Sera*, 12 ottobre 1922.

Eppure, proprio in questi giorni, l'on. Facta aveva avuto uno sprazzo di energia: « Se per un'ipotesi, che io respingo — aveva detto il povero Pier Soderini — venisse tentato a Roma e altrove di imporre con metodo illegale decisioni che il Governo si rifiuta di prendere, coloro che assumessero la responsabilità di un simile attentato alla pubblica tranquillità troverebbero tutto preparato per il completo insuccesso del loro tentativo ». Ma una immensa ilarità aveva suscitato questo periodo ipotetico, persino tra i non fascisti; e lo stesso *Corriere*, che l'aveva definito dignitoso e sdegnoso ammonimento » (1), contemplando pochi giorni dopo il quadro della realtà con quel pensoso dolore che si accende davanti alle grandi tragedie o alle grandi commedie umane, dovette concludere: « Ogni paese ha bisogno di un Governo.... Ora il Governo dell'on. Facta non è più un Governo, è un nome senza contenuto. Il contenuto, e cioè la volontà e l'azione sono altrove » (2).

(1) *Corriere della Sera*, 7 ottobre 1922.
(2) *Corriere della Sera*, 15 ottobre 1922.

Parte II

Stato degli animi nell'ottobre 1922 - La seduta del 16 ottobre - Il discorso di Napoli - Ultimi accordi per l'ultima azione - Il congresso di Napoli - « A Napoli ci piove » - Il proclama di Mussolini - L'azione - Contegno delle autorità militari e civili - Il sacrificio dei fascisti cremonesi - Postumi tentativi di Facta - Un falso decreto - Il rifiuto del Re - Il rifiuto di Mussolini - La vittoria delle Camicie Nere

Noi siamo costretti ad avvertire un'altra volta il lettore, che la marcia del Fascismo non fu mai una dolce ascesa, e neppure un travaglio soltanto rude e faticoso. Anche ora — specie dopo lo sciopero « legalitario » — che il Fascismo trionfa nell'animo di tutti, persino degli avversari; anche ora che il Fascismo, posta in ombra la lotta contro la rabbia anarcoide della plebe italiana (abbandonata del resto dai suoi capi), viene provocando con ingiurie e con umiliazioni crescenti il regime democratico-clericale; c'è sempre, permane, si rinnova come da fonte inesauribile, quell'elemento che ha sempre segnato la via della rivoluzione fascista: il sangue dei fascisti. Fra il settembre e l'ottobre — prima dell'atto risolutivo — ventun fascista caddero uccisi per mano dei sovversivi (1). Caddero un po' in ogni regione d'Italia, di ogni

(1) Sono: Silvio Sammarchi, Bosco Evangelisti, Giuseppe Cavallari, Ferdinando Botturi, Ernesto Ferraccioli, Mario Brumana, Felice di Sanfelice, Michele Madula, Antonio Bertoldi, Guido Michelassi, Silva de Marco, Nazzareno Pimpani, Gustavo Doglia, Antonio Fiorelli, Mario Fabi, Paolo Grassini, Giovanni Cattalan, Piero Vincenzi, Carlo Grella, Pompilio Piccioni, Arnaldo Colarieti.

classe sociale e di ogni età: caddero i ragazzi di 15 anni come Libero Turchi, e fino i ragazzi come Carlo Grella che aveva 13 anni. Odi locali, vendette e disperazione, e persino l'abitudine, anche l'abitudine di uccidere, fecero uccidere, in quello stato di desolato abbattimento in cui si trovarono a vivere quelli che avevano veduto la rovina della rivoluzione bolscevica e odiavano i borghesi, il Governo, il Fascismo, i capi socialisti, Dio e l'uman genere. E quando non ebbero la voglia o l'occasione di uccidere, si misero a bruciare i fienili, i pagliai, i cascinali, a distruggere in qualunque modo qualsiasi cosa per la gioia della vendetta e della sofferenza altrui, per la gioia di fare una protesta, poichè erano vinti e non volevano darsi per vinti. « Il caldo comunista provoca vari incendi di fienili e di cascinali » commentò con cinica arguzia il più autorevole giornale comunista (1).

La scia sanguinosa che i fascisti lasciavano dietro di sè non era tuttavia superflua: serviva da ammonimento agli smemorati, era l'immagine più chiara e più forte che all'anima popolare potesse offrirsi della catastrofe italiana seguita a Vittorio Veneto, costituiva il fermento ancor vitale di una postuma ma non inutile reazione. Infatti, proprio rinascendo l'orgoglio della guerra e della vittoria, quegli assassini provocavano indignazione, poichè non provocavano più terrore. Quindi dai molti, anzi dai moltissimi, quasi a vendicarsi della paura che avevano sofferta e a purgarsi della viltà (o dell'aquiescenza) che avevano dimostrato di fronte ai sovversivi nel triennio 1919-1921, si levavano altissime voci di esecrazione contro i bolscevichi rossi e neri, di ammirazione e di esaltazione per i « coraggiosi fascisti ». E quanto più appariva sicura la via della salvezza, tanto più dura si faceva negli animi l'avversione e la condanna per il Governo di Facta, al quale, con evidente ingiustizia morale o giuridica, ma con perfetta giustizia storica, si apponevano le responsabilità di tutte le passate e delle presenti sciagure che, per essere meno tollerabili agli animi così mutati, più apparivano

(1) *Ordine Nuovo*, 9 settembre 1922.

gravi ed infami. Ma dai fascisti, che eran già vittoriosi del bolscevismo, quegli assassini eran considerati con l'animo forte e misurato che è proprio dell'europeo nelle foreste africane, dove non si odia la bestia feroce, e sarebbe ridicolo averne timore: si viaggia al proprio destino e ci si difende; e quel che importava a loro era proprio questo viaggiare al proprio destino, alla vittoria finale, alla creazione di un altro regime. Invece, al grosso pubblico, non suscitavano nessun allarme la volontà e l'azione rivoluzionaria dei fascisti, ma la presente crisi intollerabile e le uccisioni efferrate e la distruzione delle cose. Anzi, a ben riflettere, tutto ciò rivelava e documentava l'impotenza vile del regime assai più che l'impotenza disperata e bestiale dei sovversivi, e muoveva un'ondata sempre più vasta e violenta di protesta, di insopportazione, di condanna.

Le cose erano al punto che le rappresaglie dei fascisti dall'opinione pubblica erano non solo approvate ma giudicate inferiori alla necessità (1), e l'assassinio dei carabinieri (2) — stillicidio più lento, ma ininterrotto — eran sentiti quali misfatti più gravi e allarmanti contro l'ordine pubblico di qualsiasi azione illegale dei fascisti. Sebbene i fascisti avessero mostrato con una chiarezza risoluta e leale che essi combattevano per la rivoluzione fascista, per lo Stato fascista, contro il liberalismo italiano, contro lo Stato democratico, il popolo italiano nella sua maggioranza null'altro vedeva che i fatti e le imprese, e i fatti e le imprese gli dicevano che i fascisti erano per l'ordine contro il disordine, per l'Italia contro le internazionali rossa, nera e plutocratica, per la nazione italiana contro il vigliacchissimo Stato paralitico. Il popolo nostro si era abituato a riconoscere nel Fascismo l'autorità, e nel Governo e nel parlamento l'impo-

---

(1) Non fu più considerata grave la rappresaglia del bando che i Fasci intimavano ai capi socialisti dai luoghi dove gli assassini di fascisti o gl'incendi si perpetravano.

(2) Nel settembre-ottobre, furono assassinati il maresciallo dei RR.CC. Marino Comandone ad Abbiategrasso, il carabiniere Anastasio Miolo in provincia di Verona.

tenza, l'anarchia, la fonte perenne della rovina economica, politica, morale della patria. La semplificazione è proprio delle moltitudini, com'è proprio delle moltitudini l'attenersi ai fatti sperimentali più che alle intenzioni, ai motivi, ed ai programmi. Lo stato degli animi in questo momento è per eccellenza documentato da quella dedica che la madre di Damiano Chiesa scrisse per Mussolini a cui mandò la fotografia dell'Eroe: « L'offro al Capo del Fascismo nella sicura convinzione che mio figlio se fosse ancora in vita militerebbe nelle sue file ».

Dunque, bisogna far presto, bisogna cogliere l'attimo felice, poichè questo stato di eccezionale favore del popolo italiano per il Fascismo e di sfavore per il Governo e per il regime non può durare a lungo. La guerra civile è un impeto, una carica, una esplosione eroica o disperata; la pace è una continuità di vita sicura, e chi possiede l'ordine « legale » possiede una immensa forza. Gl'Italiani vedono nel Fascismo la dignità, forse vedono la gloria, certo, e sono i più, l'ordine e la pace. E chi può desiderare meglio di questo nostro popolo l'ordine e la pace dopo tante sciagure? Ma se i fascisti non sono decisi a riassumere queste forze per il loro programma di vita, esse giaceranno presto nella loro inerzia e saranno la pietra tombale di Vittorio Veneto a profitto di un nuovo governo giolittiano. Il giorno 11 ottobre, Mussolini trasmette a Balbo, che sta per attaccare con un forte concentramento di Camicie Nere l'ultima roccaforte del sovversivismo italiano, Parma, l'ordine fulmineo di sospendere l'azione (1).

Il giorno 16, a Milano, la seduta decisiva. Le trattative col Governo erano fallite. Negate le elezioni, negata la riforma elettorale, negata la crisi extra-parlamentare con una partecipazione dei fascisti al Governo, adeguata alle loro forze

(1) Vedi in *Squadrismo*, cit., e in *Diario* 1922 di Balbo, cit., l'amichevole polemica su l'occupazione di Parma. Mussolini accettò la tesi Farinacci: « Non è possibile — così scrisse a Balbo — limitare l'azione a Parma: bisogna prepararla in grande stile e con più vasti obiettivi. Parma se mai non potrebbe essere che un pretesto ».

reali. Attendere una soluzione parlamentare della crisi, impossibile e nefasto. Dice Mussolini:

« *Bisogna impedire a Giolitti di andare al Governo. Come ha fatto sparare su D'Annunzio farebbe sparare sui fascisti. Soltanto la conquista diretta del potere può essere considerata una soluzione degna del nostro movimento, che ha agito al di fuori e al disopra delle leggi di un regime decrepito. Noi non dobbiamo arrivare a un mutamento di Governo, ma ad una trasformazione del regime: evento storico che non si può compiere per le vie normali. Non scenderemo a compromessi: faremo valere la nostra forza. Questo è il momento* » (1). E chiede ai presenti (2), « facendo obbligo di una assoluta franchezza, se ritengono le forze militari del Fascismo pronte, moralmente e materialmente, per il compito rivoluzionario » (3). Non tutti i presenti sono concordi per una azione immediata: De Bono, De Vecchi, Fara oppongono il deficente funzionamento delle gerarchie, la necessità di altro tempo « per lavorare l'esercito » (4), per rendere più solide e più agili le formazioni fasciste... Tutte buone osservazioni erano queste, ma erano osservazioni di stretta indole militare, e Mussolini era deciso: « *Credo che tutti siano d'accordo, in caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente. E' inutile attendere il perfezionamento delle forze, che non si può ottenere* » aveva già detto (5).

Del resto, la questione era ben chiara: le Camicie Nere, se pure avessero avuto la volontà, non avevano armi sufficenti per combattere l'esercito italiano che avesse avuto l'ordine e la volontà di combattere. Le Camicie Nere servivano a Mussolini per sfidare il Governo, per costringerlo a versare il sangue, per assumersi la tragica responsabilità della

---

(1) Dal *Verbale della seduta* pubblicata sul *Popolo d'Italia*, 28 ottobre 1938-XVI, e dal *Diario* 1922 di Balbo, cit.

(2) Fara, De Bono, Ceccherini, Teruzzi, Balbo, De Vecchi, Bianchi.

(3) Balbo, *Diario* 1922, cit.

(4) De Bono riferì di essere *bersagliato dal Governo*: « dicono che il mio nome fa da civetta: io sto lavorandomi l'esercito. Qualche tempo in più fa bene ». *Verbale della seduta* 16 otobre a Milano, cit.

(5) Così nel *Verbale della seduta*, cit.

guerra civile. Aveva il Governo la volontà e la forza di assumersi questa responsabilità? Poteva il Governo, in quel momento del suo massimo avvilimento ed esautoramento, assumersi questa responsabilità? Mussolini non lo credeva, ed osava. Che se si fosse venuti alla guerra civile, quali le conseguenze di un atto, che tutta la Nazione, nella sua parte migliore, avrebbe giudicato un assassinio? Fu facile a Mussolini vincere le esitazioni e le obiezioni di natura « militare », e tutti convinse, fece a tutti sentire la imminenza dell'azione, anzi propagò a tutti, con l'autorità sua preminente, non già il convincimento della necessità dell'azione, ma la gioia dell'azione.

Quindi, presto ci fu accordo per il trapasso dei poteri al Quadrumvirato Balbo-De Bono-De Vecchi-Bianchi, per la formazione di tre colonne da adunarsi a Civitavecchia, a Monterotondo, a Tivoli (1), per la sede del Comando Generale a Perugia. Mussolini aveva pensato a tutto, anche al proclama da lanciare ai fascisti e al popolo italiano. Si continui intanto « a sbandierare l'adunata di Napoli » (2) per il 24 ottobre: il giorno dell'azione sarà deciso dopo la rassegna delle forze fasciste in questa adunata.

Alla fine del Convegno « ciascuno di noi frena una specie di furor sacro che lo invade. I visi si son fatti seri e duri. Prendiamo impegno solenne di mantenere il più scrupoloso silenzio » (3).

Il 24 ottobre, Mussolini parla a Napoli, al S. Carlo.

« *Attraverso quali strade il Fascismo diventerà Stato? Perchè noi vogliamo diventare Stato. Ebbene, il giorno 3 ottobre, io avevo già risolto il dilemma. Quando io chiedo le elezioni, quando le chiedo a breve scadenza, quando le chiedo con legge elettorale riformata, è evidente a chiunque che io*

---

(1) S. Marinella (Civitavecchia) per le Legioni della Toscana, Liguria, Italia Settentrionale; Monterotondo per le Legioni dell'Emilia, Veneto e Lombardia; Tivoli per le Legioni delle Marche, Abruzzo, Lazio, Mezzogiorno; la riserva a Foligno.

(2) Così nel *Verbale*, citato, del 16 ottobre.

(3) Balbo, *Diario* 1922.

ho già scelta una strada... Questa richiesta avveniva all'indomani dei fatti di Bolzano e di Trento, che avevano svelato ad oculos *la paralisi completa dello Stato Italiano, che aveva rivelato, d'altra parte, la efficenza non meno completa dello Stato Fascista. Occorreva, o signori, affrettarsi verso di me, perchè io non fossi più ancora agitato dal problema interno... Invece il deficente Governo che siede a Roma mette il problema sul terreno della pubblica sicurezza e dell'ordine pubblico... Noi abbiamo chiesto che lo Stato esca dalla sua neutralità grottesca... Abbiamo chiesto cinque portafogli e il Commissariato dell'Aviazione.... Che cosa si è risposto? Nulla. Peggio ancora, si è risposto in modo ridicolo... si è fatto un computo meschino delle nostre forze, si è parlato di Ministri senza portafoglio.... Si è parlato di sottoportafogli. Noi, fascisti, non intendiamo andare al potere per la porta di servizio; noi, fascisti, non intendiamo rinunciare alla nostra formidabile primogenitura ideale per un piatto di miserevoli lenticchie parlamentari! Perchè noi abbiamo la visione, che si può chiamare storica, del problema, di fronte all'altra visione, che si può chiamare politica e parlamentare. Non si tratta di combinare ancora un Governo pur che sia, più o meno vitale: si tratta di mettere nello Stato liberale — che ha assolti i suoi compiti che sono stati grandiosi e che noi non dimentichiamo — di immettere nello Stato liberale tutta la forza delle nuove generazioni italiane che sono uscite dalla guerra e dalla vittoria. Questo è essenziale ai fini dello Stato, non solo, ma ai fini della Storia, della Nazione. Ed allora?*

« Allora, o signori, il problema, non compreso nei suoi termini storici, si imposta, e diventa un problema di forza. Del resto tutte le volte che nella storia si determinano dei forti contrasti di interessi e di idee, è la forza che all'ultimo decide. Ecco perchè noi abbiamo raccolte e potentemente inquadrate e ferreamente disciplinate le nostre legioni: perchè se l'urto dovesse decidersi sul terreno della forza, la vittoria tocchi a noi. Noi ne siamo degni; tocchi al popolo italiano che ne ha il diritto, che ne ha il dovere, di liberare la sua vita politica e spirituale da tutte le incrostazioni parassitarie

del passato che non può prolungarsi perennemente nel presente perchè ucciderebbe l'avvenire.

« E allora si comprende perfettamente che i governanti di Roma cerchino di creare degli equivoci e dei diversivi; che cerchino di turbare la compagine del Fascismo e l'anima Nazionale; che ci pongano di fronte a dei problemi. Questi problemi hanno il nome di Monarchia, di esercito, di pacificazione ».

Irreconciliabilità assoluta, insomma, tra l'Italia di Vittorio Veneto e l'Italia parlamentare, e ormai portata al punto, per volontà dei fascisti, che solo la forza la poteva risolvere. Ma opposizione tra questa giovane Italia redenta dalla guerra e dalla Rivoluzione fascista e la Monarchia, tra il Fascismo ed il Re che aveva voluto la guerra e non aveva vacillato dopo Caporetto, nessuna; anzi una unità di intenti e una cooperazione di forze, di tradizione e di rivoluzione, che solo dal parlamentarismo fradicio e dalla bassa mente del giolittismo erano state compromesse e debilitate.

« Il regime unitario della vita italiana si appoggia saldamente alla Monarchia di Savoia. Nessun dubbio anche che la Monarchia italiana, per le sue origini e per gli sviluppi della sua storia, non può opporsi a quelle che sono le tendenze della nuova forza nazionale... Avrebbe ragione di opporsi oggi che il Fascismo non intende di attaccare il Regime... anzi intende liberarlo di tutte le superstrutture che aduggiano la posizione storica di questo istituto e nello stesso tempo comprimono tutte le tendenze del nostro animo? Il Parlamento e tutto l'armamentario della democrazia non hanno niente a che vedere con l'Istituto monarchico... Quanto alle altre istituzioni in cui si impersona il Regime, in cui si esalta la Nazione — parlo dell'Esercito — l'Esercito sappia che noi, manipolo di pochi e di audaci, lo abbiamo difeso quando i Ministri consigliavano gli ufficiali di andare in borghese per evitare conflitti...

« Il nostro mito è la Nazione... è la grandezza della Nazione! E a questo mito, a questa grandezza, che noi voglia-

mo tradurre in una realtà completa, noi subordiniamo tutto il resto. Per noi la Nazione è soprattutto spirito e non è soltanto territorio ».

Quindi il Duce del Fascismo confortò i fratelli dell'Italia meridionale. Onore aveva già egli fatto a loro nell'inizio del suo dire, quando aveva ricordato le fanterie dell'Italia — « *maturata a grandezza in un ventennio di travaglio faticoso* » — le fanterie d'Italia « *fra le quali erano vastamente rappresentati i figli delle vostre terre* ». Ora li confortò a bene sperare dell'avvenire: « *Io vedo la grandissima Napoli futura, la vera metropoli del Mediterraneo nostro..., la vedo con Bari..., e con Palermo costituire un triangolo potente di forza, di energia, di capacità, e vedo il Fascismo che raccoglie e coordina tutte queste energie, che disinfetta certi ambienti, che toglie dalla circolazione certi uomini, che ne raccoglie altri sotto i suoi gagliardetti* ».

In questo ultimo discorso Mussolini, nella strategia e nella tattica dell'uomo politico, aveva raggiunto uno dei più alti fastigi della sua eloquenza. Aveva detto la verità senza togliere nulla all'efficacia della sorpresa. La verità della lotta era riassunta e semplificata in modo potente, nelle sue ragioni ideali, e nel suo imminente processo conclusivo e risolutivo; e non era deturpata nè diminuita, anzi era fortificata con somma sapienza politica, negli accenni alla Monarchia, all'esercito, al problema dell'Italia meridionale. Ma sopra ogni altra idea, più alta della misura e della energia, dell'impeto e della prudenza di tutto il discorso, si levava quella proclamata grandezza della Nazione sopra ogni cosa, la regale verità di quella sentenza: « *la Nazione è sopra tutto spirito e non è soltanto territorio* ». I fascisti avevano parlato delle necessità di espansione economica e territoriale e della pericolosissima iniquità, per la pace d'Europa e per la vita d'Italia, che gli alleati avessero negato al popolo italiano lo spazio e il respiro per vivere, a noi e alla Germania. Il Fascismo aveva anche mostrato più volte di respingere, come favola vieta ed ormai disonesta, quel concetto di giustizia

immobile e perfetta, di confini e di diritti naturali, di pace eterna, con il quale i beati possidenti tentavano di alzare una muraglia difensiva contro la storia vivente e contro il valore degli altri popoli. Mussolini, più di ogni altro, aveva dimostrato l'iniquità e la frode di questi cinici espedienti, che tendevano a condannare preventivamente e a mettere in mora, siccome nemici del genere umano, le nazioni che non potevano accettare come giudizio eterno, il giudizio necessario sì, ma sempre provvisorio, e questa volta iniquo e stolido, dei trattati, e propugnavano una migliore giustizia distributiva, un volontario e spontaneo riconoscimento di diritti secondo i valori e i bisogni, perchè la pace, se non eterna, fosse almeno duratura e tollerabile. Ora Mussolini, nel discorso più grave che egli pronunciò, nell'ultima parola che sarebbe dovuta valere come il testamento ideale del Fascismo, prima che la lotta fra la vecchia e la nuova Italia fosse rimessa al giudizio di Dio, volle che nè i fascisti, nè i seguaci vicini e lontani del Fascismo, fraintendendo le austere e delicate verità della vita, si facessero della conquista territoriale — il territorio per il territorio, la guerra per la guerra — un idolo rozzo, un idolo volgare, un idolo comodo per rifuggire da quell'opera eroica di educazione, da quel processo perenne di creazione della civiltà, senza la quale sarebbero non solo vane, ma impossibili, le stesse conquiste di territorio. In questa verità era la grandezza eterna dell'Italia, e l'eroismo morale del Risorgimento. A questa divina giustizia, a questa sapienza politica, era legato il destino di tutto il Fascismo.

Seguì al grande discorso, lo sfilamento e l'ammassamento, davanti a Mussolini, di 40 mila Camicie Nere e di 20 mila lavoratori fascisti:

« Auspico — scrisse il Comandante delle Forze adunate, Aurelio Padovani, nel suo ordine di servizio — auspico con piena sicurezza, invitandovi ad inchinare i gagliardetti innanzi alle gloriose bandiere dei reggimenti invitti, che l'esercito d'Italia e la milizia fascista, come oggi spiritualmente,

domani sapranno ritrovarsi sulla stessa strada per i migliori destini della Patria, dei quali l'uno e l'altra saranno, di fronte ai nemici interni ed esterni, i militi fedeli, generosi, valorosi » (1).

Un grande grido si levò da tutti i petti: *A Roma! A Roma.* E Mussolini: « *La dimostrazione è fine a se stessa e non può tramutarsi in una battaglia, ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il Governo o lo prenderemo, calando su Roma. Ormai si tratta di giorni e forse di ore. E' necessario per l'azione che dovrà essere simultanea e che dovrà in ogni parte d'Italia prendere per la gola la miserabile classe dominante che voi riguadagniate sollecitamente le vostre sedi. E io vi dico e vi assicuro e vi giuro che gli ordini, se sarà necessario, verranno* ».

Quindi nello stesso giorno, l'ultimo convegno per l'azione (2). Passaggio di poteri ai Quadrumviri nella mezzanotte fra il 26 e il 27; mobilitazione occulta il 27; scatto sugli obiettivi parziali (prefetture, questure, stazioni ferroviarie, poste e telegrafi, stazioni radio, giornali e circoli antifascisti, Camere del lavoro) il 28 (3), e, nella mattinata dello stesso giorno, marcia sincrona delle tre colonne, da S. Marinella, da Monterotondo, da Tivoli, su Roma (4). Poi, il giorno 25, mentre partono le squadre e la maggior parte dei comandanti le colonne e le legioni con gli ordini segreti, cominciano le sedute del Congresso, presenti le gerarchie politiche e sindacali del Fascismo e gli uomini più in vista fra i comandanti delle colonne. Era ben noioso questo Congresso! Pure si

(1) Abbiamo citato questo passo anche per rendere onore all'indimenticabile camerata A. Padovani, morto tragicamente nel 1925, a Napoli, per un banale incidente.

(2) All'Hôtel Vesuvio, presenti, sotto la presidenza di Mussolini, i tre comandanti generali De Bono, De Vecchi, Balbo, il Segretario generale Bianchi, i vice-segretari Teruzzi, Bastianini, Starace.

(3) Fu stabilito che occupate sommariamente le città, dove fosse possibile, si procedesse subito al concentramento delle squadre sulle colonne designate per la Marcia su Roma.

(4) Per le armi furono individuati alcuni depositi sui quali potesse compiersi un colpo di mano, e si raccomandò di procedere al disarmo dei piccoli distaccamenti dei carabinieri nelle campagne.

doveva tenerlo, e coloro che non volevano rinunciare al preparato discorso servirono ugualmente con la loro necessaria inutilità. Disse bene Michele Bianchi: « Gli avvenimenti hanno superato non pochi dei commi segnati all'ordine del giorni... Eravamo esitanti fino a qualche giorno fa; ma, o, signori, è nell'animo vostro come è nell'animo mio che nelle ultime 24 ore tutte le esitazioni abbiano lasciato libero il campo ad una precisa ostinata volontà che vorrà e dovrà essere vittoriosa. Come la conquisteremo noi questa vittoria? Non è il caso, mi pare, di discutere in pieno Congresso... Basta guardarci per intenderci ed io credo che ci intendiamo a pieno. Ad ogni modo, o signori, la situazione io la riassumo scheletricamente così: l'attuale Camera non rappresenta più il Paese. Ogni Ministero che dovesse uscire dall'attuale Camera accetterebbe illegittimamente il potere; si porrebbe questo ministero sortito da una Camera come quella di oggi, sul terreno della illegalità, e sarà nostro compito ridare la legalità agli istituti rappresentativi in Italia. Signori, la mia relazione è finita ». E poichè la discussione si prolungava oltre la sopportazione, e con troppa ingenuità troppi congressisti chiedevano di parlare, Bianchi li interruppe: « *Io vi chiamo al senso della misura. Abbiamo ancora parecchi temi da trattare e il tempo fugge. Insomma, fascisti, a Napoli ci piove, che ci state a fare?* ».

Noi eravamo ritornati alle giornate del maggio 1915. Gli Italiani migliori ponevano fuori dalla legge — da una legge che non era scritta dall'uomo e l'uomo non poteva cancellare — il parlamento italiano. Avrebbe il Re inteso anche questa volta la voce della Nazione italiana?

Nella notte fra il 26 e il 27 tutto il piano previsto entrò in azione. Il proclama scritto da Mussolini, firmato dai Quadrumviri, segnò il punto solenne in cui il Fascismo passò il Rubicone.

Fascisti di tutta Italia!

Quattro anni fa, l'Esercito Nazionale scatenò di questi giorni la suprema offensiva che lo condusse alla Vittoria:

oggi, l'Esercito delle Camicie Nere riafferma la Vittoria mutilata e, puntando disperatamente su Roma, la riconduce alla gloria del Campidoglio. — Da oggi, principi e triarî sono mobilitati. La legge marziale del Fascismo entra in pieno vigore. — Dietro ordine del Duce i poteri militari, politici ed amministrativi della Direzione del Partito vengono riassunti da un Quadrumvirato segreto d'Azione, con mandato dittatoriale. — L'Esercito, riserva e salvaguardia suprema della Nazione, non deve partecipare alla lotta. — Il Fascismo rinnova la sua altissima ammirazione all'Esercito di Vittorio Veneto. — Nè contro gli agenti della forza pubblica marcia il Fascismo, *ma contro una classe politica di imbelli e di deficienti che da quattro anni non ha saputo dare un Governo alla Nazione. — Le classi che compongono la borghesia produttrice sappiano che il Fascismo vuole imporre una disciplina sola alla Nazione e aiutare tutte le forze che ne aumentino l'espansione economica ed il benessere.*

Le genti del lavoro, quelle dei campi e delle officine, quelle dei trasporti e dell'impiego, nulla hanno da temere dal potere fascista. I loro giusti diritti saranno sinceramente tutelati. Saremo generosi con gli avversarî inermi; saremo inesorabili con gli altri. Il Fascismo snuda la sua spada lucente per tagliare i troppi nodi di Gordio che irretiscono ed intristiscono la vita italiana. Chiamiamo Iddio sommo e lo spirito dei nostri cinquecentomila morti a testimonî, che un solo impulso ci spinge, una sola volontà ci accoglie, una passione sola c'infiamma: contribuire alla salvezza ed alla grandezza della Patria.

Fascisti di tutta Italia!

Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo!

Viva l'Italia! Viva il Fascismo! (1).

---

(1) Il proclama era conosciuto dai Quadrumviri fino dal 16 ottobre, come si è accennato a pag. 422.

Ed ora, avanti, o fascisti! Voi dovete combattere con le forze della polizia. Voi dovete morire, senza combattere, sotto il fuoco delle forze armate (1). Se il Governo avrà la forza di comandare il fuoco, il Governo annegherà nel vostro sangue. Non si può vincere senza questo martirio; e vincere è necessario.

L'azione cominciò il 27, nell'Umbria, nella Toscana, in alcune zone dell'Emilia e della Lombardia, in tutti quei luoghi dove la mobilitazione e l'occupazione degli uffici pubblici dovevano permettere l'ammassamento delle squadre intorno a Roma, a Perugia, o a Milano; e si propagò a tutta Italia nella notte e in tutta la giornata del 28. Com'era stato predisposto dai capi militari del Fascismo nei convegni di Bordighera, di Firenze, di Napoli (fra il 18 e il 25 di ottobre), furono occupati quasi dappertutto i municipi, le prefetture, le poste, i telegrafi, le stazioni ferroviarie. In qualche luogo gli squadristi riuscirono a prendersi le mitragliatrici, i fucili, le munizioni, e persino le autoblindate. Così a Carrara e a Rovigo dov'è acquartierata la fanteria, in Ancona nelle caserme della Guardia di Finanza, a Bologna nel campo di aviazione. In molte città le portarono via dalle sedi del Tiro a Segno. In altri luoghi, se non poté la sorpresa, servì lo stratagemma, come ad Alessandria, dove, nella caserma del 28° fanteria, il capo squadrista Pierino Bologna, in divisa di tenente, si fece aprire il portone per accompagnare le « reclute ». A Spoleto, furono usate l'astuzia e la forza, e il generale Zamboni, capo della colonna di Foligno, s'impadronì, col console Capanni, in quel deposito di armi, di 9000 fucili e di 10 mitragliatrici (2). Ma a Siena sono gli stessi ufficiali dell'esercito

(1) Nel Convegno del 24 ottobre a Napoli: « Nel caso s'incontrasse una resistenza armata del Governo, evitare, fin che è possibile, uno scontro coi reparti dell'Esercito, verso i quali occorre manifestare sentimenti di simpatia e di rispetto: neppure accettare l'aiuto che fosse eventualmente offerto alle squadre d'azione dai reggimenti ». Si veda, BALBO, op. cit.

(2) Il generale Zamboni, eroe del Pasubio, medaglia d'oro, ricevette l'ordine d'impadronirsi del deposito d'armi ch'era a Spoleto e a Terni. — Come, un ordine simile? E' molto grave! — « Quando tu eri mio su-

che guidano o soccorrono i fascisti nell'impresa: sono gli ufficiali che avevano partecipato alle spedizioni di Foiano, di Empoli, di Grosseto (1).

Spesso gli squadristi rompono gli sbarramenti delle truppe al grido di *Viva l'Esercito, Viva l'Italia;* qualche volta « fraternizzano » dopo una breve colluttazione, o dopo le prime ferite; qualche volta l'entusiasmo esplode e vince la disciplina nel primo incontro, e si abbracciano commossi, come a Sampierdarena, a Piacenza, ad Ancona! Il comandante la Divisione militare di Alessandria, il generale Di Breganze, manda a chiamare i capi del movimento: « Io attendo, per agire, ordini precisi dal Governo; ma se dovrò marciare contro le Camicie nere, mi metterò in testa alla colonna con la bandiera al fianco, e cadrò il primo ». A Milano, fatta irruzione nella caserma di via Ancona, gli alpini si mettono a *crociatet* di fronte ad una squadra di *arditi fascisti*: Mazzuccato, che la comanda, ordina il *presentat-arm,* e la squadra eseguisce. Che potevano fare le truppe? Quando pochi minuti dopo sopraggiunse Mussolini, si gridò da ogni parte: *Viva l'esercito, Viva Mussolini!* Il Comandante fascista delle Marche, Ernesto Galeazzo, ordina nel suo manifesto: « Appena i camerati in grigio verde, nella necessaria obbedienza ad ordini superiori punteranno le armi, gli squadristi abbasseranno le loro, e riceveranno le scariche sui loro petti, stando sull'attenti ».

Del resto, anche i Prefetti si condussero press'a poco nello stesso modo. I più abili rimisero i poteri all'autorità militare, qualcuno si lasciò prendere dalla commozione. Il Prefetto di Trieste, Crispo Moncada, aspettava nel suo gabinetto. Quando i fascisti, entrati all'improvviso, gli ebbero dichiarato che prendevano possesso della Prefettura, pallido, con le lacrime agli occhi, parlò dell'Italia, parlò del comune

---

periore tra gli alpini in guerra — rispose Balbo — io non mi sarei mai permesso di discutere i tuoi ordini ». Zamboni trovò che la risposta era « perfetta » e chiese soltanto « un ordine scritto ».

(1) Vedi Chiurco, *op. cit.*, vol. V.

amore che tutti legava alla Patria, esortò tutti alla disciplina, accettò le imposte condizioni, e i fascisti lo lasciarono al suo posto, « per il disbrigo degli affari di ordinaria amministrazione ».

La verità che subito apparve agli occhi di tutti, anche degli avversari, fra la mattina del 27 e la mattina del 28 ottobre, fu questa, che il Governo, sorpreso, aveva abbandonato le autorità al loro destino. E perchè i capi delle provincie e i comandanti dei presidî avrebbero dovuto prendere l'iniziativa di una guerra civile contro i fascisti? Con quale ragione avrebbero sparso il sangue dei migliori italiani che avevano combattuto nella grande guerra, avevano salvato l'Italia dall'anarchia bolscevica, ora la salvavano da quel Governo infame? Proprio questo Governo aveva dato l'esempio, del resto, di cedere ai fascisti: aveva ceduto a Ferrara, aveva ceduto a Bologna, aveva ceduto a Bolzano e a Trento. Perchè le autorità civili e militari avrebbero ordinato il fuoco contro i fascisti che venivano avanti per dare vita allo Stato, che era morto? Il senso dell'inevitabile era in ogni uomo. L'orrore del sangue era in ogni uomo.

Eppure il sangue fu sparso. Non si vuole qui alludere ai fascisti caduti per mano dei sovversivi o degli *Arditi del popolo* (1), chè tali sacrifici, anzi sacrifici ben maggiori di quelli che in realtà si dovettero sopportare, erano ammessi e previsti; ma ai camerati uccisi negli scontri con i reparti dell'esercito o della polizia. Questi morti non appartenevano, no, all'ordinaria amministrazione del movimento fascista! Eppure chi non doveva avere accolto, nel silenzio dell'anima,

---

(1) Ecco l'elenco dei morti per mano dei sovversivi o negli incidenti di queste giornate: Giuseppe Pogliaghi a Brescia, Marcellino d'Ambrosa a Caserta, Luigi Santini a Palata Pepoli, Alberto Nepoli ad Altedo, Giovanni Bisetti e Athos Vezzali a Bologna, Amilcare Zannini a Ozzano, Lorenzo Falcetta in Andria, Giuseppe Baldini a Ravenna, Mario Zaccheroni a Rimini, Edgardo Beltrame a Castion di Strada, Benito Moggioni a Mentana, Guglielmo Veroli, Armando Jannarelli, Raffaello Lulli a Tivoli, Egidio Rotelli a Palestrina, Duilio Cova, Luigi Origlia a Torino, Dandolo Fortunati a Sarzana.

durante quelle ore di attesa, il martirio di ricevere la morte da coloro che il Fascismo aveva difeso ed onorato contro gli insulti, contro la violenza, contro la dimenticanza degli altri partiti? Nessuna paura nei fascisti di combattere, senza contare le perdite. Era cosa splendida a tutti uscir fuori insieme per una decisione suprema. Era nel cuore di tutti l'orgoglio di provare col sangue l'energia del volere e la nobiltà della causa. Se Mussolini avesse chiesto ai fascisti: « Volete voi scegliere il giudizio delle schede o il giudizio del sangue? ». Avrebbero risposto: « Il giudizio del sangue! ». Non per uccidere avrebbero scelto così, ma per disprezzo della morte, per la maestà del sacrificio, per la loro stessa grandezza. Pure era triste correre, le armi in pugno, addosso ai commilitoni della guerra, a quegli italiani in grigio verde, e sfidarli, e costringerli a scegliere fra l'onore e l'amicizia, fra la dignità militare e il sentimento della patria. Eroici furono i fascisti che provocarono gli altri a far fuoco, eroici furono i soldati che non fecero fuoco.

E quando i reparti dell'esercito non poterono evitare di macchiarsi di sangue fraterno, quasi mai avvenne che essi uccidessero, gli occhi negli occhi, quelli che correvano a loro incontro e li acclamavano affrontando la morte. In tutte queste giornate drammatiche, le cronache non registrano altri episodi che addolorino tanto quanto quello di Verona, dove un ufficiale superiore di artiglieria comandò il fuoco senza necessità, presso la sede del Fascio, contro i fascisti, ed egli stesso sparò a bruciapelo: un operaio, un fascista, Umberto Apollonio, cadde gridando *Viva Mussolini, Viva l'Italia!* Negli altri casi il fuoco fu aperto dalle truppe prima che i fascisti fossero vicini e veramente presenti con il calore del loro entusiasmo ingenuo e generoso, come a Novara, a Porta Torino, dove morì Carlo Rovetto, fra tanti che furono colpiti a bordo di un autocarro. A Verona, passati i poteri alla autorità militare, le truppe circondarono le legioni di Verona e Vicenza, e la Legione di Rovigo, sopraggiunta, circondò le truppe. Due ore interminabili si guardarono questi

stranissimi avversari, e non perì un solo uomo, perchè nessun uomo, fra i tanti, ebbe l'animo di versare il sangue dell'altro.

Molti caddero invece negli scontri con le forze di polizia. A Milano, nell'assalto all'*Avanti!*, morì Attilio Rigoni sotto il fuoco delle autoblindate, morì Feliciano Bignozzi, soldato e fascista, che si gettò sopra una mitragliatrice mentre stava per aprire il fuoco contro la folla; molti caddero feriti nell'azione dell'*Avanti!*, altri in un singolare duello con le bombe a mano in via S. Marco. Le guardie regie aprirono anche il fuoco contro i fascisti che si lanciarono sulla Prefettura di Verona; contro i fascisti in via Gaeta, contro i fascisti e i nazionalisti uniti fraternamente in via Zamboni, a Bologna, e vi morì pochi giorni dopo, ferito gravemente, il nazionalista Carlo Mario Becocci, vi morì il maresciallo delle guardie regie Vitalone, ambedue uccisi nel combattimento che ne seguì.

Un doloroso conflitto si accese a Fiorenzuola d'Arda, dove trovarono la morte il fascista Attilio Bragalini e due carabinieri (1), tutti e tre vittime del dovere. Dai carabinieri della stazione di S. Ruffillo (Bologna) furono uccisi due valorosi squadristi che chiedevano la consegna delle armi, Giancarlo Nannini e Oscar Paoletti, l'uno e l'altro *arditi* di guerra.

Ma, fra tutti i fascisti d'Italia, la palma del martirio l'ebbero i cremonesi. Già, a S. Giovanni in Croce, i carabinieri avevano tentato, il giorno 27, di impedire alle Camicie nere di procedere verso il capoluogo dove si dovevano adunare per l'azione, e, alla resistenza opposta, avevano risposto uccidendo Domenico Bassi e Abele Casnici. Nello stesso giorno, a Cremona, dopo il tramonto, occupati di sorpresa gli uffici della questura e della prefettura da un

---

(1) Furono il brigadiere Vincenzo Gac, il carabiniere Giovanni Morelli. Nove fascisti vi restarono feriti. Quindi le Camicie Nere ch'erano in maggior numero « arrestarono » i carabinieri superstiti e li consegnarono ad un ufficiale. Nessuno odio c'era, nè ira, nè da una parte, nè dall'altra. E verrebbe voglia di citare l'ariostesco: « O gran bontà dei cavalieri antiqui! », se questi cavalieri contemporanei fossero stati anch'essi di « fe' diversa »; ma avevano la stessa fede, e il loro combattimento è più meritorio.

gruppo dei più animosi fascisti, occupati il telegrafo, il telefono, la posta, la stazione, l'officina elettrica, il capo del fascismo cremonese fa serrare tutte le altre squadre intorno alla prefettura, difesa dalla forza pubblica: bisogna dare man forte ai camerati che vi sono penetrati nel primo impeto, bisogna costringere le autorità a una rassegnata acquiescenza o alla neutralità. Già un fascista, Ferdinando Cattadori, si arrampica a una corda calata giù dalla finestra. Improvvisamente, due squilli di tromba, un attimo di gelido silenzio, la scarica dei moschetti. Cadono morti o moribondi Ferdinando Cattadori, Giovanni Fantarelli, Giovanni Gerevini, Pietro Terreni, Giuseppe Sarzi Madidini, Antonio Vicini, Giuseppe Bongiovanni, Rinaldo Luigi Fedeli.

« *Non siamo insorti nè contro lo Stato nè contro le sue istituzioni, non siamo nè ribelli alla monarchia nè contro l'esercito, al quale vanno i migliori palpiti della nostra anima. Siamo insorti contro un Governo, vergogna d'Italia, impotente così a difendere lo Stato come a tutelarne i vitali interessi, e che trascina con sè, travolgendola nella rovina, l'esistenza della Patria. Siate dunque per noi, siate dunque con noi, per lo Stato, per l'Italia, per il suo avvenire* » (1). Così all'esercito e ai cittadini il proclama pubblicato dopo la strage, ma ai fascisti: *O vittoria o morte!* E il giorno seguente, giunte dalla provincia tutte le squadre, e un'autoblindata da Piacenza (2), il fascismo cremonese occupò la prefettura. Da un poggiolo del palazzo il colonnello Petrini, comandante del Presidio, disse alla folla, nel solenne silenzio: « Per l'Italia, per l'esercito, per il Re, io consegno nelle mani del vostro capo tutti i poteri ». Erano gli onori più belli che si potessero rendere ai caduti.

Dolorosi incidenti tutti questi, che abbiamo voluto ricordare, anche in memoria dei morti; ma incidenti che do-

---

(1) Dal manifesto pubblicato il 28 ottobre da *Cremona Nuova*. Vedi: *Squadrismo*, cit.

(2) Il ten. Mosconi che l'aveva presa a Piacenza la guidava in aiuto dei camerati cremonesi.

cumentano, assai più di una vasta e lunga e sanguinosa guerra, la condanna del regime, la sua inconsistenza, la sua putredine, la sua menzogna. Ed ora ripetiamo che quei morti sono i martiri, non sono soltanto i gloriosi caduti della rivoluzione, poichè avevano l'anima di chi accetta il sacrificio, senza ira, senza odio, senza bassa voglia di vendetta. Sono martiri, perchè sono stati anche costretti a dare il sangue per combattere un avversario che non valeva il sangue di un solo italiano in camicia nera, o in grigio verde. Non valeva nemmeno il sangue di un comunista. Era un avversario che non meritava il combattimento, ma il seppellimento.

Perchè i trecentomila uomini in grigio verde, armati di tutto punto, non si decidono a sopprimere i male armati o disarmati fascisti? Perchè non difendono il Governo, e lo Stato, che il Governo rappresenta? Perchè tutti questi valorosi ufficiali dell'esercito, quei rigidi comandanti dei carabinieri reali non trovano la forza di aprire il fuoco contro i « rivoltosi »? Esitano, stanno in attesa, cercano tempo, chiedono ordini, qualche volta minacciano, qualche volta — poche, poche volte! — usano le armi, ma anche dànno aiuto, e più spesso sorridono o dimostrano aperta simpatia. Tutti vili questi uomini che hanno l'orgoglio di costituire l'ossatura e il cervello di uno dei più valorosi eserciti europei? Tutti fedifraghi questi devoti servitori della Monarchia? No; ma questa è la verità: gli ufficiali del nostro esercito, gli stessi ufficiali dei carabinieri non potevano difendere la causa di una Italia schifosa, non potevano offendere i commilitoni e gli eroi di una Italia nobile, che avevano anch'essi nel cuore. La vittoria del Fascismo, la grandezza di Mussolini è tutta in questa scoperta: l'Italia reale e viva non era quella del Parlamento e del regime, era l'Italia di Vittorio Veneto. La grandezza del Fascismo era in questa fede, e nella fede confessata col sangue. Non fu dunque sparso invano! Il sangue dei fascisti servì a provare la serietà di quella fede vittoriosa, a svelare l'ultima menzogna di un regime che sopravviveva nelle cose ed era morto nello spirito, a porre un sacro divieto

alla contaminazione di due Italie che non potevano, non dovevano più vivere insieme.

Ma il dovere ci sprona a dare qualche ragguaglio su l'azione del Governo clerico-democratico in questi ultimi istanti. Noi diciamo che non poteva essere dignitosa la morte di un Governo ch'era stato tanto vile da tempo immemorabile. Poichè, certo, gli toccava di morire. Nessuna autorità aveva più una classe dirigente che, avendo conchiuso con la disfatta politica e diplomatica, con la catastrofe sociale, economica, spirituale, la vittoria delle armi italiane nella grande guerra, aveva provocato due rivolte armate, una contro l'Italia, l'altra per l'Italia, ed ambedue, veramente, ciascuna a suo modo, contro i nostri mali che parevano ed erano incarnati proprio da lei.

Ora, per restaurare una autorità e un prestigio che non aveva mai avuto o aveva lasciato vilipendere e distruggere, il Governo sarebbe stato costretto a insanguinare tutta Italia, a ricacciare con la forza dell'esercito e della polizia, che non gli obbedivano o gli erano avversi nell'intimo cuore, centinaia di migliaia di squadristi occupanti gli uffici e i gangli vitali dello Stato, a mettere fuori legge mezzo milione di fascisti, a disperdere e ad annientare 50.000 uomini delle colonne che avevano circondato Roma (1). E come avrebbe potuto l'on. Facta suscitare la guerra civile fra i due eserciti, che, per amore della patria, e per le stesse idealità, avevano l'animo risoluto a non combattere fra loro? Come l'on. Facta poteva pensare di reagire contro uno stato di cose ch'egli stesso aveva dovuto lasciar maturare fino a quel punto?

---

(1) Nelle immediate vicinanze di Roma il concentramento di Civitavecchia-S. Marinella, al comando di Perrone e Cercherini, era forte di 8500 squadristi; il concentramento di Monterotondo-Mentana, al comando di Igliori e Fara, di 12.000; il concentramento di Tivoli-Valmontone, al comando di Bottai, di 12.000; il concentramento di Foligno-Perugia, al comando del generale Zamboni, di 8.000. Ma tra Foggia e Caserta erano scaglionati ben più di 2000 Camicie Nere; e bisogna aggiungere le molte migliaia di *Sempre pronti* e di fascisti dentro Roma, rafforzati da gruppi di squadristi che Balbo aveva scelto fra i più risoluti e inviato con incarichi rischiosissimi nella capitale.

A Facta il migliore consiglio, insinuato del resto da C. De Vecchi e Dino Grandi, fu dato da Salandra il 26: « chiami il Re a Roma e rassegni le dimissioni, subito ». Non rifiutò, non acconsentì l'on. Facta, prese una via di mezzo. La sera del 26, i ministri riuniti a Palazzo Viminale decisero « di mettere i loro portafogli a disposizione di S. E. il Presidente del Consiglio ». E trascorse tutto il 27; i fascisti si mobilitarono, i fascisti si adunarono, i fascisti, in più luoghi, occuparono prefetture e questure, poste e telegrafi. Che farà il Governo? Il Governo ordinerà di eseguire le leggi con la forza?

La sera di questo giorno il Re arriva a Roma, accolto da una grande dimostrazione di fascisti e di nazionalisti; e Facta si reca subito a Villa Savoia, e rassegna al Capo dello Stato le dimissioni dell'intero Gabinetto. Dunque, è tutto finito. Il Governo ha finalmente compreso, un po' tardi, ma ha compreso.

Invece non è finito niente, il Governo non ha compreso niente. Anzi, il Gabinetto Facta si fa vivo adesso che è morto, ed è proprio morto secondo la lettera della legge scritta. Ora esso siede in permanenza, eroicamente, tutta la notte (1), e fa stendere reticolati, e piazzare cannoni e mitragliatrici, e schierare truppe nella capitale. Ora esso delibera (2) di proclamare lo stato d'assedio in tutto il Regno « a cominciare dal mezzogiorno di oggi 28 ottobre ». E pubblica il grande messaggio, come viatico della carneficina, ch'esso sta per iniziare: « *Manifestazioni sediziose avvengono in alcune provincie d'Italia... il Governo fino a quando era possibile, ha cercato tutte le vie di conciliazione, nella speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi. Di fronte ai tentativi insurrezionali esso, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi ed a qualunque costo l'ordine* ».

E' un po' difficile giudicare se il povero maggiordomo di Giolitti, benchè iniettato di vigore antifascista dai più fer-

(1) Fra il 27 e il 28 ottobre.
(2) Ore 4,30 del 28 ottobre.

vidi ministri del suo Gabinetto (1), giocava o faceva sul serio, e, nel primo caso, se giocava alla tragedia o alla commedia. Certo, il disgraziatissimo Facta, se tentava di salvare in questo modo l'« onore », proprio in questo modo cadeva nell'infamia. Cadeva nell'infamia tre volte. La proclamazione dello stato d'assedio, senza il decreto firmato dal Re, era un falso. Ma un decreto di tal natura proposto alla firma del Re da un Gabinetto che, per le sue dimissioni, ha confessato di non avere più il sostegno del Paese e della Camera, è una brutta azione, perchè scopre la Corona, rigettando sulla Corona la responsabilità della guerra civile. E, nell'uno e nell'altro caso, quale principio o qual punto d'onore o di prestigio potevano giustificare tanta guerra civile, poichè il Governo, fino alla vigilia, aveva discusso, trattato, contrattato sulla crisi extra parlamentare, sul numero e sulla qualità dei ministri fascisti, con piccoli e grossi espedienti miserabili? E perchè fare fuoco adesso, e non fare fuoco prima, quando era necessario, contro i bolscevichi, o contro gli alleati provocatori di bolscevismo presente e di guerra futura?

Ora, alle 6 del mattino del giorno 28, Forges Davanzati e Federzoni, i due capi del nazionalismo, che, pur avendo fatto causa comune con i fascisti, godono di maggior fiducia nei circoli parlamentari, interpongono, offrono i buoni uffici per ristabilire i contatti fra il Governo e Mussolini. Accetta l'on. Facta? Ma è Mussolini che non accetta, e rifiuta di trattare, anzi rifiuta di muoversi da Milano. Mussolini è là, alla sede del Popolo d'Italia, armato di moschetto, mentre le guardie regie si preparano all'assalto. Le promesse, le suppliche, o i ricatti morali sono inutili. Bisogna cedere o combattere.

Alle ore 9 del 28, l'on. Facta sottopone al Re d'Italia il decreto che ordina lo stato d'assedio, già proclamato. Il

(1) In particolar modo da Taddei, Alessio, Amendola. Noi ricordiamo questi tre avversari per riconoscere che la loro posizione « storica » e « politica » fu sciagurata, la loro posizione « morale » superiore, senza dubbio, a quella di tutti gli altri — democratici, popolari, socialisti — almeno per la energia apertamente e duramente ostile ai fascisti.

Re firmerà? Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II avevano messo in giuoco la Corona nelle guerre del Risorgimento. Vittorio Emanuele III, emulando i suoi avi, aveva rifiutato le dimissioni di Salandra nel maggio del 1915, aveva dichiarato la guerra agli Absburgo, aveva fatto causa comune con la minoranza degli italiani chiedenti la guerra contro la maggioranza dei clericali, dei socialisti, dei giolittiani, aveva sfidato l'autorità della Camera. Tradirà ora il Re, nella sua persona, la gloriosa monarchia che ha identificato la sua sorte con la sorte dell'Italia unita? Firmerà il decreto che dichiara la guerra civile contro gli Italiani che hanno voluto la guerra, contro la Monarchia che ha voluto la guerra? Consegnerà il Re, nelle mani della vecchia Italia giolittiana, l'Italia nuova di Vittorio Veneto, che riassume in sè e vince la gloria di tutto il Risorgimento? Prima ancora che il Re possa ascoltare la voce degli interessi dinastici, prima di valutare se l'adesione del Fascismo alla Monarchia è frutto di convincimento profondo « di una manovra utilitaria, egli ascolta la voce della storia, che è la voce insieme dell'onore e della necessità. Il Re non firma il decreto. Dichiara che non è disposto a firmare un decreto « *nè serio nè opportuno* ». L'educazione regale, che l'ha posto più in alto delle passioni politiche, cede all'impeto umano che in questo istante è ancor più forte dell'ufficio e dello stile di una millenaria disciplina.

Eppure il grottesco rappresentante della Camera sovrana, il capo del Governo di coalizione, la quinta essenza della neutralità imbecille e necessaria, il servo sciocco e fedele del non ancora morto Giolitti, diventa ardito per la sua stessa debilità. I suoi ministri, i suoi funzionari, i suoi consiglieri fanno valere le « obiettive » esigenze dell'immensa macchina burocratica, gli fanno comprendere il disonore a cui è esposto il Governo, lo pregano, lo scuotono, lo costringono, a « salvare la Patria », a ritornare dal Re. Egli ritorna dal Re e ripete quel che ha imparato: « Il Governo trova gravi difficoltà nell'obbedire alla volontà del Sovrano, perchè la notizia dello stato d'assedio è stata già comunicata alla stampa di tutta

Italia e alle autorità politiche e militari, e i provvedimenti relativi sono in parte già presi » (1).

Ma il miserabile ricatto, che il povero commesso trasporta con la sua testa debole e solenne (è leggero, è pesante questo ricatto? comprende il povero uomo quello che fa?), non ha efficacia. Il Re non vuole: « *lo stato d'assedio, no* ». E alle ore 12.40 del 28 ottobre l'agenzia *Stefani* annuncia che « il provvedimento della proclamazione dello stato d'assedio non ha più corso ».

Era tempo! Il tacito patto di neutralità benevola o affettuosa fra l'Esercito e le Camicie Nere stava per essere rotto. In qualche luogo le autorità militari avevano ricevuto l'ordine di « rioccupare, a qualunque costo, gli uffici pubblici ». A Perugia il prode Generale Cornano si appresta a portare all'assalto le guardie regie. Le trombe delle Camicie Nere squillano l'allarme...

Ora, in ogni luogo d'Italia, dove sono uomini gravi, cittadini che amano la patria, quelli che sentono nella vittoria dei Fasci l'inizio di una vita nuova o la fine da una lunga tortura, un lungo respiro di sollievo. Finalmente l'Italia avrà pace! A Roma fascisti e nazionalisti, un grande popolo festante si aduna sotto il Quirinale: *Viva il Re!* gridano, e cantano gli inni della Patria, si abbracciano, urlano di gioia, perchè ora è difficile pensare, e bisogna goderla questa inondazione di gioia che viene dal cuore come da sorgente inesauribile. No, i combattenti della guerra e della rivoluzione non vogliono pensare a Caporetto e al Natale di sangue. Ora ricordano soltanto il Piave e Vittorio Veneto, non odiano nessuno, non sono più stanchi e sofferenti, benedicono quello che hanno sofferto per questo istante di vita.

La gioia di questo istante fu così intensa, che persino alcuni dei capi fascisti dimenticarono la natura e il significato della vittoria. La vittoria del Fascismo non poteva, non doveva essere il riposo dalla fatica, dalle persecuzioni, dai sacrifici, una oziosa degustazione del trionfo. Non poteva essere

(1) Da l'*Idea Nazionale*, 29 ottobre 1922.

per i fascisti neppure quel respiro di sollievo che tutti gli altri rasserenava davanti alla pace e all'ordine imminente.

Così, alla fine delle guerre per il Risorgimento, l'indipendenza l'unità la libertà d'Italia non avevano operato più come sprone e condizione della nuova storia. Questo del trionfo è il punto critico dei grandi movimenti umani. L'idolatria delle cose compiute, la gioia della salvezza, o la vanità che si gonfia, dispongono l'anima felice al godimento e alle concessioni amichevoli, che sembrano generosità, e sono accidia. E in questo punto critico si sarebbero provate alla luce del sole la profondità, il valore storico, la energia e la sincerità morale della rivoluzione fascista. Alcuni dei capi fascisti che in questi giorni avevano tenuto i collegamenti fra la Corte e Mussolini, fra la Corte e il Governo, avendo nel cuore l'angoscia della imminente guerra civile assai più che l'impeto della rivoluzione fascista; quelli che nella rivoluzione fascista vedevano, con ingenuità puerile, la cessazione del disordine antico assai più che l'inizio dell'ordine nuovo; tutti costoro a cui pareva immensa vittoria il rifiuto del Re; accolsero subito la proposta soluzione di un Ministero Salandra, o di una combinazione Salandra-Mussolini, con la partecipazione dei migliori fascisti. Molto giovine il Fascismo, difficile la manovra in quella Camera anti-fascista, desiderabile, dopo così grave scossa, un dolce passaggio fra il vecchio e il nuovo Governo nell'ambito dello *stesso regime*...

Fulminea venne la risposta di Mussolini:

« *Non valeva la pena di mobilitare l'esercito fascista, di fare una rivoluzione, di avere dei morti, per una soluzione Salandra-Mussolini e per quattro portafogli. Non accetto* » (1). Fossero avversari o fossero amici, Mussolini non aveva mai

(1) « Si sentì il colpo secco del ricevitore battere forte sull'apparecchio ». Così racconta Marinelli (*Ottobre* 1922 in *Gerarchia*, anno V). Postiglione e Marinelli avevano dovuto accettare « l'incarico penoso » di comunicare al Duce lo stato delle cose e le conclusioni a cui erano arrivati sulla mezzanotte del 28 ottobre, a Roma, nella sede del *Resto del Carlino*, De Vecchi, Ciano, Grandi, Polverelli, fra i quali, è naturale, C. De Vecchi patrocinava la soluzione « concordaria ».

avuto paura di reagire, solo, contro tutti o contro molti; e l'aveva dimostrato sempre, nei momenti più gravi della sua vita. Ma egli non avrebbe affrontato mai le *Camicie Nere*, che aveva gettato nella lotta, le *Camicie Nere* che s'erano votate al sacrificio, col miserabile trionfo di un « concordato » parlamentare, anche il più favorevole. C'è il momento dell'accordo e il momento del rischio; c'è il momento della manovra e il momento della battaglia. Nessun uomo come Mussolini si è mostrato così impetuoso nel risvegliare e nell'accendere le energie riposte degli uomini, nessun uomo si è mostrato più freddo e vigilante nelle estreme decisioni. Il rifiuto di Mussolini non salvò soltanto la dignità delle Camicie Nere, salvò e pose incrollabilmente, fin dall'inizio, i diritti imprescrittibili della Rivoluzione fascista. Egli potrà ora concedere tutto alla lenta, difficile, resistente realtà delle cose, non potrà concedere nulla contro lo spirito della Rivoluzione.

Anche il rifiuto di Mussolini a discutere col Re « circa la risoluzione del grave momento politico » e a partire da Milano a meno che il Re non « lo avesse ufficialmente incaricato di costituire il nuovo Governo », è documento chiarissimo del significato rivoluzionario ch'egli voleva che fosse formalmente, solennemente, pubblicamente riconosciuto al suo Governo (1).

Il 30 ottobre, il Duce del Fascismo, alla presenza del Re, pronunciò le trionfali parole: « *Maestà, vi porto l'Italia di Vittorio Veneto* » (2). Era l'Italia degli Italiani che aveva-

---

(1) « L'indomani mattina, 29 ott., verso le ore 8, il Generale Cittadini chiamava di nuovo Acerbo incaricandolo di far conoscere a Mussolini che il Re lo invitava a venire in Roma per discutere con lui circa la risoluzione del grave momento politico. Acerbo telefonò subito al Duce il quale gli ordinò di comunicare al Generale Cittadini che egli sarebbe venuto in Roma solo se il Sovrano lo avesse ufficialmente incaricato di costituire un nuovo Governo. Acerbo riferì ogni cosa al Generale Cittadini il quale, poco dopo gli diceva che egli, di incarico del Sovrano, avrebbe in tal senso telegrafato al Duce a Milano. Ciò che fu fatto ». (Da un *Memoriale* inedito di Giacomo Acerbo).

(2) « Acerbo fu presente all'incontro fra il Sovrano ed il Duce ed alla storica frase del Duce: *Maestà vi porto l'Italia di Vittorio Veneto* ». (Dal *Memoriale* Acerbo sopra cit.).

no pagato finalmente col sangue la loro indipendenza, ed ora chiedevano il riconoscimento di quei diritti che erano i doveri fondamentali della nostra vita di popolo: la unità di tutti gli Italiani nella disciplina nazionale del lavoro, la libertà di tutti gli Italiani nella missione di una più alta civiltà, la obbedienza di tutti gli Italiani alla autorità di questa missione. Questo viatico trinitario non era un elenco di nozioni, era una potenza viva che faceva concorde l'anima ardente, impetuosa, talvolta confusa, spesso ingenua, ma sempre sincera, delle Camicie Nere. Ma, nei fascisti più colti e più esperti, insieme con questo viatico, anzi proprio per questo, c'era una idea più determinata e chiara di riforme statutarie, di risanamento e di rafforzamento economico e tecnico, di educazione politica e culturale che liberasse gl'Italiani, una buona volta, dall'inerte pensiero tradizionale, dall'illuminismo vacuo e idolatrico, li accendesse di fede nella presenza della divinità nella storia, li avvicinasse allo spirito del primo apostolo del Risorgimento ch'era stato vituperato da tutti quanti erano indegni di lui, ed erano stati i più. Ma tutti i fascisti, senza distinzione di coltura o di esperienza, tutti i fascisti che fossero venuti da qualsivoglia partito o da nessun partito, faceva risoluti e decisi anche la volontà indomabile di una giusta pace per tutti i popoli d'Europa, per quelli, sopra ogni altro, o vinti o vincitori, che la guerra aveva confermato e levato ancora più in alto, per il valore, per la disciplina, per la civiltà, fra i maggiori artefici della storia umana, ed ora giacevano oppressi dall'egoismo vendicativo o sospettoso dei ricchi e potenti.

Poi, più forte di ogni idea e di ogni proposito, inebriava e consolava le anime di questi giovani veterani, che avevano sofferto otto anni di un'agonia eroica, l'immagine augusta dell'Italia, due volte coronata di gloria, due volte coronata di spine, di nuovo risorta, umana, magnanima, invitta.

Era difficile trar fuori alla luce questi dolci e grandi pensieri. Ognuno aveva nel cuore una Italia più bella davanti a sè. Ad ognuno pareva una grazia esser nato, avere combattuto, avere sofferto, vivere ancora, e camminare avanti,

verso di lei. Era un segreto che tutti sentivano, e nessuno sapeva rivelare, perchè nessuno poteva separare l'alta visione dal cuore ch'era tutt'uno con lei. Ma il consenso era profondo e teneva tutti avvinti. Quel che volesse dire essere fascisti, quel che volesse dire non essere fascisti, quale immensa energia fosse chiusa in questa « *Italia di Vittorio Veneto* », che risplendeva dopo tanto sangue e tanto dolore, solo intendevano le Camicie Nere, solo a questi figli prediletti della guerra e della vittoria era dato di sentire. Era il loro premio e la loro vittoria.

Gli squadristi si schierarono il 31 ottobre a Villa Borghese. Di ogni età, di ogni regione, di ogni classe sociale, coperti di fango e di polvere, ostentavano le armi di tutte le specie e le vesti di tutte le fogge, gridavano parole di beffa, di ingiuria, di entusiasmo in tutti i dialetti d'Italia, grotteschi e superbi. Mussolini li passò in rivista. Lo guardarono tutti in viso perchè tutti volevano essere veduti da lui. Erano fieri, ardenti e felici. Poi mossero inquadrati verso il cuore di Roma. Inchinarono i gagliardetti al Milite Ignoto, salutarono il Re, tornarono alle sedi cantando. Mussolini era il Duce di tutta l'Italia.

INDICE DEL VOLUME III

INDICE DEL VOLUME III

Parte I. LA FINE DEL SISTEMA GIOLITTIANO

Cap. XXXII — La fine della vecchia dittatura.

Parte I: *I risultati della lotta elettorale - Tutti hanno vinto, tutti hanno perduto - Boriosa intransigenza dei « massimalisti », furore vendicativo dei « collaborazionisti » - Turati invoca uno Stato forte - La proporzionale palladio della libertà - Giolitti soddisfatto* . . . . . Pag. 9

Parte II: *Le speranze dei giolittiani stroncate da Mussolini - L'anima del Capo - L'Oratore e l'Uomo politico - Le imprecazioni dei partiti democratici - Fiducia nell'avvenire e risorgere dell'orgoglio italiano - Gli ultimi conflitti sanguinosi - Il Fascismo « basta a se stesso » - La caduta di Giolitti* . . . » 32

Cap. XXXIII — Speranze e propositi di Mussolini.

I commenti alla « rinuncia » di Giolitti - Strategia e tattica di Mussolini - Il Capo del Fascismo vuole la fine della guerriglia - Le difficoltà dell'impresa . . . . . » 62

Cap. XXXIV — Bonomi al Governo.

Parte I: *I liberali « puri » riprendono fiato - Loro atteggiamento, loro rampogne e ammonizioni dopo la rinuncia di Giolitti - Il nuovo Governo di fronte a un insolubile componimento a rime obbligate - La guerra civile continua più spietata* . . . . . Pag. 87

Parte II: *La inutile infamia della neutralità ufficiale - L'eccidio di Sarzana - Il trattato di pacificazione imposto da Mussolini - Significato, valore, conseguenze di questo trattato* » 109

Cap. XXXV — Crisi di sviluppo.

I fascisti discutono appassionatamente il Trattato di pacificazione - Opposizione e resistenza di molti Fasci al Trattato - Gioia e speranze degli antifascisti - La impotenza e gli interventi polizieschi del Governo Bonomi - I fascisti contro la borghesia neutrale - L'eccidio di Modena - Verso la trasformazione del Fascismo in partito - I congressi del partito socialista e del partito popolare - Il problema del Fascismo: rivolta morale o rivoluzione politica? . . . . . » 134

Parte II. — LA MARCIA SU ROMA

Cap. XXXVI — Il partito nazionale fascista.

Parte I: *« La natura delle cose altro non è che nascimento di esse » - Caratteri della rivoluzione inglese - Natura extra-biblica della rivoluzione francese - Suo carattere negativo - Le contraddizioni insolubili delle costituzioni democratiche - La rivoluzione demo-*

cratica si risolve nel capitalismo individualistico - La ribellione dei lavoratori - Identità e apposizione di socialismo e democrazia . Pag. 181

Parte II: *Le costituzioni inglese e francese non convengono all'Italia - Caratteri del Risorgimento e insufficenza della rivoluzione italiana - Le contraddizioni dello Statuto - La tragedia della paura, il trasformismo, il socialismo - Italia ufficiale e Italia ribelle - Socialismo democratico e socialismo rivoluzionario - La gioventù italiana e l'irredentismo* » 198

Parte III: *Carattere rivoluzionario ed esperienze della guerra italiana - « Andiamo incontro al lavoro che torna dalle trincee » - Non più borghesia e proletariato ma nazione e antinazione - Stato collettivista o Stato manchestertano? - Burocrazia e organizzazione nazionale del lavoro - I primi sindacati fascisti - Il posto dell'Italia nel mondo - Il congresso di Roma - Lo Stato, la chiesa, la nazione, la razza - Il popolo partecipe della creazione - Alcuni « fondamenti » e « capisaldi » del programma fascista* . . . . » 230

Cap. XXXVII — La catastrofe della economia italiana e lo sviluppo del Fascismo.

Parte I: *Rivoluzioni false e rivoluzione vera - Ottusità e furore dei sovversivi - Ammonizioni fascis - Espedienti del Governo - Il Milite Ignoto - Un'altra « grida » sul disarmo - I primi frutti dell'anarchia economica - Le industrie di guerra - Il cooperativismo rosso - La marcia alla catastrofe - L'Ilva - L'Ansaldo - La Banca Italiana di Sconto - Demagogia, ricatti, ipocrisia del regime - Danno e vergogna della indecisione di Bonomi davanti alla crisi* . . . . . » 263

Parte II: *Dissoluzione del sistema politico italiano anche nell'economia - Problemi fondamentali della vita italiana - I lavori pubblici - La questione del Mezzogiorno - Crescente intolleranza e risolutezza dei fascisti - La Confederazione generale dei sindacati nazionali - Le Avanguardie giovanili fasciste - I gruppi femminili - Direttive per la organizzazione delle squadre fasciste - Genio pratico del Fascismo* . . . . . Pag. 291

CAP. XXXVIII — Facta al Governo.

Parte I: *I democratici si ribellano ai popolari e sperano di attirare i socialisti al Governo - Le dimissioni dell'on. Bonomi - Veti, contro-veti, e ricatti - Giolitti e Giordano Bruno - Dimostrazioni contro il Parlamento - L'ottimismo dell'on. Facta - L'atteggiamento del Fascismo di fronte al nuovo Governo* . . . . . » 318

Parte II: *Cannonate a Fiume - Il natale di Roma - Il problema assillante del Fascismo - Il programma delle Corporazioni - Azioni fasciste di Ferrara e di Bologna - Vendette contro i fascisti - « Epurazioni locali » - L'azione fascista di Cremona e la devastazione dello studio Miglioli* . . . . . » 341

Parte III: *Il « pericolo » fascista - Agitazioni, allarmi, discussioni, di fronte al pericolo fascista - L'ordine del giorno Zirardini - Il supremo convegno dei socialisti a Genova - La democrazia al bivio - L'ultima crisi parlamentare - La crisi non si risolve - Facta riconfermato - Lo sciopero legalitario* . . . » 360

CAP. XXXIX -- A Roma.

Parte I: *Segni della vittoria fascista - Riconoscimento rassegnato degli avversari e atonia del Governo - Il discorso di Udine - La rassegna e il discorso di Cremona - La ritirata dei clericali e la scissione dei socialisti - L'azione di Bolzano e di Trento - Le ultime lamentazioni dei liberali « puri » e loro congresso a Bologna - Discorso alla « Sciesa » - Le profezie di Balaam* . . . . . Pag. 389

Parte II: *Stato degli animi nell'ottobre 1922 - La seduta del 16 ottobre - Il discorso di Napoli - Ultimi accordi per l'ultima azione - Il congresso di Napoli - « A Napoli ci piove » - Il proclama di Mussolini - L'azione - Contegno delle autorità militari e civili - Il sacrificio dei fascisti cremonesi - Postumi tentativi di Facta - Un falso decreto - Il rifiuto del Re - Il rifiuto di Mussolini - La vittoria delle Camicie Nere* . . . . . » 417

BIBLIOTECA
N° 16.01
VA ESE

FINITO DI STAMPARE IL 17 GIUGNO XVII
CON I TIPI DELLA SOCIETÀ EDITORIALE
« CREMONA NUOVA » CREMONA

BIBLIOTECA

Mod. 347